



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Antropologia, Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

**La guerra in Bosnia ed Erzegovina e il conflitto dell'*heritage*  
Il caso di Sarajevo**

**Relatrice**

Ch. Prof.ssa Valentina Bonifacio

**Correlatori**

Ch. Donatella Schmidt

Ch. Francesco Vacchiano

**Laureanda**

Vittoria Pasini

Matricola 871861

**Anno Accademico**

2019 / 2020



*Tra la paura che qualcosa possa accadere  
e la speranza che ancora non accada,  
c'è molto più spazio di quanto non si pensi.  
In quello spazio stretto, difficile, spoglio,  
molti di noi trascorrono le loro intere vite.*

(Ivo Andrić)

*A tutti i miei compagni di viaggio*



## INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>9</b>
1. Prima	9
2. Durante. Quando sono diventata Vittorija	8
3. Dopo	11
4. Sul campo. Domande e metodo di ricerca	12
<b>Capitolo 1 Eredità e guerra</b>	<b>26</b>
1.1 Introduzione	26
1.2 Heritage: nozione e ruolo nella società contemporanea	26
1.3 Genocidio e urbicidio	29
1.3.1 Quando l'incendio divampò alla Vijećnica	36
1.4 La ricostruzione dopo la guerra	43
1.4.1 La Commissione di Tutela dei Monumenti Nazionali	48
<b>Capitolo 2 Tra le stanze di un museo</b>	<b>53</b>
2.1 Introduzione	53
2.2 Musealizzare la guerra a Sarajevo	53
2.3 Il Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina	57
2.3.1 Ripensare la storia della Jugoslavia	71
2.3.2 <i>Besieged Sarajevo</i>	79
2.4 Cos'è il Tunnel di Sarajevo?	92
2.5 L'iniziativa privata: il Museo dei crimini contro l'umanità e il genocidio 1992-1995	101
2.5.1 Il Museo dei crimini contro l'umanità e il genocidio 1992-1995	102
2.5.2 Il <i>War Childhood Museum</i>	113
<b>Capitolo 3 Fotografare la guerra in Bosnia ed Erzegovina</b>	<b>123</b>
3.1 Introduzione	123
3.2 La "responsabilità" della fotografia	124
3.2.1 La funzione della fotografia durante il conflitto in Bosnia ed Erzegovina	130
3.3 <i>Galerija 11/07/95</i>	137

<b>Capitolo 4 L'arte di sopravvivere</b>	<b>164</b>
4.1 Introduzione	164
4.2 L'arte impegnata del dopoguerra	169
4.2.1 <i>Self-portrait in a can</i>	170
4.2.2 <i>Life is a game</i>	174
4.3 Kuma International	177
<b>Capitolo 5 Un linguaggio urbano</b>	<b>187</b>
5.1 Una città di frontiera	187
5.2 Multiculturalismo politicizzato	192
5.3 Sarajevo. Città multietnica, città musulmana	197
5.3.1 La piazza contestata	207
5.3.2 Tracce in <i>Bašćaršija</i>	222
5.3.3 Dove l'Est incontra l'Ovest	235
<b>Capitolo 6 Le narrative del quotidiano</b>	<b>252</b>
6.1 Introduzione	252
6.2 Cicatrici	253
6.3 Un monte tra il passato e il presente	265
<b>Conclusioni</b>	<b>273</b>
1. Prima di partire	274
2. A Sarajevo	275
3. Nessuna bestia a Sarajevo	276
<b>Ringraziamenti</b>	<b>280</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>282</b>
<b>Sitografia</b>	<b>290</b>
<b>Videografia</b>	<b>298</b>



# Introduzione

## 1. Prima

Farò la ricerca di tesi a Sarajevo. Questo ripetevo nella mente e questo dissi ad amici e parenti. Farò la ricerca di tesi a Sarajevo; e questo è stato il “prima”. Prima della partenza. Prima, quando ancora Sarajevo non sapevo cosa fosse. “Andrò in Bosnia ed Erzegovina”, pensavo con un’eccitazione crescente e molta curiosità.

La Bosnia ed Erzegovina, un sogno remoto di bambina che si avverava quando ormai alla Bosnia ed Erzegovina non pensavo più, da molto. Fin da piccola, guardando l’atlante geografico, fantasticavo su quella terra “lontana” dell’Sud-Est Europa di cui conoscevo solamente i foulard che le donne sono solite indossare sulla testa. Oltre a quei copricapi colorati, ciò che mi ha sempre attirata di più è sempre stato semplicemente il nome: “Bosnia ed Erzegovina”. Mi è sempre piaciuto come suonasse e lo ripetevo tra me e me. Ciò che non sapevo è che, proprio mentre io crescevo in Italia, dall’altra parte dell’Adriatico quel Paese cercava di risollevarsi dopo un tragico evento: la guerra dell’uomo contro l’uomo.

Sono nata quando, quella che sarebbe diventata “la mia amata Sarajevo”, era nel pieno dell’assedio. 1993, secondo anno di conflitto. Poi sono cresciuta e il desiderio di andare là è svanito, sepolto dalla voglia di visitare molti altri luoghi. Ho spesso detto che a Sarajevo ci sono “finita per caso” ed è la verità. Il mio percorso di studi mi stava portando altrove, in Italia, finché non è giunta una proposta inaspettata: un invito, un alloggio e un posto in cui dormire nella capitale bosniaca. Ho deciso di partire ma in quel “prima” io Sarajevo non la conoscevo. Sapevo, sì, che ci fosse stata una guerra di cui le televisioni, tanti anni fa, parlarono. Poi il silenzio, quasi totale, e in quel silenzio ci sono caduta anche io. Sapevo che fosse la capitale della Bosnia ed Erzegovina ma non sapevo quanto avesse dovuto lottare per rimanere lì, “al suo posto”. In quel “prima” non sapevo nulla.

## 2. Durante. Quando sono diventata Vittorija

Sono partita per Sarajevo il 4 ottobre. Ho viaggiato con una compagnia bosniaca, la *Prevoz Putnika*. Sono partita da sola e su quell’autobus ero l’unica italiana in mezzo a tanti slavi, non solo bosniaci, ma anche sloveni e croati. Ho detto che sono partita da sola ma, forse, sarebbe meglio dire che sarei dovuta partire da sola. Ancora prima di salire a bordo ho fatto la mia prima conoscenza,

Kasema, o, come l'ho soprannominata io, il mio "Angelo custode". È stata la mia prima compagna di quel viaggio; la prima intermediaria tra me e la Bosnia ed Erzegovina e quella lingua tanto ardua da imparare quanto bella, evocatrice di un mondo nascosto da scoprire a poco a poco.

Per tutta la durata di quel – lungo – viaggio di diciotto ore, due cose mi hanno sommersa: di nuovo, la lingua, quel continuo parlare un idioma per me allora del tutto incomprensibile. Ricordo alcuni uomini conversare con fervore mentre io potevo solo provare ad immaginare ciò che stessero dicendo. "Parlano della guerra", pensai, perché per un po' tutto di Sarajevo sembrava parlarmi del conflitto. Anche l'autista dell'autobus si è rivolto a me, in bosniaco, e io ho potuto solo guardarlo con fare interrogativo e quasi dispiaciuto, come a dire: "Scusa se non conosco la tua bella lingua". La volta successiva che si è avvicinato a me è stato per compilare il mio biglietto di viaggio e non ha parlato. Si è limitato a scrivere, "*Vittorija*". Mi ha fatto sorridere, ancora lo conservo, e a posteriori posso dire che il mio nome scritto a quel modo, "alla slava", sia stata la prima cosa che la Bosnia ed Erzegovina è riuscita a cambiare di me.

La seconda cosa: l'ospitalità e la gentilezza bosniaca che ho potuto conoscere ancora prima di scoprire che fosse "famosa", così come lo è, ad esempio, l'ospitalità al Sud d'Italia, la puntualità degli svizzeri... Potrebbe apparire un cliché, uno stereotipo pronto per essere sfatato, eppure c'è, esiste, e Kasema è sembrata un'amica di vecchia data per la premura che ha dimostrato nei miei confronti. Come lei, altri sono diventati miei compagni di viaggio: la donna che mi ha fatto compagnia a una delle tante aree di servizio e gli uomini che, durante l'ultima tratta, prima di raggiungere Sarajevo, si vollero assicurare che ci fosse qualcuno di fidato ad attendermi al mio arrivo, perché "la stazione non è sicura". Ho potuto parlare in italiano con alcuni di loro e ho ricevuto così un altro regalo, il più bello. Mi hanno donato le loro storie di vita e in quel modo ho iniziato a capire che ogni persona che avrei incontrato da quel momento in poi avrebbe avuto qualcosa di profondamente "diverso" da me: la loro storia personale, in un modo o nell'altro intrecciata con la guerra.

Mi sono spesso sentita estranea a quella realtà, estranea in modo totale. Il "durante" è stato un continuo alternarsi, un rincorrersi tra i miei tentativi di conoscere, di informarmi, di leggere tutto ciò che fossi stata in grado di trovare sulla Bosnia ed Erzegovina, su Sarajevo, sul conflitto, sul rapporto interetnico, e le numerose porte chiuse, alle quali non sono potuta accedere e di cui ho solo potuto immaginare cosa celassero.

Essere a Sarajevo è stato per me un continuo scoprire, un sapere di non essere mai arrivati al punto; a volte pensare di essere proprio dalla parte opposta, quella "sbagliata", che ti impedisce di capire. Essere a Sarajevo è stato un pensare di dover scoprire la "verità", quella che avrei scritto una volta tornata a casa, nella mia tesi, per scoprire poi che non esiste nessuna verità da cercare ma, piuttosto, delle persone e un Paese, la Bosnia ed Erzegovina, e la sua capitale, Sarajevo, da ascoltare, da cui farsi

travolgere con tutto il loro bagaglio di storie, ferite – ancora aperte – e, soprattutto, dall’umanità, immensa umanità, che ti invita ad abbandonare preconcetti e pregiudizi per iniziare, forse, davvero a capire.

### 3. Dopo

Il “dopo” Sarajevo è stata, forse, la cosa più difficile. Lasciare la Bosnia ed Erzegovina è stato doloroso. La città mi ha accolta e dal primo giorno mi ha fatta sentire a casa, non nel Sud-Est Europa, non nell’Ex Jugoslavia, non in un Paese circondata da chiese, moschee, sinagoghe, bosniaci, croati, serbi, ma a casa. Così, tornare in Italia non è stato un addio, ma solo un arrivederci, un interrompere, un lasciare in sospeso un percorso, una conoscenza e una scoperta che, sono certa, proseguiranno.

Ciò che ha fatto la Bosnia ed Erzegovina è stato sorprendermi, scombussolarmi, per poi restituirmi alla mia vita, cambiata. È un Paese in grado di farti cadere nello sconforto, versare perfino lacrime, per poi però tornare a far sorridere o, di nuovo, piangere, ma per le meraviglie che cela. Spesso, parlandone, si dice che la Bosnia ed Erzegovina sia un paradosso, piena di contraddizioni – soprattutto, politiche – e, in effetti, lo è. Per me, il paradosso più grande è l’immensa umanità che ho potuto trovare in quella terra, lì, proprio dove un secolo di guerre, persecuzioni e genocidi, potrebbero far pensare che di tutti luoghi quello sia l’ultimo in cui andarla a cercare.

Nel “dopo” Sarajevo si inizia, forse, a capire meglio le cose che, una dopo, l’altra si vedono, si percepiscono, ti raccontano e dalle quali si è travolti, soprattutto emotivamente. Si capisce, ad esempio, che tutte le persone incontrate in grado di parlare un italiano fluente sono stati profughi, per molto tempo tenuti lontani dalle loro case. Così, ha vissuto da profugo uno tra gli uomini conosciuti durante il viaggio, sull’autobus che mi ha portata fino a là, o il proprietario di un caffè in Bašćaršija dov’ero solita fermarmi e ordinare un *bosanska khava* o il suo magnifico *salep* “che scalda e fa bene quando fa freddo”.

Dopo, una volta a casa, diventa ancora più chiaro e si inizia ad accettare che ci sarà sempre, anche dopo infiniti viaggi in Bosnia ed Erzegovina, un piccolo incolmabile divario tra te, in quanto straniero, persona nata e vissuta altrove, e i bosniaci – tutti –. Il divario ci sarà per il fatto che una guerra come quella dei Balcani rimarrà sempre inconcepibile a chi non l’ha vissuta o a chi non ne è raccolto le conseguenze e, forse, soprattutto perché il conflitto è avvenuto proprio in Europa, così vicino a me, solo venticinque anni fa, un tempo che rende Sarajevo e la Bosnia ed Erzegovina due punti lontanissimi. È una verità amara che impari dagli sguardi stessi delle persone che si ha il privilegio di incontrare e conoscere, le quali spesso sono sembrati valere più di qualsiasi tentata analisi o studio;

sguardi e parole che, in più di un'occasione mi hanno fatto venire la tentazione di lasciare la penna, il diario di campo, la ricerca, che mi hanno fatta sentire, a volte, inadeguata e invadente.

Dopo Sarajevo è stato, dunque, iniziare a capire che sarebbe stato arduo cercare di esprimere in una tesi universitaria l'esperienza fatta e sentire farsi strada, fino quasi a prevalere, il timore che sarebbe stato quasi impossibile. Lo stimolo, ciò che mi ha spinto ad iniziare, anche se con difficoltà, a scrivere è stata proprio la voglia di raccontare a mia volta, attraverso l'antropologia, di una città e di un Paese troppo spesso dimenticate, sminuite o fraintese. Così, è diventato quasi un obiettivo quello di poter riuscire ad aggiungere qualche pagina, qualche riga, alla sua controversa storia; qualche fotografia che mostri la sofferenza di un popolo ma che anche parli della sua forza e della sua meravigliosa vita che continua, in Bosnia ed Erzegovina.

#### **4. Sul campo a Sarajevo. Domande e metodo di ricerca**

La mia ricerca sul campo si è svolta a Sarajevo, capitale della Bosnia ed Erzegovina, dal 4 ottobre al 20 novembre 2019. Durante la mia permanenza ho vissuto in un appartamento preso in affitto nel quartiere di Bistrik, poco distante del *Latinska ćuprija*, il famoso Ponte latino.

L'elaborato che seguirà è il risultato del mio tentativo di trovare una risposta all'interrogativo sul quale ho fondato la mia ricerca sul campo: a venticinque anni dalla fine del conflitto (1992-1995), qual è l'immagine più diffusa costruita su Sarajevo dopo la guerra? Dove Sarajevo è stata scelta come punto di partenza per una riflessione più ampia che coinvolgesse l'intera Bosnia ed Erzegovina. Partendo dal filone di studi del Balcanismo, il discorso peggiorativo e stereotipato sui Balcani, mi sono chiesta non solo quale sia l'effettiva percezione che persone provenienti dall'esterno, "straniere", abbiano della guerra e del Paese ma, soprattutto, quale fosse l'immagine che Sarajevo stessa cerca di trasmettere.

Nel tentativo di dare una risposta ho dovuto, prima di tutto, interrogare me stessa su ciò che pensassi di Sarajevo, della Bosnia ed Erzegovina e dei Balcani senza, di fatto, avere mai fatto esperienza di nessuno dei tre. Così, sono partita con il mio bagaglio di immagini che, una dopo l'altra, sono cadute, decostruite, per lasciare spazio ad una nuova percezione che sono sicura continuerà ad evolversi nel tempo. In secondo luogo, la mia ricerca mi ha portata inevitabilmente ad affrontare la questione delle narrative storiche che stanno alla base di tutte le rappresentazioni della città e del passato bellico. In Bosnia ed Erzegovina le narrative storiche hanno sempre svolto un ruolo centrale, partecipi dei discorsi propagandistici, e continuano ad averlo anche oggi in una società dove convivono diverse versioni dei fatti – bellici e storici -, atti a pilotare le dinamiche sociali.

In primo luogo, ho cercato di individuare i diversi attori che partecipano allo “scontro” nello spazio pubblico e le loro posizioni rispetto al processo di riconciliazione in atto, indagando i meccanismi della società bosniaca e, più nello specifico, quella sarajevese. In secondo luogo, la mia ricerca si è focalizzata sui diversi ambiti in cui le narrative storiche prendono forma, il contesto dell'*heritage*, centrale anche durante gli anni del conflitto e ora fondamentale arena di scontro e confronto in cui gli attori sociali cercano di affermarsi o di guadagnare il maggior spazio possibile. Dopo un primo capitolo introduttivo sul concetto stesso di *heritage*, ogni capitolo è dedicato a quattro ambiti in cui si colloca il patrimonio di Sarajevo su cui si è concentrata la mia ricerca: le istituzioni museografiche, la fotografia, il paesaggio urbano, la produzione artistica e la cultura, intesa come fruizione dell'arte.

Fondamentali per la mia ricerca sono stati i miei interlocutori, tutti, con i quali ho instaurato un rapporto che si è protratto anche dopo la mia permanenza a Sarajevo. Prevalentemente studenti e studentesse delle varie facoltà della capitale, la maggior parte dei quali mi ha esplicitamente chiesto di rimanere nell'anonimato all'interno della tesi. Così, ho scelto per loro degli pseudonimi ispirati a nomi di persone reali che ho conosciuto in Bosnia ed Erzegovina. Oltre a loro, ho avuto modo di parlare con altri bosniaci, conosciuti in modo fortuito, frequentando i caffè o camminando nelle strade di Sarajevo. Tutti i miei interlocutori bosniaci sono di etnia bosniaco musulmana.

Molto importanti per la mia ricerca sono state, infine, alcune persone straniere residenti a Sarajevo. Tra queste cito Claudia Zini, un'ex studentessa dell'Università di Ca' Foscari e fondatrice di Kuma International, un'ONG che dal 2018 si occupa di ricerca nel campo delle arti visive nel contesto del dopo guerra, in relazione al trauma della violenza e della memoria della guerra. Cito anche Jim Marshall, impiegato attualmente presso l'università di Sarajevo che nel 1996, che pochi mesi dopo la firma degli Accordi di Dayton, si è recato a Sarajevo dove ha realizzato delle fotografie oggi esposte al Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina.

La mia ricerca sul campo non è stata estranea a difficoltà. In primo luogo, c'è stato l'ostacolo della lingua e, non conoscendo il bosniaco, ho potuto fare affidamento al solo inglese e, in alcuni casi, all'italiano. In secondo luogo, affrontare un argomento come la guerra in Bosnia ed Erzegovina ha richiesto per me un grande sforzo emotivo ed è stato difficile scavare nella storia e nelle memorie delle persone, così come vedere con i miei occhi le conseguenze del conflitto. Così, ci sono stati luoghi che ho scelto di non visitare, quando sembrava “troppo”, come, ad esempio, il Memoriale di Potočari per le vittime di Srebrenica. Tali sensazioni sono state enfatizzate dalla relativa breve durata del mio soggiorno in Bosnia ed Erzegovina, ostacolata anche dal sopraggiungere della pandemia mondiale di Coronavirus.

Altre difficoltà sono sorte nei momenti di conversazione con i miei interlocutori per la mia reticenza nell'interrogarli sul loro passato, sulla guerra, percependo la mia presenza e il mio tentativo

di indagare come “inadeguato”, talvolta, irrispettoso nei confronti delle loro sofferte memorie. Tuttavia, la mia esitazione è quasi sempre stata compensata dalla loro disponibilità al dialogo e dalla voglia, per alcuni, di raccontare senza che fosse nemmeno necessario porre domande. A volte c'è però stato anche chi ha deciso di non parlare, di evitare certi argomenti, colti dal disagio.

La tesi è strutturata su sei capitoli. Nel Capitolo 1 ho approfondito la nozione di *heritage*, la sua evoluzione nell'ambito accademico e la sua funzione sociale seguite da un approfondimento sul ruolo dell'*heritage* durante l'assedio 1992-1996 e nell'attuale processo di riconciliazione. Il Capitolo 2 è stato dedicato alle istituzioni museografiche di Sarajevo dedicate al conflitto, in particolare al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, il museo del Tunnel della Speranza, il Museo dei crimini contro l'umanità e il genocidio 1992-1995 e, infine, il *War Childhood Museum*. Il Capitolo 3 approfondisce la funzione politica e sociale dei media visuali e, in particolare, il ruolo della fotografia durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina; infine, il suo potenziale ruolo nell'attuale processo di riconciliazione.

Ho dedicato il Capitolo 4 e il Capitolo 5 agli ultimi due campi dell'*heritage* presi in considerazione nella mia ricerca: il contesto del paesaggio urbano e l'ambito della produzione artistica e della fruizione culturale. Nel primo ho approfondito il concetto di ambiente urbano, inteso come spazio simbolico organizzato dai rapporti di potere e dalle interazioni tra i gruppi che compongono una società, e il rapporto tra paesaggio urbano e memoria del conflitto. Nel secondo mi sono occupata del ruolo dell'arte a Sarajevo durante l'assedio, del suo rapporto con la popolazione in tempo di guerra e il potenziale che presenta oggi nel percorso di riconciliazione, con un approfondimento sull'ONG Kuma International e la sua attività svolta a Sarajevo dal 2018. Infine, il Capitolo 6 cerca di approfondire il ruolo della città nel quotidiano dettato dall'interazione con l'eredità più tangibile e concreta della guerra come, ad esempio, le rovine ancora presenti in città.

I riferimenti teorici di questo elaborato sono rintracciabili principalmente nell'ambito dell'antropologia urbana e dell'antropologia visuale con alcuni riferimenti all'ambito della mediologia, della cultura visuale e degli studi museografici. In secondo luogo, fa riferimento ad alcuni concetti approfonditi dall'antropologia della violenza. Fondamentale è stato poi approfondire la tematica del Balcanismo, il discorso peggiorativo sui Balcani, i cui studi sono stati inaugurati a partire dalla teorizzazione di Said sull'Orientalismo; la nozione di “discorso”, così come intesa da Michel Foucault; i principi tratti dal discorso di Guy Debord inerenti alla società dello spettacolo; il concetto di memoria collettiva di Maurice Halbwachs, i *memory studies* e gli *heritage studies*.





**Figura 1** Il territorio impervio della Bosnia ed Erzegovina è un tratto distintivo del Paese. Visivamente si percepisce la “durezza” del paesaggio, gli spigoli delle montagne e della roccia dura, talvolta celata dal verde dei boschi, talvolta nuda, chilometro dopo chilometro. Il suo territorio fa parte dell’identità del Paese, ne determina l’immagine ed è stato in grado di influenzare la storia della Bosnia ed Erzegovina.

Fonte: [www.unimondo.org](http://www.unimondo.org)



**Figura 2** La Bosnia ed Erzegovina è una Nazione situata nei Balcani occidentali, all'interno della più ampia penisola balcanica che dalla Slovenia alla Grecia arriva fino al Mar Nero. La Bosnia ed Erzegovina confina con la Croazia, la Serbia e il Montenegro. L'unico sbocco sul mare è la città di Neum, dove, nel XVII secolo fu fissata la frontiera tra l'Impero ottomano e la Repubblica di Ragusa. Il nome, Bosnia ed Erzegovina, in bosniaco *Bosna i Hercegovina*, trae origine da "Bosna", il suo fiume più lungo, la cui fonte si trova alle pendici del monte Igman, a Sarajevo e "herceg", parola che deriva dal tedesco "duca" (*Herzog*).

Fonte: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

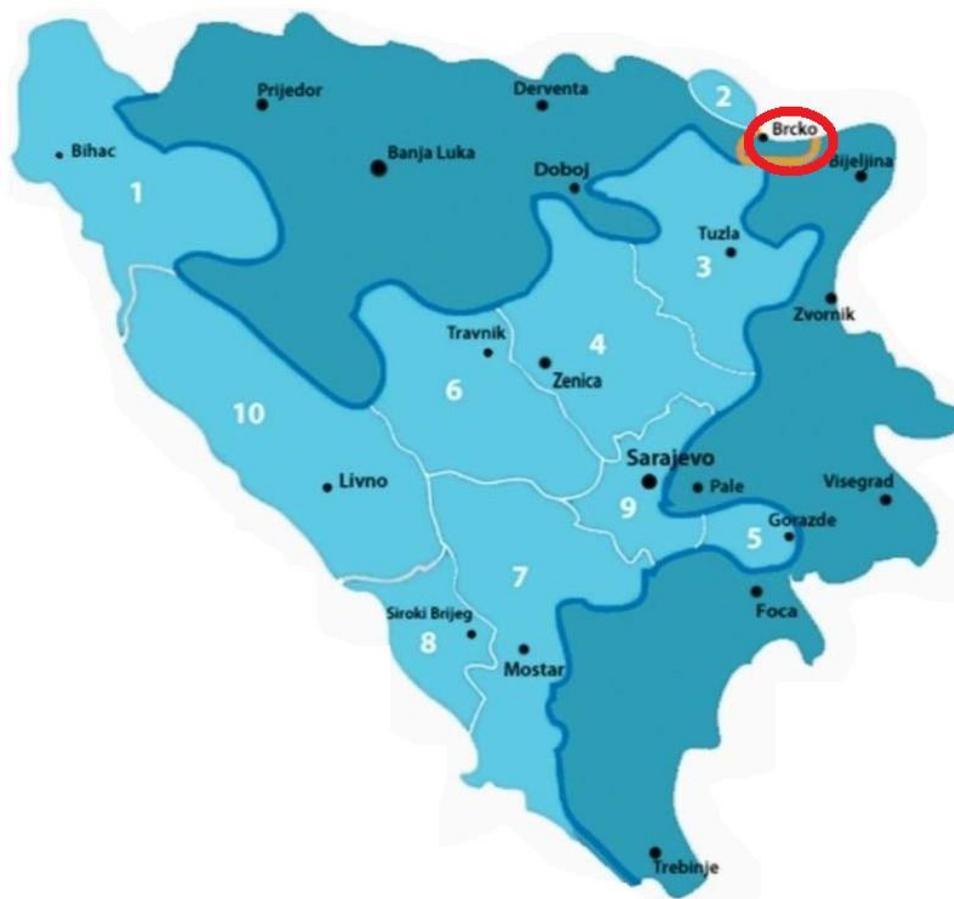


**Figura 3** In Azzurro è evidenziata la regione dell'Erzegovina, posta all'estremo sud della Bosnia ed Erzegovina. Le due regioni furono unificate per la prima volta nel 1326 all'interno del Regno di Bosnia da re Stefano II Katromanić. Poco dopo, lo Stato medievale bosniaco divenne il più potente dei Balcani e le sue corti furono frequentate da numerosi artisti e dalla nobiltà dell'Europa centrale<sup>1</sup>. Le due regioni rappresentano due realtà distinte all'interno del Paese.

Fonte: it.wikipedia.org

---

<sup>1</sup> N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000pp. 37,42, 52-53.



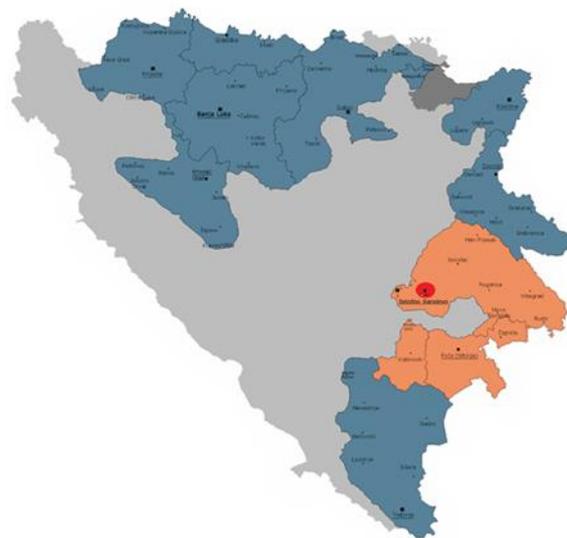
**Figura 4** Nel 1995, i trattati di pace misero fine alla guerra e la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, indipendente dal 1992, si costituì come repubblica federale parlamentare divisa in due aree, due territorialità, secondo quanto stabilito dagli Accordi di Dayton, firmati da Alija Izetbegović, Franjo Tuđman e Slobodan Milošević. L'Annex 2 dei trattati ha stabilito la suddivisione interna del territorio secondo un criterio etnico e hanno rispettato alcuni accordi presi in precedenza tra le parti in guerra, supervisionate dalla comunità internazionale. Fu istituita la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, entità a maggioranza musulmano bosniaca e croato bosniaca, separata dalla Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina a maggioranza serbo bosniaca. A queste si aggiunge il Distretto di Brčko, unità amministrativa autonoma posta sotto la sovranità della Bosnia ed Erzegovina, appartenente ad entrambe le entità e posta sotto la supervisione internazionale. La linea che divide le due territorialità è la Inter-Entity Boundary Line (IEBL) o Linea di Confine Inter-Entità, la quale ricalca quasi completamente la linea dei fronti militari presenti alla fine della guerra e attraversa la stessa capitale, Sarajevo, divisa tra la Città di Sarajevo e la *Istocno Sarajevo* (Sarajevo Est).

Fonte: elaborazione di Vittoria Pasini da Musi M., *The international heritage doctrine and the management of heritage in Sarajevo, Bosnia and Herzegovina: the case of the Commission to Preserve National Monuments*, International Journal of Heritage Studies, Vol. 20, N. 1, 2014, p. 59.



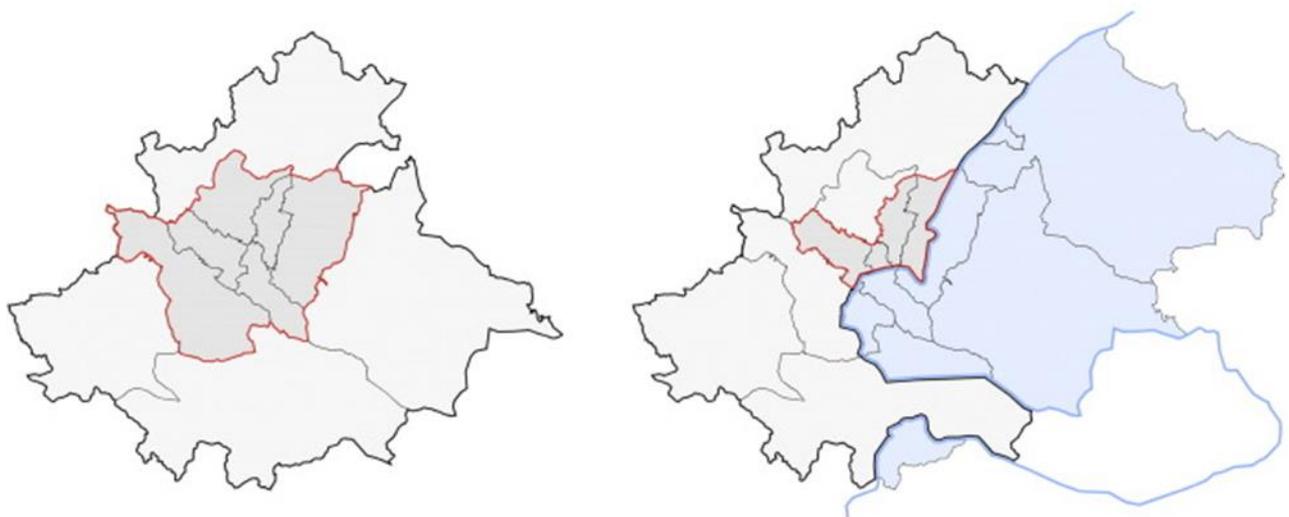
**Figura 5** La Federazione di Bosnia ed Erzegovina, la *Federacija Bosne i Hercegovine* (FBiH), è una delle due entità della Nazione. La Federazione è a sua volta divisa in dieci Cantoni autonomi, unità amministrative alle quali fanno capo i diversi comuni. Ciascun Cantone è governato da una propria amministrazione che agisce autonomamente rispetto al governo centrale. La capitale della Federazione è la città di Sarajevo, evidenziata in rosso nella cartina.

Fonte: Gül M., Dee J., *Sarajevo – A city profile*, Cities, Vol. 43, 2015, p. 159.



**Figura 6** La capitale della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina o *Republika Srpska* (RS) è *Istocno Sarajevo* (Sarajevo Est), separata dalla Città di Sarajevo della Federazione. *Istocno Sarajevo*, in rosso nella cartina, presenta una popolazione a maggioranza serbo bosniaca e, dopo il 1995, è stata trasformata in una città ortodossa.

Fonte: rielaborata da Vittoria Pasini da wikidata.org



**Figura 7** Nel 1995 la IEBL, la Linea di Confine Inter-Entità, divise la Bosnia ed Erzegovina in due territorialità, sancendo di fatto la legittimità delle conquiste militari. Seppur con alcune modifiche, il confine è stato tracciato idealmente sulla linea del fronte per cui anche la città di Sarajevo è stata divisa, all'altezza del monte Trebević, la montagna da cui le forze serbe presero d'assedio la città. La cartina mostra la regione urbana di Sarajevo nel 1991, ancora integra; dopo il 1995 si può invece vedere la IEBL dividere la regione e la città: nella FBiH la Città di Sarajevo, nella RS *Istocno Sarajevo*, (Sarajevo Est).

Fonte: Aquilué I., Roca E., *Urban development after the Bosnian War: The division of Sarajevo's territory and the construction of East Sarajevo*, Cities, Vol. 58, 2016, p. 156. Da: [www.sciencedirect.com](http://www.sciencedirect.com)



**Figura 8** Questa mappa mostra le aree di controllo nel novembre 1995, poco prima della firma degli Accordi di Dayton. Le linee orizzontali mostrano le zone occupate dai croato bosniaci, le linee oblique quelle occupate dai serbo bosniaci mentre in bianco le aree dei musulmani bosniaci. In nero la IEBL che fu applicata il mese successivo. Come si può vedere rimarca in modo più o meno preciso le linee dei vari fronti.

Fonte: Bollens S.A., *Urban Governance at the Nationalist Divide: Coping with Group-Based Claims*, Journal of Urban Affairs, 2007, p. 234.



**Figura 9** Il primo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) fondato nel 1918 al termine della Prima Guerra mondiale. In giallo le regioni appartenenti all'amministrazione austroungarica prima della costituzione del regno, la Slovenia, la Croazia e la Bosnia ed Erzegovina. Queste si unirono alla Serbia, in verde, e al Montenegro, in blu, già indipendenti dando vita ad una monarchia tripartita tra Serbia, Croazia e Slovenia. Nel 1929 Alessandro Karadjordjević proclamò una dittatura all'inizio del 1929 e l'SHS divenne il Regno di Jugoslavia, fondato su un'idea di jugoslavismo unitario che negava le specificità e le istanze delle singole Nazioni<sup>2</sup>.

Fonte: it.wikipedia.org

<sup>2</sup> E. Ivetic, *I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità*, Roma, Salerno Editrice, 2015. Kindle.



**Figura 10** La Bosnia ed Erzegovina all'interno dei confini della FRSJ, la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia che si costituì come Stato federativo comunista nel 1945. Suo presidente a vita fu il Maresciallo Josip Broz Tito, figura centrale e autoritaria la cui scomparsa segnò l'inizio della crisi jugoslava che portò alla guerra. La FRSJ si costituì dall'unione delle sei repubbliche federate: la Macedonia, il Montenegro, la Slovenia, la Croazia, la Bosnia ed Erzegovina e la Serbia, la quale comprendeva nel suo territorio le regioni semiautonome del Kosovo e della Vojvodina. La costituzione jugoslava sancì il principio di uguaglianza tra i suoi popoli, il rispetto delle loro specificità etniche pari diritti di cittadinanza. Così, croati, sloveni, serbi e bosniaci furono identificati come "gruppi autonomi"; i macedoni e i montenegrini come etnie specifiche al pari delle altre etnie jugoslave e, infine, gli altri gruppi "minoranze"<sup>3</sup>.

Fonte: da [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>3</sup> G. Cingolani, *C'era una volta un Paese. La tormentata storia della Federazione jugoslava*, 2013. Kindle.



# Capitolo 1

## QUANDO L'EREDITÀ INCONTRA LA GUERRA

### 1.1 Introduzione

Il seguente capitolo approfondirà la nozione di *heritage*, la sua nascita ed evoluzione in ambito accademico e la sua funzione nelle dinamiche sociali. In particolare, si parlerà del ruolo dell'*heritage* durante la guerra 1992-1995 in Bosnia ed Erzegovina, dove fu un obiettivo militare privilegiato e si vedrà, attraverso il caso di Sarajevo, perché fu così importante colpire proprio il patrimonio storico, culturale e urbano nel tentativo di perseguire la “pulizia etnica”. Sarà, dunque, approfondito il legame tra *heritage*, memoria, storia; con questi e i processi di costruzione identitaria dei gruppi sociali.

Infine, si parlerà dell'attuale sistema di gestione dell'*heritage* in Bosnia ed Erzegovina, partendo dalle predisposizioni imposte dagli Accordi di Dayton nel 1995, e delle difficoltà riscontrate nella gestione del patrimonio legate all'attuale frammentazione politica del Paese e all'incompatibilità tra il contenuto dei trattati di pace e la realtà bosniaca.

### *1.2 Heritage. Nozione e ruolo nella società contemporanea*

Per comprendere il ruolo che il patrimonio storico e culturale ha avuto nella guerra in BiH è importante familiarizzare con il concetto stesso di *heritage*, diventato centrale nella letteratura etnografica – e di altre discipline – a partire dalla seconda metà del XX secolo, quando nacquero gli *heritage studies*. Sorti nell'ambito accademico anglosassone, questi si occupano di indagare attraverso il metodo delle scienze sociali il rapporto tra il patrimonio – tangibile e intangibile – e i vari soggetti che interagiscono con esso. Questa tipologia di studi è nata a seguito della tendenza sempre maggiore alla codificazione della storia, del passato e di qualsiasi espressione culturale all'interno dell'*heritage* appunto, inteso come l'insieme del patrimonio storico, culturale, identitario e intellettuale di un gruppo sociale. Il fenomeno è stato registrato dalla fine del XIX secolo per poi intensificarsi nel Novecento, tanto che si è iniziato a parlare di “boom della memoria”, di “industria”,

di “mania” o “crociata” dell’*heritage*, tutti termini che indicano una frenesia che ha riguardato i processi di memorializzazione e una sempre più fervente necessità di ricordare<sup>4</sup>.

All’interno degli *heritage studies*, accanto al concetto di patrimonio è fondamentale anche quello di tradizione, inteso come l’insieme di memorie e testimonianze tramandate da una generazione all’altra. Su questi due pilastri, i gruppi sociali dell’epoca moderna, a partire dagli Stati-Nazione, hanno cominciato a basare la loro legittimazione nello spazio sociale. Questa capacità attribuita al patrimonio e alla tradizione deriva dal fatto che, come ha sottolineato Eric Hobsbawm, esse non siano semplici lasciti del passato ma vere e proprie “costruzioni”, plasmate dai gruppi in base alle esigenze presenti; strumenti politici in grado di inserirsi nei rapporti di potere, di favorire un gruppo rispetto ad un altro all’interno dello stesso ambiente sociale e di influire sulle sue dinamiche<sup>5</sup>.

Per il ruolo che ha assunto, l’*heritage* è diventata una categoria istituzionale e teorica nella quale sono stati assimilati altri elementi come la memoria, la storia e la cultura. Quest’ultima intesa secondo la concezione antropologica introdotta da Edward B. Tylor, l’antropologo britannico, che rivoluzionò il concetto nel saggio *Primitive Culture* del 1871. Fino a quel momento, la cultura era una categoria universalistica ed esclusiva, nella quale poteva rientrare solo l’Alta Cultura, la produzione colta ed intellettuale, proveniente dal solo ambiente europeo e occidentale. Oltre a questo, nulla era considerato tale. Taylor superò tale concezione e fornì una definizione più inclusiva, ampiamente accettata in ambito accademico, nella quale furono incluse “le conoscenze, le credenze, l’arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall’uomo in quanto membro della società”<sup>6-7</sup>.

All’interno del concetto di *heritage*, memoria, storia e cultura si influenzano e si modificano a vicenda mentre il patrimonio ha cominciato ad essere considerato un “fatto sociale” insieme al processo di patrimonializzazione dove ogni scelta, ogni sua espressione materiale, simbolica o intellettuale, sono intese come espressione dei valori condivisi dal gruppo a cui appartengono. In ambito accademico, la costruzione dell’*heritage* ha cominciato ad essere considerato anche in relazione alla costruzione identitarie dei gruppi sociali, dalle più ristrette comunità e minoranze, alle nazioni, ai gruppi ancora più ampi. Come gli altri processi, anche la costruzione identitaria è

---

<sup>4</sup> S. Macdonald, *Memorylands. Heritage and Identity in Europe today*, Routledge, New York 2013, pp. 3-4, 17-18.

<sup>5</sup> S. Macdonald, *Memorylands. Heritage and Identity in Europe today*, Routledge, New York 2013, pp. 3-4, 17-18.

*Ivi*, pp. 27-28.

<sup>6</sup> U. Fabietti, *Storia dell’antropologia*, Zanichelli, Bologna 2011, p. 14.

<sup>7</sup> Bellato E., *op. cit.*, pp. 216-217.

arbitrario, una rielaborazione del passato fondata sui bisogni presenti del gruppo, una sua decostruzione dopo la quale viene ricostruito e, arricchito dei simboli, dei valori e dell'immagine che il gruppo vuole avere e trasmettere di sé stessa<sup>8</sup>.

In questo caso il patrimonio diventa uno strumento attraverso il quale rafforzare i legami interni al gruppo stesso e i legami con il luogo di cui esso si "appropria", trasferendo i propri simboli e valori e trasforma lo spazio nel suo *heritage* collettivo<sup>9</sup>. Il gruppo maggioritario sarà quello che è maggiormente riuscito ad affermare la propria identità, a sviluppare legami interni più saldi e a prevalere nell'arena pubblica. Attorno a questi, i gruppi secondari non spariscono ma occuperanno gli "spazi vuoti" lasciati dal nucleo dominante, pur continuando a negoziare con questo, minacciandone la sua supremazia. Per questo motivo, il processo di costruzione e affermazione dell'*heritage* è sempre in mutamento e la sua evoluzione segue le necessità sociali che emergono progressivamente<sup>10</sup>.

Seguendo queste logiche, riprendendo l'analisi di Eric Hobsbawn, alcuni tratti di civiltà di storia saranno valorizzate insieme ad alcuni eventi del passato per perseguire uno specifico scopo politico o sociale; altri saranno condannati all'oblio, ritenuti inutili o dannose per la coesione del gruppo e la sua legittimazione. L'*heritage* risulta così dall'azione di ciascun individuo e attore coinvolto, nei più ampi e complessi rapporti di potere, e il patrimonio diventa uno strumento di costruzione politico e sociale. La costruzione dell'*heritage* non può prescindere dalla scelta di "cosa", "quando" e "perché" selezionare dal magma unico del passato e ogni elemento del patrimonio è, dunque, un elemento "alterato", costruito attraverso operazioni "metaculturali" come la conservazione, la valorizzazione o, come vedremo in seguito, l'abbandono o la distruzione. Per questo motivo, il patrimonio non è mai un campo neutro ma piuttosto un'arena nella quale entrano in gioco dinamiche culturali, politiche e sociali più complesse<sup>11</sup>.

Oggi, dopo l'affermazione del modello politico degli Stati Nazione, il patrimonio storico è diventato centrale nelle nostre società anche se, spesso, i suoi meccanismi non sono espliciti o evidenti. A causa della sempre più crescente globalizzazione, attualmente, è diventato uno strumento per la salvaguardia delle specificità identitarie messe a rischio in un contesto che tende al livellamento

---

<sup>8</sup> S. Macdonald, op. cit., pp. 27-52. Si veda inoltre A. Margalit, *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>9</sup> In riferimento al ruolo della memoria collettiva si veda P. Nora, *Between memory and history: les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984. Si veda inoltre Cossu T., *Memoria, identità e politiche dei beni culturali*, Lares, Vol. 71, N. 1, pp. 47-49, 53.

<sup>10</sup> S. Macdonald, op. cit., pp. 5-7, 19-22.

<sup>11</sup> *Ivi.*, pp. 27-29.

delle diversità<sup>12</sup>. Inoltre, nelle Nazioni dove non è avvenuta l'affermazione di un gruppo prevalente ma coesistono diversi gruppi ancora in "lotta" per l'affermazione nello spazio sociale e ci sono forti contestazioni al potere centrale l'*heritage*, più che altrove, assumerà un ruolo centrale nella competizione. Un esempio di questi meccanismi è stata la Bosnia ed Erzegovina durante la guerra 1992-1995, quando le forze nazionaliste hanno cercato di compiere la "pulizia etnica" dell'elemento musulmano nel Paese, intervenendo, oltre che sulla popolazione, sul suo patrimonio storico, identitario e culturale. Un altro esempio, è la Bosnia ed Erzegovina di oggi, dove il campo dell'*heritage* è diventato un contesto fondamentale per il processo di ricostruzione e riconciliazione iniziato col dopoguerra.

### ***1.3 Genocidio e urbicidio***

*Urbicidio* = distruzione sistematica (materiale, culturale, etnica) di una città<sup>13</sup>

Il primo esempio fornito dal dizionario è: "*l'u. di Sarajevo*", l'urbicidio di Sarajevo. Qui, come altrove in Bosnia ed Erzegovina, c'è stato un tentativo di distruzione sistematica del suo patrimonio nel tentativo di cancellare la storia della città e il passato del Paese, dove per secoli, seppur con qualche difficoltà, popolazioni differenti sono riuscite a convivere, a condividere gli stessi spazi. Nel 1992, anno in cui la guerra ebbe inizio, distruggere la città divenne il preciso obiettivo della strategia militare guidata dalla logica nazionalista: alterare lo spazio urbano di Sarajevo che sempre accolto gli edifici, i simboli, le istituzioni di quattro religioni e delle sue rispettive comunità.

La composizione sociale della Bosnia ed Erzegovina trae le sue origini dal lontano VI secolo, dai primi stanziamenti degli slavi che, insieme ad altre popolazioni, occuparono la zona balcanica. La regione, già contest tra l'Impero Romano e quello bizantino, fu interessata dalle missioni evangelizzatrici incrociate di Roma e Bisanzio le quali fecero della regione una terra di cristiani, cattolici e ortodossi. La religione divenne lo strumento prediletto con il quale controllare le

---

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 162-187.

<sup>13</sup> Definizione tratta dal dizionario italiano fornito da Oxford Languages. Da: [languages.oup.com](https://languages.oup.com)

popolazioni slave. Con il cattolicesimo, si diffuse anche l'alfabeto latino, opposto a quello cirillico importato da Bisanzio<sup>14</sup>.

Nella fase di formazione dei primi regni slavi durante il Medioevo, gli Stati slavi per sopravvivere dovettero cercare l'appoggio nei due imperi: la Croazia e la Slovenia si schierarono dalla parte degli imperi cattolici, la Serbia divenne uno stato vassallo di Bisanzio mentre la Bosnia e l'Erzegovina, furono abitate sia da cattolici che da ortodossi, con un'iniziale prevalenza dei secondi nell'Erzegovina (o *Hum*)<sup>15</sup>. In seguito, dal 1463, il regno bosniaco – nel quale nel frattempo furono riunite sia l'*Hum* che la Bosnia propriamente detta – fu conquistata dai turchi e nel 1580 nacque l'*eyalet* di Bosnia, la provincia più occidentale dell'Impero ottomano<sup>16</sup>.

Sarajevo fu scelta come capitale quando ancora altro non era che un piccolo villaggio fortificato a prevalenza cattolica. Il suo centro fu ampliato e il villaggio trasformato in una città islamica per farne un vero e proprio baluardo da opporre ai regni e agli imperi cattolici d'Europa. Nel Quattrocento iniziarono ad essere costruite le prime moschee, gli alloggi per i dervisci (*tekke*), i primi bazar, gli *hammam*, il palazzo del governatore, il *saraj*, da cui la città prende il nome. Insieme allo stile architettonico turco, si affermarono i principi urbanistici ottomani e la città fu organizzata secondo il sistema delle *mahale*, quartieri residenziali costruiti attorno ad un proprio luogo di culto e fulcro delle relazioni sociali. Le *mahale* furono attribuite ai cittadini in base all'appartenenza religiosa e ciascun quartiere di Sarajevo iniziò così a rappresentare un piccolo nucleo comunitario a base confessionale<sup>17</sup>.

Dal 1463 la popolazione della provincia bosniaca iniziò a convertirsi all'Islam per libera scelta dal momento che la religione non fu mai imposta con la coercizione dai funzionari turchi. Verso la fine dell'Ottocento, i musulmani costituirono la maggioranza dei cittadini e, già alla fine del XVI secolo, 91 *mahale* su 93 di Sarajevo erano abitate da musulmani. Secondo un'analisi di Emily Greble questa struttura urbana influenzò sulle dinamiche sociali di Sarajevo, in particolare sulle dinamiche comunitarie e i rapporti tra queste. All'interno delle *mahale* si sviluppò una forte coesione interna e ciascun

---

<sup>14</sup> F. Conte, *Gli Slavi. La civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1991, 23-24, 33-37, 90.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 36-37, 79-80, 407-414, 423-434.

<sup>16</sup> In quanto provincia, la Bosnia godrà per tutta la durata del dominio turco di uno statuto speciale; la Serbia, fu anch'essa parte dell'Impero e fu smembrata in piccole unità, a loro volta suddivise tra l'*eyalet* di Rumelia e l'*eyalet* di Buda. N. Malcolm, op. cit., p. 75, 84.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 105-107. E. Greble, *Sarajevo la cosmopolita. Musulmani, ebrei e cristiani nell'Europa di Hitler*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 16.

membro rispondeva alle autorità del quartiere che rappresentavano vere e proprie élite di potere, riferimento per un nucleo sociale suddiviso su base religiosa<sup>18</sup>.

All'interno dell'Impero ottomano, la cittadinanza non fu mai attribuita su base religiosa e tutti godevano dello statuto di cittadino. Nonostante questo, per i non musulmani fu il *kanun-i raya* (da *raya*, “gregge”), un insieme di leggi che prevedevano, ad esempio, il divieto per un cristiano, un ebreo o chiunque altro, di testimoniare contro un musulmano, o il divieto di essere titolari di armi. Di fatto, molte di queste norme non furono rispettate in Bosnia ma i musulmani vantarono comunque una condizione sociale privilegiata<sup>19</sup>. Rispettando la sua composizione sociale, pur sviluppandosi nell'Islam, il centro di Sarajevo non fu concepito per accogliere solo i musulmani.

Non solo non fu mai una città islamica ma accanto alle moschee furono costruite chiese ortodosse e cattoliche, costruite per i serbi e i croati di Bosnia. Si realizzarono scuole per i cristiani e le *madruse*, i convitti nei quali studiare le scienze giuridico-religiose islamiche<sup>20</sup>. Dal 1492 iniziarono ad arrivare a Sarajevo anche gli ebrei sefarditi in fuga dalle persecuzioni in Spagna e Portogallo, ai quali si aggiunsero gli ashkenaziti, due secoli dopo, nel 1686. I primi ebrei furono accolti dal sultano Beyezid II e, come racconta il museo ebraico della città, nel 1581 fu costruito il primo quartiere ebraico in città insieme al primo tempio. Nel 1770 erano presenti 1070 ebrei, i quali ebbero buoni rapporti con le altre comunità che si dimostrarono solidali in più di un'occasione<sup>21</sup>.

Moschee accanto a chiese ortodosse e cattoliche e sinagoghe. La strategia politica nazionalista degli anni Novanta aveva previsto una riscrittura del paesaggio urbano di Sarajevo, e dell'intera Bosnia Erzegovina. Nel mirino di questa strategia ci furono soprattutto i simboli dell'Islam e della comunità musulmana, obiettivo principale della “pulizia etnica”. Ad essere bombardate nella capitale furono soprattutto le moschee e il quartiere turco, la *Baščaršija*. La guerra contro la Bosnia ed Erzegovina fu mossa per perseguire una “pulizia etnica”, al seguito della quale Serbia e Croazia si sarebbero spartite i suoi territori “purificati” dall'elemento musulmano. L'obbiettivo prevedeva, da un lato, l'eliminazione fisica della popolazione, dall'altro quella del suo patrimonio storico e culturale. Per questo motivo, la sentenza dell'Aja stabilì due tipologie di reati: il reato di genocidio, perseguito contro i musulmani bosniaci, e quello di urbicidio, perseguito contro le città del Paese.

---

<sup>18</sup> N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, p. 106. E. Greble, op. cit., pp. 15-16; Gül M., Dee J., *Sarajevo – A city profile*, Cities, Vol. 43, 2015, pp. 152.

<sup>19</sup> N. Malcolm, op. cit., p. 103.

<sup>20</sup> Il termine *madrusa* deriva da “darasa” che significa, appunto, “studiare”.

<sup>21</sup> Dal Museo ebraico di Sarajevo (Novi Hram), 2 novembre 2019.

Il termine “urbicidio” non esisteva prima di quella guerra ed è stato coniato appositamente dall’architetto-urbanista serbo Bogdan Bogdanović nella prima metà degli anni Novanta. Il significato letterale di questo neologismo è proprio “assassinio delle città”<sup>22</sup>. Mettendo sotto assedio Sarajevo non solo si tentò la conquista politica e militare di una Nazione ma si cercò di “imporre la ridefinizione territoriale, politica e demografica della mappa della BiH” attraverso un attacco diretto al paesaggio urbano e ai suoi simboli culturali e religiosi<sup>23</sup>.

Allo scoppio della guerra in Croazia e, in particolare, dopo aver assistito all’assedio e alla distruzione di Dubrovnik<sup>24</sup>, in Bosnia ed Erzegovina iniziò ad aumentare il livello d’allerta e la preoccupazione che le città bosniache potessero subire la stessa sorte di Dubrovnik, distrutta nel 1991 dall’esercito serbo. L’Istituto per la protezione dei monumenti naturali e culturali della neo proclamata repubblica bosniaca inviò un appello al sottocomitato per il Patrimonio Artistico e Architettuale presentando un’istanza di tutela e protezione per il proprio *heritage*, al fine di ottenere delle misure di tutela preventiva, considerata la sua unicità. Queste furono le parole con cui si pronunciò il sottocomitato al Concilio europeo riunitosi a Lubiana, in Slovenia, verso la fine dell’aprile del 1992:

«La BiH forse non possiede moschee come quelle di Istanbul, né cattedrali come quelle di Roma, né i monasteri della Russia, ma ha tutto ciò nel medesimo spazio, fianco a fianco. Tutti questi oggetti sacri diversi, i tesori di estremo valore, *stecci*<sup>25</sup> e altri cimiteri di tutte le persone e religioni, che rimasero intatti attraverso anni di esistenza, le torri, i ponti, le antiche città medievali, i complessi

---

<sup>22</sup> Barattin L., La pratica dell’urbicidio e il caso della città di Vukovar, ACTA HISTRIAE, Vol. 12, N. 1, 2004, p. 333.

<sup>23</sup> Si veda Musi M., *(Re)construction. Armed conflicts, cultural heritage, (inter)national policies and local practices of memorialization in Sarajevo, Bosnia and Herzegovina*, UNIVERSITEIT GENT, Gent 2005. Musi M., *The international heritage doctrine and the management of heritage in Sarajevo, Bosnia and Herzegovina: the case of the Commission to Preserve National Monuments*, International Journal of Heritage Studies, Vol. 20, N. 1, 2014.

<sup>24</sup> La guerra in Croazia iniziò nel 1991 dopo che ne fu dichiarata l’indipendenza dalla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia a seguito di un referendum popolare. Lo scontro vide opporsi i croati con i serbi diretti da Belgrado che cercò di opporsi alla disgregazione della Jugoslavia.

<sup>25</sup> Gli *stecci*, *staćak* in lingua originale, sono pietre tombali monumentali risalenti al Medioevo. Se ne trovano i resti in Bosnia ed Erzegovina, in Croazia, in Serbia e nel Montenegro.

urbani e rurali dalle caratteristiche uniche, fanno della BiH una realtà speciale e unica a livello europeo e, forse, su scala globale<sup>26</sup>».

Nonostante questo, non fu adottata alcuna misura di tutela e la forza distruttrice del nazionalismo si abbatté inesorabile sul Paese e in misura esponenzialmente maggiore rispetto alla Croazia. Come oggi, anche al tempo la principale normativa di riferimento è un protocollo della Convenzione per la Proprietà Culturali in Caso di Conflitto Armato, firmata nel 1954 all'Aia e aggiornata l'ultima volta nel 1999. Tuttavia, si tratta di un protocollo molto limitato che rappresenta in sostanza solo una linea guida senza definire veri e propri strumenti di dissuasione in grado di disincentivare effettivamente atti di violenza verso i patrimoni culturali, storici e urbani – che, ancora oggi, non smettono di verificarsi –<sup>27</sup>.

L'*heritage* di Sarajevo negli gli anni Novanta iniziò ad essere percepito non più come simbolo della ricchezza di una società plurale ma, al contrario, il simbolo della storica presenza dell'“Altro”, una presenza che iniziò a diventare minacciosa vista attraverso la propaganda nazionalista che infiammò i Balcani<sup>28</sup>. Le città iniziarono così ad essere distrutte. Sarajevo, insieme a Mostar, città dell'Erzegovina, furono le città più colpite.

---

<sup>26</sup> Tradotto da testo originale: “*BiH maybe does not have mosques like those in Istanbul, nor cathedrals like those in Rome, nor monasteries as they are in Russia, but it has all that in one place, side by side. All these diverse sacral objects, the extremely valuable movable treasures, stecci and the other cemeteries of all peoples and religions, that remained intact through centuries of existence, the towers, bridges, old medieval cities, urban and rural complexes of unique characteristic looks, make BiH special and distinctive on a European, and maybe even global scale*”. M. Musi (2005), op. cit., p. 7.

<sup>27</sup> Popoli I., *La distruzione fisica del patrimonio culturale mondiale e le convenzioni UNESCO*, ASviS. Da: [asvis.it](http://asvis.it)

<sup>28</sup> Musi M (2005), *ivi*, pp. 6-8.



*Figura 11* Sono arrivata a Sarajevo la notte tra il 4 e il 5 ottobre, quando la città era buia. Il mattino seguente, dalla porta finestra del mio appartamento a Bistrik, la prima percezione visiva di Sarajevo è stata quella dei fori di proiettile ancora ben visibili nella muratura degli edifici (in primo piano), molti dei quali ancora non del tutto ricostruiti, altri diventati ruderi. La seconda percezione è stata uditiva, data dai minareti delle moschee dai quali proviene il suono delle preghiere quotidiane per i musulmani. Uno di questi minareti era situato proprio a pochi passi dalla mia abitazione, il primo dei tanti che si offriva alla mia visuale. Infine, la terza percezione fu ancora visiva, data dalle “macchie bianche”, i cimiteri che sono ormai parte del paesaggio urbano e dei monti che circondano Sarajevo. Viene spontaneo chiedersi, con tutti questi simboli, come sia possibile dimenticare<sup>29</sup>.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 13 novembre 2019.

---

<sup>29</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo 5 ottobre 2019.



**Figura 12** I cimiteri sono, purtroppo, un elemento preponderante nel paesaggio urbano di Sarajevo come nel resto della Bosnia ed Erzegovina. Le numerose vittime del conflitto sono state sepolte ovunque in città ma, altrove, viaggiando per il Paese, è possibile vedere tombe costruite su qualsiasi appezzamento di terreno libero: lungo le strade, tra le abitazioni, in piccoli pezzi di prato tra un edificio e l'altro. A Sarajevo prevalgono quelli bianchi, come quello in alto a destra visibile nella fotografia. Sono le sepolture dei musulmani bosniaci, le quali riprendono le sepolture usuali del mondo islamico. Ricordo la mia visita al primo cimitero a Sarajevo, il cimitero di *Kovači*, dove è stato sepolto anche l'ex presidente bosniaco Alija Izetbegović. A parte qualche rarissima eccezione, tutte le tombe riportano una data di morte precedente al 1996, anno in cui è finito l'assedio a Sarajevo, qualche mese dopo la firma degli Accordi di Dayton. Non ho potuto fare a meno di constatare che quelle persone caddero vittima di una guerra proprio mentre io nascevo, nel 1993, e, dunque, non sono passati troppi anni da quella violenza che sembrava essere lontana dal mondo europeo e dai suoi progressi dopo la Seconda Guerra mondiale<sup>30</sup>.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 14 novembre 2019.

---

<sup>30</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 6 ottobre 2019.

### *1.3.1 Quando l'incendio divampò alla Vijećnica*

Gli elementi dell'identità etnica della Bosnia ed Erzegovina sono essenzialmente due: la base etnica ricondotta al ceppo degli slavi meridionali e l'elemento religioso. Gli slavi occuparono la regione dal VI secolo e si stanziarono in mezzo alle popolazioni illiriche, ai coloni provenienti dall'Impero Romano e bizantino e assimilarono nel tempo altre popolazioni di barbari. Durante i primi secoli del Medioevo, si distinsero due tribù dal gruppo principale, quella dei Croati e quella dei Serbi. In seguito, fu introdotto tra le popolazioni pagane la religione cristiana che divise i Balcani in due tra i popoli che si convertirono al cattolicesimo e quelli che invece si convertirono alla fede ortodossa.

L'elemento religioso creò una vera e propria "frattura" che nei secoli si fece più profonda, quando all'identità religiosa iniziò ad essere associato il concetto di identità etnica. Insieme alla religione, le varie popolazioni assimilarono anche la cultura dei due imperi e questo contribuì a polarizzare gli Stati balcanici su due fronti: da un lato, la cultura, la filosofia, i concetti politici e giuridici occidentali ereditata dagli imperi cattolici, dall'altra quelli ereditati da Bisanzio e, in seguito, dalla Russia. A rendere più complessa la situazione si aggiunse la Bosnia ed Erzegovina, abitata fin dal XV secolo da slavi sia cattolici che ortodossi, che fu poi inglobata nei domini ottomani, motivo per cui la sua popolazione acquisì progressivamente la loro cultura dei turchi e la loro religione, l'Islam<sup>31</sup>.

Da questi pochi elementi è derivano due fattori. Il primo è l'essenza multiculturale e multiconfessionale della Bosnia ed Erzegovina; il secondo è legato all'evoluzione dell'intera regione dei Balcani dove, proprio a causa dei numerosi movimenti migratori, dell'influenza dei diversi imperi che la attraversarono e dell'alta mobilità interna alla regione, non è possibile parlare in termini di etnie rigidamente distinte<sup>32</sup>. In particolare, la Bosnia ed Erzegovina rappresenta un chiaro esempio di questa commistione di culture, etnie, religioni e a Sarajevo è stato sempre stato un microcosmo di questo pluralismo.

Fu l'introduzione delle tre religioni – alla quale si aggiunse, in seguito, l'ebraismo – a gettare la base per la diversificazione etnica del Paese. In Bosnia ed Erzegovina, infatti, il concetto di identità nazionale ha cominciato a fondarsi sulla fede religiosa proprio a partire dalla conquista del Paese da parte dei turchi. I cattolici bosniaci, per cercare di ottenere maggiori privilegi e liberarsi del dominatore islamico, iniziarono a rivolgersi verso la vicina Croazia, in quanto Paese cattolico più

---

<sup>31</sup> F. Conte, op. cit., pp. 23-24, 31, 90, 314-320.

<sup>32</sup> N. Malcolm, op. cit., pp. 23-24.

vicino; allo stesso modo, gli ortodossi iniziarono a guardare alla Serbia, in lotta, peraltro, con lo stesso Impero ottomano del quale fece parte. Piano piano, per motivi di natura politica, i cattolici iniziarono a identificarsi con i croati e gli ortodossi con i serbi. Per le stesse ragioni, i bosniaci musulmani erano visti dal punto di vista politico come un terzo elemento da inglobare nei primi due, in quanto considerati infedeli, nel più ampio contesto di lotta all'Islam. A differenza dell'identità cattolica croate e di quella serbo ortodossa, il concetto di musulmano bosniaco fu accettato come identità nazionale molto tempo più tardi, nel 1968, riconosciuto dal presidente della Jugoslavia Josip Broz Tito. Si trattò, tuttavia, di un esito giunto dopo vari tentativi di assimilare l'etnia bosniaca musulmana all'interno di quella serbo e di quella croata<sup>33</sup>.

Il pluralismo della Bosnia ed Erzegovina è sempre stato riflesso dai suoi centri urbani e Sarajevo è un chiaro esempio. Quando, dopo la dissoluzione della Jugoslavia di Tito, i progetti nazionalisti presero il sopravvento, gli allora presidenti di Serbia e di Croazia, Slobodan Milošević e Franjo Tuđman, provarono ancora a spartirsi il territorio della Bosnia ed Erzegovina non ritenuto una Nazione legittima ma, al contrario, un'estensione degli altri due Stati balcanici. Furono presi accordi segreti nei quali fu stabilito che, una volta occupata militarmente, il Paese sarebbe stato diviso tra la Croazia e la Serbia. Milošević iniziò la guerra nel 1992 e l'attacco all'*heritage* fu una parte fondamentale della strategia nazionalista con la quale decostruire il discorso multietnico, cancellando i simboli dell'identità pluralista di Sarajevo e di tutto il Paese.

Distruggendo il patrimonio, la storia, la cultura e l'identità della Bosnia ed Erzegovina, sarebbe scomparsa la prova concreta che una convivenza multietnica e multiconfessionale sarebbe stata possibile, in futuro, così come lo era stata nel passato. Così, il paesaggio urbano iniziò ad essere guardato attraverso la lente della politica nazionalista: vedere una chiesa e una moschea condividere il medesimo spazio non poté più essere interpretato come conseguenza positiva del pluralismo bensì come la vicinanza del nemico. La fine della politica jugoslava, fondata sull'unione e la fratellanza dei popoli, rese necessaria una "ristrutturazione urbana"<sup>34</sup>.

Un esempio del tentato urbicidio fu l'incendio appiccato alla *Vijećnica*, l'edificio costruito dagli austro-ungarici tra il 1892 e il 1894 ai margini della *Baščaršija*, all'incrocio tra le tre principali strade di Sarajevo. L'edificio fu pensato per essere un simbolo sociale e politico, costruito dagli Asburgo per affermare la loro presenza e il loro potere, dopo che la città fu ceduta dai turchi all'amministrazione asburgica nel 1878, dopo il Congresso di Berlino. La politica degli austro-ungarici cercò di rispettare la struttura della società sarajevese, accettando la presenza dell'élite

---

<sup>33</sup> N. Malcolm, op. cit., pp. 261-265, 266.

<sup>34</sup> M. Musi (2005), op. cit., pp. 8-9.

bosniaco musulmana e il sistema plurale nel quale convivevano le diverse comunità etnico confessionali. Proprio per questo motivo, la *Vijećnica* fu edificata secondo uno stile architettonico che rispettasse il “gusto” dei bosniaci musulmani e che potesse ricordare loro un edificio turco per dare una parvenza di continuità tra il vecchio sistema e quello nuovo. La *Vijećnica* divenne sede del municipio e, dopo la Seconda Guerra mondiale, sede dell'Accademia delle Scienze, della Biblioteca Nazionale e di quella universitaria. In quanto Biblioteca Nazionale, le sue sale furono riempite di un numero superiore ai tre milioni tra libri, giornali, mappe e manoscritti contenenti l'intera storia della Bosnia ed Erzegovina e degli Slavi meridionali – il ramo del ceppo slavo da cui derivano gli attuali slavi della regione – e la loro produzione culturale. Dalla seconda metà del XX secolo divenne un importante centro di ritrovo per i giovani di Sarajevo, luogo di studio per i suoi studenti nonché meta turistica e si trasformò, così, in un simbolo della città, elemento fondamentale dell'identità dei suoi cittadini.

In quanto simbolo identitario ma, soprattutto, in quanto custode della cultura e della storia bosniaca, la notte del 25 agosto 1992 l'edificio fu colpito da una serie di proiettili incendiari, lanciati con l'intento di distruggere i volumi contenuti nella biblioteca con l'obiettivo ultimo di cancellare le tracce dell'intera storia della Bosnia ed Erzegovina, del Paese multietnico costruito sul pluralismo religioso<sup>35</sup>. L'evento fu scioccante per i suoi cittadini che videro andare letteralmente in fumo quello che era un pezzo della loro storia e della loro cultura e, dunque, della loro identità. L'importanza dell'edificio è stata testimoniata anche dagli sforzi di ricostruzione del dopoguerra a cui parteciparono gli stessi cittadini, donando libri e volumi alla biblioteca – alcuni dei quali furono restituiti dopo essere stati strappati alle fiamme nel 1992 –. L'opera di ricostruzione della struttura è durata 18 anni, supportata da diversi fondi internazionali. La prima iniziativa partì dal governo austriaco, a cui seguì la Commissione Europea. Infine, la *Vijećnica* fu inserita nella lista mondiale dell'ONG *World Monuments Fund* che dal 1965 promuove opere di ristrutturazione di monumenti dichiarati di particolare interesse artistico.

La *Vijećnica* ha riaperto al pubblico il 9 maggio 2014, a 22 anni dall'incendio che la distrusse. Oggi ospita il consiglio comunale e ospita ancora la Biblioteca Nazionale e universitaria<sup>36</sup>. La *Vijećnica* si trova vicino al Ponte Latino, non molto distante dal quartiere di Bistrik dove alloggiao. Ho potuto vedere la sua struttura monumentale quasi ogni giorno, anche a distanza, a testimonianza del suo ruolo di punto di riferimento all'interno del tessuto urbano. Oggi, la struttura è rinnovata e

---

<sup>35</sup> Da: [www.wmf.org](http://www.wmf.org)

<sup>36</sup> N. Corritore, *La lunga rinascita della biblioteca di Sarajevo*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 26 agosto 2011. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

non appare affatto un edificio del 1878. Inoltre, il suo aspetto riprende uno stile orientaleggiante ma non rispecchia lo stile bosniaco ottomano di Sarajevo. Guardando la *Vijenića*, mi è sempre parso evidente il contrasto con il resto delle costruzioni di Sarajevo. In parte, proprio per lo stile architettonico che definirei “unico” in città e per le sue dimensioni che sovrastano la *Baščaršija*; in parte per il suo aspetto rinnovato che contrasta con gli edifici che ancora risultano “feriti” per via dei buchi di proiettili o per il cattivo stato in cui versano. Il fatto che solo alcuni edifici siano stati riparati parla dello stato economico della Bosnia ed Erzegovina. Sarajevo è la sua capitale, in parte ricostruita grazie agli sforzi collettivi internazionali, in parte grazie allo sforzo dei suoi stessi cittadini. Altre città versano in condizioni peggiori in una Nazione dove la crisi economica fa ristagnare la ripresa dopo la guerra. Così, si impone una scelta: quali elementi del paesaggio urbano ricostruire e quali lasciare al decadimento. Tale selezione si inserisce nella logica sociale dell’*heritage*. Si ricostruiscono prima i simboli del potere politico e religioso, i luoghi di rilevanza sociale; si creano elementi nuovi che aggiungono un pezzo alla storia, come i buchi nei muri, che rimangono per ora un segno indelebile dell’identità di Sarajevo dopo il 1995<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 8 ottobre 2019.



**Figura 13** L'interno della *Vijećnica*, prima e dopo la ricostruzione. La fotografia è esposta al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina e fa parte del lavoro di Jim Marshall, fotografo scozzese oggi residente a Sarajevo. Il suo progetto presenta una serie di fotografie scattate nella primavera del 1996, l'assedio appena giunto al termine, accostate ad altre fotografie scattate nel 2011 dalle medesime posizioni. Attraverso la sua opera Jim Marshall mostra lo sforzo di ricostruzione della città che a pochi anni di distanza appare completamente trasformata.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019.



**Figura 14** Una fotografia dedicata alla memoria della distruzione della *Vijećnica* nel Museo della Storia della BiH. La didascalia riporta: “Il fuoco distrusse il municipio, la Biblioteca Nazionale e quella universitaria. [...] Una delle principali raccolte dell’eredità degli Slavi del Sud scomparve”.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019.



**Figura 15** La *Vijećnica* ristrutturata nel centro di Sarajevo. Lo stile architettonico della facciata si ispira al periodo Mamluk del Cairo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 18 novembre 2019.

## ***1.4 La ricostruzione del dopoguerra***

Dopo la fine della guerra nel 1995 è iniziato il processo di ricostruzione. Attraversando il Paese è ancora possibile vedere chiese e moschee vicine tra loro. Tuttavia, oltre ad essere simboli del pluralismo, le varie espressioni del patrimonio hanno iniziato ad acquisire un significato differente collegato alla funzione di confermare e legittimare la presenza dei vari gruppi che compongono oggi la Bosnia ed Erzegovina, la cui identità e legittimità è messa ancora in discussione.

La presenza dell'*heritage* e la sua collocazione nel tessuto urbano riflette le dinamiche sociali delle diverse realtà del Paese. A Mostar, ad esempio, ho potuto vedere una città divisa quasi nettamente in due: da un lato, la parte musulmana bosniaca con le moschee, dall'altro lato, la parte croata cattolica, dove sono state edificate chiese di grandissime dimensioni e crocifissi. Mostar, durante la guerra, fu un altro teatro di scontri feroci. La città fu inizialmente presa d'assedio da Milošević che si ritirò nel 1992 dopo aver preso accordi con i croati. A quel punto le dinamiche mutarono ma la guerra non lasciò la città. I croati bosniaci si sostituirono ai serbi nel tentativo di "purificare" Mostar dai musulmani. Emblematica è rimasta la distruzione del Ponte Vecchio, lo *Stari Most*, distrutto proprio dall'HVO, il Consiglio di Difesa Croato, il 9 novembre 1993.

Oggi Mostar rimane una città ancora divisa, gravata dalla presenza dei partiti nazionalisti che qui, più che altrove, tengono in scacco la popolazione. L'atmosfera in città è "pesante", le testimonianze della popolazione parlano di molta tensione e di una riconciliazione ancora molto lontana. Si pensi, ad esempio, che per 12 anni non sono state indette le elezioni comunali per l'incapacità delle parti politiche di trovare un accordo<sup>38</sup>. Così, a Mostar la disposizione degli edifici di culto parla di una città profondamente divisa. I campanili delle chiese sono altissimi ma ciò che mi ha colpita di più è stato l'enorme campanile posto sulla collina che sovrasta la città. Non solo, arrivando a Mostar da Sarajevo, è inoltre possibile vedere una grande bandiera della Bosnia ed Erzegovina sempre posta a ridosso di una collina e, poco distante, la scritta "*I love Croazia*", simboli di diverse identità in contrasto che condividono lo stesso contesto sociale<sup>39</sup>.

Al contrario, a Sarajevo, le moschee sono nettamente più numerose rispetto alle chiese cattoliche e ortodosse e alle sinagoghe, di cui solo una oggi è in funzione<sup>40</sup>. Nonostante questo, la moschea

---

<sup>38</sup> A. Zambelli, Mostar: verso le elezioni locali, dopo 12 anni, in Osservatorio Balcani e Caucaso, 22 giugno 2020. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>39</sup> Dal mio diario di campo, 7 novembre 2019.

<sup>40</sup> Si tratta della sinagoga ashkenazita costruita sulla sponda meridionale della Miljacka, il fiume su cui è stato costruito Sarajevo e che attraversa la Bosnia ed Erzegovina da Est a Ovest.

principale, quella di Gazi-Husrev Beg, e le due cattedrali principali, si trovano lungo la via principale della città che congiunge il quartiere turco a quello austro-ungarico, fino alla *Vječna vatra*, la Fiamma eterna, il monumento in memoria delle vittime della Seconda guerra mondiale. La composizione dell'*heritage* riflette la composizione demografica dove la popolazione musulmana è nettamente superiore rispetto a quella serba o croato bosniaca e alle altre comunità presenti: secondo l'ultimo censimento del 2013, il primo dopo il conflitto, l'80,74% dei sarajevesi è musulmano<sup>41</sup>. La centralità dell'elemento musulmano è intuibile anche dal fatto che tra le componenti dell'*heritage* promosse dal settore turistico, una posizione centrale la occupano gli edifici religiosi musulmani – come, vedremo in seguito, la famosa moschea di Gazi-Husrev Beg – e i lasciti della cultura turca, come la *Baščaršija*, centro commerciale, sociale e religioso, fondato nel periodo ottomano<sup>42</sup>.

Le chiese sono sparse per la città. Una posizione centrale la occupa sicuramente la *Katedrala Srca Isusova*, la Cattedrale del Sacro Cuore, risalente al periodo austroungarico, sulla quale scalinata è oggi presente una suggestiva statua di papa Giovanni Paolo II; poco distante è stata costruita la Cattedrale ortodossa della Natività di Gesù, come la prima, grande e imponente, costruita nel XIX secolo su richiesta della stessa comunità serbo bosniaca. Altre chiese più piccole sono poi sparse un po' ovunque. La prima cosa con cui si inizia a famigliarizzare a Sarajevo è proprio la pluralità e la diversità dei suoi elementi. Le preghiere diffuse a gran voce dai minareti scandiscono le mie giornate, inseguite dai rintocchi delle campane che raggiungono ogni angolo della città. Così, che tu sia in casa, per la strada o in un locale a bere il *kahva*, i suoni manifestano l'identità di Sarajevo e tutto è in grado di apparire, allo stesso tempo, diverso e famigliare<sup>43</sup>.

Nel dopoguerra, il ruolo del patrimonio non è venuto meno ma è implicato nel processo di riconciliazione il quale prevede una profonda riflessione sulla questione identitaria ed etnica, la rielaborazione del passato bellico e la creazione di una base di dialogo tra le comunità della Bosnia ed Erzegovina le quali sono ancora divise a partire proprio dalla memoria della guerra. Inoltre, attraverso l'*heritage*, il Paese continua a scrivere la sua storia e la sua identità. Così, dopo il 1995, il patrimonio di Sarajevo ha acquisito nuovi elementi che parlano del recente conflitto e delle dinamiche politiche e sociali che ne sono derivate. Ci sono così elementi nello spazio urbano, come

---

<sup>41</sup> R. Toè, *Il nuovo volto della Bosnia Erzegovina*, in Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, 5 luglio 2017. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>42</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-novembre 2019.

<sup>43</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 ottobre 2019.

gli edifici ancora pieni di fori di proiettile, la produzione artistica e culturale del dopoguerra, incentrati sul tema del trauma della violenza, della ricostruzione e della riconciliazione sociale.

Per quanto riguarda il processo di riconciliazione al quale anche l'*heritage* partecipa, è necessario approfondire il contesto politico entro il quale avviene e che rappresenta il principale ostacolo per il Paese. Il sistema politico della Bosnia ed Erzegovina è dominato dagli stessi partiti nazionalisti che la trascinarono in guerra e gli stessi che hanno introdotto nel Paese il problema della convivenza etnica. Sono questi l'SDA, il Partito Democratico Serbo, l'HDZ, l'Unione Democratica Croata e l'SDA, Partito dell'Azione Democratica, il partito fondato da Alija Izetbegović, ora guidato dal figlio Bakir. Al di là delle sigle e dei nomi rimasti invariati, queste forze politiche sono ancora portatrici degli stessi principi separatisti nazionalisti e, dalla fine della guerra, boicottano la riconciliazione tra le parti sociali. Inoltre, la situazione è aggravata dalla divisione tra le due territorialità, la Federazione e la Republika Srpska, tenute "socialmente" distanti dalla propaganda politica che alimenta la diffidenza reciproca.

La popolazione stessa, come hanno potuto confermare anche i miei interlocutori, riconosce questi intenti e riconoscono, come strategia principale della politica, quella di "mantenere il controllo sulla popolazione attraverso la paura dell'Altro, la paura che possa scoppiare un'altra guerra etnica"<sup>44-45</sup>. Diffondere tra la popolazione una visione distorta e manipolata della realtà storica e sociale è tra i primi obiettivi perseguiti dalle autorità e lo strumento principale adottato a questo scopo è l'educazione scolastica che, in Bosnia ed Erzegovina, è ancora divisa su base etnica. Si parla, a tale proposito, proprio di "scuole etniche" dove è possibile accedere ad un tipo di istruzione differenziato e, ad esempio, i libri di testo riportano versioni diverse della storia, soprattutto di quella recente. Agli studenti di ciascuna etnia, pertanto, viene insegnata una versione della storia differente, ritoccata, in modo da poter crescere una generazione che crederà in una specifica narrativa storica, necessaria per mantenere l'attuale *status quo* di divisione e diffidenza<sup>46</sup>.

La questione del sistema scolastico rimane una questione aperta in Bosnia ed Erzegovina ma anche di difficile risoluzione. Prima del crollo della Jugoslavia il sistema educativo era unico, caratterizzato dall'insegnamento comune di alcune materie accanto alle quali erano presenti insegnamenti specifici sulla storia e cultura del proprio Paese. In seguito, tutto cambiò e, con l'istituzione dei sistemi

---

<sup>44</sup> Da una conversazione con Hasan, Sarajevo, 13 ottobre 2019.

<sup>45</sup> Per un approfondimento sulla "costruzione" delle identità in Bosnia ed Erzegovina si veda Dopita T., *(Inter)National Reconstruction, New Perspectives*. Interdisciplinary Journal of Central & East European Politics and International Relations, Vol. 23, N. 2, 2015.

<sup>46</sup> *Il sistema scolastico in Bosnia-Erzegovina*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 12 ottobre 2001. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

scolastici nazionali, anche la concezione stessa dell'insegnamento e le varie materie diventarono strumenti della propaganda. Così, ad esempio, la storia e la geografia vennero insegnate con "deformazioni", modellate a seconda che gli studenti fossero serbi, croati o musulmani<sup>47</sup>.

Le differenze sono sensibili sia da Paese a Paese, come testimonia il fatto che in Croazia non vengano più insegnate le poesie di poeti serbi o bosniaci – e, allo stesso modo, avviene negli altri Paesi – sia all'interno della Nazione bosniaca. Qui sussistono importanti differenze soprattutto tra la RS<sup>48</sup> e la Federazione e, all'interno di questa, tra la regione dell'Erzegovina<sup>49</sup> a maggioranza croata e il resto della regione e a Mostar ho potuto vedere un concreto esempio di due scuole, una croata e una pensata per essere frequentata dai musulmani. Nonostante questa sia la tendenza principale del sistema educativo, recentemente si vedono esempi contrari, iniziative che vogliono tentare la riunificazione del programma educativo a livello nazionale. Un caso è quello di Sarajevo, città virtuosa che si sta impegnando nella revisione dei testi scolastici ma anche Brčko, dove i ragazzi serbi e bosniaci condividono le stesse classi e, Travnik dove, benché in classi distinte, bosniaci e croati frequentano lo stesso istituto, pur continuando a seguire programmi differenti<sup>50</sup>.

Come l'istruzione, per il suo potenziale nel contesto sociale e comunitario, anche l'*heritage* è sensibile alla manipolazione e alla strumentalizzazione politica. In primo luogo, in Bosnia ed Erzegovina – ma anche in Serbia e in Croazia – si assiste a dilaganti episodi di revisionismo quando non addirittura di negazionismo sui fatti della guerra. Così, tra i serbi c'è ancora chi nega il massacro di Srebrenica o il genocidio in Bosnia, tanto tra i politici, quanto tra i cittadini. Un esempio tra i tanti può essere preso dalla 64° edizione del Salone del libro di Belgrado dove, presso uno stand del governo della RS, la ministra dell'Istruzione e della Cultura Natalija Trivić ha presentato una serie di libri tra cui un volume di ben ottocento pagine, scritto a più mani da 48 autori con i fondi dello Stato, intitolato *Srebrenica - realtà e manipolazioni*, nel quale si decostruisce il "mito costruito sui crimini fabbricati a Srebrenica"<sup>51</sup>.

Dunque, la minaccia al patrimonio della Bosnia ed Erzegovina non è ancora del tutto svanita. Nei prossimi paragrafi saranno approfonditi i diversi contesti dell'*heritage* su cui si è focalizzata la mia

---

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Il presidente serbo Milord Dodik affermò pubblicamente che gli studenti, nelle scuole della RS, non potranno mai utilizzare i libri di testo provenienti dalla FBiH in cui potrebbero leggere del genocidio di Srebrenica o dei criminali serbi incolpati dei crimini compiuti contro la popolazione di Sarajevo durante l'assedio.

<sup>49</sup> L'Erzegovina si estende nella zona meridionale della Bosnia ed Erzegovina.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> E. Cucek, *Fiera del libro di Belgrado: sparare con un libro*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 5 novembre 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

ricerca: le istituzioni museografiche, la fotografia, il paesaggio urbano e la produzione artistica e culturale. Si vedrà, ad esempio, come il sistema Bosnia ed Erzegovina non faciliti affatto la realizzazione di progetti inerenti al patrimonio, soprattutto quando si tratta di iniziative pensate per stimolare una riflessione comune sul passato bellico, per incentivare al dialogo sociale o per favorire un riavvicinamento di qualsiasi tipo tra le parti. Per questo motivo, il contesto dell'*heritage*, come tanti altri settori in Bosnia ed Erzegovina, risulta complesso e intricato. Da un lato, l'autorità, la gestione ufficiale del patrimonio e dei suoi ambiti di espressione, dall'altro i numerosi attori che cercano di realizzare di propria iniziativa progetti che possano esulare dal controllo statale. In primo luogo, ricorrendo a fondi privati, sia perché è molto difficile accedere a finanziamenti pubblici, sia perché, non dipendendo finanziariamente dallo Stato, si avrà più libertà di agire e di perseguire la propria missione sociale<sup>52</sup>.

Dall'altro lato, nonostante le difficoltà, il campo dell'*heritage* è un contesto in cui risiede un importante potenziale per la società bosniaca poiché può e potrà fornire uno spazio di dialogo e di confronto sul passato. Una problematica critica della Bosnia ed Erzegovina riguarda proprio la presenza di diverse memorie collettive, di diverse narrative storiche, su un argomento molto delicato per ciò che riguarda la coesione sociale, il conflitto degli anni Novanta, appunto, in grado di generare ancora tensioni sociali. Il problema sorge nel momento in cui, se da una parte c'è chi cerca di costruire un futuro di convivenza pacifica, dall'altra parte c'è ancora chi rema nella direzione della separazione, della drammatizzazione delle differenze etniche. Tutto ciò è aggravato dal fatto che proprio le trattative che misero fine alla guerra sancirono un sistema politico e territoriale in grado di gettare le basi per ulteriori rivendicazioni nazionaliste.

Oggi, di fatto, la Bosnia ed Erzegovina vive la condizione di una Nazione in bilico. La sua natura unitarietà non è stata recisa di netto ma, piuttosto, crepata in profondità, per poi essere ricucita in malo modo con dei punti che potrebbero cedere da un momento all'altro. La tenuta di questa soluzione d'emergenza – i trattati di Dayton furono di fatto pensati perseguendo l'obiettivo urgente di porre fine alle uccisioni – dipenderà da questi anni, da molti sarajevesi considerati cruciali per il futuro del Paese. Dal mio punto di vista, la Bosnia ed Erzegovina presenta tutti gli elementi necessari per raggiungere nell'arco di qualche anno due esiti diametralmente opposti, uno nel senso della convivenza pacifica, pur nel rispetto delle diversità, in un sistema dove le differenti posizioni, bisogni e richieste sociali troveranno spazio senza dover costituire per forza una minaccia l'una per le altre; l'altro nel senso della divisione, della drammatizzazione delle difficoltà e delle rotture sociali. La

---

<sup>52</sup> Si veda Banjeglav T., *Exhibiting Memories of a Besieged City. The (Uncertain) Role of Museums in Constructing Public Memory of the 1992-1995 Siege of Sarajevo*, Südosteuropa. Journal of Politics and Society, Vol. 67, N. 1, 2019.

società stessa si compone da chi propende per la prima direzione e chi, invece, per la seconda. Sicuramente, per fare in modo che la questione etnica si risolva servirebbe un ricambio totale delle forze politiche, una classe politica in cui i partiti nazionalisti abbiano poco potere, sostituiti da altri partiti, già presenti in BiH<sup>53</sup>, in grado di favorire il processo di riconciliazione sociale<sup>54</sup>.

#### ***1.4.1 La Commissione di Tutela dei Monumenti Nazionali***

Prima dell'assedio, il patrimonio culturale, storico e urbano di Sarajevo parlava della convivenza e del pluralismo secolari. Durante l'assedio, cambiò la percezione dell'heritage e i simboli della ricchezza multi-etnica della città furono trasformati dalle retoriche nazionaliste nella presenza dell'“Altro”, inteso come un “problema da risolvere”. Lo spazio, prima condiviso, si è trasformato in un territorio di conteso e da contendere. Quando la guerra terminò, l'ICTY emanò il verdetto di urticidio, accanto a quella di genocidio, e riconobbe «il danno intenzionale arrecato alle istituzioni dedicate alla religione, alla beneficenza e all'educazione, alle arti e alla scienza, ai monumenti storici e alle opere artistiche e scientifiche»<sup>55</sup>. Riconoscere il crimine di urticidio significa riconoscere, oltre all'intento distruttivo delle forze militari, l'importanza strategica dell'heritage, e dopo il 1995, la comunità internazionale cercò di attuare un piano per la tutela e la ricostruzione del patrimonio in Bosnia ed Erzegovina.

Alla tutela e alla ricostruzione è dedicata una sezione degli Accordi di Dayton che, tuttavia, imposero disposizione non adatte al sistema e, soprattutto, alla realtà bosniaca. L'incompatibilità dei provvedimenti risiede principalmente nel fatto che questi siano stati pensati dal Concilio Europeo e dall'UNESCO, sulla base della propria nozione di *heritage*, dei propri principi e valori, i quali non appartenevano, invece, alla Bosnia ed Erzegovina. Gli Accordi di Dayton hanno fissato degli obiettivi che la Repubblica di BiH deve raggiungere nel processo di ricostruzione, necessari come requisito per porre fine alla supervisione internazionale. Tra questi, la tutela del patrimonio nazionale.

---

<sup>53</sup> Un esempio è l'Unione Socialdemocratica di Bosnia ed Erzegovina (SDU), un partito ispirato ai principi del secolarismo, dell'europeismo del multiculturalismo. Il partito crede in un Paese unitario, all'interno del quale tutti sono dovrebbero essere considerati in egual modo, a prescindere dall'etnia. L'apice del successo è stato raggiunto dall'SDU nel attorno al 2012 e, l'anno successivo, un suo esponente, Ivo Komsic, è stato eletto sindaco di Sarajevo.

<sup>54</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-novembre 2019.

<sup>55</sup> M. Musi (2005), op. cit., pp. 8-9.

Pensando di facilitare il processo, è stata predisposta – all’Allegato 8 dei trattati di pace – la costituzione di un organo, la *Commissione di Tutela dei Monumenti Nazionali*. L’Accordo sulla commissione stabilisce la sua composizione e le sue funzioni. Per quanto concerne il primo punto, essa si compone di cinque membri, due nominati dalla FBiH per la rappresentanza di musulmani e croati bosniaci, uno dalla RS, per la rappresentanza serba; i restanti due nominati direttamente dal Direttore Generale dell’UNESCO – uno dei quali per il ruolo di presidente –<sup>56</sup>; per ciò che riguarda, invece, le sue funzioni è stato stabilito che la Commissione abbia il compito di salvaguardare i monumenti, gli edifici, gli archivi insieme a qualsiasi altro elemento del patrimonio, distrutto durante il conflitto armato e dichiarato “a rischio di estinzione”<sup>57</sup>. In secondo luogo, il compito di “decidere delle petizioni per la designazione delle proprietà aventi importanza culturale, storica, religiosa o etnica in quanto Monumenti Nazionali<sup>58</sup>”, compito che consiste nello stilare una lista di monumenti da includere nei monumenti riconosciuti a livello nazionale nell’intera BiH<sup>59</sup>.

Se si pensa che oggi solo sette monumenti sono riconosciuti a livello nazionale, è possibile intuire le difficoltà nel campo della gestione dell’*heritage*. Tuttavia, un tale dato non dovrebbe stupire, considerato lo stato di frammentazione della Bosnia ed Erzegovina a livello politico e territoriale. A differenza di un Paese dove il gruppo principale è riuscito ad affermare la propria egemonia – riconosciuta e legittimata dalla presenza di uno Stato forte ed unitario<sup>60</sup> – e con un’*heritage* in grado di rappresentare i suoi valori, la sua memoria e la sua storia, una Nazione frammentata – dove non si è ancora affermato un gruppo dominante o dove diversi gruppi dominanti convivono – avrà un patrimonio frammentato. Non solo, questo sarà uno strumento privilegiato della competizione politica nell’arena pubblica. Questo secondo caso è quello della BiH e di Sarajevo ed è intuibile come poco possa essere rappresentato dai provvedimenti di Dayton, del Concilio Europeo e dell’UNESCO<sup>61</sup>.

Il risultato in Bosnia ed Erzegovina è stato quello di creare una sovrapposizione tra la prospettiva e le aspettative della comunità internazionale con la realtà concreta del dopoguerra in BiH. Le principali difficoltà riscontrate nell’implementazione delle disposizioni in materia di patrimonio sono sorte proprio a causa della Commissione stessa, della sua organizzazione incompatibile con la realtà

---

<sup>56</sup> Vedi Annex 8, Art. II, par. 1 e il sito web della Commissione, kons.gov.ba, sezione “About the Provisional List”.

<sup>57</sup> Nella sezione “*endangered monuments*” della pagina web della Commissione è possibile trovare la lista dei monumenti, edifici, costruzioni architettoniche danneggiate dalla guerra e dichiarati a rischio in tutto il territorio nazionale. Da: [www.kons.gov.ba](http://www.kons.gov.ba)

<sup>58</sup> Dayton Peace Agreement - UN Peacemaker - the United Nations, Annex 8, art. IV. Da: [peacemaker.un.org](http://peacemaker.un.org)

<sup>59</sup> Si veda Musi M. (2014), op. cit., pp. 62-63.

<sup>60</sup> Attorno a questo nucleo ci saranno diverse voci minori che tenderanno comunque di affermare nella sfera pubblica la propria storia e la propria memoria.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

statale. Inoltre, nel Paese mancano effettivi meccanismi istituzionali pensati per la gestione dell'*heritage*, come esistono invece nei Paesi dell'UE. Non è presente, ad esempio, un Ministero della Cultura a livello statale, motivo per cui è il Ministro degli Affari Civili a occuparsi della gestione dell'*heritage*. Al contrario, ogni entità – la FBiH, la RS e il Distretto di Brčko – possiedono un proprio ministro per la cultura e un proprio dipartimento. Inoltre, nella Federazione, a livello cantonale, il sistema si dirama ulteriormente e sono state fondate istituzioni con un ruolo analogo a quello dei dipartimenti<sup>62</sup>.

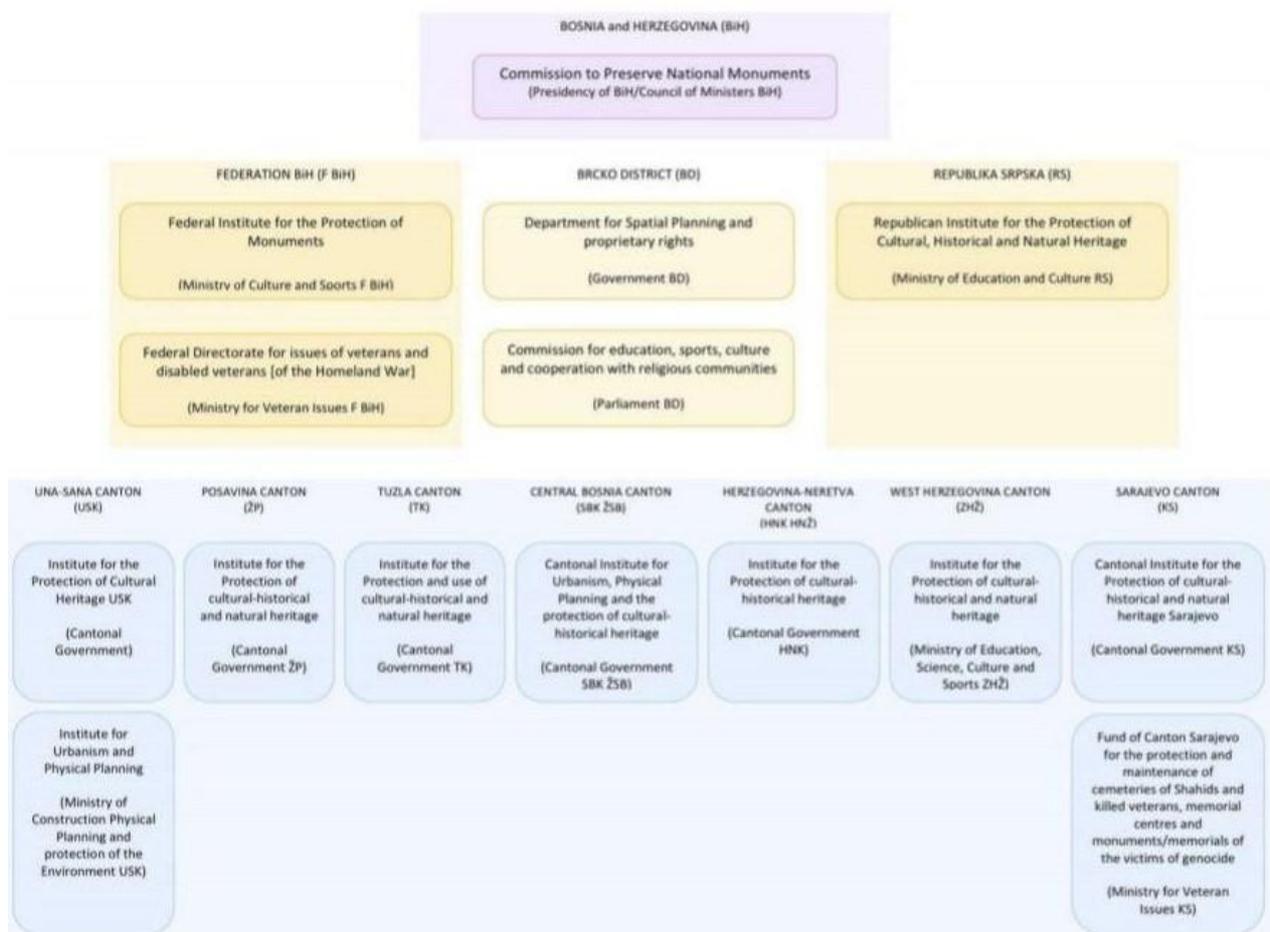
Secondo le disposizioni dettate dall'articolo VII<sup>63</sup> dell'Allegato 8 prevede la collaborazione di tutti questi organi con la Commissione ma il contesto politico attuale della BiH non è adatto ad un tale provvedimento e il risultato è la sovrapposizione di autorità e competenze in un contesto dove ogni entità e municipalità manifesta la volontà di mantenere la propria autorità a livello locale e assenza di interesse verso qualsiasi progetto amministrativo comune. Da un mio punto di vista è dunque possibile dunque pensare che la difficoltà derivino dalla natura delle predisposizioni imposte dagli Accordi di Dayton, unite alla frammentazione istituzionale della BiH e delle caratteristiche endemiche dell'attuale contesto politico bosniaco erzegovese, lontana da qualsiasi volontà di collaborare per un progetto comune. Così, mentre la comunità internazionale ha proiettato sulla BiH il modello dell'unico Stato per un'unica Nazione non ha considerato la strutturale divisione del Paese e ciò ha contribuito alla radicalizzazione della frammentazione etnica e amministrativa<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> «Funzionari e organi dei Partiti e il loro Cantoni e Municipalità, e qualsiasi atto individuale eseguito sotto l'autorità di questi funzionari o organi, deve collaborare pienamente con la Commissione, incluso il rilascio di informazioni e altra assistenza». Annex 8, art. VIII.

<sup>64</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre novembre 2019.



**Figura 16** La struttura del sistema di gestione, tutela e valorizzazione dell’*heritage* in BiH a capo del quale si trova la Commissione, prevista dagli Accordi di Dayton. A questa rispondono i Dipartimenti predisposti delle due territorialità e del Distretto di Brčko, alle quali si aggiungono le istituzioni dei Cantoni della FBiH.

Fonte: Musi M., *(Re)construction. Armed conflicts, cultural heritage, (inter)national policies and local practices of memorialization in Sarajevo, Bosnia and Herzegovina*, Gent, UNIVERSITEIT GENT, 2005, p. 113.



## **Capitolo 2**

### **TRA LE STANZE DI UN MUSEO**

#### **2.1 Introduzione**

Il seguente capitolo è dedicato alle istituzioni museografiche, il primo dei quattro contesti dell'*heritage* analizzati in questo elaborato. I musei si presentano come luoghi in cui si collezionano e si mettono in mostra per la fruizione di un pubblico oggetti e documenti tra i più disparati, selezionati sulla base dell'obiettivo del museo stesso e della sua missione. Le istituzioni museografiche sulle quali ho focalizzato la ricerca si trovano a Sarajevo e ciò che le accomuna è la tematica, la memoria della guerra e il passato bellico, e lo scopo, dare un contributo nel processo di riconciliazione in corso. Nello specifico: il Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, il museo costruito attorno al Tunnel della Speranza, il Museo dei crimini contro l'umanità e il genocidio e il War Childhood Museum.

Ciò che è emerso è la complessità della rete museografica, legata, a sua volta, alla complessità della struttura politica del Paese. Il contesto museografico di Sarajevo è un contesto frammentato, gestito dalle autorità politiche, le quali tentano di ostacolare la riconciliazione sociale e ostacolano le numerose proposte e iniziative che arrivano provenienti da altri attori sociali, sfavoriti anche dalla scarsità dei fondi pubblici a loro disposizione. Le istituzioni museografiche pubbliche, come vedremo, sono pertanto poche mentre si è assistito negli anni al fiorire dell'iniziativa privata come risposta ai numerosi ostacoli posti dal sistema pubblico dei beni culturali in Bosnia ed Erzegovina.

#### **2.2 Musealizzare la memoria della guerra a Sarajevo**

I musei dedicati alla rappresentazione della guerra sono istituzioni importanti da un punto di vista sociale, politico e culturale. Le conseguenze dei conflitti bellici del XX secolo hanno segnato profondamente le nostre società e i dibattiti sui fatti storici hanno contribuito a fondare il nostro orientamento morale e i nostri valori. I musei sulla guerra non offrono semplici raccolte di cimeli e testimonianze di eventi bensì restituiscono l'evoluzione del dibattito sociale e della ricerca storica

sull'eredità della guerra<sup>65</sup>. La maggior parte dei musei europei propone una ricostruzione e una riflessione sugli eventi dei due conflitti mondiali, spesso collegati alla storia nazionale di ciascun Paese, sostenuti da una narrazione condivisa dalla maggior parte della società. Questo risultato non sempre può essere considerato positivo ma più semplicemente rispecchia il processo di costruzione identitaria di società cui l'arena pubblica è dominata da un gruppo maggioritario, in grado di imporre il proprio patrimonio valoriale sugli altri. Anche in società come quelle europee, infatti, esistono gruppi sociali "esclusi" dalle rappresentazioni ufficiali dell'*heritage* – e dall'immagine stessa dell'Europa – nonostante rivestano un ruolo ormai preponderante<sup>66</sup>.

I musei diventano così "luogo di legittimazione della rappresentazione dei fatti storici<sup>67</sup>" e di spazio – sia fisico che ideologico – in cui affrontare e problematizzare l'eredità della guerra anche in relazione a interpretazioni conflittuali delle diverse parti sociali e si presentano, dunque, come microcosmi del dibattito sociale, attraverso cui si rielaborano gli accadimenti più significativi di una società e si producono determinati discorsi identitari e di potere. Così, la storia di Sarajevo è stata accompagnata dalla metà del XX secolo da una serie di istituzioni atte a "musealizzare" gli eventi chiave che hanno causato rotture e mutamenti politici, sempre accompagnati da violenti conflitti. L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando nel 1914, il quale determinò la fine del dominio austro-ungarico, l'occupazione nazista che precedette la formazione della FRYSJ, la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e, infine, l'assedio che durò dal 1992 al 1996, a seguito della proclamazione dell'indipendenza della Bosnia ed Erzegovina<sup>68</sup>. Il primo museo fu fondato nel 1949, il Museo della Città di Sarajevo, seguito dal Museo della Storia di BiH – nato come Museo della Liberazione Nazionale – di cui si parlerà nel paragrafo successivo, a cui seguirono numerose altre istituzioni museografiche, pubbliche o private, a testimonianza del fervido dibattito sociale attorno alle tematiche identitarie e di potere.

Oggi a Sarajevo, a 25 anni dalla fine del conflitto, il processo di riconciliazione è ancora in corso e la situazione politico-sociale è in parte riflessa nelle sue istituzioni museografiche, dove è possibile raccogliere le diverse narrative storiche che legittimano differenti versioni del conflitto e interpretazioni degli eventi avvenuti tra il 1992 e il 1995. Come affermato in precedenza, la conduzione politica ai vertici dello Stato non ha alcun interesse a fornire gli spazi necessari alla

---

<sup>65</sup> Basso Peressut L., *Rappresentare le guerre al museo*, *Storicamente*, Vol. 13, N. 6, 2017.

<sup>66</sup> Si veda S. Macdonalds, op. cit., pp. 36-38.

<sup>67</sup> Basso Perresut L., op. cit.

<sup>68</sup> Gunzburger Makaš E., *Museum and the History and Identity of Sarajevo*, in 11<sup>th</sup> International Conference for Urban History Cities and Societies in Comparative Perspective, Prague, Czech Republic 2012, p. 1.

popolazione per instaurare un dialogo e un confronto sul passato della quella che ancora li divide ma, piuttosto, tenta di ostacolare qualsiasi tipo di avvicinamento sociale. Questo tipo di atteggiamento non risparmia nemmeno le istituzioni museografiche, viste come contesti per un potenziale dibattito costruttivo sul passato.

La necessità di un tale spazio l'ho dedotta io stesso vivendo per il tempo della mia ricerca in Bosnia ed Erzegovina, dai racconti ricevuti dai miei interlocutori e da chiunque avesse avuto qualche conoscenza diretta della realtà sociale del Paese. Così, quando parlai con Mariangela, antropologa neolaureata presso l'Università di Ca' Foscari, ci confrontammo sulla nostra esperienza di campo – la mia a Sarajevo, la sua a Miletina, un villaggio dell'Erzegovina – lei poté confermarmi ciò che già mi era stato reso noto dai libri di testo e dalle informazioni ricevute da alcune persone a Sarajevo. Mentre qui si pensa al conflitto degli anni Novanta come ad una conseguenza di alcuni politici che hanno voluto portare all'estremo le conseguenze del nazionalismo e, dunque, senza puntare il dito contro nessuna comunità, l'esperienza che mi ha riportato Mariangela è differente, caratterizzata da una maggiore stigmatizzazione etnica. Come lei stessa ha affermato, questa differenza è legata al fatto che in Erzegovina molte persone si sentano più croate e non bosniache e, così, ad esempio guardando la televisione croata e tifano la nazionale croata, anche quando questa disputa una partita contro la nazionale della Bosnia ed Erzegovina<sup>69</sup>.

Se tali differenze sono favorite dalla politica dei due governi bosniaci – quella della FBiH e quello della RS – si capisce quanto sarebbe importante liberare almeno il contesto dell'*heritage* dal loro controllo per lasciarlo nelle mani dei numerosi attori privati che, come vedremo tra poco, vogliono dare il loro contributo al processo di riconciliazione. Con questo non voglio dire che basterebbe creare uno spazio in cui esporre la storia del conflitto, senza alcuna manipolazione nazionale, per riconciliare la popolazione e farle accettare un'unica versione della storia e un'unica narrativa. Tuttavia, fornire occasioni di dialogo potrebbe sicuramente essere un punto di partenza per decostruire i discorsi politici strutturati negli anni sulla guerra e sulla questione etnica. Più semplicemente, un confronto sulla guerra tra un serbo bosniaco e un musulmano bosniaco permetterebbe di abbattere un po' quelle barriere, spesse o sottili che siano, di diffidenza e di paura sociale che hanno lo scopo di mantenere la "segregazione" e la separazione delle etnie perché, dopotutto, si potrebbe cominciare a capire che la stessa sorte è stata inferta ad entrambe le popolazioni dalle stesse forze politiche.

Incentivare un confronto pubblico – con o senza il supporto dello Stato bosniaco – avrebbe, dunque, effetti positivi sul futuro stesso della Nazione – che oggi ristagna in un'eterna crisi economica anche a causa della frammentazione politica – ma anche sul benessere della popolazione stessa.

---

<sup>69</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-novembre 2019.

Quando, durante una conversazione con Arnela, studentessa di economia all'Università di Sarajevo e una delle principali interlocutrici che mi ha accompagnata per tutta la durata della mia ricerca – e anche dopo –, le chiesi in che misura riconoscesse la presenza delle diverse narrative storiche e quanto questa influisse sul suo presente così come su quello dei cittadini, rispose:

«La divisione sociale cause problemi mentali e barriere che ci impediscono di migliorare sia come individui che come Nazione<sup>70</sup>»

A Sarajevo, i musei dedicati al conflitto degli anni Novanta sono diversi, ciascuno con una storia e uno statuto differente. Ciò che caratterizza la rete musiva della città è l'assenza di una struttura discorsiva omogenea nella quale collocare i diversi allestimenti. Come approfondiremo in seguito, la loro natura privata e indipendente dall'iniziativa statale determina una conduzione “amatoriale” dei musei, molto più legata all'esperienza personale dei fondatori o del personale piuttosto che ad una storia nazionale coordinata. L'unico filo conduttore può essere individuato nella narrativa della sopravvivenza e della resilienza della popolazione la quale cercò e riuscì a sopravvivere durante i quarantaquattro mesi di assedio e, in secondo luogo, nell'immagine di una città in cui è sempre prevalsa, nonostante tutto, la coesistenza tra comunità differenti<sup>71</sup>. In generale, è possibile affermare che i musei di Sarajevo, oltre ad essere luoghi di riflessione sulla storia e “luoghi di memoria<sup>72</sup>” della comunità, si fanno essi stessi strumento di riconciliazione, dal momento che tentano di promuovere una lettura dei fatti che sia il più depoliticizzata possibile. Questo approccio è, si può dire, la loro “missione” sociale che non esitano a specificare nelle varie pagine web di presentazione.

I musei presi in esame in questo capitolo sono il Museo della Storia della BiH, il *War Child Museum*, il Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio e il Museo del Tunnel della Speranza, che ho potuto visitare – escluso il Museo del Tunnel – durante il mio soggiorno a Sarajevo. Per

---

<sup>70</sup> Dal mio diario di campo, 14 novembre 2019.

<sup>71</sup> Gunzburger Makaš E., op. cit., pp. 1,12.

<sup>72</sup> Il concetto storiografico di “luogo della memoria” fu elaborato da Pierre Nora nel 1984. Nei suoi *Annales* si legge la definizione di “luogo della memoria” come «unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità. [...] Il luogo della memoria ha come scopo fornire al visitatore, al passante, il quadro autentico e concreto di un fatto storico. Rende visibile ciò che non lo è: la storia [...] e unisce in un unico campo due discipline: la storia appunto e la geografia». “Luogo della memoria” può essere, dunque, un singolo monumento, un archivio, un museo ma anche un anniversario, località in cui sono accaduti eventi importanti, date, personaggi reali o letterari. Essi hanno il compito di determinare la storia, l'identità sociale e la memoria – elementi distinti e legati tra loro – alla base della formazione degli Stati-Nazione. Da: [www.novecento.org](http://www.novecento.org)

ognuno ho cercato di individuare la loro natura giuridica, di capire dunque se appartenessero al circuito museografico statale o cantonale, oppure, se si trattasse di istituzioni private. Partendo da uno studio della ricercatrice Tamara Banjeglav ho provato a tracciare una sintesi della rete dei soggetti implicati nel discorso sulla memoria pubblica, riconducibili a coloro che la sociologa argentina Elizabeth Jelin ha definito “imprenditori della memoria”. Questi sono i soggetti che partecipano alle negoziazioni per la definizione della memoria pubblica, secondo strategie convergenti o contrarie rispetto alle politiche “ufficiali” dello Stato<sup>73</sup>. In un secondo momento, basandomi sul materiale raccolto, e su alcune mie considerazioni, mi sono confrontata sulla natura di questi musei e sul loro ruolo a Sarajevo.

### 2.3 Il Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina

«Il Museo della Storia di Bosnia e Erzegovina ha come scopo quello di preservare, esplorare, presentare e promuovere il patrimonio culturale e storico della Bosnia ed Erzegovina<sup>74</sup>». Così si presenta il Museo della Storia, fondato a Sarajevo nel 1945. Dalla sua fondazione fino al 1993 il museo si è focalizzato sulla storia dell’antifascismo durante il secondo conflitto mondiale e i valori socialisti. Nato come *Museo della Liberazione Nazionale* il museo fu fondato dal regime jugoslavo per curare il discorso sulla liberazione nazionale che ha accompagnato la transizione e la costituzione della Federazione di Jugoslavia. L’istituzione fu gestita direttamente dal Ministero dell’Educazione, incaricato di promuovere una storia unitaria del conflitto in cui potessero essere ricordate e celebrate gli eroi e le vittime del fascismo, sacrificatesi per la libertà del Paese. Successivamente, come *Museo della Rivoluzione della Bosnia ed Erzegovina*, promosse un discorso di legittimazione a favore del regime comunista, costruito attorno all’unità nazionale e alla celebrazione del movimento partigiano che liberò la popolazione dal fascismo. Dal momento della sua fondazione il museo fu definito una “tra le principali istituzioni culturali dell’era socialista, insieme all’Università di Sarajevo e l’Accademia bosniaca delle Scienze e delle Arti”. Al suo interno fu raccolto il materiale relativo alla storia del Paese dal medioevo in poi, poiché non esisteva nessuna istituzione addetta<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> Si veda Banjeglav T, op. cit.

<sup>74</sup> Da: [www.muzej.ba](http://www.muzej.ba)

<sup>75</sup> Gunzburger Makaš E., op. cit., p. 6.

Dalla fine degli anni Cinquanta il museo optò per un'architettura modernista che fosse in grado di rispecchiare lo sviluppo economico del Paese. L'edificio fu progettato nel 1959 dagli architetti Boris Magaš, Edo Šmidihen, and Radovan Horvat, i quali realizzarono una struttura architettonica unica, costruita in stile internazionale. Il museo fu progettato secondo una concezione astratta di linee e secondo un alternarsi di forme cubiche, di vetro e muratura, che producono effetti particolari di luce al suo interno<sup>76</sup>. L'edificio sorse in *Ulica* (via) *Zmaja* che divenne tristemente noto durante l'assedio come *Sniper Alley*<sup>77</sup>, letteralmente “viale dei cecchini”. La strada che collega l'aeroporto al quartiere industriale di Sarajevo è un'importante via di comunicazione della città e fu presa di mira dai cecchini, i quali si appostavano sui numerosi grattacieli presenti nei pressi del viale, dove si concentravano anche numerosi luoghi di interesse storico e culturale. Lungo lo *Sniper Alley* i carrarmati delle forze speciali in servizio in BiH creavano barriere per difendere i passanti dal tiro dei cecchini. Le persone non camminavano, ma correvano, per superare gli incroci dove invece la visuale rimaneva libera. Allo stesso modo le automobili dovevano avanzare a grande velocità<sup>78</sup>.

Durante l'assedio, il museo si trovò dunque su uno dei principali fronti di guerra e l'edificio subì dei gravi danneggiamenti, riscontrabili nelle pareti vistosamente forate dai proiettili, dai pezzi rimasti senza muratura da cui fuoriuscirono parti della struttura in ferro, arrugginito. Allo scoppio della Guerra il materiale esposto fu spostato dal personale nel piano interrato per essere salvaguardato dalla distruzione<sup>79</sup>. Già nel 1993, ad assedio ancora in corso, si scelse di cambiare il nome del museo il quale divenne *Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina*. Tale cambiamento denotò il nuovo obiettivo dell'istituzione la quale iniziò ad occuparsi dell'intera storia del Paese – e non più unicamente del periodo jugoslavo –<sup>80</sup>. Questa scelta fu significativa poiché, da un lato, confermò il passaggio della BiH da membro della federazione socialista a Repubblica autonoma, la cui indipendenza fu pagata col prezzo della guerra. Dall'altro lato, risulta simbolica per un Paese che cerca di ricostruire la propria identità.

Oggi il museo presenta ancora le “cicatrici” del conflitto, riflesso delle condizioni economiche in cui versa attualmente. Ristrutturato solo parzialmente, dall'esterno appare dimesso e ammaccato, con

---

<sup>76</sup> Da: muzej.ba

<sup>77</sup> Al seguente link è possibile visionare un breve video sulla vita dei sarajevesi lungo lo *Sniper Alley*, per meglio comprendere la realtà quotidiana di Sarajevo: [www.youtube.com](http://www.youtube.com)

<sup>78</sup> Si veda Harrington S., *Cracks and Light: Observing the Resilience of the History Museum of Bosnia and Herzegovina*, Martor, 2018.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>80</sup> Banjevlav T., op. cit., p. 6.

le pareti annerite dal tempo e dall'umidità, scandite dalle miriadi di fori di proiettile, riflesso della selvaggia logica di violenza e distruzione della guerra in BiH. La prima volta che mi recai al museo rimasi colpita dalle condizioni dell'edificio poiché mi sarei aspettata di vedere una struttura ben curata, al pari di tanti musei che ho avuto modo di visitare in Italia o in altri Paesi. Già il primo impatto visivo è stato, dunque, eloquente e l'aspetto esteriore del Museo della Storia mi ha parlato di un'istituzione di "scarso interesse", quanto meno per il governo. Casi come questo dimostrano nel concreto come funzioni in BiH la selezione *dell'heritage* da ristrutturare e valorizzare che, come si è detto nel capitolo precedente, tende a scegliere quelle istituzioni, edifici, monumenti in base a specifici scopi politici e sociali<sup>81</sup>.

Dal 1993 il *Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina* cerca di proporre un discorso storico unitario e propone una storia globale e unitaria per una Nazione divisa, con l'intento di dimostrare la possibilità e la necessità di unificare la popolazione intorno alla memoria del conflitto. Inoltre, le condizioni della struttura danneggiata, ancora presenti dopo 25 anni dal conflitto, fanno dell'edificio stesso un elemento dell'*heritage* di Sarajevo, in grado di parlare della guerra ma anche dell'attuale contesto politico-sociale. Per questo motivo, e per l'allestimento che propone, il museo è stato già oggetto di studio nell'ambito dall'antropologia culturale e visuale. Per le sue caratteristiche e per il suo statuto attuale è definito un'istituzione di *public history*, intesa come «movimento, metodologia e approccio che promuove lo studio collaborativo e la pratica della storia», in cui gli studiosi lavorano per condividere le proprie conoscenze e renderle accessibili e utili al pubblico<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> Dal mio diario di campo, 14 novembre 2019.

<sup>82</sup> Harrington S., op. cit. p. 144.



**Figura 17** Una delle pareti esterne del Museo della Storia, quella esposta sull'*Ulica Zmaja*, quella che fu lo *Sniper Alley*, ho visto applicati questi guanti, di varie dimensioni, che mi hanno raccontato dei freddi inverni a Sarajevo resi, tra il 1992 e il 1996, ancora più ardui da affrontare. Questi guanti mi hanno anche parlato della peculiarità della guerra in Bosnia ed Erzegovina, dove la popolazione fu l'obiettivo militare principale e non quello collaterale<sup>83</sup>.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 19 ottobre 2019

---

<sup>83</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre 2019.



*Figura 18* L'esterno del Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina così come progettato nel 1959 in stile internazionale.

Fonte: muzej.ba



*Figura 19* Una fotografia dello *Sniper Alley* scattata dal Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina. Il viale oggi è una delle principali arterie della città e conduce all'aeroporto di Sarajevo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 19 ottobre 2019.



**Figura 20** L'edificio che ospita il Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina porta ancora vistosi i segni dei bombardamenti e dell'assedio. La parete esterna è trivellata dai proiettili mentre il deterioramento causato dall'impossibilità di manutenzione ha fatto in modo che pezzi di muratura crollassero dando al museo l'aspetto simile ad un edificio in disuso. Tuttavia, proprio per questi particolari il Museo della Storia testimonia al pari di ciò che in esso è contenuto un pezzo della storia della città, quello dal 1991 arriva fino ai giorni nostri.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 19 ottobre 2019

L'attuale allestimento del Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina si fonda sull'etica della missione del suo staff, il quale dichiara di volersi astenere da qualsiasi forma di politicizzazione per

le sue mostre e per i fatti storici narrati ed esposti. Al contrario, l'intento è quello di fornire al cittadino, e a qualsiasi visitatore, uno spazio per il dialogo in cui potersi confrontare con il passato bellico ma anche con la presenza in Bosnia ed Erzegovina di narrative discordanti nonché sulla loro strumentalizzazione per alimentare la divisione nazionale del dopoguerra. Da questo punto di vista, il museo si presenta come un'istituzione che lavora nell'ambito della *living history*, offrendosi cioè come uno strumento che partecipa nel presente al processo di costruzione della storia, considerata come in continua formazione, attraverso l'elaborazione del passato dal punto di vista del presente e attraverso il confronto sociale<sup>84</sup>.

Prima di visitare il Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina ho letto alcune informazioni dalla sua pagina web ufficiale. Così si presenta il museo:

«Il Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina è un'istituzione culturale unica in Bosnia ed Erzegovina la quale è diventata uno spazio per il dialogo sul passato e sui diversi aspetti della memoria. Il museo sviluppa diversi programmi e attività per aiutare i visitatori a parlare del passato, del presente e del futuro attraverso la collezione del museo<sup>85</sup>».

Attualmente il museo è formato da diversi allestimenti permanenti attorno ai quali ruotano mostre temporanee. È un allestimento composito che include un archivio, cimeli, fotografie, oggetti e opere d'arte. Le prime collezioni a essere fondate nel 1947 furono quelle degli oggetti, soprattutto armi e simboli del secondo conflitto mondiale, i quali sono dislocati per l'intero museo, al suo interno come al suo esterno, la libreria e la collezione di opere d'arte, frutto anche di donazioni da parte di artisti, incentrata su tematiche sociali, sulla Seconda Guerra mondiale e sulla resistenza al fascismo. Nel 1950 seguì la collezione di fotografie, la cui provenienza è varia, da privati a istituzioni di vario genere tra cui altri musei o, ad esempio, la Commissione europea per i Crimini di Guerra, o l'associazione dei veterani della Seconda Guerra mondiale.

Successivamente, nel 1951, fu fondato l'archivio, messo a disposizione della ricerca scientifica, nel quale troviamo conservato materiale dal 1875 al 1941 e per il successivo periodo jugoslavo, composto da decreti, leggi, lettere, report e altro materiale stampato come banconote, periodici, album e atti ufficiali. Infine, nel 2003 fu allestito una delle mostre permanenti, *Besieged Sarajevo*, che vuole

---

<sup>84</sup> Banjevlav T., op. cit., 11-13.

<sup>85</sup> Da: muzej.ba

essere una testimonianza della città assediata che verrà approfondita in questo paragrafo e, nel 2010 la collezione di storia dell'arte di Marian Welzen<sup>86</sup>, la quale ha contribuito ad arricchire il museo con documenti, libri e disegni provenienti dai suoi personali studi in quanto artista e storica dell'arte che si è occupata molto di Bosnia ed Erzegovina.

Un visitatore che si fosse recato al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina nel novembre dello scorso anno avrebbe, come ho fatto io, percorso la scalinata bianca e traballante del museo, sicura quel tanto che basta per permettere di raggiungere l'ingresso del museo senza crollare a terra con essa. Prima ancora di entrare, avrebbe visto una prima esposizione, dedicata ai migranti che negli ultimi anni arrivano numerosi in Bosnia ed Erzegovina e nei Balcani attraverso la rotta balcanica, oggi al centro di numerose polemiche ma, soprattutto causa di disagi sociali e di maltrattamenti subiti dai migranti stessi<sup>87</sup>. Questo progetto è un primo esempio di come il museo si dimostri interessato all'attualità della Nazione e ai suoi problemi politici e sociale, cercando di partecipare alle sue evoluzioni e problematiche in tempo presente.

L'allestimento è molto semplice. Sotto il portico dell'ingresso, tra alcuni pezzi della collezione, alcuni resti antichi di monumenti bosniaci sparsi un po' ovunque nell'area attorno al museo, si trovano esposte alcune fotografie, poche, in cui sono riportati i volti di persone, migranti per l'appunto, intervistati in occasione del loro passaggio a Sarajevo. Non sono molte e, forse, per la delicatezza della questione avrebbero meritato più spazio ma, comunque, danno modo al visitatore di venire a conoscenza della problematica migranti in Bosnia ed Erzegovina che, come spesso accade in questi casi, è passata sotto silenzio quasi totale<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> Nel 1992 Marian Welzen iniziò a occuparsi del problema della preservazione del patrimonio culturale e storico durante il conflitto. Il suo impegno si concretizzò nella fondazione di un'associazione umanitaria, la Bosnia&Herzegovina Heritage Rescue (BHHR In 1992), per la protezione dell'*heritage* culturale in BiH. Per il servizio svolto al Paese, il Museo della Storia le ha dedicato la Collezione Speciale Marian Wenzel.

<sup>87</sup> Per alcuni approfondimenti sulla rotta balcanica si veda il dossier *Migrazioni. La rotta balcanica*. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org). RiVolti ai Balcani, *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa* (a cura di), Altreconomia, 2020. Da: [www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org)

<sup>88</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre 2019.



**Figura 21** «Sono stato a Sarajevo solo per tre giorni. È bello qui, ma il maggior problema in BiH è che non ci sono campi profughi in cui possiamo stabilirci» – Mohammad

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019



**Figura 22** «Negli ultimi mesi, siamo state testimoni dell'immensa gentilezza e generosità da parte dei cittadini di Sarajevo rispetto ai nostri bisogni. Questo è stato di forte impatto per noi e rimarrà con noi a lungo» – Nina, Izzy, Anouk

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

Lasciandosi alle spalle le foto dedicate ai migranti, si può finalmente entrare nel Museo della Storia. Come l'esterno, anche l'ingresso è modesto benché ben curato. Di fronte alla porta d'entrata il bancone d'accoglienza, sulla destra un piccolo shop in cui è possibile acquistare cataloghi e interessanti poster risalenti all'epoca jugoslava, a cui è dedicato ampio spazio all'interno del museo. Tuttavia, la mia attenzione è stata catturata immediatamente da una vetrata, posta tra la biglietteria e una scalinata che porta al primo piano dell'edificio. È una vetrata colorata, una sorta di mosaico moderno, molto grande. Su questo vetro leggo una scritta in bosniaco, "*Smrt fašizmu, sloboda narodu*", che posso tradurre solo avvicinandomi e leggendo la didascalia posta sotto al mosaico: "Morte al fascismo, libertà al popolo".

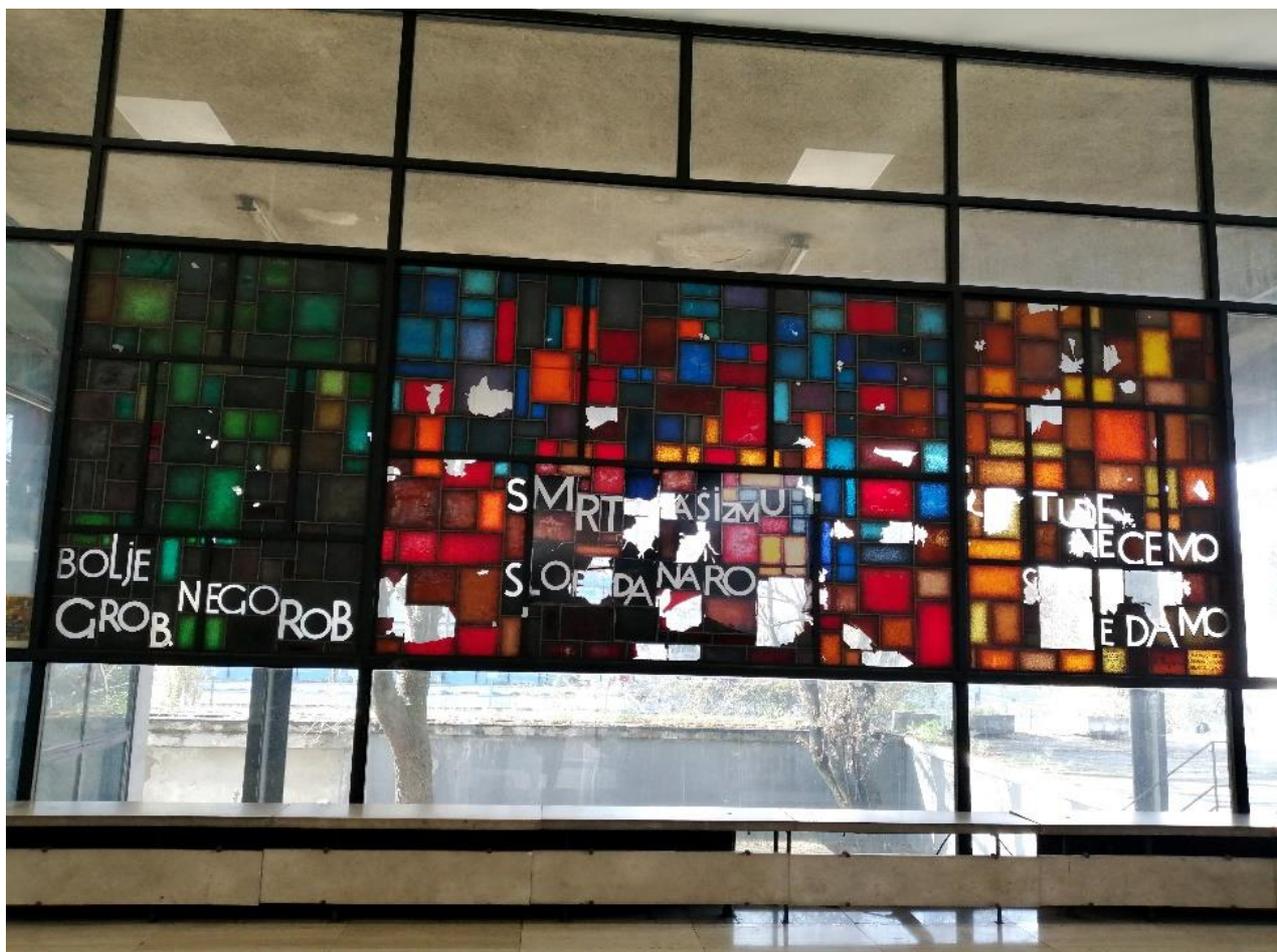
Accanto a questa, altre due scritte: "*Bolije grob nego ras*", "Meglio la tomba che una razza"; "*Svoje ne damo tude nec emo*", "Non diamo il nostro agli altri". Queste parole ricalcano i principi della Jugoslavia, la lotta al fascismo, l'unità nella diversità. L'opera fu realizzata nel 1966 dal pittore jugoslavo Vojo Dimitrijević, per celebrare proprio la lotta al fascismo e la rivoluzione del popolo in lotta per la sua indipendenza. Questa fu raggiunta dopo che le forze naziste e fasciste, provenienti dalla Germania, dall'Italia e dalla vicina Croazia, proclamata Stato indipendente di Croazia (NDH) e diventata estensione degli stati dell'Asse in Europa, occuparono la Bosnia ed Erzegovina e minacciarono gli interi Balcani<sup>89</sup>.

Durante l'assedio la vetrata fu danneggiata per le schegge delle granate; per 23 anni, durante il dopoguerra, non ricevette un'adeguata manutenzione per mancanza di fondi. Così, la parte centrale del mosaico, quella più danneggiata, è stata rimossa ma ancora si sta aspettando di essere restaurata. Il motivo per cui il mosaico di epoca jugoslava è ancora esposto e, soprattutto, affisso in una posizione centrale, è dovuto al fatto che il messaggio che esprime è a cora attuale in Bosnia ed Erzegovina e a Sarajevo, dove i cittadini hanno subito spesso oppressioni da cui sono riusciti a liberarsi e dove i valori jugoslavi occupano una buona parte della loro cultura<sup>90</sup>.

---

<sup>89</sup> N. Malcolm, op. cit., pp. 240-241.

<sup>90</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre 2019.



*Figura 23* “Morte al fascismo, libertà al popolo” – La vetrata colorata opera di Vojo Dimitrijević, realizzata nel 1966, per celebrare la vittoria sul fascismo, oggi esposto all’ingresso del Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019



**Figura 24** La prima opera che vedo è stata realizzata per il museo da Mladen Srbinović nel 1966. È realizzato secondo uno stile astratto, dove le figure presenti sono appena intuibili per cui, per leggerla, ho avuto bisogno dell'aiuto della didascalia. Leggo che le sue linee, le figure e i colori rappresentano le diverse tappe della storia bosniaca. Così, i teschi diventano il simbolo della morte e della guerra mentre i fiori e Thanatos rappresentano la pace, la vita e l'amore. Infine, la linea rossa rappresenta la capacità di rinnovarsi, di rinascere, e simboleggia un "riparo", la "fioritura", il "desiderio". Tutto il mosaico è poi costellato dagli elementi architettonici religiosi presenti in Bosnia ed Erzegovina, uno per ciascuna religione, per ricordare la diversità etnica che ha da sempre arricchito il Paese<sup>91</sup>.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

---

<sup>91</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre 2019.

Ancora prima di entrare nel vivo delle mostre, tutto nel Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, mi parla del valore del pluralismo e della capacità dell'essere uniti nonostante le diversità etniche e religiose del Paese. Nonostante il museo parli di guerra, dei vari conflitti che ha vissuto la BiH nel XX secolo, della distruzione e delle sue conseguenze sociali, il messaggio principale che vuole trasmettere è l'immagine di un Paese in grado di rispondere a tutte le avversità tornando ad essere quello che è sempre stato, una Bosnia ed Erzegovina unita.

### 2.3.1 Ripensare la storia jugoslava

Ho deciso di iniziare la visita al primo piano, dove ho visitato due mostre permanenti: *The Living Museum ART LAB*, dedicata alla guerra di liberazione jugoslava, alla produzione artistica di quel periodo e ad una riflessione su quell'epoca e sulla figura di Tito, il presidente della FRSJ fino al 1981, anno della sua morte, e la *Besieged Sarajevo*, dedicata alla storia dell'assedio tra il 1995 e il 1996. Ho iniziato dalla prima, *The Living Museum ART LAB*, realizzato in collaborazione con il *King's College* di Londra. Si tratta di uno spazio messo a disposizione della ricerca, pensata per essere un intervento sul materiale del museo inerente al periodo jugoslavo, recuperato dal deposito del museo.

Il progetto è stato aperto, seguendo la vocazione del museo ispirata al concetto di *public e living history*, è stato aperto ad artisti, curatori, e ricercatori, per i quali è stato messo a disposizione il museo come fosse un laboratorio. Attraverso questo progetto, i partecipanti sono stati chiamati a riallestire la mostra dedicata al periodo jugoslavo secondo criteri, presenti, rinnovati, dopo che per anni il museo non allestì alcuna mostra sul secondo conflitto mondiale, sulla liberazione dal fascismo e sulla FRSJ.

Nel 2011 è stata allestita la "prima" mostra, una piccola esposizione temporanea, pensata per celebrare il sedicesimo anniversario della liberazione. Anche in questa occasione, il Museo della Storia, mostrò la sua vocazione: il periodo jugoslavo fu riletto, elaborato attraverso una riflessione critica e "autocritica". Così non solo si analizzò il ruolo dei tedeschi e della Germania ma anche quello dei criminali locali, dunque dei Cetnici, degli Ustascia e degli Handzar – i musulmani assoldati nelle SS – arruolati nelle milizie naziste durante la Seconda Guerra mondiale per rinforzare l'esercito di Hitler<sup>92</sup>.

L'allestimento che ho visitato espone oggi diverse opere, quadri e sculture di artisti jugoslavi, incentrate sulla tematica del lavoro e del suo valore sociale nonché sulla lotta per la liberazione dal

---

<sup>92</sup>Gunzburger Makaš E., op. cit., p. 6.

fascismo e la resistenza della popolazione. Un'intera parete del salone è dedicata a Josip Broz Tito. Sono raccolte molteplici raffigurazioni, busti e fotografie, affiancate da alcune rielaborazioni di giovani artisti, a cui il museo ha voluto dedicare spazio, le quali esprimono delle riflessioni sulla figura di Tito in relazione alla situazione politica attuale del Paese. Una di queste, ad esempio, propone una serie di immagini allucinatorie, elaborate a partire dalle fotografie dei politici dei Paesi balcanici, per affrontare la questione dell'immaginario collettivo diffuso che ancora affonda le sue radici nel passato socialista. Come sottofondo viene riprodotta la canzone diventata emblema della Resistenza italiana *Bella Ciao*<sup>93</sup>.

Alla figura del maresciallo Josip Broz Tito è riservata buona parte della mostra, a testimonianza del suo ruolo fondamentale in Bosnia ed Erzegovina e negli altri Paesi dei Balcani che dal 1945 fecero parte della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (FRSJ). Dopo la liberazione dall'occupazione nazista e fascista – dall'Italia di Mussolini, dalla Germania di Hitler e dalla Croazia di Ante Pavelić – nel 1941, grazie all'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia dai partigiani, si costituì unendo Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Macedonia e Serbia, costituita dalle regioni semi-autonome del Kosovo e della Vojvodina e dove risiedeva la capitale della FRSJ, Belgrado. La politica della Jugoslavia fu monopolizzata dal Partito comunista e dallo stesso Tito, prima legato alla figura e alla politica sovietica di Stalin, poi distaccatosi per fondare una via jugoslava del socialismo<sup>94-95</sup>.

Internamente, il sistema politico si componeva di un organo legislativo diviso in due camere mentre ciascuna repubblica prevedeva altre assemblee. La divisione della FRSJ in sei Stati sovrani fu decretata per garantire a tutti i popoli slavi della Jugoslavia il riconoscimento delle proprie specificità e, di fatto, la Costituzione si basò sui principi di uguaglianza e sul principio di conferire a ciascun cittadino pari diritti. Inoltre, sancì la libertà di religione, di parola e di associazione. Unità e fratellanza furono i valori che Tito pose alla base della sua politica sociale in Jugoslavia, cercando di formare una popolazione solidale, pur nel rispetto delle differenze<sup>96</sup>.

Nonostante questo, gli anni della Jugoslavia furono attraversate da tensioni tra le repubbliche, spesso causate dalle rivendicazioni politiche provenienti dagli ambienti nazionalisti, aggravate dalle

---

<sup>93</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre 2019.

<sup>94</sup> Quando i rapporti tra Stalin e Tito furono irreversibilmente compromessi, per compensare l'isolamento nell'ambiente comunista, Tito allacciò dei legami con i capi di Stato di altri regimi e fondò nel 1961 il gruppo dei Paesi non allineati, con l'intento di formare un terzo gruppo di Nazioni distinto sia dal blocco occidentale che da quello sovietico. Inizialmente, la Jugoslavia di Tito si unì all'Egitto, all'Indonesia e all'India.

<sup>95</sup> G. Cingolani, op. cit.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

diverse crisi economiche che afflissero la federazione. Di fatto, ciò che successe fu che i governi dei rispettivi Stati iniziarono ad accusarsi l'uno con l'altro, spingendo accuse di favoritismi al governo centrale: così, la Croazia accusava Ljubljana di arricchirsi alle spalle della popolazione croata, lo stesso faceva Belgrado o il governo sloveno. Un esempio concreto furono le rimostranze e i tentativi di boicottare le Olimpiadi invernali di Sarajevo previste per il 1984 da parte dei nazionalisti croati<sup>97</sup>.

Tito cercò sempre di contrastare queste spinte, concedendo progressivamente alcune concessioni per una maggiore autonomia delle repubbliche, riuscendo comunque a mantenere la FRSJ unita. Tra gli aspetti più importanti della politica di Tito, ricordiamo qui quella inerente alle etnie e alle nazionalità della Bosnia ed Erzegovina. Dal momento che il Partito comunista cercò di creare uno Stato che fosse ispirato a principi secolari, in una prima fase la comunità dei musulmani bosniaci fu riconosciuta solo in quanto "etnia", ma non come nazionalità al pari, ad esempio, di quella serbo bosniaca o croato bosniaca. Dunque, prima del 1968 i musulmani bosniaci erano considerati un'etnia costituente della Bosnia ed Erzegovina ma considerati una popolazione in attesa di acquisire una nazionalità tra quella serba e croata<sup>98</sup>.

Tuttavia, grazie alla determinazione mostrata dalla popolazione musulmana a non abbandonare la propria identità, nel 1968 fu riconosciuta la nazionalità musulmana bosniaca e il Comitato centrale bosniaco si riunì, dichiarando che i Musulmani – ora con la lettera maiuscola – avrebbero costituito da quel momento in poi una Nazione distinta all'interno della Bosnia ed Erzegovina. Gli ambienti nazionalisti serbi e croati furono riluttanti ad accettare questo cambiamento. Si pensi inoltre che anche durante il periodo jugoslavo, sia la Serbia che la Croazia espressero i propri intenti di anettere lo Stato bosniaco entro loro i territori e il fatto che Tito riconoscesse l'esistenza legittima dei musulmani complicò la situazione.

Tuttavia, quest'evoluzione politica seguì un filo logico incontestabile dal momento che la storia della Bosnia ed Erzegovina fu caratterizzata, fin dalle sue origini, dalla presenza degli slavi, un substrato etnico composito. Mentre nell'area delle attuali Croazia e Serbia si stanziarono le popolazioni croate e serbe, in Bosnia e nell'Erzegovina si stanziarono slavi bosniaci, in quanto residenti nella regione bosniaca. Con l'arrivo della religione cristiana, gli slavi in Bosnia e

---

<sup>97</sup> Cfr. capitolo 6.

<sup>98</sup> I censimenti prima del 1968 prevedevano due scelte e i cittadini della BiH poterono dichiararsi croati o serbi bosniaci. Ai musulmani fu chiesto di scegliere tra una di queste due nazionalità senza, tuttavia, essere mai forzati nella scelta. Nonostante questa politica, un censimento del 1948 mostra, infatti, come la popolazione musulmana della Bosnia ed Erzegovina fosse molto più che riluttante nell'abbandonare la propria identità confessionale. Nel 1948 ben 778.000 musulmani preferirono non dichiarare la propria identità. In 72.000 si dichiararono al contrario serbi e solo 25.000 croati. N. Malcolm, op. cit., pp. 264-265.

nell'Erzegovina iniziarono a aderire alla religione cattolica o ortodossa e, durante il Regno medievale bosniaco, anche ad una terza Chiesa originale, la *Bosanska Crvka*<sup>99</sup>, la Chiesa bosniaca, separata da Roma da uno scisma. Successivamente arrivarono i turchi e la popolazione iniziò a convertirsi all'Islam, dando origine ad una terza componente, quella musulmana<sup>100101</sup>.

Prima dell'arrivo dei turchi, in Bosnia e nell'Erzegovina non furono mai presenti né serbi, né croati – intesi come popolazione stanziatasi dalla Croazia o dalla Serbia o riconducibile al concetto odierno di nazionalità – ma, piuttosto, slavi cristiani che, solo tardivamente, iniziarono a identificarsi con la Chiesa serba o con la Chiesa cattolica e, di conseguenza, con la Croazia in quanto Paese cattolico più vicino e con la Serbia, Stato ortodosso vicino. Questo avvicinamento, e la successiva identificazione, fu del tutto arbitraria, determinati da necessità politiche piuttosto che spirituali o per affinità etnica-nazionale, implicati nelle dinamiche di scontro tra l'Impero ottomano e le istituzioni e religiose cattoliche dell'epoca<sup>102</sup>.

Tito, inoltre, difese sempre l'integrità della Bosnia ed Erzegovina e contrastò le proposte provenienti da Zagabria e da Belgrado di anetterne i territori, dividendoli in base alla presenza di popolazione croata e serba nel Paese. Tuttavia, il presidente jugoslavo obiettava a tale progetto: la Bosnia ed Erzegovina non avrebbe potuto essere divisa tra croati e serbi poiché oltre ad essi era presente sul territorio bosniaco una terza comunità cospicua di musulmani, parte costituente legittima della repubblica. Fu per questo motivo che, dopo la morte di Tito nel 1981, quando fu chiaro che nessuno avrebbe proseguito la sua politica di unità e fratellanza con tanta determinazione, le forze nazionaliste riuscirono ad emergere con forza, portando alla disgregazione della FRYSJ.

Furono le repubbliche stesse a porre fine alla sua esistenza, proclamandosi indipendenti una dopo l'altra, a cominciare dalla Slovenia nel 1981, seguita dalla Croazia, a seguito di referendum popolari. Mentre la comunità internazionale riconobbe subito le nuove Nazioni autonome, Belgrado vi si oppose fermamente, intenzionata a formare un'altra Jugoslavia, la terza, a conduzione serba. Così, quando fu la volta della Bosnia ed Erzegovina nel 1992, le trattative segrete con la Croazia per spartirsi il suo territorio erano già in atto. Il passo successivo fu quello di esasperare le tensioni sociali, favorite anche dalla pesante crisi economica che affliggeva le popolazioni, attraverso una feroce propaganda che inneggiava alla diffidenza e costruiva un "nemico": in Bosnia ed Erzegovina, in un

---

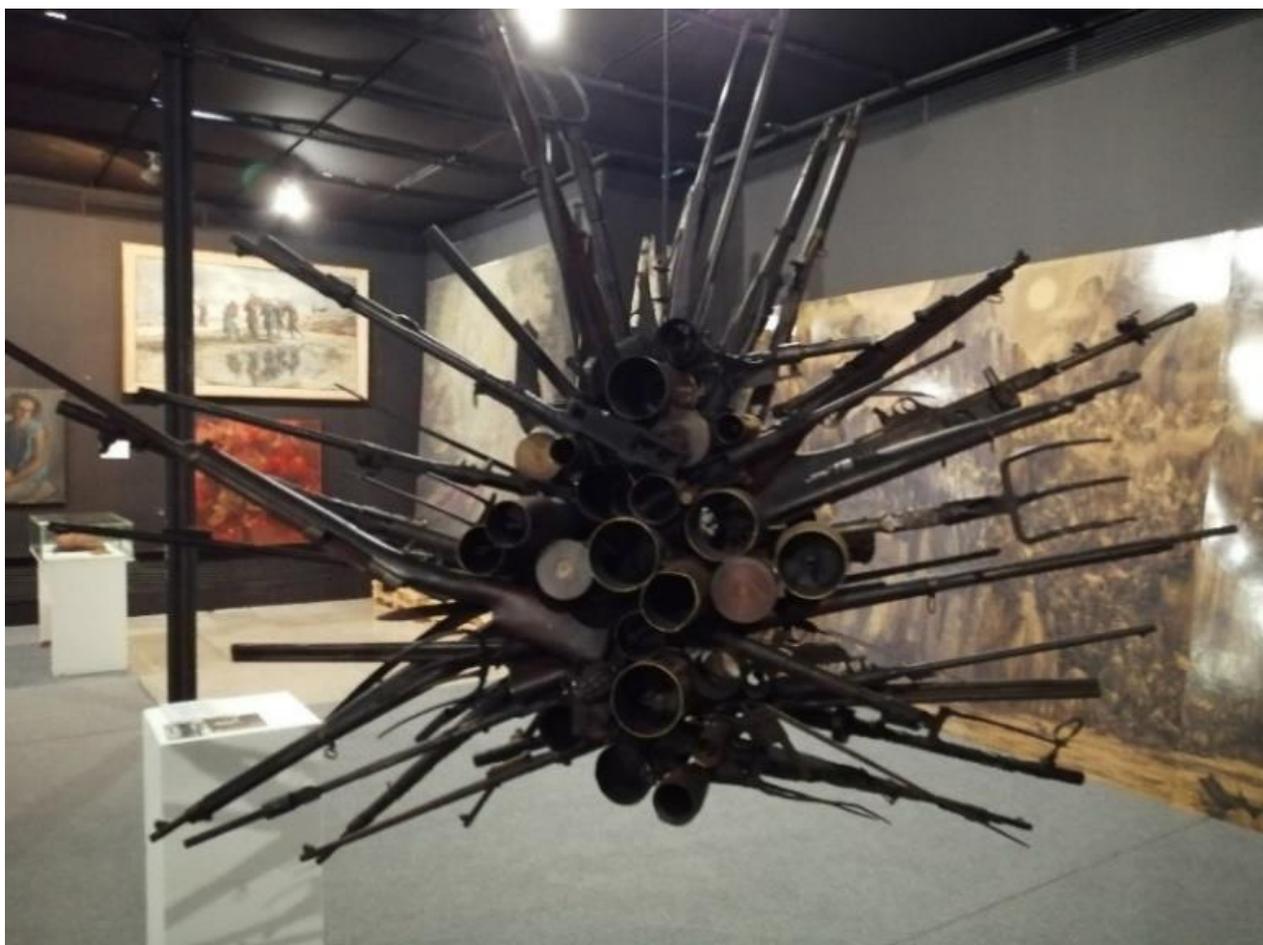
<sup>99</sup> *Ivi*, pp. 40-43.

<sup>100</sup> *Ivi*, pp. 261-264, 266.

<sup>101</sup> Si veda Quadrio C., *Cittadinanza e nazionalità: il caso della Bosnia Erzegovina*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2016.

<sup>102</sup> N. Malcolm, *op. cit.*, p. 267.

primo momento, si opposero i serbi ortodossi ai musulmani e le tensioni culminarono all'inizio del 1992, fino ai primi spari sulla folla, impegnata in una manifestazione per la pace, da parte dei militari serbi<sup>103</sup>.



*Figura 25 Uprising* di Nandos Glidus realizzato faceva parte della mostra permanente del Museo della Rivoluzione di Bosnia ed Erzegovina. L'opera è realizzata dall'assemblaggio di armi e forconi, simboli della resistenza della società jugoslava durante l'occupazione nazi-fascista.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

---

<sup>103</sup> G. Cingolani, op. cit.



**Figura 26** Durante il regime jugoslavo l'arte era utilizzata come strumento per promuovere il lavoro, in quanto uno tra i valori principali del regime.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

Nella sala del *Living History Museum ART LAB* è presente anche una piccola stanza, separata dal resto della mostra da una pesante tenda nera. All'interno, in un ristretto spazio alquanto buio, ho trovato un approfondimento sugli Accordi di Dayton, nonostante non fosse inerente al periodo storico a cui è dedicata la mostra. Qui, esposti su una mappa multimediale sono stati sintetizzati i principali punti dei trattati e le loro conseguenze sulla Nazione bosniaca.

Gli Accordi di Dayton, furono firmati il 14 dicembre 1995 a Parigi, dopo essere stati elaborati nella base aerea USAF *Wright-Patterson* di Dayton, in Ohio, negli Stati Uniti. I trattati di pace misero fine alla guerra in Bosnia ed Erzegovina e furono il risultato di lunghe trattative, alle quali parteciparono la BiH, riconosciuta dalla comunità internazionale nel 1992, la Jugoslavia, la Croazia,

gli USA, la Germania, l’Inghilterra e l’Unione Europea. Prima della firma, la guerra in Bosnia ed Erzegovina sembrò essere sfuggita di mano alla comunità internazionale, all’ONU e alla NATO, le quali iniziarono peraltro a mostrarsi insofferenti verso i loro incarichi in Bosnia ed Erzegovina<sup>104</sup>.

Il primo aprile del 1994, a Washington era già stato firmato un accordo tra Alija Izetbegović e Franjo Tudman, i quali acconsentirono alla formazione di una Federazione bosniaco-musulmana-croata, da estendere sui territori che prima della guerra presentavano una maggioranza di popolazione croata e musulmana. La nuova Federazione sarebbe stata strutturata secondo un sistema decentrato di cantoni come, di fatto, lo è attualmente. Questa unione di intenti tra croati e musulmani favorì anche l’esercito bosniaco contro i serbi, riuscendo a dare una piccola svolta alla guerra. Verso la fine del 1995 – dopo la strage di Srebrenica a maggio – l’ONU intensificò gli attacchi della NATO contro le forze serbe, tuttavia, si preferì provare a risolvere il conflitto sul piano diplomatico piuttosto che su quello militare<sup>105</sup>.

Fu così proposta una spartizione territoriale che avrebbe previsto la concessione del 51% del territorio alla Federazione bosniaco-musulmana-croata e del 49% alla “Repubblica Serba”. La proposta, la quale rispettava in parte le conquiste militari serbe, fu accettata da tutte le parti come base per future trattative. I principi fondamentali che condussero alla stipulazione degli Accordi di Dayton furono, da un lato, la suddivisione territoriale, dove ciascuna entità avrebbe avuto alcune prerogative rispetto al governo centrale, dall’altro il principio di unità della Bosnia ed Erzegovina che sarebbe rimasta, di fatto, uno Stato singolo entro i suoi confini precedenti alla guerra<sup>106</sup>.

Il 14 dicembre furono firmati a Parigi gli Accordi di Dayton – noti anche come Protocollo di Parigi – da Izetbegović, Tudman e Milošević<sup>107</sup>. I nuovi provvedimenti introdotti riguardarono la divisione territoriale tra la Federazione di Bosnia ed Erzegovina e la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina – alle quali si aggiunse il distretto autonomo di Brčko, unità sovrana della BiH –, una Costituzione nuova, codificata insieme alla comunità internazionale; nuovi meccanismi per la tutela dei diritti umani e il ritorno dei profughi, fase molto delicata del primo dopoguerra bosniaco; infine, un piano

---

<sup>104</sup> La responsabilità delle forze internazionali è riconosciuta, ad esempio, per quanto riguarda il massacro di Srebrenica. Si veda P. Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Milano, Feltrinelli, 2013. Kindle.

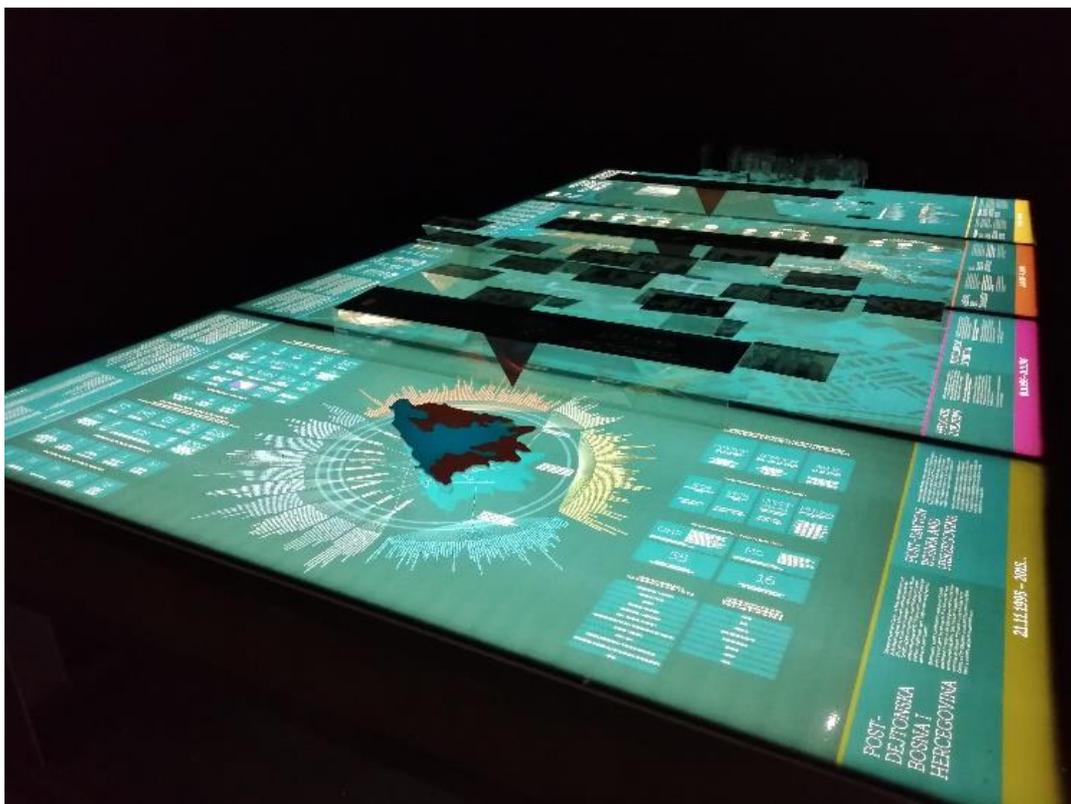
<sup>105</sup> N. Malcolm, op. cit., pp. 332-333, 341-342

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>107</sup> Sulle trattative che portarono alla firma degli Accordi di Dayton nel 1995 si veda I.H. Daalder, *Getting to Dayton. The Making of America's Bosnia Policy*, Bookings Institution Press, Washington D.C 2000.

per ripristinare l'economia e un piano di stanziamento delle forze della NATO, 60.000 uomini, per monitorare la cessazione delle ostilità<sup>108</sup>.

Il nuovo Stato bosniaco – rimasto inalterato sulla carta geografica ma profondamente mutato al suo interno – prevedeva grande autonomia per le due entità, pensato per essere due “stati” all’interno di uno Stato più grande. Questa risoluzione, come si può vedere anche oggi, ha creato e crea problemi allo sviluppo del Paese, nel quale non c’è ancora stata una politica comune di intenti, nemmeno per risollevare la Nazione dalla crisi economica. Di fatto, la comunità internazionale gestì male la crisi bosniaca e ci sarebbero molti punti che meriterebbero un approfondimento. La politica occidentale non riuscì a fare di meglio nemmeno nella sua fase finale, e gli Accordi di Dayton dimostrano che le cause della sua inadeguatezza è stato un vero e proprio “frintendimento del passato bosniaco”, nonché l’aver abbracciato, come la maggior parte dell’opinione pubblica, la versione della “guerra tribale”, alimentata da antichi odi atavici<sup>109</sup>



**Figura 27** Il tavolo multimediale sul quale sono illustrati i provvedimenti stabiliti dagli Accordi di Dayton e le sue conseguenze sociali, economiche e politiche in Bosnia ed Erzegovina, descritti in termini negativi.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>109</sup> *Ivi*, 344-346. Si veda anche P. Rumiz, op. cit.

In seguito degli Accordi raggiunti a Dayton, il Concilio di Implementazione della Pace per la Bosnia fu inaugurato alla conferenza di Londra (8-9 dicembre 1995) e gli accordi furono firmati formalmente il 14 dicembre 1995. Le IFOR, la Implementation Force, della NATO arrivò in Bosnia ed Erzegovina il 20 dicembre 1995. Sotto il nome di “Operation Joint Endeavour”, più di 60.000 truppe furono incaricate di implementare gli aspetti militari previsti dagli accordi di pace<sup>110</sup>.

Mentre gli accordi di pace raggiunsero l'immediato scopo di porre fine agli spargimenti di sangue, essi congelarono le divisioni etniche nel luogo e lasciarono in eredità un sistema di governo estremamente complesso, il quale rende la governabilità del Paese estremamente difficile. Oggi, la Bosnia ed Erzegovina comprende due entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (suddivisa ulteriormente in dieci Cantoni) e la Republika Srpska. Formalmente parte di entrambe le entità è il Distretto di Brčko, un'unità amministrativa di autogoverno<sup>111</sup>.

### ***2.3.2 Besieged Sarajevo***

La mostra *Besieged Sarajevo* fu allestita nel 2003, per testimoniare gli anni dell'assedio e per celebrare la capacità, l'arte, della sopravvivenza di cui i sarajevesi diedero prova con orgoglio durante il conflitto. Come dichiarato nella presentazione della mostra, *Besieged Sarajevo* vuole mostrare nel modo più “neutro” e, dunque, de-politicizzato possibile la realtà dell'assedio. A tal proposito non è prevista appositamente la presenza di guide che accompagnino il visitatore.

---

<sup>110</sup> Dal Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, Sarajevo, 14 novembre 2019.

<sup>111</sup> Dal Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, Sarajevo, 14 novembre 2019.

This exhibition is a living museum. Although arranged by the museum's curators, it is the work of all Sarajevans. It does not need a guide. All exhibits, all documents, objects, photographs, all sound and visual records, better than any other professional or political explanations, are familiar to and understood by Sarajevans. They are part of their three-and-a-half year long life filled with sufferings, tragedies, humiliation, but also with a steady walk in the defence of what this land means to us. It is for this reason that the visitors who suffered the atrocities of wartime Sarajevo will remember their own hardships, facing of horrors and struggle for survival, while those beyond that atrocious encirclement, and those out in the world, will get to know the black holes of civilisation at the end of the twentieth century.

Although we have not managed to collect all the artefacts illustrating life in the "infernal circle of Sarajevo, we believe that these exhibits, although only a partial picture of it all, give a direct expression of all senses of endangered man on - site - from Sarajevo.

With this exhibition, we have tried to avoid giving final judgements, ideological options and qualifications. We are leaving them to history science and time. We have primarily opted for being true witnesses of the time and events behind the Sarajevo "closed doors", with the authentic exhibits being, hopefully, document that the future will appreciate.

*Figura 28* La presentazione della mostra Besieged Sarajevo esposta all'ingresso della sala all'interno del Museo di Bosnia ed Erzegovina. In fondo si legge: «[...] Con questa mostra, abbiamo voluto evitare di dare giudizi finali, alternative e qualificazioni ideologiche. Queste le lasciamo alla scienza della storia e al tempo. Abbiamo scelto di essere prima di tutto autentici testimoni del tempo e degli eventi dietro le "porte chiuse" di Sarajevo, con una mostra che speriamo possa essere un documento che il futuro apprezzerà»

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

Particolare enfasi è posta sullo spirito di resistenza della città, sulla sua forza e voglia di sopravvivere. Quando la città fu assediata, i cittadini di Sarajevo risposero resistendo e non arrendendosi nonostante la brutalità della violenza fisica e psicologica che subirono e nonostante

fossero stati relativamente abbandonati a loro stessi. La principale forma di resistenza e, forse, la più significativa può essere individuata nella continua attività culturale che non si arrestò nemmeno sotto la minaccia delle granate. Così, mentre le milizie serbe pianificarono attacchi e piani militari, i sarajevesi organizzarono non solo feste private ma concerti, festival culturali e altri eventi, attività che andarono ben oltre la semplice “sopravvivenza” in un contesto di guerra. In questo, dunque, consiste la tanto celebrata resilienza di Sarajevo, in una vita che ha voluto continuare, in una città che ha resistito e che, anche se con immensa difficoltà, è riuscita nel suo intento, quello di non scomparire<sup>112</sup>.

Un esempio fu il *Sarajevo Winter Festival*, il *Sarajevska Zima*, nato come evento collaterale durante i Giochi Olimpici del 1984. Il festival, che ancora oggi richiama numerosi artisti da tutto il mondo, continuò dalla fine degli anni Ottanta e non si arrestò nemmeno durante il conflitto. Anche con l’assedio in corso, artisti, gruppi musicali, musicisti e attori o personaggi del mondo dello spettacolo, si recarono a Sarajevo per dare il proprio contributo e manifestare la loro vicinanza ai suoi cittadini<sup>113</sup>. Si tennero concerti, si allestirono spettacoli teatrali e altri eventi, tra cui il concorso di bellezza per eleggere *Miss Sarajevo* – concorso celebre da un brano degli U2 – di cui parleremo nel capitolo successivo.

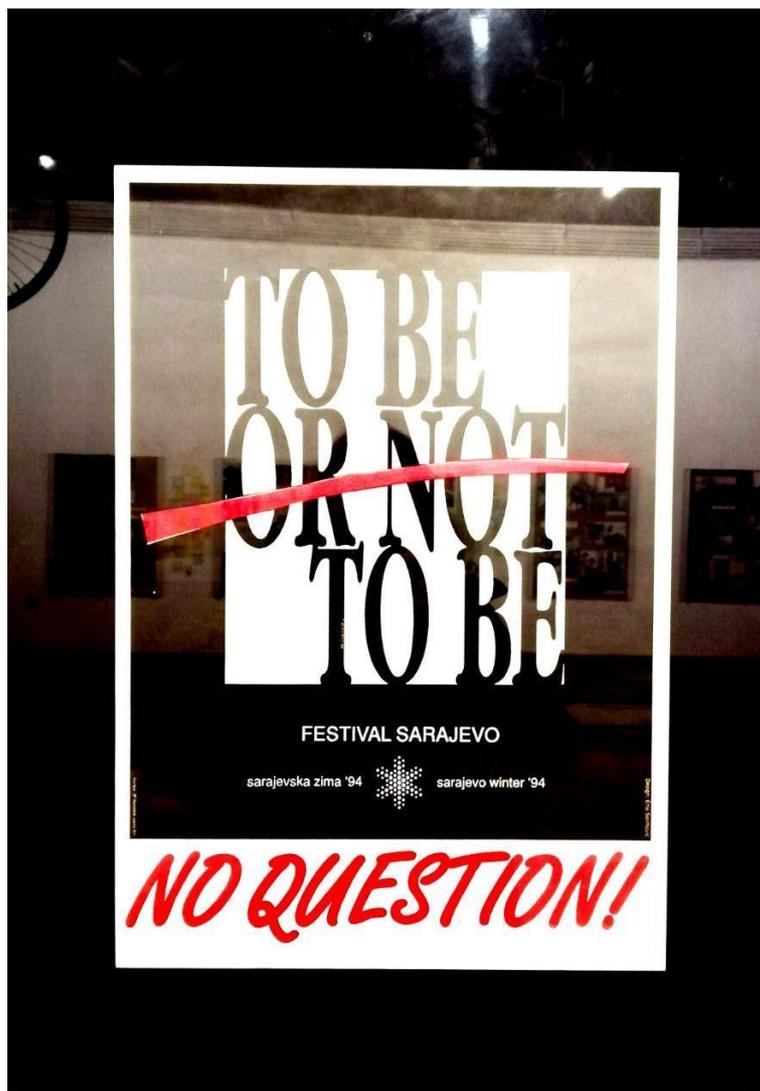
Durante i miei giorni trascorsi a Sarajevo ho avuto modo di confrontarmi con alcuni studenti dell’Università della città sul fermento culturale che si registrò in città durante l’assedio e che fu la migliore arma di cui i sarajevesi disponessero per rimanere aggrappati alla “normalità” della vita. Benché nessuno di loro abbia partecipato in prima persona – perché o non ancora nato oppure troppo piccolo – ciascuno di loro ha potuto rivivere quei giorni attraverso i racconti dei propri genitori e parenti. Ciascuno mi ha confermato ciò che si può leggere nei numerosi articoli e saggi scritti sulla resistenza culturale delle città e dalle testimonianze come quella del Museo della Storia. Ajla, ad esempio, mi racconta di come i suoi famigliari cercassero di “dimenticare i cecchini” e di “non sentire le granate” per quanto questo fosse possibile. Per loro era il modo migliore per sconfiggere la paura e continuare a vivere in qualche modo. Mi raccontò che loro, come altri, parteciparono a diversi eventi culturali tra il 1992 e il 1996<sup>114</sup>.

---

<sup>112</sup> Per un approfondimento sulla “resistenza culturale” di Sarajevo sotto assedio si veda S. Trevisani, *Storia: Radio Zid e la resistenza culturale nella Sarajevo assediata*, in East Journal, 30 maggio 2017. Da: [www.eastjournal.net](http://www.eastjournal.net)

<sup>113</sup> La pagina ufficiale del *Sarajevska Zima* è consultabile al link [www.sarajevskazima.ba](http://www.sarajevskazima.ba)

<sup>114</sup> Tratto da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre, 2019.



**Figura 29** Un manifesto del Sarejevka Zima del 1994. I programmi culturali durante l’assedio si focalizzarono sulla resistenza della città così come si evince dal messaggio del manifesto: “Essere o ~~non~~ essere. Nessuna questione!”. Questo messaggio testimonia e vuole essere, allo stesso tempo, un’incitazione alla resistenza per i cittadini di Sarajevo a non arrendersi, a continuare a vivere e a cercare di sopravvivere, sempre, nonostante le granate, i cecchini e le dure condizioni di vita.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

Proseguendo nel salone di *Besieged Sarajevo*, la tematica muta in parte. Si tratta sempre di resistenza ma, in questo caso, di una resistenza “quotidiana” che i sarajevesi praticarono con “creatività”, adattandosi a condizioni inimmaginabili per una capitale d’Europa alla fine del XX secolo. Le abitazioni furono adattate per compensare l’assenza del riscaldamento, mancanza che creò notevoli problemi poiché gli inverni bosniaci sono molto rigidi e si può arrivare fino a diversi gradi sotto lo zero. Le famiglie cercarono di riunire tutto il necessario in una stanza o due, riscaldando

l'ambiente bruciando ciò che si riusciva a reperire, come legname ma anche altri materiali non adatti alla combustione. Per questo motivo, negli anni dell'assedio, le foreste che attorniano Sarajevo si rivelarono di importanza vitale e molte furono le aree disboscate.

Così, nella sala è presente una ricostruzione di un'abitazione "tipica" di Sarajevo sotto assedio. In un'unica stanza, ho visto un giaciglio, sopra cui sono disposte sparse alcune costruzioni, a ricordare che non solo adulti, ma anche migliaia di bambini subirono le sorti della guerra. Di fronte, una stufa alimentata a legna. Al centro della stanza un piccolo tavolo su cui la famiglia si riuniva per mangiare il cibo che si era in grado di recuperare. Due taniche marchiate con la sigla USA testimoniano che molti alimenti erano forniti dagli aiuti umanitari, spediti tramite convogli o aerei che, a differenza delle persone trappolate all'interno, poterono entrare e uscire dalla città. Una tanica contiene dell'olio per condire gli alimenti mentre sull'altra si legge a caratteri cubitali "vietata la vendita o lo scambio", un monito per contrastare il mercato nero, piaga della società durante la guerra. Infine, c'è un frigorifero, due sedie e un mobile su cui è appoggiato un televisore catodico. I panni stesi ad asciugare in quell'unica stanza multifunzionale e altri piccoli oggetti di uso comune rappresentati da un pettine e da uno spazzolino<sup>115</sup>.

Ciò che mi ha colpito osservando questa ricostruzione è la vista di oggetti "moderni" che fino a pochi anni fa avremmo visto anche nelle nostre case. Stavo dunque guardando la rappresentazione di un contesto sociale moderno, come avrebbe potuto essere quello di qualsiasi Paese europeo all'alba del XXI secolo. Una società che si è lasciata alle spalle la Seconda Guerra mondiale e che avrebbe dovuto aver imparato determinate lezioni dagli errori commessi dai politici del passato. Stavo guardando anche la Sarajevo degli anni Novanta, una città che poco tempo prima della guerra ha potuto vivere la gloria durante il regime jugoslavo, grazie alle Olimpiadi invernali del 1984. Eppure, tra il 1992 e il 1996 sembrò di non trovarsi più in nessuno di questi luoghi. Quella che ho potuto vedere esposta al Museo della Storia è una "casa della sopravvivenza", una testimonianza di una piccola sconfitta per l'umanità europea, che pensava di essere risorta dalle ceneri del conflitto mondiale, dell'Olocausto e della Guerra Fredda. Tuttavia, osservando questa stessa abitazione che parla di guerra e di sofferenza, ho ritrovato quella stessa umanità che sembrò essere perduta e che si percepisce ogni volta che si ascolta un racconto sull'assedio di Sarajevo<sup>116</sup>.

---

<sup>115</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre, 2019.

<sup>116</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre, 2019.



**Figura 30** Riproduzione di un'abitazione all'interno della mostra *Besieged Sarajevo* al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina. Gli oggetti rappresentano le priorità dei sarajevesi durante l'assedio: riscaldarsi e nutrirsi, mentre il resto divenne secondario e superfluo. Ridurre lo spazio abitativo fu funzionale per poter riscaldare meglio gli ambienti, ma anche per tenere unita la famiglia, al riparo dai colpi delle granate. Spesso le finestre erano oscurate da tesi e luci o qualsiasi tipo di illuminazione era limitata per non fornire ai militari dei punti di riferimento sui quali sparare.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019.

Lungo le pareti della sala sono state appesi diversi quadri contenenti, da un lato, fotografie della vita a Sarajevo durante l'assedio, dall'altro alcuni ritagli di giornale sul conflitto, sugli Accordi di Dayton e sulle trattative politico-militari che determinarono la sorte della BiH. Le prime mostrano alcune scene abituali per la città assediata: le persone che si riforniscono di acqua riempiendo le taniche di plastica bianca o che si procurano la legna dagli alberi; le file per il pane o nei pressi dei convogli umanitari. Ci sono fotografie che ritraggono le forze speciali in servizio a Sarajevo nell'atto di proteggere i suoi abitanti dalla vista dei cecchini. I Caschi Blu per tutta la durata del conflitto ebbero l'ordine di trattare la guerra come una "crisi umanitaria" e, dunque, un fatto compiuto nel

quale le forze serbe di fatto furono considerate come occupanti quasi legittimi – anche grazie ai rapporti tra il governo serbo e il presidente francese Mitterand<sup>117</sup> – e, quindi “intoccabili”. Il loro compito fu quello di monitorare le azioni militari dell’esercito serbo, delle milizie e delle forze di difesa bosgnacche. Furono affiancati dall’UNHCR il cui ruolo fu circoscritto al solo rifornimento di cibo, acque e medicinali ma nessun intervento militare fu previsto dalle diverse risoluzioni – inefficaci – che furono prese in quegli anni di guerra. Così, in un certo senso, il loro ruolo fu quello di monitorare la situazione, di “accompagnare” gli eventi del conflitto, senza intervenire per una sua risoluzione immediata. Bisognerà aspettare il 1995 con la presa di posizione degli Stati Uniti perché questo avvenga, a testimonianza del fallimento della gestione della guerra in BiH da parte dell’Europa<sup>118</sup>.

Infine, una piccola parte delle fotografie è dedicata ai bambini che dovettero affrontare la realtà del conflitto. Essi vengono ricordati come le “principali vittime” del conflitto poiché privati di un’infanzia serena e gioiosa<sup>119</sup>. Attraverso le fotografie si cerca di testimoniare la realtà della scuola che, come il resto delle attività che rientrano nella sfera della “normalità” quotidiana, si cercò di non abbandonare. Andare a scuola fu difficile durante l’assedio ma grazie allo sforzo di insegnanti e famiglie in alcuni casi si riuscirono ad organizzare scuole di fortuna – anche per ragazzi più grandi – in cui fosse possibile continuare a studiare. Tuttavia, le scuole furono spesso nel mirino delle granate e molti bambini persero la vita proprio durante le ore scolastiche<sup>120</sup>.

La tematica delle vittime innocenti è trattata con molta delicatezza, sia per non urtare la sensibilità del visitatore ma anche per non venire meno alla premessa della mostra di non fornire elementi per una lettura di parte degli eventi. Hanno dunque cercato di non enfatizzare la tragedia che già di per sé costituisce la morte e la sofferenza fisica e psicologica di un bambino in un contesto di guerra. A tale scopo, esiste poi un’ultima piccola stanza, ritagliata in fondo al salone di una mostra. A differenza del resto dell’ambiente è dipinta di nero. Fuori un piccolo cartello serve da monito al visitatore il quale è avvisato del contenuto violento delle fotografie lì esposte<sup>121</sup>.

---

<sup>117</sup> Per un approfondimento si veda A. Marzo Magno *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, (a cura di), il Saggiatore, Milano 2001. Si veda anche J. Divkal, *Sarajevo mon amour*, Infinito Edizioni, Formigine (Modena) 2015.

<sup>118</sup> A. Marzo Magno, op. cit., pp. 170-176.

<sup>119</sup> Durante l’assedio, solo a Sarajevo, persero la vita 1.620 bambini mentre 15.000 circa rimasero feriti, alcuni con gravi mutilazioni.

<sup>120</sup> Per un approfondimento sull’organizzazione delle scuole durante l’assedio a Dobrinja si veda Jansen S., *Hope For/Against the State: Gridding in a Besieged Sarajevo Suburb*, Ethnos, Vol. 79, N. 2, 2014, pp. 244-254.

<sup>121</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre 2019.



**Figura 31** La prima fotografia riporta un esempio dello stato di distruzione delle abitazioni dei Sarajevesi durante l'assedio che, per quattro anni, furono costretti a sopravvivere nonostante la mancanza di elettricità e acqua. Come mostra la seconda, la quarta e la sesta fotografia, questa, poteva essere raccolta alle fonti d'acqua pubbliche, le quali tuttavia erano monitorate dai cecchini e, esclusi i periodi di tregua, era facile perdere la vita per un paio di taniche d'acqua da portare ai propri famigliari per bere, lavare e cucinare. La terza foto mostra le forze dell'UNHCR intente a distribuire finestre in plastica per le abitazioni mentre nell'ultima si può vedere l'organizzazione di un'abitazione durante l'assedio dove tutto era riunito in una sola stanza.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019



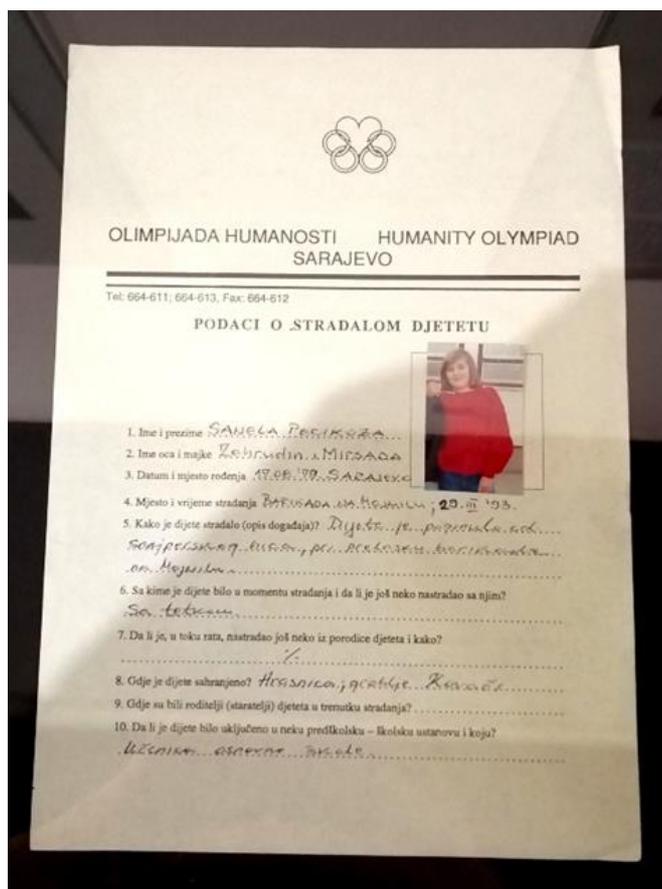
**Figura 32** Tra le attività dei militari dei Caschi Blu c'era la protezione dei civili in strada. I mezzi blindati furono utilizzati come scudo dai proiettili dei cecchini, soprattutto lungo le principali strade della città. Queste fotografie, insieme ad altre numerose testimonianze che ho potuto vedere a Sarajevo, mostrano una delle principali attività dei suoi cittadini durante l'assedio: correre. L'attraversamento di una strada, di un incrocio, camminare lungo una strada principale o poco protetta, avrebbe potuto portare alla morte. Per questo motivo le persone raramente camminavano ma, piuttosto, correvano. Nelle strade, inoltre, erano allestite barricate improvvisate, realizzate con macchine e tram di linea, utilizzati per schermare la visuale ai cecchini e ai militari e fornire uno scudo protettivo ai passanti.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019



**Figura 33** Molte scuole furono distrutte dalle granate durante l'assedio. La scuola di "Osman Nuri Hadžić" a Dobrinja costituisce un tragico esempio. Accanto ai resti dell'istituto, una classe fa lezione in una scuola improvvisata a Sarajevo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019



**Figura 34** A una bambina è stato chiesto di rispondere ad alcune domande inerenti alla sua esperienza durante l'assedio.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019

Come già ribadito in precedenza, l'obiettivo del Museo della Storia non è quello di identificare le vittime o i carnefici ma, piuttosto, quello di valorizzare la sofferenza della popolazione e l'umanità che ha contraddistinto quei giorni di sofferenza. Per questo motivo, molto poco spazio è dedicato alla ricostruzione del conflitto, menzionato solo in alcune pagine di giornale incorniciate e appese alla parete<sup>122</sup>. In quanto istituzione nel contesto Public History, nel 2017 il personale ha organizzato un workshop dal respiro internazionale dal titolo “*Wake Up Europe, Sarajevo Calling*”<sup>123</sup>. L'iniziativa fu proposta con l'intento di coinvolgere il pubblico locale insieme ad alcuni esperti internazionali nella ridefinizione dell'allestimento della mostra *Sarajevo Under Siege*<sup>124</sup>. La presenza dei cittadini conferma il ruolo del museo in quanto spazio di dialogo sociale mentre la presenza di esperti provenienti dal resto d'Europa testimonia l'importanza che per il personale riveste un confronto sul conflitto inserito nel più ampio contesto europeo<sup>125</sup>.

Nonostante – e, forse, proprio a causa - del potenziale che il museo riveste all'interno del processo di riconciliazione, il Museo della Storia di Sarajevo non ha mai beneficiato dell'appoggio dello Stato o delle autorità del cantone. Benché sia stato inserito dagli Accordi di Dayton nell'elenco delle sette istituzioni nazionali della BiH, l'istituzione non è mai rientrata in nessun progetto di conservazione, valorizzazione o, semplicemente, sostenuto da nessuna autorità. Inoltre, come denuncia il direttore del museo, non possiede uno stato legale poiché nessuno tra i ministri o tra i funzionari vuole assumersene la responsabilità di gestirlo o di finanziarlo. Di fatto, i fondi ricevuti furono sempre scarsi fino ad essere interrotti nel 2014. L'obiezione principale da parte dello Stato riguarda l'obiettivo stesso del Museo della Storia, ossia l'intento di ricercare e promuovere una storia comune per il Paese diviso. Come affermato in precedenza invece le autorità politiche lavorano al contrario per mantenere più viva che mai la frammentazione e mantenere lo *status quo* attuale di divisione sociale su base etnica. Per questo motivo, ad esempio, il museo non può permettersi dopo venticinque

---

<sup>122</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 ottobre 2019.

<sup>123</sup> Tale titolo è tratto dal lavoro del gruppo di designer TRIO i quali realizzarono una serie di cartoline da inviare idealmente ai cittadini europei con la richiesta di aiuto e solidarietà alla popolazione di Sarajevo che stava soffrendo così vicino a loro.

<sup>124</sup> «La mostra *Sarajevo under Siege* è una storia sui cittadini di Sarajevo durante il seggio tra il 1992 al 1995. La mostra ci racconta la storia di perseveranza, persistenza, intraprendenza e creatività dei sarajevesi che vissero 1335 giorni senza elettricità, acqua, riscaldamento. Nella mostra puoi vedere come scorreva la vita quotidiana in città, dove e come i sarajevesi si procurarono cibo e acqua, com'erano i mercati e le strade, come le persone comunicarono, come gli ospitali e le scuole riuscirono ad operare, come si sviluppò la vita culturale... L'esibizione è stata preparata con cura dai curator del Museo, ma anche i cittadini di Sarajevo hanno partecipato alla sua creazione donando gli oggetti della guerra al Museo, condividendo le loro storie e memorie. La storia dell'assedio è narrata attraverso le fotografie, documenti e oggetti fatte dai cittadini [...]». Da: muzej.ba

<sup>125</sup> Coinvolgere la comunità europea in un percorso di riflessione sull'*heritage* assume notevole importanza se si paragona il ruolo dell'Europa durante il conflitto, spesso negligente verso i bisogni della popolazione.

anni di ristrutturare l'edificio e, durante l'inverno, il riscaldamento rimane chiuso per non doverne sostenere i costi<sup>126</sup>. L'esperienza visiva – per la vista delle “cicatrici” – e quella fisica – durante la mia visita a novembre ho potuto percepire il freddo nelle sale nonostante fossi abbondantemente vestita – fanno toccare con mano la difficoltà del contesto dell'*heritage* in BiH, soprattutto in relazione a progetti ed iniziative che contribuirebbero al benessere sociale<sup>127</sup>. Tuttavia, là dove non è avversato, il museo riceve il sostegno di chi crede nella possibilità e nella necessità di un futuro di riconciliazione per il Paese. Tra il 2004 e il 2005, ad esempio, il museo fu costretto a chiudere per l'assenza di fondi e la mostra fu ospitata in Svezia il tempo necessario all'istituzione per trovare le entrate necessarie finanziarie per la riapertura<sup>128</sup>.

Il futuro del Museo della Storia rimane dunque incerto, strettamente legato all'evoluzione delle dinamiche sociali e politiche di Sarajevo. Così come avvenuto in passato, potrà cambiare ancora volto e seguirà l'evoluzione della storia del Paese e del dibattito identitario. Discutendo con Arnela sul Museo della Storia ed Erzegovina ho voluto chiedere il suo parere sulla sua impostazione e, in particolare, cosa ne pensasse della sua “neutralità”, del non volere fare distinzioni all'interno dell'allestimento tra “vittime” e “carnefici”, di non puntare il dito contro nessuno. Di fronte alla questione Arnela rispose con tutta sincerità:

«Sono d'accordo col voler esporre i fatti nel modo più oggettivo e neutrale possibile. Tuttavia, non concordo con la loro prospettiva di non voler fare distinzioni tra carnefici e vittime<sup>129</sup>»

Aggiunse:

«Ci sono vittime da entrambe le parti ma il dato di fatto è che le persone in Bosnia ed Erzegovina sono state le prime ad essere attaccate<sup>130</sup>»

---

<sup>126</sup> Banjeglav T., op. cit., pp. 6-8.

<sup>127</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 novembre 2019.

<sup>128</sup> Banjeglav T., op. cit., p.8.

<sup>129</sup> Da una conversazione con Arnela, Sarajevo, 17 novembre 2019.

<sup>130</sup> Da una conversazione con Arnela, Sarajevo, 17 novembre 2019.

La discussione è continuata sul suo personale punto di vista sulla divisione sociale alimentata dalle diverse narrative. Le ho chiesto se, a suo parere, un'iniziativa come quella proposta dal Museo della Storia potesse in qualche modo contribuire a condurre la BiH verso una maggiore unità. Rispose:

«Mi piacerebbe che questo possa succedere, che fosse possibile. Ci sono molte persone pronte per questo ma ci sono ancora troppe parti divise perché una tale visione si compia<sup>131</sup>»

Il punto di vista di Arnela è condiviso da altri ragazzi con cui ho potuto confrontarmi. Per quanto molti di loro riconoscano l'importanza di una riconciliazione sociale a partire dal passato della guerra degli anni Novanta, tutti riscontrano reali e consistenti ostacoli su questa strada perché, come sempre Arnela mi ha ribadito durante una nostra conversazione in BiH la presenza di narrative discordanti rende questo impossibile, almeno rispetto alla situazione attuale.

La mia visita al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina mi ha dato modo di avvicinarmi non solo realtà ma mi ha permesso di farlo da un punto di vista differente, non da una prospettiva accademica o da un libro di storia o di geopolitica ma da una prospettiva più "umana", vicina alle vittime del conflitto. La mostra è infatti stata allestita grazie anche allo sforzo degli stessi cittadini di Sarajevo, i quali hanno voluto contribuire donando al museo le proprie fotografie, i propri ritagli di giornale, un pezzo, dunque, della loro personale testimonianza. Inoltre, durante tutto il tempo della visita sono stata catturata dalle immagini e dalle poche parole di descrizione, le quali sono riuscite a portarmi in una dimensione diversa dell'assedio, quella appunto della popolazione che è stata vittima di tanta violenza, senza narrarmi, di fatto, gli eventi del conflitto e senza darmi modo di pensare ad eventuali "colpevoli" o alla politica nazionalista da condannare.

Dal mio punto di vista, ciò che vuole trasmettere il museo è un messaggio universale, in cui la sofferenza che ha accomunato i Balcani dal 1991 – anno della prime guerre in Slovenia e in Croazia – al 1996 – anno di fine dell'assedio a Sarajevo – dovrebbe servire come "base", punto di partenza per un confronto critico sul passato bellico che ancora non è stato affrontato in Bosnia ed Erzegovina. Probabilmente, con l'aiuto di maggiori fondi, il Museo della Storia potrebbe riuscire ad organizzare più iniziative che, per quanto costituiscano un piccolo mattone nella costruzione della riconciliazione sociale, riuscirebbero a dare il loro contributo in Bosnia ed Erzegovina.

---

<sup>131</sup> Da una conversazione con Arnela, Sarajevo, 17 novembre 2019.

## 2.4 Cos'è il Tunnel di Sarajevo?

La città di Sarajevo fu assediata dall'aprile 1992, dopo una scrupolosa preparazione da parte delle forze militari serbe che iniziarono ad occupare le montagne attorno alla città, posizionando armi e munizioni. Come vedremo più avanti, il Monte Trebević, la “montagna dei sarajevesi” dov'erano soliti trascorrere i weekend prima della guerra, fu un punto privilegiato da cui i serbi attaccarono Sarajevo, spingendo la linea del fronte fino al limite delle prime abitazioni costruite sulle pendici del monte<sup>132</sup>. La fase di preparazione all'assedio fu pensata in ogni particolare e da Belgrado la JNA, l'Armata Popolare Jugoslava creata da Tito, ricevette l'ordine di ritirare tutti gli armamenti dalle caserme della Bosnia ed Erzegovina, lasciandola priva di armi per la difesa<sup>133</sup>.

Quando iniziò la guerra, la repubblica bosniaca costituì l'Armata della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, *Armija Republike Bosne i Hercegovine* (ARBIH), la cui azione fu ostacolata dalla scarsità degli armamenti, aggravata anche dall'embargo di armi che l'ONU impose al Paese allo scopo di “prevenire una guerra civile”. L'esercito jugoslavo, la JNA, fu invece controllato da Milošević per tutta la durata dello scontro e in un primo momento tra gli ufficiali in Bosnia ci fu grande sconcerto legato proprio al fatto che il loro “colleghi” stessero preparando una guerra contro di loro. L'assedio iniziò e Sarajevo fu completamente isolata dalle forze serbo bosniache. I sarajevesi furono lasciati senza acqua, senza elettricità a cui poi seguì la scarsità di cibo e di acqua, reperibili in città solo mettendo a rischio la propria vita. Nonostante il tentativo di Milošević, la città rimase dei sarajevesi ma l'accerchiamento divenne sempre più pesante, anche da un punto di vista psicologico, dal momento che tra gli ordini impartiti ai militari c'era quello di portare la popolazione alla follia, obbligandoli ad una vita di stenti, sotto il continuo bombardare delle granate e della paura dei cecchini<sup>134</sup>.

Il 30 luglio del 1993 fu costruito in gran segreto un tunnel, chiamato poi Tunnel della Speranza – Tunel Spaza –, una galleria, lunga 760 metri, fu costruita sotto la pista dell'aeroporto in condizioni di lavoro estreme. Dal momento che alcuni di quartieri di Sarajevo erano stati occupati dai serbi – come Novo Sarajevo e la zona del Trebević – risultava molto difficile, se non quasi impossibile, uscire ed entrare dalla città. Il tunnel collegava le due parti della città rimaste ancora libere dagli

---

<sup>132</sup> Si veda J. Divjak, op. cit.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

assedianti, Dobrinja e Butmir, dalle quali sarebbe stato possibile raggiungere le altre zone libere della Bosnia ed Erzegovina<sup>135</sup>.

Il tunnel fu pensato per concedere agli abitanti una via di accesso all'esterno dalla quale fuggire o trasportare i rifornimenti di cibo e medicinali. Una via di fuga sia fisica che psicologica dall'assedio e dall'idea di essere completamente sottomessi alla volontà dei serbi o delle Nazioni Unite. Inoltre, il tunnel costituì un passaggio per i feriti che necessitavano di essere trasportati fuori dalla città e, nel senso contrario, per le armi e soldati che accorsero in soccorso della difesa bosniaca<sup>136</sup>. Prima della sua costruzione, le persone tentavano la fuga nei modi più svariati, attraverso i campi minati, i condotti fognari, percorrendo le superfici dei fiumi ghiacciati durante l'inverno o, per chi riusciva, nascondendosi nei convogli umanitari che entravano e uscivano dalla città.

Un'altra possibilità disperata era tentare la traversata della pista dell'aeroporto, affatto sicura per il rischio di rimanere uccisi dai cecchini o di essere catturati dalle milizie serbe una volta giunti a destinazione ma anche di essere fermati e ricondotti in città dalle forze internazionali. L'aeroporto era infatti controllato dalle forze internazionali che quando percepivano la presenza dei fuggitivi, si avvicinavano loro illuminandoli con dei fari per poi essere riportati indietro. Illuminati dalla luce delle forze internazionali i sarajevesi diventavano facile bersaglio per i serbi che tenevano costantemente monitorato l'aeroporto. In questo modo, più di 250 persone persero la vita sulla sua pista<sup>137</sup>. Oggi il tunnel sotto l'aeroporto è stato chiuso e ciò che rimane è solo un pezzo di 25 metri ancora percorribili.

Il progetto fu realizzato da due architetti professionisti di Sarajevo, Nedžad Branković<sup>138</sup> e Fadil Šero, nonostante il veto imposto dalle autorità internazionali di stanza a Sarajevo. Gli operai – membri dei soldati bosniaci a cui si unirono i minatori della Bosnia centrale – scavarono senza interruzioni, alternandosi con turni di otto ore, scavando con le mani e i pochi picconi a disposizione. Il loro lavoro venne remunerato con merce di scambio, soprattutto sigarette, costosissime anche a causa del mercato nero. La famiglia Kolar mise a disposizione la propria abitazione, l'ultima casa di Dobrinja, ubicata nei pressi dell'aeroporto a 400 metri dal fronte. Da lì era possibile raggiungere l'ingresso del tunnel

---

<sup>135</sup> A. Nuhefendić, *Il tunnel di Sarajevo*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 23 agosto 2011. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org).

<sup>136</sup> D. Terzić, *Tunnel di Sarajevo: l'ambiguità di un simbolo*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 29 gennaio 2002. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org).

<sup>137</sup> A. Nuhefendić, op. cit.

<sup>138</sup> Nedžad Branković, dopo il conflitto divenne Primo ministro della Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Tuttavia, fu coinvolto in uno scandalo per essersi procurato un appartamento in modo illecito. La gente comune lo spinse a presentare le dimissioni dalla carica.

dal quale ogni giorno transitarono circa quattromila persone, dotate di un permesso da mostrare ai militari in entrata e in uscita<sup>139</sup>.

La galleria prese forma a pochi metri di distanza dal fronte, poco distante dalle forze serbe per le quali la presenza del tunnel rimase per molto segreta. Di fatto, i serbi vennero a conoscenza dell'esistenza nel tunnel solo nel 1994. Il generale Mladić protestò allora presso le forze internazionali, pretendendo che facessero chiudere la galleria. Tuttavia, le sue richieste non furono esaudite e, ufficialmente, l'UNPROFOR disse di non sapere nulla della galleria. Nelle trattative con i militari bosniaci il passaggio sotterraneo si nominava come "il tunnel che non c'è"<sup>140</sup>.



**Figura 35** L'interno del Tunnel della Speranza.

Fonte: A. Nuhefendić, *Il tunnel di Sarajevo*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 23 agosto 2011. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

---

<sup>139</sup> A. Nuhefendić, op. cit.

<sup>140</sup> *Ibidem*.



**Figura 36** L'ingresso della casa Kolar al Museo del Tunnel della Speranza. Sulla facciata sono ancora visibili i segni della guerra.

Fonte: A. Nuhefendić, *Il tunnel di Sarajevo*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 23 agosto 2011. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

Il Tunnel di Sarajevo – Tunnel della Speranza o Tunel Spasa – rappresenta un elemento dell'*heritage* della città e, in quanto tale, si trova al centro delle dinamiche politiche e sociali connesse alla gestione del patrimonio e della sua musealizzazione ed è stato oggetto di contesa tra le narrative di guerra. Oggi della galleria ne rimane solo l'ingresso e gli unici 25 metri ancora percorribili. Senza il supporto delle autorità, la famiglia Kolar ha voluto conservare quello che per la città di Sarajevo rappresenta un simbolo di “tenacia” e “fantasia” dei suoi abitanti.

La casa è stata trasformata in un museo pensato per lo più per accogliere i visitatori stranieri e far loro conoscere la storia dell'assedio. L'allestimento fu inaugurato – e riconosciuto – nel 2002 dalle autorità bosniaca, dopo quattro anni dalla sua apertura. Tra i musei di cui ho parlato in questo

elaborato, il museo del tunnel è l'unico che non ho potuto visitare poiché durante il mio soggiorno a Sarajevo è rimasto chiuso. Tuttavia, questo si compone di qualche fotografia, uniformi e resti di granate e armi utilizzate durante il conflitto. Inoltre, si possono vedere anche alcuni esempi dei carrelli impiegati sulle rotaie della galleria per i trasporti più pesanti<sup>141</sup>.

La storia del museo riflette la frammentazione politica e sociale del Paese ma, soprattutto, la politica di gestione dell'*heritage* dopo, e nonostante, gli Accordi di Dayton. Un anno dopo la sua inaugurazione, nel 2003, iniziò il dibattito che ebbe come oggetto l'inserimento del Tunnel all'interno della rete museale statale o cantonale della città. Cinque anni dopo, il Dipartimento del Cantone di Sarajevo per la protezione dei monumenti propose un progetto sulla memoria dell'assedio nel quale inglobare il museo già esistente e la galleria. L'iniziativa, tuttavia, rimase incompiuta poiché al momento della sua realizzazione le autorità non misero a disposizione i fondi necessari<sup>142</sup>.

Nel 2011 si pensò di inserire il tunnel e la piccola esposizione all'interno del circuito dei Musei della Città di Sarajevo – appartenenti al cantone di Sarajevo –. I ministri del cantone, tra cui quello dei Veterani, della Cultura, dello Sport, dello Sviluppo e del Patrimonio Culturale si fecero carico dell'iniziativa. L'operazione fu ostacolata dalla frammentazione amministrativa della FBiH poiché trovandosi a Butmir<sup>143</sup> un ingresso del tunnel, questo rimane fuori dall'amministrazione di Sarajevo e dalla giurisdizione dei Musei della Città. Bisognerà attendere il 2012 perché avvenga il passaggio del Tunnel della Speranza dalla sfera privata a quella pubblica.

Il Ministro dei Veterani di guerra e il Ministro della Finanza rilevarono la proprietà del complesso che fu preso in gestione dal Memorial Fund – il fondo del cantone di Sarajevo per la tutela e conservazione dei cimiteri degli *Šheids*<sup>144</sup> e dei veterani, siti memoriali e monumenti per le vittime del genocidio –. Benché questo rappresenti un progresso poiché traccia un ponte tra le autorità e la gestione dell'*heritage*, questa soluzione risulta essere allo stesso tempo problematica. Introdurre il tunnel e il museo nel circuito gestionale del fondo e del Ministro dei Veterani è una scelta che denota un alto grado di politicizzazione e una presa di parte nazionalistica<sup>145</sup>. Tuttavia, sarebbe opportuno interrogarsi sulle alternative possibili a soluzioni come quella inerente al Tunnel della Speranza, alla

---

<sup>141</sup> D. Terzić, op. cit.

<sup>142</sup> Banjeglav T., op. cit., pp. 12-14.

<sup>143</sup> Butmir è un quartiere situato nella municipalità di Ilidža.

<sup>144</sup> Termine che indica i “martiri della guerra bosniaca”, riferendosi in particolare ai musulmani.

<sup>145</sup> Kamber T., *Dark heritage tourism and the Sarajevo siege*, Journal of Tourism and Cultural Change, Vol. 14, N. 3, 2016, p262. Banjeglav T., op. cit., p. 14.

luce dell'attuale contesto di frammentazione politica e amministrativa che coinvolge l'*heritage* in primo piano.

Oltre alle difficoltà gestionali, il Tunnel della Speranza si è spesso trovato – e si trova – al centro di dibattiti politici e sociali in quanto simbolo della guerra e, dunque, arena in cui continua a prolungarsi il conflitto tra narrative storiche sul conflitto. L'impossibilità di raggiungere una memoria collettiva comune sulla galleria e sul suo ruolo durante l'assedio impedisce al museo e alla galleria di svolgere la sua funzione sociale nel processo di riconciliazione. Il Tunnel è infatti ben lontano dall'essere considerato un simbolo nazionale ma è continuamente “appropriato” e “ri-appropriato” all'interno delle retoriche di guerra che ancora dividono serbi bosniaci e bosniaci musulmani. A Sarajevo, la storia ufficiale della galleria è parte del discorso sulla resilienza e sullo spirito di sopravvivenza dei cittadini e sulla “creatività” con la quale condussero la loro vita quotidiana. Tuttavia, questa narrativa non è riconosciuta ovunque nel Paese, con sensibili differenze tra la Federazione di BiH e la Republika Srpska.

Di recente, il parlamentare Slavko Jovičić, Ministro degli Interni della RS fino al 2004, ha sostenuto che «sotto la pista non c'era un tunnel di salvezza, ma piuttosto una galleria di tortura e di liquidazione dei serbi, e una grande via per il contrabbando e l'importazione di armi<sup>146</sup>». Un'altra voce discordante, quella di Branislav Dukić, presidente dell'Associazione dei Detenuti della Republika Srpska – di cui Jovičić è stato vicepresidente dal 2004 al 2006 –, ha dichiarato che «medici esperti hanno dimostrato che in questa galleria ci sono stati più di 149 tipi di torture inflitte ai serbi<sup>147</sup>». Queste versioni contrastano con la “narrativa bosniaca” e se il Tunnel appartenesse alla giurisdizione della RS probabilmente attorno al sito sarebbe costruito un discorso commemorativo differente, a sostegno di una realtà politica e identitaria differente<sup>148</sup>.

Rimane significativo anche l'intervento nel 2002 dell'allora sindaco di Sarajevo Hamamdžić, il quale per primo in un discorso pubblicò parlò di come il tunnel non solo aiutò la città ma alimentò anche il mercato nero e gli affari della malavita. Il ruolo del Tunnel della Speranza nel favorire il mercato nero fu taciuto a lungo. Di fatto, attraverso la galleria passarono le merci che ingrossarono gli affari della malavita e fu essa stessa posta sotto il controllo dei principali “uomini di affari” che si arricchirono grazie ad essa. Tra questi, un gruppo di paramilitari musulmani, noto con il nome di *Crni Labudovi*,

---

<sup>146</sup> A. Nuhefendić, op. cit.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

Raccontando di come dalla galleria venissero introdotte le merci per essere vendute poi a prezzi altissimi ad una popolazione già di per sé stremata, il sindaco ha voluto offrire un’“altra versione della storia”, l’altra faccia della medaglia di quella che fu la Sarajevo virtuosa durante l’assedio. Con il suo intervento Hamamdžić si è servito del potenziale di un simbolo sociale per compiere un passo verso la rilettura critica della storia della guerra, in un contesto in cui si tende a valorizzare la propria “parte” per creare un’alterità che possa essere strumentalizzata alle logiche di potere politiche attuali.

Il Tunnel della Speranza fa oggi parte del circuito del *dark tourism*, una forma emergente del turismo di massa occidentale connesso alla visita a siti e luoghi in cui “hanno avuto luogo morti, disastri o atrocità<sup>149</sup>”. L’attenzione per la sofferenza e le violenze subite dagli abitanti di Sarajevo fu alimentata già a partire dal 1992, grazie all’intervento dei *mass media* che diffusero in modo massiccio il lavoro di fotografi e reporter che si recarono in città durante l’assedio. Allo stesso modo, con la ripresa del turismo a Sarajevo si sono cominciati a promuovere l’*heritage* della guerra e a adattare l’offerta in base alla domanda dei visitatori stranieri. Le difficoltà riscontrate nella gestione del patrimonio affliggono anche il “turismo nero”, dove a causa della sovrapposizione delle competenze delle varie amministrazioni e a causa dell’assenza di un significativo coinvolgimento del settore pubblico, ciò che ne garantisce la sopravvivenza e lo sviluppo è l’impresa privata<sup>150</sup>.

Nella lista dei siti d’interesse del *dark tourism* rientrano, oltre al Tunnel della Speranza, la *Vijećnica* – la sede del municipio –, il Mercato di Markale dove avvennero due stragi nel 1994 e nel 1995 – le Rose di Sarajevo, lo *Sniper Alley*, il Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, il cimitero di *Kovači* – in cui è sepolto il presidente Alija Izetbegović – e il monte Trebević – noto per le Olimpiadi invernali dell’84 e sede di feroci scontri di guerra durante il conflitto –. Da uno studio condotto nel 2013 a Sarajevo è emerso che tra le principali motivazioni che spingono i turisti a visitare questi luoghi ci sono la mera curiosità, ma anche il senso di colpa rispetto a ciò che successe nell’indifferenza del mondo occidentale; il desiderio di provare un’esperienza intensa, la volontà di ricordare e, infine, l’attrazione rispetto ai luoghi teatro di morte e tragedie e l’aspetto storico educativo<sup>151</sup> di queste visite<sup>152</sup>. Disseminate per la città si trovano agenzie turistiche che offrono visite guidate ai luoghi della guerra e dei massacri, soprattutto nel quartiere storico della *Baščaršija*. Io

---

<sup>149</sup> Kamber M., op. cit., p. 256.

<sup>150</sup> *Ivi*, 256-259.

<sup>151</sup> Per un approfondimento sui viaggi d’istruzione in BiH si veda M. Abram, *Raccontare i Balcani: storia e memoria nei viaggi d’istruzione in Bosnia Erzegovina*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, marzo 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>152</sup> *Ivi*, 262-263.

stessa mi sono recata in alcuni di questi uffici in cui si possono consultare le diverse brochure e scegliere il tour più adatto alle proprie esigenze. Camminando per la città mi sono spesso interrogata sul ruolo del turismo nero in una città come Sarajevo, in relazione al contesto dell'*heritage* problematizzato dalla dissonanza tra narrative storiche e in relazione all'immissione della tragedia dei suoi cittadini in un circuito economico.

Partiamo da alcune constatazioni: considerate le dinamiche di gestione del patrimonio in BiH, lo sviluppo del turismo – e del turismo nero – sostenuto dall'iniziativa privata permette la conservazione di un *heritage* che, altrimenti, andrebbe perduto. Allo stesso modo, determinate iniziative turistiche promuovono il confronto e il dialogo sociale, non solo tra le comunità e tra queste e i visitatori stranieri, ma anche sulla tematica delle difficoltà gestionali legate alla frammentazione politica. Dunque, al pari del circuito musicale, anche quello turistico presenta un potenziale tutto da sfruttare per attuare un processo più significativo di riconciliazione delle narrative. Allo stesso modo, la spiccata natura economica di questo settore rischia di generare troppa strumentazione dell'*heritage* della guerra, la quale potrebbe al contrario rappresentare un deterrente verso un confronto critico.

Ho posto la questione ad alcune ragazze, Arnela, Ajla e Nina, la quale ha lavorato anche come guida turistica nei musei della città. Secondo il loro punto di vista, i turisti sono attratti soprattutto dalla voglia di conoscere i fatti dell'assedio, “chi ha cominciato la guerra, cosa successe e come fosse vivere a Sarajevo tra il 1992 e il 1996<sup>153</sup>”, mentre non considerano che possa esserci dell'attrazione per la morte a muovere i visitatori dei *dark tour*. Chiedo loro cosa pensino dell'introduzione dei siti della guerra e dei massacri nel circuito turistico a, ancora una volta, tutte e tre concordano sul fatto che come altre città, Sarajevo, abbia dei siti turistici correlati al passato bellico poiché semplicemente fa parte del suo passato. Ajla ribadisce:

«Grazie e questo turismo si hanno due benefici. Da un lato si può mostrare il proprio passato a molte persone e, allo stesso tempo, mostrare loro come sia veramente la guerra e cosa può essere perso definitivamente. Dall'altro lato, ci sono benefici finanziari prodotti dal turismo nero che possono essere ben destinati<sup>154</sup>»

---

<sup>153</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo 30 ottobre, 2019.

<sup>154</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

Il loro punto di vista, dunque, non riconosce affatto il fenomeno del Turismo Nero mentre io, in quanto esterna, sono riuscita a percepire questa tipologia di circuito creato per attrarre il turista. Tuttavia, anche dall'esperienza riportatami da alcuni visitatori stranieri, i musei sulla guerra o i luoghi dei massacri non costituiscono una meta privilegiata durante i loro viaggi a Sarajevo e, di fatto, posso testimoniare che durante le mie visite alle istituzioni museografiche di Sarajevo ho incontrato poche persone – per non dire pochissime<sup>155</sup> –. Molti di loro si sono detti “angosciati” dal pensiero di entrare in contatto ravvicinato con gli eventi della guerra; altri, al contrario, pensano sia importante visitare i musei messi a disposizione dalla città per poter riflettere su ciò che è accaduto ma nessuno di loro, di fatto, ha affermato di essere attratto dal lato macabro della vicenda.

Dunque, forse il settore del turismo nero rimarrà un settore limitato a chiunque voglia vivere la guerra nei Balcani come stesse assistendo ad uno “spettacolo” ma questo non intaccherà probabilmente il significato e gli intenti delle iniziative, presenti e future, che vorranno proporre un livello diverso di riflessione sul conflitto in Bosnia ed Erzegovina. Per le mie stesse interlocutrici, trovarsi di fronte alle testimonianze della guerra genera forti reazioni emotive: sentimenti di rabbia e di tristezza di fronte alle azioni disumane di cui si è dimostrato capace l'uomo. Nina sottolinea:

«Ho visto queste immagini per tutta la mia vita. Mi fanno rabbia o tristezza, dipende, ma a volte mi sento solo impotente, considerando la situazione di oggi, e sapendo che molte persone hanno perso la loro vita per proteggere un Paese che i politici stanno cercando di distruggere in tutti i modi<sup>156</sup>»

La fiducia nel potenziale del turismo in quanto modo per confrontarsi sugli orrori della guerra e in quanto monito per cui ciò che è accaduto non si ripeta in un futuro non è molta. Secondo Nina mostrare cosa è stata la guerra di Sarajevo – con tutta la sua violenza fuori luogo rispetto ad un contesto europeo di fine XX secolo – può contribuire a mostrare anche il lato positivo di quello che è stato l'assedio. Afferma questo riferendosi alla forza e al coraggio e alla solidarietà che i sarajevesi

---

<sup>155</sup> Al Museo della Storia ero l'unica visitatrice; durante la mia visita alla *Galerija 11/07/95*, oltre a me, altre tre persone; ho vissuto una situazione analoga visitando il *War Childhood Museum* e il Museo dei crimini contro l'umanità e il genocidio, dove ho potuto registrare un'affluenza leggermente maggiore: due famiglie e un gruppo di quattro studentesse Erasmus al primo, 7 persone al secondo.

<sup>156</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

hanno saputo dimostrare<sup>157</sup>. Tuttavia, nessuna di loro se la sente di dare per scontato che fatti simili non accadano più:

«A volte sento che l'umanità non impari niente dal proprio passato. Un esempio è la guerra in Siria e i problemi dei rifugiati. Però spero comunque che le persone dopo aver visitato i musei o altri luoghi possano diventare più consapevoli dell'importanza della pace<sup>158</sup>»

Lo stesso pensiero è condiviso da Arnela. Forse aver sperimentato da vicino l'esperienza della guerra – anche se dai racconti dei propri parenti e non direttamente in prima persona – e trovandosi in un contesto mondiale dove guerre locali sono ancora in corso e altre nuove sempre pronte ad emergere non contribuisce ad avere una visione completamente positiva sulla possibilità che tragedie come quelle di Sarajevo si verificino ancora, magari proprio in Europa.

## ***2.5 L'iniziativa privata: il Museo dei crimini contro l'umanità e il genocidio 1992-1995 e il War Childhood Museum***

Come si è visto, il contesto museografico di Sarajevo è molto complesso e, soprattutto, manca una coordinazione a livello statale in grado di finanziare le iniziative sul territorio. A causa del limitato coinvolgimento delle autorità pubbliche molto spazio è lasciato ad altri attori come organizzazioni, associazioni dei veterani costituite dalla società civile e dai numerosi privati, i quali spesso non possiedono alcuna formazione professionale e realizzano gli allestimenti a partire dalla loro esperienza personale del conflitto. Questo fa in modo che il contesto museale sia eterogeneo, costituito da diversi rami paralleli a quello statale, i quali possono presentare politiche affini o contrarie a quelle dello Stato<sup>159</sup>.

---

<sup>157</sup> Da una conversazione con Nina, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>158</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>159</sup> Banjevlav T., op. cit., pp. 1, 18.

Durante la ricerca sul campo ho visitato due musei privati al centro del circuito turistico della città: il Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995, del quale ho visitato in un secondo momento la sua sede a Mostar, e il *War Childhood Museum*, fondato nel 1 e che ora gode di un ottimo riconoscimento anche fuori dai confini della Bosnia ed Erzegovina. Per entrambi i musei ho provato a cogliere quale fosse la loro collocazione all'interno della rete museografica cittadina cercando di capire inoltre quale sia la loro posizione all'interno del contesto sull'*heritage*.

### ***2.5.1 Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995***

Il Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995 ricerca lo shock nei suoi visitatori, proponendo immagini forti di ferimenti e uccisioni. L'atmosfera nelle diverse sale di cui si compone l'allestimento è pesante, accompagnata da un sottofondo musicale che crea una forte tensione, soprattutto se associato al materiale esposto, e che quasi impedisce di distogliere l'attenzione dai fatti narrati. Ancora prima di entrare nel vivo dell'allestimento si viene introdotti fisicamente, psicologicamente ed emotivamente nella tragedia che fu la guerra in Bosnia ed Erzegovina. Sulla porta d'ingresso posta in cima alle scale di marmo di un palazzo di epoca austro-ungarica è applicato un poster sul quale è riprodotto, su sfondo nero, del filo spinato. In basso, sulla sinistra del poster una scritta bianca recita:

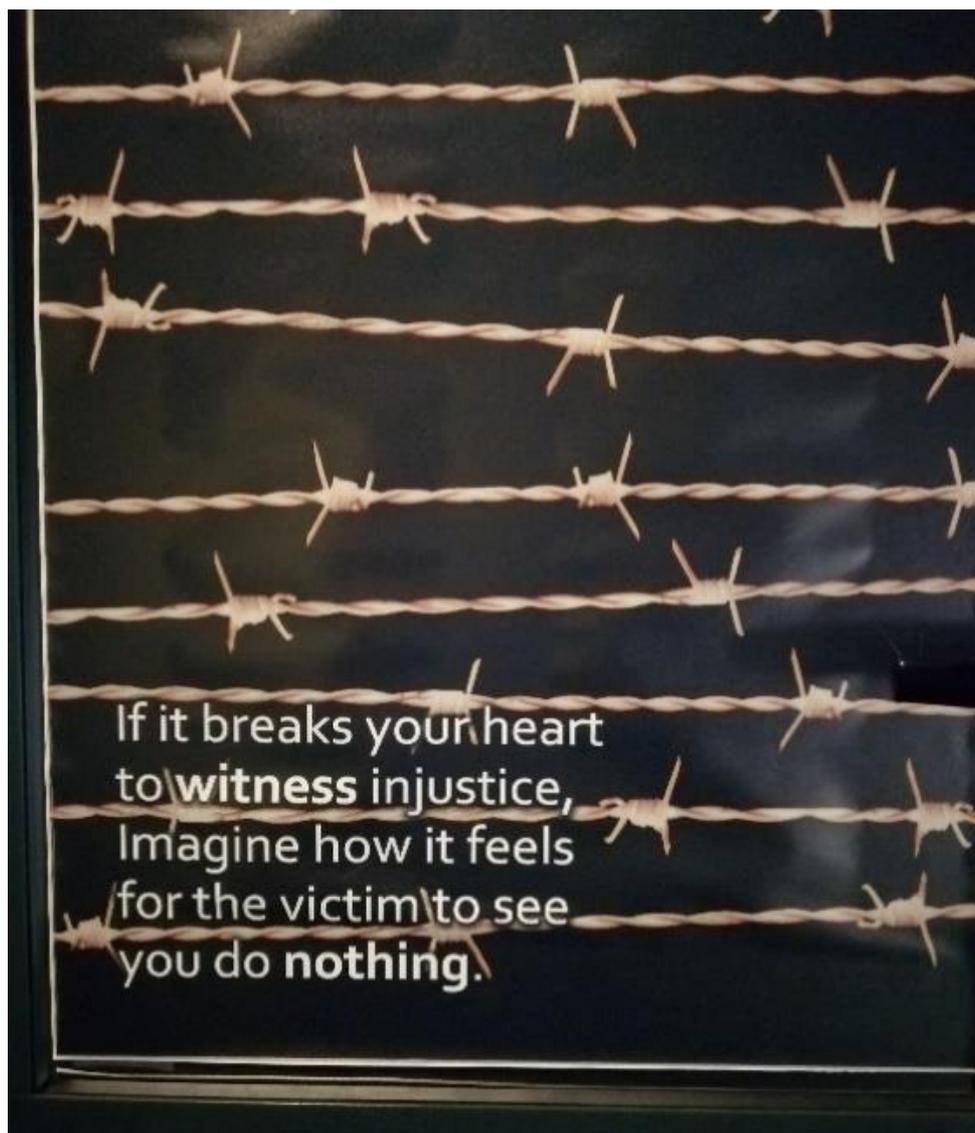
«Se ti spezza il cuore essere testimone di un'ingiustizia, immagina come fu per la vittima vedere te non fare niente<sup>160</sup>»

Questa frase che introduce alla mostra fa alzare il sipario sui retroscena della guerra in BiH e suona come una denuncia morale rivolta verso l'umanità. Una volta varcato l'ingresso, ancora dal corridoio in cui si trova la biglietteria si può vedere, appeso alla parete sopra un'altra porta che introduce nella

---

<sup>160</sup> “*If it breaks your heart to see injustice, imagine how it feels for the victim to see you do nothing*”. Dal poster all'ingresso del Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995. La frase fa riferimento alla “colpa” delle società che pur vedendo cosa stesse succedendo a Sarajevo e in BiH non fecero nulla per impedire che qualcosa accadesse. Uno dei grandi paradossi della guerra nei Balcani fu proprio l'inerzia delle classi politiche nazionali, delle istituzioni internazionali e di parte delle società civili nonostante il conflitto fosse ampiamente visibile grazie all'intervento massiccio dei mass media.

prima sala del museo, un filmato dai contenuti molto crudi. Uomini e donne – e bambini – uccisi dai cecchini, civili che tentano di soccorrere altri civili che giacciono morti o feriti per le strade e, ancora, dottori e infermieri affannati e disperati mentre cercano di aiutare i feriti che giungevano feriti o mutilati negli ospedali di fortuna. Sono immagini che si guardano a fatica soprattutto perché quelle persone, quelle strade sporche di sangue e quegli edifici distrutti, potrebbero appartenere a qualsiasi città europea e ciò rende ancora più palese il paradosso di quella guerra<sup>161</sup>.



*Figura 37* “Se ti spezza il cuore essere testimone di un’ingiustizia, immagina come fu per la vittima vedere te non fare niente” – Ingresso del Museo dei crimini contro l’umanità e del genocidio 1992-1995.

Fonte: Fonte: foto di Vittoria Pasini, 1 novembre 2019, Museo dei crimini contro l’umanità e del genocidio 1992-1995

---

<sup>161</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 1 novembre 2019.

Parte dell'esposizione è riservata alle armi impiegate durante il conflitto, alcune costruite con i materiali reperibili, soprattutto dai bosniaci musulmani, i quali furono accuratamente disarmati dalla JNA prima dell'inizio del conflitto. Ci sono anche riproduzioni di alcuni dei campi di detenzione che furono costruiti in BiH dai serbi. Le ricostruzioni in 3D sono accompagnate dalle testimonianze dei detenuti, le quali parlano della vita quotidiana nei campi, delle torture subite e della fame. Ci sono anche lettere e riflessioni scritte dai prigionieri. Tra queste una mi ha colpita particolarmente:

*My muses  
Were silent  
Verses and rhymes  
Dried up  
On the road to freedom  
They were looking for  
But could not find  
My name  
They cried  
My muses  
Because of destiny  
That follows me  
Glimmer of hope  
From life.  
They were looking for  
But they could not  
Give it to  
Me  
Do not sleep, my muses,  
Don't lose your hope,  
And if my heart stops,  
Do not allow  
My verses  
To steal the life*

La poesia fu scritta da un detenuto, il 30 maggio 1992, dopo che il suo nome non fu menzionato dalla lista dei prigionieri che avrebbero dovuto lasciare il campo per uno scambio di prigionieri. Da visitatrice poter leggere tali parole è stato di forte impatto e, come dopo aver letto le parole all'ingresso, si è portati molto a riflettere sulle responsabilità della guerra nei Balcani ma, in un discorso più generale, sulle responsabilità che ognuno di noi può avere all'interno delle complicate dinamiche del mondo contemporaneo. Se da un lato ci si può sentire compartecipi di una responsabilità "universale", dall'altro questo pensiero ci porta all'inevitabile confronto con la realtà dei fatti dove, ognuno di noi, si trova limitato nel suo campo d'azione<sup>162</sup>.

La dimensione personale delle vittime coinvolte nel conflitto è resa anche dall'esposizione dei loro oggetti personali, in teche in vetro, ciascuna affiancata da una testimonianza della vittima stessa o, in caso della sua morte, di un suo familiare. Ho visto maglioni bucati dal foro di un proiettile, pantaloni strappati e scarpe rovinare. Strumenti musicali, palloni, giochi. Quaderni, diari, coppe e altri oggetti più svariati<sup>163</sup>. Il Museo del genocidio vuole così parlare di vite spezzate, di legami familiari, carriere e studi interrotti. Molto spazio è dedicato al tragico destino che subirono i bambini, testimoniato da foto di morti, feriti o mutilati in tenera età. Una piccola stanza è dedicata – come nel Museo della Storia – alla realtà scolastica, alle sue difficoltà e ai suoi rischi. Tutti i pezzi esposti mi suggeriscono che il museo voglia fare molta leva sull'impatto emotivo dell'allestimento, quasi volesse far provare al visitatore un forte sconcerto e un "senso di colpa" rispetto alla guerra in Bosnia ed Erzegovina e per le sue caratteristiche potrebbe rappresentare un esempio di iniziativa offerta dal turismo nero<sup>164</sup>.

L'abbondante materiale sul conflitto, soprattutto i numerosi dati ufficiali quali i numeri delle vittime, del quantitativo di armi utilizzate, di dichiarazioni ufficiali rilasciate dagli uomini di Stato e delle organizzazioni internazionali, la ricostruzione dei processi dell'Aia fanno del Museo del genocidio un'"estensione" dell'ICTY e il suo allestimento è una fonte importante per i ricercatori, soprattutto interessati ai crimini di guerra<sup>165</sup>. Al contrario del Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, molto spazio è dedicato alla dimensione fattuale e alle dinamiche politiche del conflitto. Viene fatta menzione delle parti che presero parte al conflitto: si parla dei serbi che attaccarono, che assediaron Sarajevo e massacraron i musulmani a Srebrenica; si parla dei bosniaci musulmani che subirono l'offensiva e del ruolo ambivalente dei croati durante la guerra in BiH. Tuttavia, come per il Museo della Storia non propone una lettura politicizzata degli eventi.

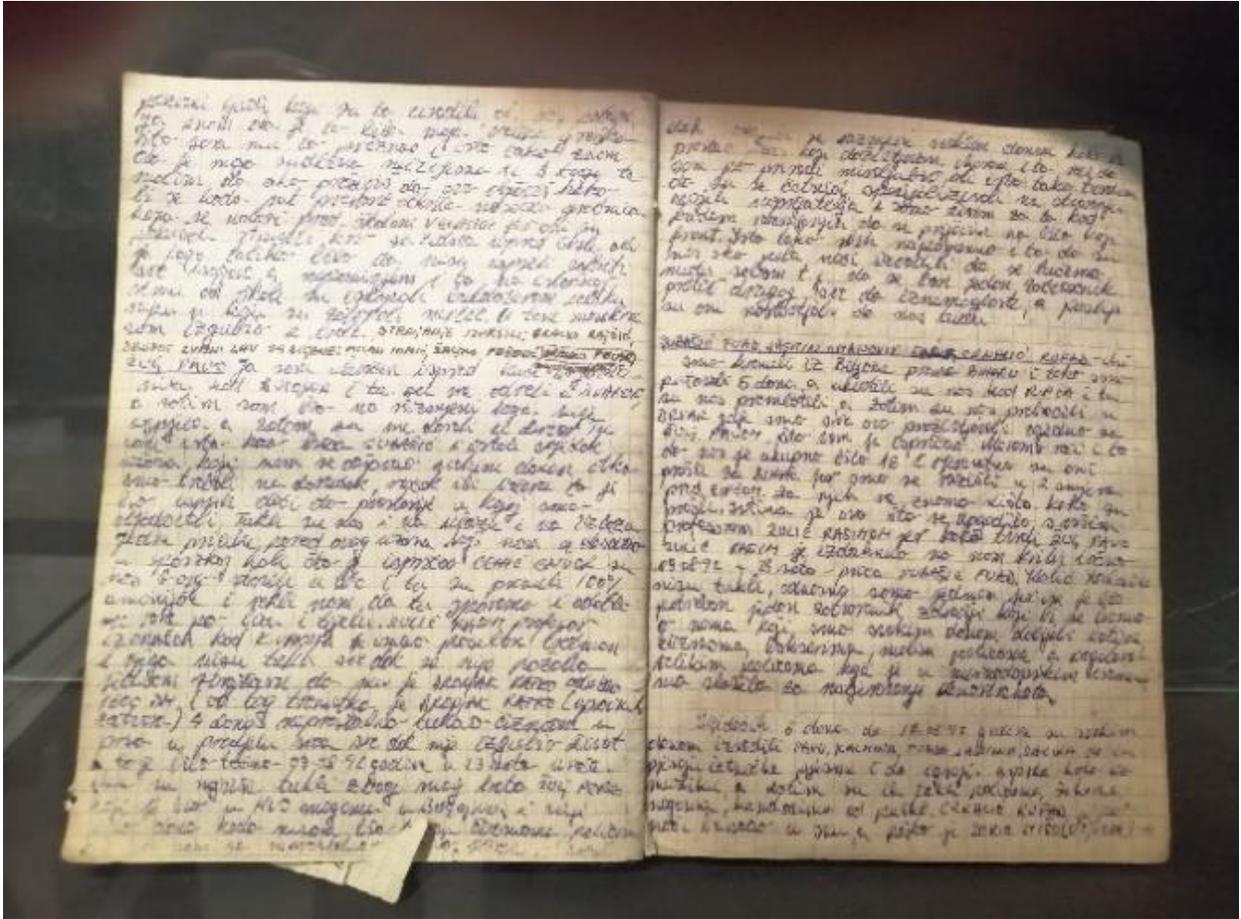
---

<sup>162</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 1 novembre 2019.

<sup>163</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 1 novembre 2019.

<sup>164</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 1 novembre 2019.

<sup>165</sup> Banjevlav T., op. cit., p. 21.



**Figura 38** Il diario di Muharem Beganović, prigioniero in un campo di detenzione. Muharem scrive le sue memorie perché e dà disposizioni perché queste siano rese pubbliche a guerra terminata perché è l'unico modo per far comprendere le atrocità della guerra in BiH. Si legge:

«[...] Per un normale essere umano è impossibile comprendere l'odio e la brutalità delle aggressioni in Bosnia ed Erzegovina; verso le persone, verso i valori spirituali e materiali e verso la vita in generale»

Fonte: foto di Vittoria Pasini, 1 novembre 2019, Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995



**Figura 39** La riproduzione di un campo di detenzione in BiH e di una scena di fucilazione.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, 1 novembre 2019, Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995

Nel Museo del genocidio si fa menzione anche del ruolo svolto di croati in guerra e delle vittime croate, a cui è dedicata una stanza del museo. Questa sezione è ripresa dal Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995 di Mostar, in Erzegovina. Mostar, come Sarajevo, ha subito durante la guerra una tragica sorte e risulta essere una delle città più devastate dal conflitto. Lì, prima del 1992, vissero pacificamente bosniaci musulmani e croati bosniaci, i quali condividevano la vita cittadina e tra i quali si celebrarono numerosi matrimoni misti. L'inizio della guerra fu segnato da scontri tra serbi che bombardarono la città e cercarono di eliminare la componente musulmana. Inizialmente, si creò una coalizione di resistenza, il Consiglio di Difesa Croato – HVO – tra i croati bosniaci e l'esercito di Zagabria di Franjo Tudjman. All'HVO si aggiunse una minoranza di musulmani e insieme riuscirono a liberare la città entro la fine del 1992.

In realtà, a determinare la sorte di Mostar furono degli accordi presi segretamente tra Mladić e l'HVO, il quale si rivelò essere una coalizione tra i croati bosniaci separatisti dell'*Herceg-Bosna* e i

croati interessati ad anettere l'Erzegovina dove da tempo viveva un'alta percentuale di popolazione croata cattolica. Verso l'inizio del 1993 l'offensiva, infatti, non cessò ma, semplicemente, cambiò di segno. I croati bosniaci presero d'assedio la città e con il crollo del ponte del 9 novembre 1993 divisero fisicamente la città: da un lato la parte musulmana, dall'altro quella croata. Il pretesto dell'offensiva fu la ricongiunzione dell'Erzegovina con la Croazia<sup>166</sup>. L'attenzione per la società civile croata è ribadita anche da alcuni frammenti di un processo dell'Aja riprodotto in un filmato, in cui si chiede ai giudici di ricordarsi che anche tra la parte croata ci furono vittime e sofferenze, nonostante il ruolo dell'HVO a Mostar<sup>167</sup>.

Inoltre, anche a Mostar si cercò, non solo di eliminare la popolazione bosniaca, ma anche il suo patrimonio culturale. Nello specifico, come Sarajevo, anche Mostar presentava i simboli del pluralismo nel suo paesaggio urbano, dal momento che il villaggio vantava una tradizione di convivenza tra la comunità croata e quella bosniaca, tra le quali erano numerose le celebrazioni di matrimoni misti. La distruzione colpì tutta la città ma rimane celebre l'abbattimento dello Stari Most, il Ponte Vecchio. Nel verdetto contro i sei croati identificati come autori del bombardamento definitivo che fece crollare il ponte, il Tribunale dell'Aia sostiene che “la distruzione dello Stari Most rappresenta una violazione delle leggi e delle consuetudini di guerra... un atto cosciente da parte degli autori che miravano a distruggere l'identità culturale attraverso la distruzione materiale e l'avvilimento della popolazione”.

Nel primo anno di guerra i bosniaci combatterono insieme ai croati contro il nemico comune, i serbi. Tuttavia, quando iniziarono ad essere stabiliti i piani di pace e la comunità sembrò premiare l'occupazione piuttosto che condannare l'aggressione e il genocidio anche i croati vollero prendersi la “propria parte” di Bosnia ed Erzegovina.

---

<sup>166</sup> Anche a Mostar si cercò di eliminare la popolazione bosniaca colpendo il patrimonio culturale e urbano della città. Ad essere distrutto fu lo Stari Most, il Ponte Vecchio. Nel verdetto contro i sei croati identificati come autori del bombardamento definitivo che fece crollare il ponte, il Tribunale dell'Aia sostiene che “la distruzione dello Stari Most rappresenta una violazione delle leggi e delle consuetudini di guerra... un atto cosciente da parte degli autori che miravano a distruggere l'identità culturale attraverso la distruzione materiale e l'avvilimento della popolazione”.

Nel primo anno di guerra i bosniaci combatterono insieme ai croati contro il nemico comune, i serbi. Tuttavia, quando iniziarono ad essere stabiliti i piani di pace e la comunità sembrò premiare l'occupazione piuttosto che condannare l'aggressione e il genocidio anche i croati vollero prendersi la “propria parte” di Bosnia ed Erzegovina. Azra Nuhefendić, *Mostar il Vecchio, venti anni dopo*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 7 ottobre 2013. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>167</sup> Dal mio diario di campo, Mostar, 5 novembre 2019.

La guerra a Mostar implicò dunque tutti e tre le fazioni in conflitto e le vittime furono numerose sia tra i bosniaci musulmani che tra i croati. La guerra a Mostar finì del 1994, dopo la firma degli Accordi di Washington, con i quali si stabilì la creazione di una Federazione bosniaca musulmana-croata, ma per altri due anni la città rimase divisa. Oggi, una cospicua comunità croata vive nella cittadina, insieme a serbi e bosniaci ma numerose sono le difficoltà dovute alla convivenza, legate soprattutto all'assenza di una memoria comune sugli accadimenti degli anni Novanta<sup>168</sup>. Il Museo del genocidio di Mostar cerca dunque di esprimere questa guerra. Anche qui abbiamo i perpetuatori dei crimini, delle uccisioni e dei bombardamenti, i serbi di Mladić e i croati bosniaci dell'HVO; le vittime civili bosniache musulmane e quelle croate. Si cerca di fornire con chiarezza i fatti di un conflitto che, proprio a causa della dissonanza di narrative nel dopoguerra, non sempre risulta di facile lettura.

Oggi la città di Mostar porta numerosi segni della distruzione della guerra. Divisa tra il centro storico in cui campeggia il nuovo ponte e la sua parte moderna. Il centro storico in pietra pullula di ristoranti, caffetterie, laboratori di artigiani e negozi di souvenir pensati per accogliere il turismo, una delle attività che ancora fornisce sostentamento economico alla città. Attorno ad esso chiese, moschee, cimiteri e gli scheletri di molti edifici abbandonati a sé stessi, alcuni ormai completamente invasi dalla vegetazione. Tra tutti colpisce la *Sniper Tower*, l'alto edificio ancora in fase di costruzione allo scoppio del conflitto che sarebbe dovuto diventare la sede di una banca. Fu occupata dai cecchini poiché offriva un'ampia visuale sul centro cittadino ed era più facile, da lì, andare a segno sui civili.

Eugenio, un uomo italiano che era solito andare a caccia in Croazia, nelle riserve, mi raccontò di come il proprietario di una di questa un giorno gli disse: "Spero che qui, in Croazia, non abbiamo fatto nemmeno la metà delle cose che abbiamo fatto noi là, altrimenti ci sarebbe da disperarsi". Quest'uomo durante la guerra si recò come volontario a Mostar in qualità di cecchino, per uccidere i civili. Forse anche lui salì su quella torre. Durante il conflitto rimase gravemente ferito, probabilmente per lo scoppio di una granata che gli causò gravi problemi fisici. Per questo fu risarcito dallo stato croato e fu proprio grazie a quei soldi che riuscì ad avviare la sua attività, a testimonianza dell'ingiustizia e dell'impunità che è stata dilagante dopo la fine della guerra nei Balcani. L'uomo gli raccontò anche di come negli edifici da cui sparavano avessero creato un sistema di buchi nelle pareti, partendo da uno squarcio più grande fino a uno di più piccole dimensioni, per poter prendere meglio la mira e indirizzare il colpo con alte probabilità di successo<sup>169</sup>.

---

<sup>168</sup> Si veda G. Santoro, *Mostar, la città sospesa*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 1 marzo 2017. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>169</sup> Dal mio diario di campo, Mostar, 5 novembre 2019.

Camminare per le strade di Mostar non è stato semplice. La città parla ancora della guerra ma, soprattutto, di un conflitto che ancora continua dopo aver assunto forme differenti da quella originaria. La stagnazione politica e quella economica; la corruzione e la divisione sociale; l'emigrazione dei giovani che abbandonano Mostar e il Paese in cui non vedono un futuro. Tanti bosniaci affermano che in BiH, dopo venticinque anni, “la guerra non è ancora finita” e questa frase, a Mostar, diventa più concreta che mai<sup>170</sup>. Le condizioni in cui versa la città sono legate al sistema politico frammentato e corrotto il quale non ha destinato i fondi riservati alla ricostruzione. Da dodici anni non si elegge un consiglio comunale e, di fatto, le cariche pubbliche sono stata divise a tavolino nazional-conservatori, quello bosgnacco – SDA – e quello croato bosniaco – HDZ BiH –. Nel discorso etnopolitico, gli unici edifici ad essere stati ristrutturati o ricostruiti sono i simboli etnici e religiosi che servono a creare specifici punti di riferimento spaziali in città. Dunque, i luoghi di culto, le chiese e le moschee, l'enorme crocifisso che campeggia sulla montagna a sovrastare Mostar. La classe politica è tripartita, così come il sistema educativo il quale fornisce tre distinte versioni della storia, una serba, una bosniaca e una croata, ostacolando di fatto il processo di riconciliazione<sup>171</sup>.

È interessante a tal proposito un pannello presente in entrambi gli allestimenti di Sarajevo e Mostar nel quale sono riportati i nomi e le fotografie dei criminali di guerra condannati ufficialmente dall'Aja. Questi furono i sei ufficiali dell'HVO accusati di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità e condannati nel 2017<sup>172</sup> alla reclusione che varia per ognuno tra i 10 ai 25 anni. Tra di loro, Slobodan Praljak, si suicidò durante il processo, dopo aver detto “Non sono un criminale di guerra e rifiuto questo verdetto!”. Praljak non accettò il suo ruolo di imputato poiché, come per altri croati bosniaci, l'HVO contribuì alla liberazione della Bosnia ed Erzegovina dall'offensiva serba. Lo stesso presidente del governo croato Andrej Plenković ha pubblicamente espresso il suo disappunto rispetto alle sentenze, affermando che l'intervento dell'HVO fu fondamentale per porre fine alle violenze e ai genocidi nell'Erzegovina, negando qualsiasi volontà di annessione della regione e di pulizia etnica<sup>173</sup>. Molte autorità croate e croato bosniache condividono l'opinione di Plenković, la quale riflette anche la posizione della società civile dell'Erzegovina, gran parte della quale non riesce

---

<sup>170</sup> Dal mio diario di campo, Mostar, 6 novembre 2019.

<sup>171</sup> Si veda A. Zambelli, *Bosnia: Mostar verso le elezioni, dopo 12 anni*, in East Journal, 8 giugno 2020. Da: [www.eastjournal.net](http://www.eastjournal.net). A. Zambelli, *Mostar: verso le elezioni locali, dopo 12 anni*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 22 giugno 2020. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>172</sup> La sentenza del 2017 conferma il verdetto già emesso nel 2013.

<sup>173</sup> Anche in Croazia, al pari della Serbia, provengono forti ondate di revisionismo e negazionismo. In occasione del verdetto dell'Aia che condannò i sei ufficiali del Consiglio di Difesa Croato (HVO), il presidente croato Andrej Plenković affermò che la sentenza “allude in modo sbagliato al ruolo della leadership – croata – nei confronti degli sviluppi in Bosnia Erzegovina durante gli anni Novanta”.

ancora a riconoscere il genocidio ai danni dei musulmani di BiH<sup>174</sup>. Nonostante questo, proprio a Mostar il Museo del genocidio espone il volto di Praljak e degli altri ufficiali insieme alle loro sentenze.



**Figura 40** Il tabellone esposto al Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995 mostra i volti dei sei ufficiali del HVO condannati dall'Aia da un verdetto del 2013 e riconfermato nel 2017 per crimini contro l'umanità e genocidio. Il volto di Praljak è il quarto partendo dall'alto a sinistra.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, 1 novembre 2019, Museo dei crimini contro l'umanità e del genocidio 1992-1995

<sup>174</sup> Si veda G. Vale, *Suicidio Praljak, le reazioni in Croazia*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 30 novembre 2017. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org). A. Sasso, *Bosnia Erzegovina: il carnevale dell'etnopolitica*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 26 febbraio 2018. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)



**Figura 41** *Sniper Tower* a Mostar. L'edificio rimane ancora uno scheletro che sovrasta la zona urbana in cui le strutture sono distrutte e i resti delle murature ricoperte di fori di proiettile.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Mostar, 5 novembre 2019.

## 2.5.2 Il *War Childhood Museum*

Il *War Childhood Museum*, situato poco distante dalla Cattedrale e della moschea della Ferhadija, è un museo di recente fondazione, creato da Jasminko Halilović, il quale fu uno dei tanti bambini a subire le sorti della guerra. La prima idea di Halilović non fu, tuttavia, il museo, ma un libro pubblicato nel 2010, nel quale l'autore ha raccolto diverse testimonianze appartenenti a chi ha trascorso l'infanzia nella Sarajevo assediata<sup>175</sup>. Il libro, che io stessa ho, in parte letto, è molto semplice, composto da alcune frasi scritte dai “bambini della guerra” ormai cresciuti, ai quali è stato chiesto di rispondere a questa domanda: “Cos'è per te l'infanzia nella guerra<sup>176?</sup>”. Le risposte, spesso composte da poche parole, sono di forte impatto

In seguito al successo del libro, nacque il museo e con esso un'iniziativa diversa all'interno del contesto museale della città. Come dichiara il personale il museo non si propone come semplice raccolta di oggetti personali, fotografie e documenti ma vuole essere uno spazio in cui le persone ormai adulte possano portare il loro personale ricordo della guerra vissuta da bambini. L'intento è quello di creare una piattaforma nella quale confrontare diverse esperienze personali del conflitto poiché secondo Halilović «è solo attraverso la condivisione e lo scambio dell'esperienza viva che sarà possibile raggiungere una migliore comprensione delle narrative alternative e un cambiamento sostanziale nella società e raggiungere una reale riconciliazione<sup>177</sup>». Al pari del Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, dunque, anche il museo di Halilović si pone l'obiettivo di favorire il confronto sul passato bellico, offrendo uno spazio per una riflessione comune, partendo proprio da una cosa che ci accomuna tutti: il periodo dell'infanzia che ognuno di noi ha vissuto.

Nel *War Childhood Museum* ho ritrovato la stessa semplicità del discorso del libro. In un lungo corridoio a ferro di cavallo che si apre, infine, su una piccola stanza, una dopo l'altra, diverse teche espongono oggetti personali donati dai bambini della guerra cresciuti. Si vedono oggetti tra i più disparati, ognuno accompagnato da una testimonianza scritta, il ricordo connesso a tale oggetto. Ci sono giocattoli, libri, carte di dolci, lettere e carte di compleanno, ognuna affiancata da un racconto che in poche righe riesce a fare intuire cosa volesse dire essere bambini in BiH durante la guerra, divisi tra la voglia e la ricerca di una “normalità” e l'attesa della fine della guerra. Si tratta di una

---

<sup>175</sup> Al link [www.warchildhood.org](http://www.warchildhood.org) è possibile trovare il riferimento al libro *War Childhood*.

<sup>177</sup> Da: [www.warchildhood.org](http://www.warchildhood.org)

formula molto semplice, del tutto depoliticizzata: oggetto e parole, entrambe appartenenti a persone reali e non c'è nessun intervento esterno.

Alcuni ricordano momenti di leggerezza, di pseudo normalità, come feste di compleanno improvvisate o momenti di gioco e di fantasie, altri parlano di sofferenza, come quella di un bambino che racconta di quando vide morire un compagno a causa di una mina esplosa sotto i suoi piedi mentre usciva da un campo di basket per andare a recuperare il pallone<sup>178</sup>. Dal momento che il *War Childhood Museum* vuole lavorare sulla condivisione della memoria per trovare un punto comune da cui partire per la riconciliazione delle diverse narrative, il personale ha raccolto, e continua a raccogliere, testimonianze in tutta la BiH, non limitandosi a Sarajevo.



**Figura 42** Questi giochi appartengono a Tanja – classe 1980 –. Questi due pupazzi sono gli unici giochi rimasti della sua infanzia, con i quali giocava nello scantinato della sua abitazione. Tanja racconta del giorno in cui furono firmati i trattati di pace, di quando la guerra finì: “Quel momento in cui realizzai che non avevo più nessuna ragione di avere paura, fu il momento più bello della mia vita”.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, *War Childhood Museum*, 3 novembre 2019.

---

<sup>178</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, *War Childhood Museum*, 3 novembre 2019.



**Figura 43** “*We did live through terror*”. Questo disegno appartiene a Jasmina – classe 1982 –. All’inizio della guerra, la prima vittima di Lukavac, la sua città natale, fu Tanja, una bambina di undici anni. Tanja era una sua amica. Jasmina fu per molto tempo perseguitata dall’immagine della morte della sua amica che, benché non vide direttamente, la sentì descrivere dagli adulti attorno a lei. Come racconta la stessa Jasmina, per liberarsi di quel “fanstasma”, provò a disegnarla o a scrivere di lei. In questo disegno, Jasmina ha voluto riprodurre la sua realtà da spettatrice della guerra: case in fiamme, corpi mutilati o senza vita e i soldati dell’UNPROFOR. Uno di loro sta filmando la scena con una videocamera.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, *War Childhood Museum*, 3 novembre 2019.



**Figure 44** “The electricity no longer illuminate the city, Pineapple was delayed and couldn’t pester you on the 15<sup>th</sup>” è un esempio di ciò che si sarebbe potuto trovare scritto in questo giornalino, “*Pineapple*”, ideato e creato da un gruppo di ragazzini tra i 7 e i 12 anni, aiutati da qualche adulto, e poi stampato con l’aiuto dell’UNPROFOR per essere distribuito insieme ad alcune matite colorate. L’idea e il soggetto sono originali, inventati da quei bambini vissuti a Cingale durante l’assedio, un quartiere di Sarajevo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, *War Childhood Museum*, 3 novembre 2019.

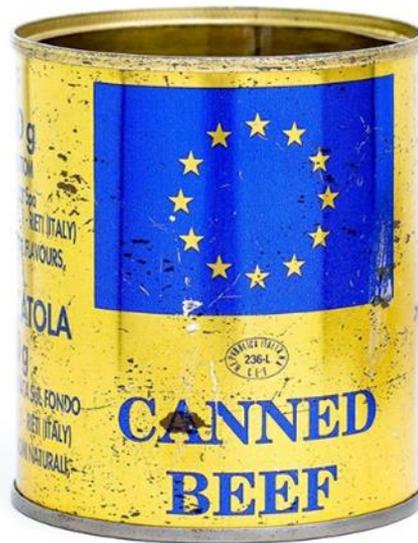
Le teche mi hanno accompagnata fino alla sala principale del museo. Ai suoi lati si trovano altre teche, nel mezzo alcuni oggetti ad un filo di plastica, tra cui una chitarra utilizzata per accompagnare le lunghe giornate della guerra. Come raccontano molte delle testimonianze, molti ragazzi svilupparono nuovi hobby proprio per passare le giornate tutte uguali. Così, c'era chi suonava, chi si appassionò alla lettura o alla scrittura, chi imparò a cucire.

Una parete è occupata da una grossa vetrina, all'interno della quale è esposta una collezione di confezioni di cibo e prodotti alimentati portati dai convogli e dagli aerei del UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugee*), Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, la quale si occupa dell'assistenza materiale ai rifugiati, offrendo loro anche protezione internazionale. Tutte queste confezioni, scatolette di latta, di cartone, taniche, bottigliette, confezioni sono state conservate da Filip – classe 1981 – durante gli anni dell'assedio. Come racconta lo stesso Filip, la collezione iniziò per gioco. Nei primi giorni di guerra, la popolazione iniziò a ricevere i rifornimenti e pensò di tenere le confezioni in ricordo di quei giorni perché tutti erano abbastanza convinti che sarebbero durati poco. Come invece sappiamo, la guerra non finì se non dopo quattro anni e Filip e la sua famiglia continuarono a nutrirsi con i cibi portati dall'UNHCR. La collezione poté continuare e fu interessante per Filip poiché si trattava di articoli mai visti prima in Jugoslavia<sup>179</sup>.

L'unico elemento che si diversifica all'interno della mostra è un filmato che raccoglie alcune testimonianze dei bambini della guerra. Sono racconti personali, ognuno dei quali parla di piccole esperienze di vita vissute durante l'assedio, come quella di una donna che racconta di come riuscisse a frequentare lo stesso la scuola benché ogni giorno sul tragitto rischiasse la vita. La stessa donna oggi è sposata con l'uomo che conobbe a Sarajevo, proprio durante i giorni dell'assedio.

---

<sup>179</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, War Childhood Museum, 3 novembre 2019.



*Figura 45* Una scatoletta di carne in scatola prodotta in Italia presente nella collezione di Filip esposta al *War Childhood Museum*.

Il museo, ora, è posizionato vicino al centro storico, molto frequentato da turisti e conosciuto anche per le diverse iniziative seguite al progetto iniziale. Tuttavia, prima di raggiungere questo successo, la sua apertura fu ostacolata dallo stesso Ministero della Cultura della Federazione, accusato da Halilović di aver negato i fondi necessari al museo proprio perché creato con l'intento di favorire una storia unitaria del Paese. Proprio per evitare di dover sottostare alle decisioni del governo o del cantone, il *War Childhood Museum* ha ricercato una strategia di marketing che gli garantisca autosostentamento finanziario. Halilović ha investito molto sull'attività dei social media per far conoscere il proprio progetto e ricevere sostegno al di fuori del circuito politico bosniaco, per essere libero da qualsiasi pressione e per non dover sottostare alle condizioni del governo che rischierebbero di compromettere l'attività del museo come è accaduto per il Museo della Storia della BiH<sup>180</sup>.

Dopo il successo riscontrato, il progetto è stato ampliato e Halilović lavora oggi con l'intento di creare una rete nelle quale inserire tutte le situazioni di guerra raccontate dai bambini provenienti dagli attuali contesti di guerra. Un progetto riguarda i profughi siriani e durante la mia visita al *War Childhood Museum* ho avuto modo di vedere una sezione dedicata ai racconti appartenenti a bambini siriani scappati nei campi rifugiati. Come nella sezione sulla guerra in BiH, fotografia e oggetti si trovavano affiancati alle loro memorie scritte.

L'altra iniziativa riguarda invece il contesto ucraino<sup>181</sup>. Questi progetti parlano di una precisa scelta sociale. Ampliando il discorso ai bambini dell'intera BiH e poi del mondo intero, Halilović e il resto del personale hanno dichiarato il valore universale della guerra e della sofferenza, rafforzato dal fatto che a raccontarla siano bambini, dunque uno sguardo di per sé "innocente", estraneo a qualsiasi contaminazione politica. Ciò che il *War Childhood Museum* vuole comunicare è proprio la necessità di riportare in BiH il dialogo sulla memoria della guerra al di fuori del contesto etnopolitico, superando l'ostacolo delle narrative che dividono il Paese.

Nonostante le tematiche affrontate nell'allestimento, il *War Childhood Museum* mi ha trasmesso un messaggio di speranza. A differenza degli altri musei l'immagine della violenza è solo evocata da alcuni racconti, ma rimane in sottofondo, sopita, senza essere la protagonista. Il punto di partenza per raccontare la guerra è il punto di vista dei bambini. Accostare la brutalità della guerra ai ricordi di un bambino crea un effetto di straniamento. I bambini che si raccontano al *War Childhood Museum* sono diventati adulti, si sono sposati, hanno avuto figli, una carriera. Nei filmati sorridono, sembrano sereni. L'allestimento parla dunque della vita che continua, dopo e nonostante la violenza, la

---

<sup>180</sup> Al seguente link è possibile ricavare informazioni sul *War Childhood Museum*, sulla sua storia, le sue iniziative e il suo impatto sulla comunità. [www.warchildhood.org](http://www.warchildhood.org)

<sup>181</sup> Al link [www.warchildhood.org](http://www.warchildhood.org) è possibile trovare i riferimenti ai progetti *Children Affected By Conflict In Ukraine* e *Syrian Child Refugees*.

disumanità e la guerra che, purtroppo, fa parte della storia dell'uomo, come testimoniano le numerose guerre ancora in corso<sup>182</sup>.

Allo stesso modo, il punto di vista dell'infanzia è un punto di vista che appartiene a tutti e, partendo dalla sua esperienza personale, è possibile che Halilović voglia gettare le basi per un dialogo costruttivo tra le parti sociali iniziando da questo principio: c'è solo una vittima della guerra, non solo a Sarajevo o in Bosnia ed Erzegovina, ma negli interi Balcani e questa vittima sono proprio le persone, la popolazione tutta, a prescindere dall'etnia. Partendo da questo spunto di riflessione, la riconciliazione potrebbe essere in qualche modo favorita, affrontata da una prospettiva differente, depoliticizzata. Tuttavia, iniziative come queste dovrebbero essere più numerose e, soprattutto, sostenute dalle autorità pubbliche piuttosto che contrastate. È interessante, inoltre, notare che tra i miei interlocutori, nessuno ha mai visitato il *War Childhood Museum*.

Per esprimere questo concetto, la mostra si conclude con un messaggio di speranza:

«Quando hai spinto l'altalena, gli hai impresso un'energia cinetica che diventa energia potenziale dal momento che l'altalena raggiunge il suo massimo punto di oscillazione. La somma di queste energie è costante. In teoria, se una forza esterna non agisce sull'altalena, questa continuerà a muoversi all'infinito. Ora, stai uscendo dal *War Childhood Museum* ma l'altalena continuerà a oscillare, proprio come la vita continua dopo l'infanzia in guerra – perché la vita si protrae al di là di noi e delle nostre esperienze<sup>183</sup>».

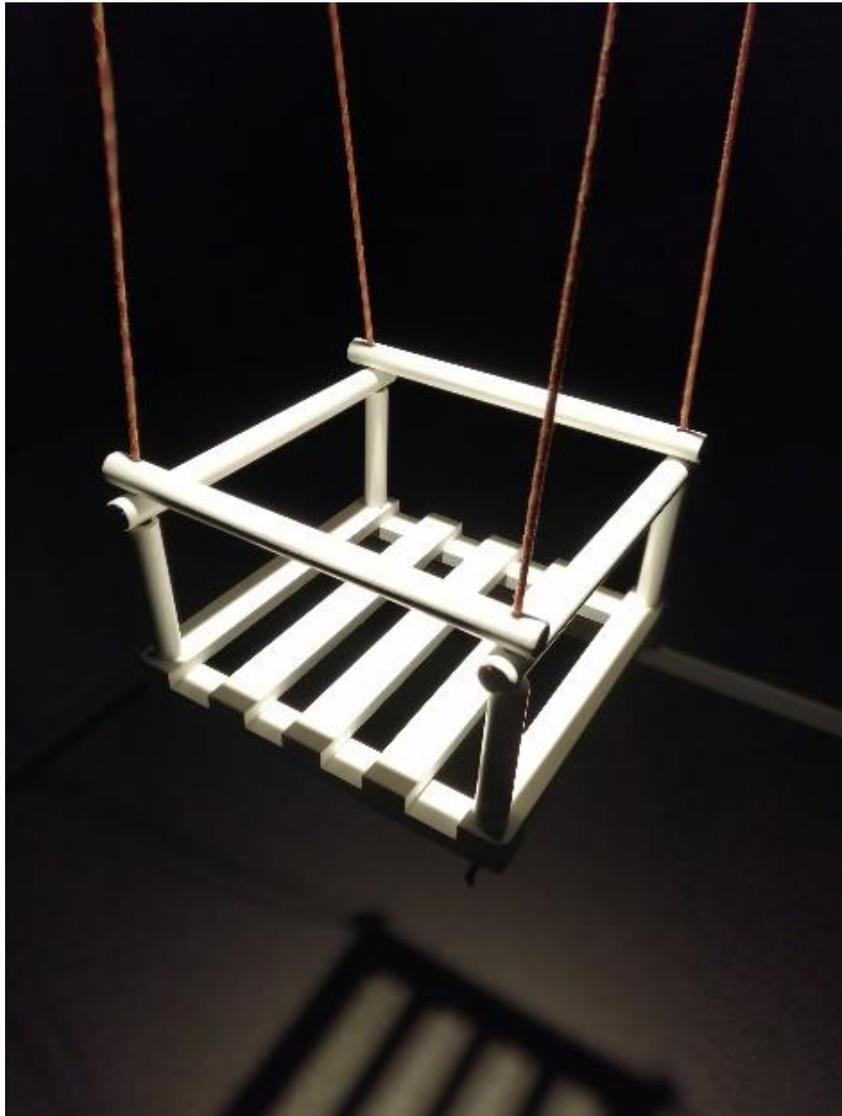
L'altalena è appesa al soffitto prima della porta d'uscita, illuminata in una stanza semi buia. Se la si osserva attentamente la si può vedere muovere in costante oscillazione, seppur lieve, e invita il visitatore a spingerla, per contribuire al suo movimento come fosse un gesto di solidarietà e di speranza condivisa<sup>184</sup>.

---

<sup>182</sup> Dal mio diario di campo,

<sup>183</sup> “When you pushed this swing, you gave it the kinetic energy that became potential energy as the swing reached its highest point. The sum of these energy is constant. In theory, unless an external force acts upon the swing, it will remain in motion infinitely. You are now exiting the War Childhood Museum, but this swing continues to sway, just like life continues after war childhood – because life lasts longer than us and our experiences”. Dal *War Childhood Museum*, Sarajevo.

<sup>184</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, War Childhood Museum, 3 novembre 2019.



**Figura 46** L'altalena appesa all'uscita del *War Childhood Museum*. La vista di questa altalena mi ha riportato alla mente le tante altalene che ho potuto vedere a Sarajevo, nei giardini delle case costruite lontano dal centro. Ogni abitazione ha un pezzo di giardino, l'orto e, spesso, un piccolo parco giochi allestito per i bambini che la abitano. Durante il mio soggiorno, mi è capitato più volte, passando di assistere a scene di vita quotidiana con uomini, donne, anziani, impegnati con la terra o con il taglio della legna per alimentare i camini durante i mesi freddi, durante i quali è sempre possibile sentire nell'aria il profumo del legno bruciato. Accanto a loro, figli e nipoti, molti di loro in altalene come quella fotografata al *War Childhood Museum*<sup>185</sup>.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, *War Childhood Museum*, 3 novembre 2019.

---

<sup>185</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-novembre 2019.



## Capitolo 3

# FOTGRAFARE LA GUERRA IN BOSNIA ED ERZEGOVINA

### 3.1 Introduzione

Questo capitolo è dedicato alle immagini di guerra, alle fotografie, realizzate durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina e durante l'assedio a Sarajevo. La mia analisi si è svolta a partire dalle fotografie che ho potuto trovare nei diversi allestimenti e nei numerosi archivi in rete di fotografi attivi nel Paese durante il periodo di bellico. Fotografie e immagini rientrano nella categoria dei media visuali e fanno parte dell'*heritage* della guerra degli anni Novanta.

Come verrà approfondito nei paragrafi seguenti, anche le fotografie hanno svolto un ruolo importante durante il conflitto così come nel periodo del dopoguerra, strumenti nelle mani della politica o strumenti asserviti alla rielaborazione del passato e implicati nel processo di riconciliazione. La necessità di approfondire la tematica dei media visivi inerenti all'assedio e gli eventi degli anni Novanta nasce dal presupposto che anch'essi si presentino come una rielaborazione della guerra e prendono parte al processo di costruzione delle narrative che ruotano attorno al conflitto balcanico.

In quanto elemento dell'*heritage* i media visuali non sono mai neutri ma, piuttosto, il riflesso del contesto politico e sociale e, se inseriti nei rapporti e dei discorsi del potere, possono contribuire alla creazione di narrative, più o meno manipolate in base agli scopi di chi ne usufruisce. Inoltre, a partire dal XX secolo, essi diventarono lo strumento interpretativo privilegiato del mondo globalizzato e, per questo motivo, l'antropologia e altre discipline iniziarono ad occuparsene. Fu questo il momento in cui si iniziò a parlare di "svolta visuale", quando si constatò che la cultura visuale iniziò ad occupare una posizione centrale, in grado di sostituire il testo come media del lavoro intellettuale. Inoltre, la sua affermazione fu accompagnata da una progressiva democratizzazione delle immagini<sup>186</sup>.

Una prima parte del capitolo approfondisce l'utilizzo della fotografia durante la guerra, dall'attività stessa del fotografo, la quale sarà analizzata attraverso esempi concreti a partire dallo studio di Susan Sontag connesso con la questione della responsabilità – di chi sceglie di immortalare la sofferenza altrui –; una seconda parte parlerà, invece, del ruolo che può rivestire la fotografia nel percorso di riconciliazione del dopoguerra, in quanto strumento per la rielaborazione del passato. Infine, verrà

---

<sup>186</sup> N. Mirzoeff, *Guardare la guerra. Immagini del potere globale*, Meltemi Editore, Roma 2004, pp. 8.

esposto il caso della *Galerija 11/07/95*, una galleria fotografica fondata a Sarajevo da Tarik Samarah, dove espone il suo personale lavoro fotografico su Srebrenica, sugli anni che seguirono al massacro, insieme ad altri progetti realizzati da altri artisti sull'assedio di Sarajevo.

### 3.2 La “responsabilità” della fotografia

Nel XX secolo, la fotografia è diventato il principale strumento “probatorio”. Una fotografia diventa, così, una prova dell'evento – il quale “non è accaduto se non c'è un'immagine a dimostrarlo” – e una prova della propria partecipazione all'evento stesso. Da questa prospettiva, è possibile affermare che le nostre vite siano oggi scandite da eventi fotografici, al di fuori dei quali poco o niente esiste. Un esempio di questo ci è dato dall'utilizzo delle immagini da parte dei mass media e dei social media: solo i fatti trasmessi, e trasformati in immagine, diventano reali mentre il resto degli accadimenti è ignorato, passa sotto silenzio, a meno che non ci si rivolga ad altri canali d'informazione<sup>187</sup>.

Oggi, l'attività del fotografo si è moltiplicata e la guerra nei Balcani è stato uno tra i primi esempi di conflitto abbondantemente fotografato e dove, peraltro, i media visuali insieme all'aiuto dei media, hanno abbondantemente manipolato i fatti del conflitto, compartecipi di determinati discorsi politici. In primo luogo, hanno contribuito a diffondere l'immagine di una guerra tribale, favorevole alla propaganda nazionalista interna ma anche a “lavare le coscienze” della comunità internazionale e dell'Europa di fronte al fallimento della loro gestione del conflitto.

Questa capacità della fotografia, secondo Susan Sontag, è data dal fatto che chi fotografa svolge un ruolo attivo, diventa un attore in grado di controllare la situazione inserendosi nel mondo e instaurando con esso un particolare rapporto di conoscenza. Ciò che produce scattando non è una semplice immagine, il risultato dell'incontro tra un evento e un fotografo. La fotografia è essa stessa l'evento, il quale ha la capacità di “interferire” con ciò che succede, di “invaderlo” o di “ignorarlo” rendendolo, dunque, inesistente, come se non fosse mai avvenuto<sup>188</sup>.

Attraverso l'atto del fotografare e del guardare si esercita un “atto di potere”. Si decide di trasformare un accadimento in un “evento”, lo si interpreta, definendo così una precisa interpretazione del mondo che diventa parte della percezione stessa del contesto sociale nella quale è prodotta. Questa

---

<sup>187</sup> S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004, p. 9.

<sup>188</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

considerazione ci permette di affermare le caratteristiche della visione, dell'atto del vedere, il quale non può essere considerato un mero fenomeno meccanico o biologico ma, bensì, un'azione complessa. Essa è compiuta dal soggetto grazie alle proprie facoltà sensoriali e intellettive, le quali si sono sviluppate a partire della struttura sociale, culturale, ideologica, etnica, sessuale e in cui vive.

L'individuo diventa, così, un "soggetto visuale", un "agente di un'attività visuale". La creazione e l'interpretazione di un'immagine, dunque, è strettamente legata al luogo da cui le produciamo, inserito in determinate coordinate spazio-temporali. Al contempo, il soggetto visuale si fa oggetto di uno specifico discorso prodotto dalla visualità stessa, dove il termine "discorso" implica le pratiche discorsive ed epistemiche teorizzate da Foucault<sup>189</sup>. Da questa prospettiva, "fotografare" significa "appropriarsi di ciò che si fotografa mentre si stabilisce con il mondo una particolare relazione di conoscenza e di potere<sup>190</sup>".

Dal momento che fotografare significa instaurare con il mondo un "rapporto di conoscenza" e porsi rispetto ad esso da una posizione di potere, le immagini di guerra assumono un ruolo fondamentale nell'elaborazione dei discorsi su un conflitto. Inoltre, fotografare una guerra implica la questione della responsabilità del fotografo, tematica abbondantemente approfondita da Susan Sontag e da altri autori tra cui Roland Barthes che si riferì all'attività fotografica come ad un "*painful labour*", un lavoro gravoso, che non può prescindere da obblighi morali ed etici<sup>191</sup>. Entrando nel merito della responsabilità di chi fotografa scene di violenza e di sofferenza altrui la Sontag si rivela molto critica paragonando la scelta del fotografo di immortalare la scena ad un "atto di non intervento", partendo dal presupposto che "chi interviene non può registrare e chi registra non può intervenire<sup>192</sup>".

L'analisi della scrittrice può essere colta da una testimonianza che ho avuto modo di incontrare durante la mia ricerca sul campo. Non si tratta di una testimonianza diretta ma di un video proposto da Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa dove una donna racconta di quando fu colpita dallo scoppio di una granata durante uno dei due attacchi al mercato di Markale nel centro di Sarajevo. Quando successe, la donna era ancora una bambina e racconta di come, dopo aver constatato le lesioni subite, alzò la testa per guardarsi attorno e non vide nient'altro se non sangue e corpi a terra. Poi,

---

<sup>189</sup> N. Mirzoeff, op. cit., pp. 9, 16.

<sup>190</sup> S. Sontag, op. cit., p.4.

<sup>191</sup> Sliwinski S., *A painful labour: responsibility and photography*, Visual Studies, Vol. 19, N. 2, p. 150.

<sup>192</sup> S. Sontag, op. cit., p. 4.

racconta, ecco comparire un uomo impegnato nelle riprese di quel massacro. L'uomo la guarda e se ne va, ignorando le sue richieste di aiuto<sup>193</sup>.

Questo si presta ad essere un esempio del ruolo attivo del fotografo in particolari contesti come può essere un attacco alla popolazione durante la guerra. Il fotografo sceglie di lasciar continuare ad accadere ciò che sta guardando per poterlo immortalare, secondo le modalità d'azione attribuibili ad un *voyeur*<sup>194</sup>. Anche per questo motivo, la macchina fotografica può essere paragonata ad un'arma vera e propria. Tale metafora è rafforzata dal fatto che, analogamente ad una pistola o ad un fucile, anch'essa ha bisogno di essere “caricata” per poi essere “puntata” sul soggetto da immortalare. Sempre secondo quest'analogia, l'atto del fotografare equivale a compiere un “atto predatorio”<sup>195</sup>.



**Figura 47** L'immagine propone gli attimi successivi al primo attacco di Markale – 5 febbraio 1994. L'uomo nella fotografia sembra chiedere aiuto con la mano a chi si trova dietro la macchina da presa, il quale tuttavia sceglie di riprendere invece che partecipare ai soccorsi.

Fonte: [www.giornodopog.blogspot.com](http://www.giornodopog.blogspot.com)

---

<sup>193</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 23 ottobre, 2019. Il contenuto dell'intervista è presente in N. Corritore, *Massacro di Markale, 24 anni dopo*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 28 agosto 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org).

<sup>194</sup> Il *voyeur* si contraddistingue per il suo ruolo attivo di attore che domina la situazione. Da S. Sontag, *ivi*, p. 4.

<sup>195</sup> S. Sontag, op. cit., pp. 12-14.



**Figura 48** Una serie di fotografie apparse sui giornali in seguito al primo attacco di Markale del 5 febbraio 1994 che causò 68 morti. Le fotografie sono esposte al Museo della Storia di BiH. Questo attacco al Markale fu seguito da un secondo attacco che ebbe luogo il 28 agosto 1995. La strage provocò 43 morti e 75 feriti a causa dei colpi di mortaio. Questo evento tragico servì a smuovere le sorti del conflitto e spinse l'ONU e la NATO ad attaccare le forze serbo-bosniache dal cielo. Gli aerei della comunità internazionale colpiscono le vie di comunicazione e i depositi di munizione dopo che il generale Ratco Mladić rifiutò di rispettare l'ultimatum dell'ONU di ritirare l'artiglieria dalla decretata "zona di restrizione" di Sarajevo<sup>196</sup>.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia di BiH, 14 novembre 2019

<sup>196</sup> N. Malcolm, op. cit., p. 341.

Per ciò che concerne la funzione della fotografia di guerra – al pari di qualsiasi altra fotografia che immortalata scene di sofferenza, di violenza o di soprusi –, Susan Sontag ha approfondito anche la capacità della fotografia di risvegliare la coscienza del pubblico. Per la Sontag, il media fotografico, seppur rappresenta uno strumento potenziale, fallisce nel suo ruolo di smuovere le coscienze sociali e si oppone all’idea che esse siano in grado di incentivare qualsiasi relazione etica tra esseri umani. Benché l’intento del fotografo possa essere proprio quello di provocare una reazione nel suo pubblico che sia in grado di provocare una riflessione, il fatto che siamo oggi abituati a vedere numerose scene di violenza e siamo ormai a conoscenza – e, quasi, abituati – a confrontarci con situazioni di disumanità, l’impatto che ci può provocare un’immagine di questo tipo è attutito proprio da questa “abitudine”<sup>197</sup>.

Il pubblico, continuamente esposto alla violenza, è assuefatto e, di conseguenza, ha sviluppato una sorta di “inibizione” della sua coscienza e della sua capacità di sviluppare un pensiero critico rispetto agli accadimenti. È possibile, così, che si ottenga un effetto contrario rispetto alla desiderata sensibilizzazione nei riguardi della sofferenza altrui. Come afferma Susan Sontag, da un punto di vista psicologico, guardare fotografie di guerra e di violenza produce uno shock iniziale, un’“epifania negativa” prodotta dalla rivelazione della crudeltà umana. Tuttavia, dopo il primo impatto la crescente familiarità con questo tipo di immagini produce l’effetto contrario. «Vivere con le immagini della sofferenza non rafforza necessariamente la capacità di avere compassione» ma, talvolta, la compassione può essere inibita proprio dalla vista continua della violenza<sup>198</sup>.

Inoltre, per ciò che riguarda il concetto di coscienza nel campo dei media visuali, è opportuno specificare che queste non si riferiscono solo al piano dell’etica e della morale individuale. La coscienza, dal punto di vista dell’analisi accademica, è intesa come una “costruzione” strettamente legata al contesto, luogo e tempo, da cui si guarda; il contesto sociale e storico produce un’ideologia dominante in grado di determinare l’idea stessa di coscienza. “I sentimenti morali sono radicati nella storia, dove le persone sono sempre concrete e le situazioni sempre specifiche” e anche le fotografie sono viste e lette all’interno di questa cornice. Così, le fotografie non hanno il potere di determinare esse stesse una posizione morale, un’ideologia, ma possiedono solo il potere di rafforzare o consolidare posizioni e ideologie già presenti, agendo così come strumenti di coesione sociale<sup>199</sup>.

Un esempio di come svolge il suo ruolo della fotografia e della sua capacità di generare riflessioni etiche e rimorsi della coscienza possiamo ricavarlo da un’intervista rilasciata nel 2011 dal fotografo

---

<sup>197</sup> Da S. Sontag, *ivi* pp. 18-19.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 16.

americano Ron Haviv, reporter in Bosnia ed Erzegovina durante la guerra. Come racconta Paolo Rumiz, anch'egli reporter nei Balcani dagli anni Ottanta, racconta come fosse essere fotografi o giornalisti in quegli anni in Bosnia e del fatto che, per la prima volta, il pass della professione poteva condannarli a morte. Inoltre, racconta anche come spesso i reporter fossero utilizzati dalle parti in guerra come strumenti per diffondere la loro propaganda, l'immagine della guerra che avrebbero voluto fosse conosciuta al mondo, intrisa di significati sociali e politici<sup>200</sup>.

Questa fu la sorte di Haviv che in Bosnia ed Erzegovina fu "assoldato" da Željko Ražnatović, oggi noto come Arkan, capo della Guardia Volontaria, Srpska dobrovoljačka garda (SDG), al servizio di Belgrado<sup>201</sup>. Arkan chiese ad Haviv di seguirlo nella sua impresa proprio perché sperò di servirsi della sua macchina fotografica per costruire attorno alla sua figura l'immagine di eroe del popolo serbo e di incutere terrore alla popolazione bosniaca, affermando allo stesso tempo il suo potere alla comunità internazionale. Anche se Arkan gli impose il divieto categorico di immortalare qualsiasi scena di violenza che potesse incriminare lui e i suoi uomini, Haviv accettò proprio nella speranza di riuscire a documentare da un punto di vista "privilegiato" gli accadimenti in Bosnia, per mostrare al mondo cosa stesse accadendo, quando ancora i mass media stavano diffondendo notizie incerte e poco chiare<sup>202</sup>.

Tuttavia, nonostante il materiale che raccolse, non riuscì nei suoi intenti furono disattese e le sue fotografie non furono accolte con il grado di indignazione morale che si sarebbe aspettato<sup>203</sup>:

«Ho pensato seriamente che le mie fotografie potessero avere un effetto reale nel prevenire la guerra in Bosnia ed Erzegovina. Quando le mie fotografie furono pubblicate nelle riviste di tutto il mondo hanno causato un po' di indignazione, ma non tanto quanto avrei sperato<sup>204</sup>».

---

<sup>200</sup> P. Rumiz, op. cit.

<sup>201</sup> La questione delle milizie paramilitari fu centrale nella guerra in Bosnia ed Erzegovina. Queste, costituite per lo più da criminali, politici estremisti ma anche soggetti reclutati dal mondo del tifo calcistico, fecero parte della strategia bellica dei governi in lotta. Si trattava di "manodopera a basso costo", "carne da macello", forze "usa e getta", le quali potevano essere utilizzate dai governi senza che risultasse evidente il loro legame. Le milizie si autosostentarono con la refurtiva recuperata nei villaggi attaccati e, dunque, non erano rintracciabili stipendi veri e propri che potessero confermare le loro dipendenze, ad esempio, da Belgrado. Proprio qui, per anni, Milošević negò qualsiasi legame con Arkan e con le altre unità paramilitari benché risultò poi chiaro che fossero alle sue dipendenze. Da G. Cingolani, op. cit.; si veda anche P. Rumiz, op. cit.

<sup>202</sup> Il lavoro fotografico di Ron Haviv sulla guerra in BiH è stato raccolto nel volume "*Blood and honey. A Balkan War Journal*". Da: [www.ronhaviv.com](http://www.ronhaviv.com)

<sup>203</sup> Petrović V., *Power(lessness) of Atrocity Images: Bijeljina Photos between Perpetration and Prosecution of War Crimes in the Former Yugoslavia*, International Journal of Transitional Justice, 2015, Vol. 9, N. 2, p. 375.

<sup>204</sup> In *Regarding the Pain of Others* Susan Sontag ha affermato che "la volontà del fotografo non determina il significato della fotografia la quale ha una propria carriera", separata da quella del fotografo. *Ibidem*.

Questo esempio conferma la constatazione di Susan Sontag la quale afferma che la fotografia, una volta scattata e immersa nel circuito del consumo, “assume vita propria”, staccandosi dalla volontà e dalle intenzioni del suo autore<sup>205</sup>.

### **3.2.1 La funzione della fotografia durante il conflitto in Bosnia ed Erzegovina**

Le immagini hanno accompagnato la guerra in BiH e la sua evoluzione, determinando la sua interpretazione e guidando l'opinione pubblica. La velocità della diffusione delle immagini mediatiche fu peculiare del conflitto balcanico, il quale inaugurò un trend che raggiungerà il suo apice qualche anno più tardi, durante la seconda guerra del Golfo, ininterrottamente trasmessa e mostrata grazie alle nuove tecnologie digitali. L'impatto che il materiale fotografico ebbe sull'opinione pubblica, sia locale che globale, è stato approfondito da diversi studi proprio per il suo carattere ambiguo e per il ruolo che giocarono le diverse propagande locali e i media internazionali<sup>206</sup>.

Da questo punto di vista, la guerra in Bosnia ed Erzegovina è stata costruita come uno “spettacolo mediatico”. I media visuali furono così utilizzati per “legittimare” gli accadimenti e, soprattutto, le scelte politiche prese sui diversi fronti, tanto dai governi locali quanto dalla comunità internazionale. Le fotografie, le immagini e i video degli eventi in BiH, dunque, non furono semplicemente testimonianza del conflitto ma furono strumenti del potere utilizzati per creare specifici discorsi generare sulla guerra<sup>207</sup>. Così, ad esempio, all'inizio della guerra nei Balcani, durante lo scontro tra croati e serbi, entrambe le propagande locali si appropriarono delle medesime fotografie di bambini rimasti vittime durante i bombardamenti per alimentare l'odio etnico e assicurarsi l'appoggio delle popolazioni e dell'appoggio internazionale. La stessa fotografia accostata da una didascalia diversa la rese riutilizzabile in contesti differenti<sup>208</sup>.

La funzione della didascalia risulta quindi fondamentale poiché, affiancata ad un'immagine, la trasforma in una narrativa socialmente e politicamente determinata, uno strumento in grado di

---

<sup>205</sup> S. Sontag, op. cit., pp. 18-19.

<sup>206</sup> Si veda Žohar B., *Misrepresentation of the Bosnian War by Western Media*, Journal of Comparative Research in Anthropology and Sociology, 2012.

<sup>207</sup> N. Mirzoeff, op. cit., pp. 16-22

<sup>208</sup> S. Sliwinski, op. cit., pp. 152-153.

condizionare dell'opinione pubblica. Come afferma Nicholas Mirzoeff, oggi il pubblico è cosciente della manipolazione e della strumentalizzazione attraverso le immagini ed è, dunque, più critico rispetto a ciò che gli viene proposto. In primo luogo, quando si guarda qualcosa, è opportuno cercare di stabilire l'autenticità dell'immagine e questo è possibile ponendo le "giuste domande" alla fotografia, interrogandola, ad esempio, riguardo la posizione che occupa rispetto ai rapporti di potere<sup>209</sup>.

Tornando al caso di Ron Haviv e di Arkan, questo ci offre un esempio di costruzione di un discorso di potere effettuato a partire da una fotografia. Mentre il fotografo si servì del capo delle Tigri per denunciare la guerra in Bosnia ed Erzegovina, allo stesso tempo, Arkan cercò di servirsi del lavoro di Haviv per costruire la sua immagine di uomo vincente del nazionalismo serbo, al servizio per la gloria del suo popolo. Arkan provò così a legittimare, attraverso un discorso visuale, la sua azione agli occhi, prima di tutto dei serbi, ma anche della comunità internazionale, benché questa mossa fosse molto rischiosa – e, nei fatti, ebbe l'esito contrario –.

Haviv avrebbe dovuto immortalare dei momenti prestabiliti da Arkan, scene costruite in cui mostrare la sua forza e il suo potere, grazie alle quali avrebbe voluto intimidire i suoi oppositori, attirare reclute nella SDG e affermarsi come eroe nazionalista del popolo serbo. Questi sono i presupposti che stanno alla base della celebre fotografia nella quale Arkan è ritratto, in posa, in ginocchio davanti alla sua milizia armata, mentre tiene in mano un'arma e un cucciolo di tigre, simbolo della sua potenza. Lui è l'unico ad avere il volto scoperto poiché il suo obiettivo fu proprio quello di essere riconosciuto come il volto di colui che avrebbe liberato il popolo serbo. Tuttavia, ciò che non considerò fu che questa fotografia avrebbe potuto essere un'arma a doppio taglio e così fu, nella fase successiva al conflitto, quando tali fotografie iniziarono ad essere utilizzate per incriminare i criminali di guerra durante i processi nel dopoguerra<sup>210</sup>.

---

<sup>209</sup> Si veda N. Mirzoeff, op. cit.; V. Petrović, op. cit., pp. 369-370.

<sup>210</sup> *Ibidem*, pp. 371-375.



*Figura 49* Željko Ražnatović, noto come Arkan, in posa con la sua milizia, SDG. La fotografia fu scattata da Ron Haviv su richiesta dello stesso Arkan.

Fonte: Ron Haviv, Blood and Honey. Da: [www.ronhaviv.com](http://www.ronhaviv.com)

Il ruolo delle milizie paramilitari durante la guerra consistette, principalmente, nell'intervenire nei villaggi presi d'assedio dall'esercito serbo e serbo-bosniaco. Dopo i bombardamenti, gli uomini della milizia erano incaricati dall'esercito stesso di intervenire sui civili in fuga e, lì, uccidevano e derubavano o compivano stupri. Così, nonostante il divieto imposto da Arkan, Ron Haviv cercò comunque di rubare qualche scatto delle violenze per perseguire il suo principale intento di portare

fuori dalla Bosnia le testimonianze della violenza. Del suo lavoro con Arkan è rimasta celebre un'altra fotografia, quella del massacro a Bijeljina, nel Nord-Est del Paese.

La fotografia fu scattata tra il 31 marzo e il 3 aprile, dopo che Arkan e le Tigri fecero incursione nel villaggio e si accanirono sulla popolazione, per “ripulirlo” dei 27.000 bosniaci musulmani allora residenti – insieme ad una comunità di 10.000 serbi –. Le violenze durarono tre giorni durante i quali i miliziani serbi terrorizzarono gli abitanti di Bijeljina e uccisero circa cinquanta persone. Haviv riuscì ad immortalare la scena dell'uccisione di un macellaio, Redžep Šabanović, della moglie Tifa e di una terza persona, uccisi nei pressi della casa dell'uomo. Dopo essere stati trascinati fuori dal loro nascondiglio, i tre bosniaci furono uccisi. Tuttavia, lo scatto di Haviv non mostra il momento dell'omicidio ma quello immediatamente successivo, quando uno dei miliziani colpì con un calcio il corpo della donna ormai morta, accasciata a terra.

Con questo gesto, Haviv si “inserì nei rapporti di potere” e riuscì a condizionare il corso degli eventi, all'interno di un più ampio cambiamento nel corso degli eventi. Come anticipato prima, dopo la guerra, le fotografie di guerra assunsero un ruolo nuovo, reso possibile anche grazie alla già citata abbondanza di materiale fotografico sul conflitto. Da strumento di propaganda e politico, divennero uno strumento di giustizia. Fotografie e video furono infatti ampiamente utilizzate durante i processi contro i criminali di guerra. Se si pensa alla foto in cui è ritratto Arkan o a fotografie addirittura più esplicite come quella del soldato a Bijeljina, anch'esso col volto scoperto, risulta facile intuire come queste possano essere state uno strumento efficace di incriminazione.

Le fotografie di guerra in BiH furono dunque un'arma a doppio taglio, soprattutto considerando l'andamento del conflitto stesso. In una fase iniziale, la comunità internazionale rimase pressoché immobile, lasciando alle forze nazionaliste lo spazio per agire più o meno indisturbate, fu possibile per soggetti come Arkan provare a cercare il favore dell'opinione pubblica. Tuttavia, quando la situazione cambiò sul piano politico e l'Europa si affermò come potere dominante nel contesto bellico, tutte le immagini raccolte fino a quel momento divennero la prova schiacciante della compromissione dei protagonisti militari e politici che agirono nei Balcani<sup>211</sup>.

---

<sup>211</sup> *Ivi*, 375-378.



**Figura 50** Questo è il soldato che Ron Haviv riuscì ad immortalare in un atto di estremo disprezzo della vita umana mentre calcia il corpo di una delle due donne musulmane uccise poco prima, a seguito dell'incursione nel suo scantinato.

«Questo è Redžep, e questa è sua moglie Tifa. Si stavano nascondendo in una cantina quando sono stati trascinati fuori dagli uomini di Arkan...Queste persone, erano miei amici<sup>212</sup>»

«Quando la calciò fu come assistere all'ultimo atto di disprezzo assoluto<sup>213</sup>»

Fonte: Haviv, *Blood and Honey*. Da: [www.ronhaviv.com](http://www.ronhaviv.com)

Tale cambiamento nel ruolo della fotografia è stato reso possibile da una delle principali caratteristiche del media, la sua ambiguità che le permette di modificare il suo esito finale in base all'interpretazione e alla lettura che viene trasmessa a partire dall'immagine. Così, prima di essere utilizzate come strumenti di giustizia, le fotografie furono utilizzate dalla stessa comunità internazionale per guidare l'interpretazione del conflitto e l'opinione pubblica occidentale. Prima di Dayton le immagini contribuirono a diffondere molta "disinformazione" utile a diffondere una

---

<sup>212</sup> *Ivi*, p. 376-377.

<sup>213</sup> «When he kicked her it was like the ultimate disrespect for everything». *Ibidem*.

specifica lettura della guerra, funzionale a giustificare e legittimare le scelte politiche – inadeguate – della comunità internazionale.

Molte fotografie e filmati diffusi dalla stampa favorirono infatti verità semplici, superficiali e di facile interpretazione, che servirono a distogliere l'opinione pubblica dalle operazioni discutibili della NATO e dell'ONU. A tale scopo, si scelse di inondare i media con numerose scene di violenza, inerenti ai massacri, i campi di detenzione, gli stupri, alle quali furono affiancate altrettante immagini di "eroismo" come il salvataggio di bambini e gesta di soccorso verso la popolazione. Il giornalista Paolo Rumiz, a riguardo, ha affermato che la scena mediatica durante la guerra in BiH fu occupata da un "diluvio di sangue-cloroformio" in grado di "muovere lo stomaco ma non il cervello". Ciò che ha voluto dire è che il cospicuo numero di immagini reso disponibile durante il conflitto ha causato come effetto un'"assuefazione alla violenza" e l'inibizione della capacità di analizzare criticamente i moventi politici dietro ai massacri. Fu costruito lo "spettacolo della guerra tribale" e attraverso il mosaico di immagini, la questione della guerra dei Balcani fu spostata sul piano umanitario, sulla necessità di soccorrere la popolazione in difficoltà come se questa fosse condannata ad una sorte inesorabile<sup>214</sup>.

Grazie ai media visuali, ha affermato sempre Rumiz, durante la guerra in BiH la rappresentazione e l'apparenza hanno sostituito la verità. Le immagini sono entrate a far parte di un sistema proprio di quella che Guy Debord ha definito "società dello spettacolo"<sup>215</sup>, che le ha "accolte", "digerite" e "amplificate"<sup>216</sup>. Il caso del conflitto in Bosnia ed Erzegovina offre, dunque, un'occasione di riflessione sulla natura dei media visuali e, soprattutto, sulla loro capacità di influire e prendere parte ai processi sociali e politici. Dalla lettura critica di un'immagine – video o fotografia – si può, dunque,

---

<sup>214</sup> In Bosnia ed Erzegovina il "sangue copre, anziché denunciare, i mandanti del massacro". *Ibidem*.

<sup>215</sup> "Lo spettacolo si presenta nello stesso tempo come la società stessa, come parte della società, e come strumento di unificazione. In quanto parte della società, esso è espressamente il settore più tipico che concentra ogni sguardo e ogni coscienza. Per il fatto stesso che questo settore è separato, è il luogo dell'inganno visivo e della falsa coscienza; e l'unificazione che esso realizza non è altro che un linguaggio ufficiale della separazione generalizzata" – "Lo spettacolo, compreso nella sua totalità, è nello stesso tempo il risultato e il progetto del modo di produzione esistente. Non è un supplemento del mondo reale, il suo sovrapposto ornamento. Esso è il cuore dell'irrealismo della società reale. Nell'insieme delle sue forme particolari, informazione o propaganda, pubblicità o consumo diretto dei divertimenti, lo spettacolo costituisce il modello presente della vita socialmente dominante. È l'affermazione onnipresente della scelta già fatta nella produzione, e il suo consumo ne è corollario. Forma e contenuto dello spettacolo sono ambedue l'identica giustificazione totale delle condizioni e dei fini del sistema esistente. Lo spettacolo è anche la presenza permanente di questa giustificazione, in quanto occupazione della parte principale del tempo vissuto al di fuori della produzione moderna". G. Debord, *Society of the spectacle*, Black and Red, Detroit, 1970.

<sup>216</sup> P. Rumiz, op.cit.

dedurre che essa non è mai solo un'immagine ma una traccia delle dinamiche e i rapporti di potere<sup>217-</sup>

218.



**Figura 51** Fotografia scattata da Ron Haviv il 6 aprile 1992, il giorno in cui iniziò l'assedio della città. Il fotografo ritrae la folla spaventata dopo il primo attacco dei cecchini serbi.

Fonte: [www.ronhaviv.com](http://www.ronhaviv.com)

---

<sup>217</sup> *Ibidem.*

<sup>218</sup> Si veda Pellegrini D., *Alcune note sulla gestione mediatico-spettacolare delle guerre balcaniche degli anni Novanta*, Università degli Studi di Urbino, 2012.

### 3.3 Galerija 11/07/95

Attualmente, le fotografie di guerra svolgono il ruolo richiesto dall'attuale contesto storico e politico. Negli allestimenti museali di Sarajevo, le fotografie partecipano al processo di riconciliazione del dopoguerra, e diventano strumento per la ricostruzione "condivisa" degli accadimenti tra il 1992 e il 1995. Le fotografie non generano più scalpore e non partecipano più allo spettacolo mediatico. Al contrario, si cerca di far chiarezza sui fatti, sulle scelte politiche e militari che hanno determinato la distruzione di un Paese che sta ancora attraversando un difficile dopoguerra e dove molti reclamano e richiedono al governo che venga intrapreso un percorso di ricostruzione della verità sul genocidio e sui massacri, come punto di partenza per ottemperare il bisogno di giustizia e superare la fase di "lutto" in cui ancora vivono.

La strategia politica attuale consiste nel mantenere lo *status quo* di divisione e frammentazione sociale, alimentando i discorsi d'odio etnico e la diffidenza tra le due entità. La popolazione è tenuta assoggettata nella paura dell'Altro, anch'esso costruito politico che trae forza dal passato bellico, per permettere alle autorità di governo di mantenere le posizioni di potere, condannando di fatto il Paese allo stallo sociale, politico. Inoltre, finché rimarrà in questa situazione di criticità la BiH continuerà a ricevere fondi internazionali.

Un giorno, durante il mio soggiorno a Sarajevo, ebbi l'occasione di parlare con un ragazzo, Mahir, che visse la guerra da bambino. Quando l'assedio cominciò, lui aveva sei anni. Lo conobbi durante la mia prima escursione con l'associazione *Studentski pohodi* in cui lavora come volontario. Dopo avermi raccontato la sua esperienza personale, iniziammo a parlare della situazione attuale del Paese, della crisi che sta attraversando. A tal proposito mi disse:

«Vedi, noi qua accogliamo tutti, non importa da dove vengano. Là fuori non è così<sup>219</sup>»

Disse "qua" riferendosi al contesto dell'associazione in cui lavora, inteso come ambiente di accoglienza e condivisione non basata sull'identificazione etnica, in opposizione al "là fuori", riferito alle dinamiche sociali della BiH. Per Mahir il suo impegno con la *Studentski pohodi* rappresenta il suo modo personale di dare il contributo alla riconciliazione del Paese, impegnandosi per mantenere

---

<sup>219</sup> Da una conversazione con Mahir, Sarajevo, 14 ottobre.

vivo uno spazio che favorisca l'accoglienza – anche di stranieri come lo sono stata, ad esempio, io – e il confronto.

Continuò:

«La guerra non è finita vent'anni fa. I politici fanno leva sulla paura della guerra per controllare le persone<sup>220</sup>»

Poiché le autorità pubbliche non incentivano alcun progetto che possa favorire in alcun modo il dialogo sociale, tale compito è affidato principalmente all'iniziativa privata. Nel centro di Sarajevo, il fotografo bosniaco Tarik Samarah<sup>221</sup> ho potuto visitare la *Galerija 11/07/95*, fondata da Tarik Samarah, in cui si trova esposto il suo progetto fotografico sul periodo successivo al massacro di Srebrenica<sup>222</sup>, a cui ha dedicato la sua vita, insieme all'opera di altri artisti. La Galleria è un allestimento “ibrido”, composto da lavori fotografici, di arte “impegnata” e documentari.

L'ho visitata in un giorno freddo e di pioggia. Quando ho varcato la soglia dell'esposizione il “clima” non è cambiato. Il bianco e nero delle fotografie esposte, una musica di sottofondo monotona e triste. Prima di visitare la galleria ho potuto leggere molto di Srebrenica, non solo delle uccisioni e delle migliaia di rifugiati ma anche delle trattative politiche del retroscena, della negligenza delle forze di pace e di alcuni politici europei, i quali hanno scelto di condannare le persone di quel villaggio

---

<sup>220</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 ottobre 2019.

<sup>221</sup> Tarik Samarah nacque a Zagabria e si trasferì a Sarajevo, dove vive da trent'anni, dopo aver trascorso la sua infanzia a Ljubuski. Si occupa principalmente di fotografia artistica e documentaria e il suo lavoro principale rimane il progetto di *Srebrenica – genocide in the heart of Europe*. Il suo lavoro è stato esposto in numerose gallerie, musei e spazi pubblici internazionali come il U.S. Holocaust Museum di Washington D.C, l'UN Headquarters a New York, la Galerie du jour di Parigi. Ancora al Dutch Parliament dell'Aia, al Memorial Center Westerbork, in Italia, al PARCO - Pordenone Arte Contemporanea –. Ha partecipato ad alcune mostre itineranti con l'Anne Frank Museum a Rabat, Città del Capo, Illinois, all'Illinois Holocaust Museum & Education Center, Skokie – a Chicago, al Norwegian Center for the Study of the Holocaust & Religious Minorities – a Oslo, alla Plaine de Plainpalais di Ginevra, alla Westminster Abbey di Londra a molti altri. Attualmente le sue fotografie si trovano nella mostra permanente del *Memorial Gallery 11/07/95* di Sarajevo. Da: [www.tariksamarah.com](http://www.tariksamarah.com)

<sup>222</sup> Nel massacro di Srebrenica, avvenuto nel luglio 1995, hanno trovato la morte oltre 8.000 musulmani bosniaci, soprattutto uomini e ragazzi. Le donne e gli anziani furono invece deportati in massa in alcuni centri di accoglienza per rifugiati improvvisati.

e di quelli circostanti<sup>223</sup>. L'ambiente predisposto da Samara parla già di quel genocidio, ne trasmette tutta la tragedia e la tensione che accompagnò gli eventi per poi sfociare nella desolazione di fronte all'accaduto<sup>224</sup>.

La prima cosa che ha attirato la mia attenzione, quando sono entrata, sono state le due pareti riempite da alcuni ritratti, fotografie degli abitanti di Srebrenica, donate dai loro familiari. Questo mi ha introdotta alla tematica dell'esposizione, la dimensione, ancora una volta, intima e soggettiva della tragedia. Nonostante siano "semplici" ritratti, in quei volti si legge tutta la tragedia, non solo di Srebrenica, ma di tutta la guerra in Bosnia ed Erzegovina, la guerra fatta contro le persone. Solo poco dopo mi sono accorta di un paio di computer nascosti dietro un separé in muratura che ho scoperto essere il primo elemento della mostra. Il visitatore, prima di cominciare a guardare il materiale fotografico, è invitato a documentarsi sui fatti di Srebrenica<sup>225</sup>.

*Mapping Srebrenica Genocide* è il progetto digitale offerto dal server dei computer della galleria. La pagina è ben fatta. Propone un archivio di documenti, fotografie e video, insieme a 17 mappe multimediali, ordinate in ordine cronologico, che ripercorrono le tappe degli eventi che portarono alle stragi di Srebrenica. Ho pensato che il progetto volesse essere il più oggettivo possibile nel fornirmi una serie di informazioni utili per meglio comprendere ciò che avrei trovato poco dopo, descritto dalle fotografie. Un modo per fornire un "quadro" composto di date, luoghi, contesto politico e militare all'interno dei quali collocare le fotografie e ancorare la loro interpretazione ai fatti. Inoltre, l'importanza di *Mapping Srebrenica* risiede anche nel fatto che esso fornisce una scansione dettagliata dei fatti che, come si è detto nei capitoli precedenti, rischiano di essere cancellati dalle ancora numerose politiche revisioniste o negazioniste<sup>226</sup>. Una "prova" che il massacro di Srebrenica sia avvenuto lo forniscono anche i report ufficiali delle Nazioni Unite, anch'essi messi a disposizione dal server. Il progetto di *Mapping Srebrenica* è consultabile anche in rete, per chiunque volesse documentarsi sulla vicenda<sup>227</sup>.

Per questo motivo, considero la funzione della *Galerija 11/07/95* molto importante, se non fondamentale, per il processo di riconciliazione delle Bosnia ed Erzegovina poiché mantiene viva la memoria del genocidio e poiché fornisce un'informazione veritiera, non scontata per le dinamiche in

---

<sup>223</sup> Si veda P. Rumiz, op. cit.

<sup>224</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>225</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>226</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>227</sup> Al seguente link è possibile accedere alla mappa digitale *Mapping Srebrenica Genocide*: [www.srebrenica-mappinggenocide.com](http://www.srebrenica-mappinggenocide.com)

corso nel Paese<sup>228-229</sup>. Il mio pensiero è stato confermato dalle dichiarazioni dello stesso fondatore della galleria, Tarik Samarah, cui definisce come suo obiettivo ufficialmente dichiarato da Samarah e dal suo staff è quello di contrastare attraverso l'allestimento proposto le strategie interpretative imbevute di ideologia politica in favore di una memoria che possa partire dai fatti per diventare "memoria condivisa" e strumento di riconciliazione sociale<sup>230</sup>.

Il progetto della *Galerija 11/07/95* costituisce un esempio del ruolo della memoria così come inteso da Halbwachs, secondo cui la memoria di una Nazione o di una comunità si evolve insieme ai loro bisogni presenti. Ora, la Bosnia ed Erzegovina si trova in bilico tra una possibile riappacificazione tra le parti ancora in lotta e, invece, il peggiorare della crepa sociale e territoriale formata dalla guerra 1992-1995. Da una parte, dunque, c'è un bisogno latente di lavorare perché una riconciliazione sia possibile, in qualche modo, e penso che Tarik Samarah, come il personale del Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, cerchi di creare uno spazio da dove poter cominciare il confronto. Un buon inizio per l'intera società bosniaca sarebbe, ad esempio, la capacità di ammettere all'unisono i fatti del conflitto, a prescindere dalla propria "parte" etnica o dalla propria "parte" in guerra. Questo potrebbe essere il passato e il futuro comune per il Paese<sup>231</sup>.

---

<sup>228</sup> Si confronti il cap. 1 sulla questione inerente al sistema educativo in Bosnia ed Erzegovina.

<sup>229</sup> Le voci del revisionismo e del negazionismo provengono dalle autorità stesse della RS, le quali strumentalizzano a scopi politici il ricordo della guerra. Milorad Dodik – prima premier della RS poi suo presidente e, infine, membro della presidenza tripartita della BiH fino al 2018 – è tra i principali sostenitori di questo negazionismo. Per Dodik il negazionismo su Srebrenica è lo strumento prediletto da utilizzare in campagna elettorale o per rafforzare la compattezza etnica all'interno dell'entità serbo bosniaca. Da: G. Fruscione, *Ricordando Srebrenica, l'ultimo genocidio d'Europa*, in Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, in ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 11 luglio 2020. Da: [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

<sup>230</sup> «Gallery 11/07/95 is the first memorial gallery in Bosnia and Herzegovina – an exhibition space aiming to preserve the memory of the Srebrenica tragedy and the 8372 persons who perished in the massacres. The permanent exhibition provides documentary scenes of what was left of Srebrenica in the wake of this genocide. Through a wide range of multimedia content – images, maps, audio and video materials, the Gallery offers documentary and artistic interpretation of the events that took place in this small town in Eastern Bosnia during the month of July 1995.

The concept is a museum-gallery hybrid: this blend of artistic and documentary forms counteracts the homogenous and ideological interpretative strategies. What makes it special is that it does not deal with history in its final, recorded form: it also intervenes into the historical moment that is not only recent past but belongs to the present as well. The overall aim of this museum is to be a strong and decisive voice against all forms of violence in the world. Srebrenica is a symbol – not only of the war in Bosnia and Herzegovina, but also of the suffering of innocent people and the indifference of others». Da: [www.galerija110795.ba](http://www.galerija110795.ba)

<sup>231</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.



**Figura 52** L'ingresso della Galerija 11/07/95: alle pareti i ritratti delle vittime e in primo piano una foto panoramica di Srebrenica.

Fonte: galerija110795.ba

Il cuore della *Galerija 11/07/95* è l'esposizione del lavoro fotografico di Tarik Samarah, dedicato a Srebrenica. Samarah è nato nel 1965 a Zagabria e ha dedicato la sua vita a raccogliere materiale su Srebrenica, non solo sul genocidio ma, soprattutto, sugli anni successivi dedicati alla ricerca delle vittime gettate nelle fosse comuni, al lungo processo dei riconoscimenti delle salme e della loro "restituzione ai famigliari" per la sepoltura e l'ultimo commiato. Samarah ha anche lavorato molto sul Memoriale di Potočari, il cimitero dedicato alla memoria delle vittime di Srebrenica dove ogni anno se ne celebra il ricordo, e al villaggio stesso dopo il luglio 1995.

Tutte le fotografie sono omogenee nel bianco e nero. Una ventina. La maggior parte appesa alle pareti mentre quattro campeggiano nel mezzo della sala, a due a due, una sul retro dell'altra. L'atmosfera nella sala è sommessa. Il bianco e nero esalta l'intensità delle immagini divisibile che ho deciso di dividere in tre macrogruppi. Ci sono le fotografie della cittadina di Srebrenica, la quale emerge dal suo abbandono e dal suo dolore. Le immagini dei sopravvissuti, le donne di Srebrenica, le madri e le mogli per sottolineare un tema molto importante, quello della battaglia personale che ancora combattono perché sia fatta giustizia, nell'indifferenza di molti e nella solitudine del

ricordo<sup>232</sup>. Ci sono, infine, scatti dalle fosse comuni, delle migliaia di bare stipate nel Memoriale di Potočari. Qui si è svolto un lavoro fondamentale per il riconoscimento del genocidio e da venticinque anni si sono cercati e riesumati i corpi delle vittime, gettati nelle fosse comuni scavate attorno a Srebrenica subito dopo il genocidio. Il percorso è stato lungo e non è ancora terminato. Le fotografie riportano anche l'immagine di alcuni effetti personali indossati dalle vittime nel momento della loro uccisione. Così, appesa alla parete ho potuto vedere delle manette improvvisate con del filo di ferro con le quali i serbo bosniaci hanno immobilizzato uno dei tanti prigionieri<sup>233</sup>.



**Figura 53** Sul muro, all'ingresso della Galerija 11/07/95, sono appesi i ritratti delle vittime del massacro. Le fotografie riportano soprattutto i volti di uomini e ragazzi.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 2019.

---

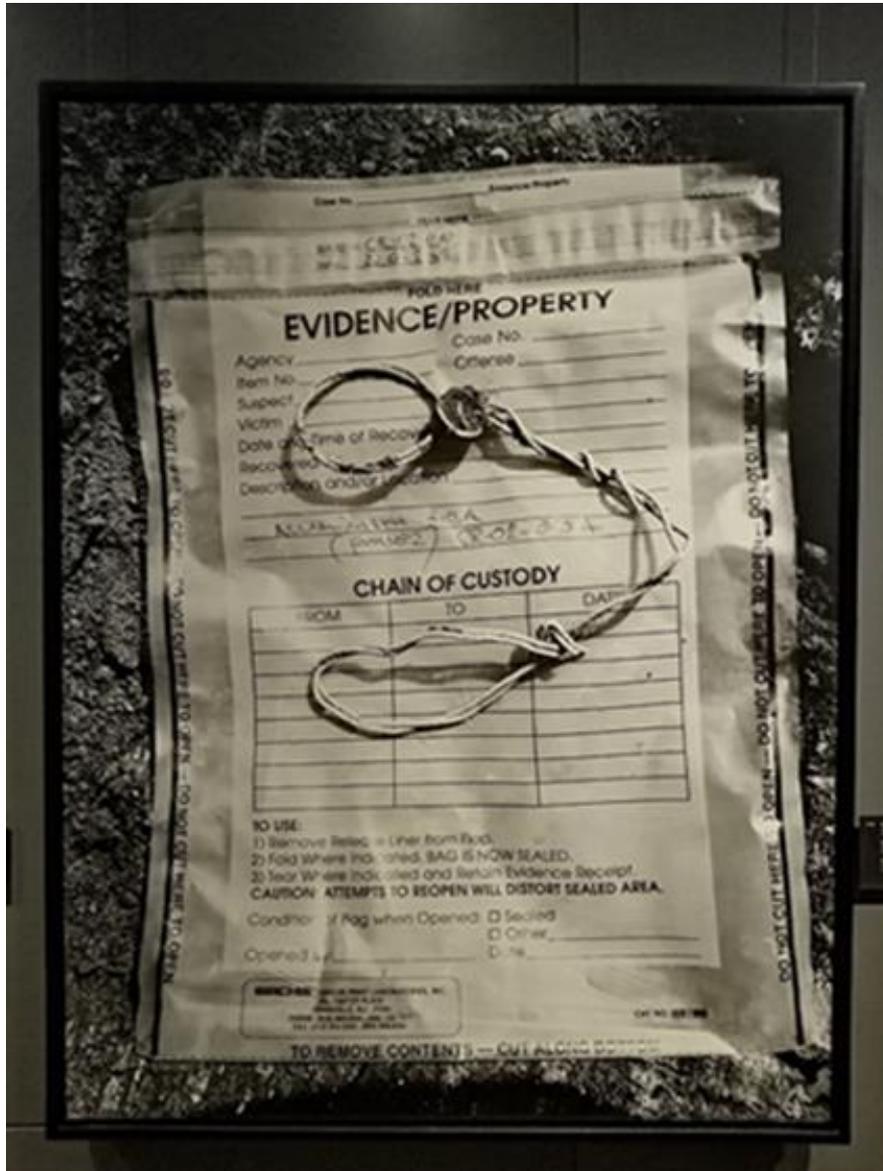
<sup>232</sup> La sentenza che ha riconosciuto il massacro subito dalla popolazione di Srebrenica come genocidio è stata emessa nel 2007 dalla Corte internazionale di giustizia, la quale ha riconosciuto negli atti compiuti dai serbo bosniaci la volontà di far scomparire un popolo, il progetto di “pulizia etnica”.

<sup>233</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.



**Figura 54** A Potočari sono raccolte le bare delle migliaia di persone che a Srebrenica, nel luglio 1995, hanno perso la vita. Chi si occupa della ricerca dei corpi, esegue esami del DNA da comparare con i campioni di sangue prelevati dai famigliari; successivamente, si cerca di “comporre” interamente la salma, spesso danneggiata proprio dalle attività di scavo alle fosse comuni. Ogni anno è celebrata la giornata del massacro in ricordo delle vittime. In quest’occasione i corpi recuperati durante l’anno precedente sono sepolti nel cimitero, dando alle famiglie la possibilità di dare loro l’ultimo saluto. Questa fotografia è stata scattata il 23 marzo 2003.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 2019.



**Figura 55** Queste manette rudimentali furono legate ai polsi di una vittima del massacro. La fotografia ci dona un esempio di come gli effetti posseduti dai musulmano bosniaci durante il massacro siano stati recuperati e catalogati prima di essere posti sotto custodia.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 2019.



*Figura 56* Dettaglio di una mano. Il sangue rappresenta i test del DNA richiesti ai parenti delle vittime per il riconoscimento dei corpi ritrovati nelle fosse comuni.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 2019.



**Figura 57** Alcune fotografie di Tarik Samarah. Al centro la fotografia di una strada a Srebrenica.

Fonte: galerija110795.ba

La seconda parte dedicata al lavoro di Samarah è stata altrettanto significativa. L'esposizione dal titolo *Graffiti* mostra una serie di fotografie di in cui sono riprodotti scritte e disegni eseguiti dai Caschi Blu olandesi durante il loro servizio a Srebrenica nell'edificio, trasformato in caserma durante il conflitto, e, oggi, convertito per ospitare la cerimonia dell'anniversario di Srebrenica. Ciò che ho potuto vedere da quelle immagini è volgare ma, soprattutto brutale, e parla di un altro tipo di violenza che colpì la Bosnia ed Erzegovina. Non quella fisica, quella scaturita dalle armi e dai militari ma quella inflitta dal potere, politico, ma anche da quel potere derivato dalla convinzione che la popolazione bosniaca fosse una popolazione di serie B. Una violenza derivata dai discorsi di potere<sup>234</sup>.

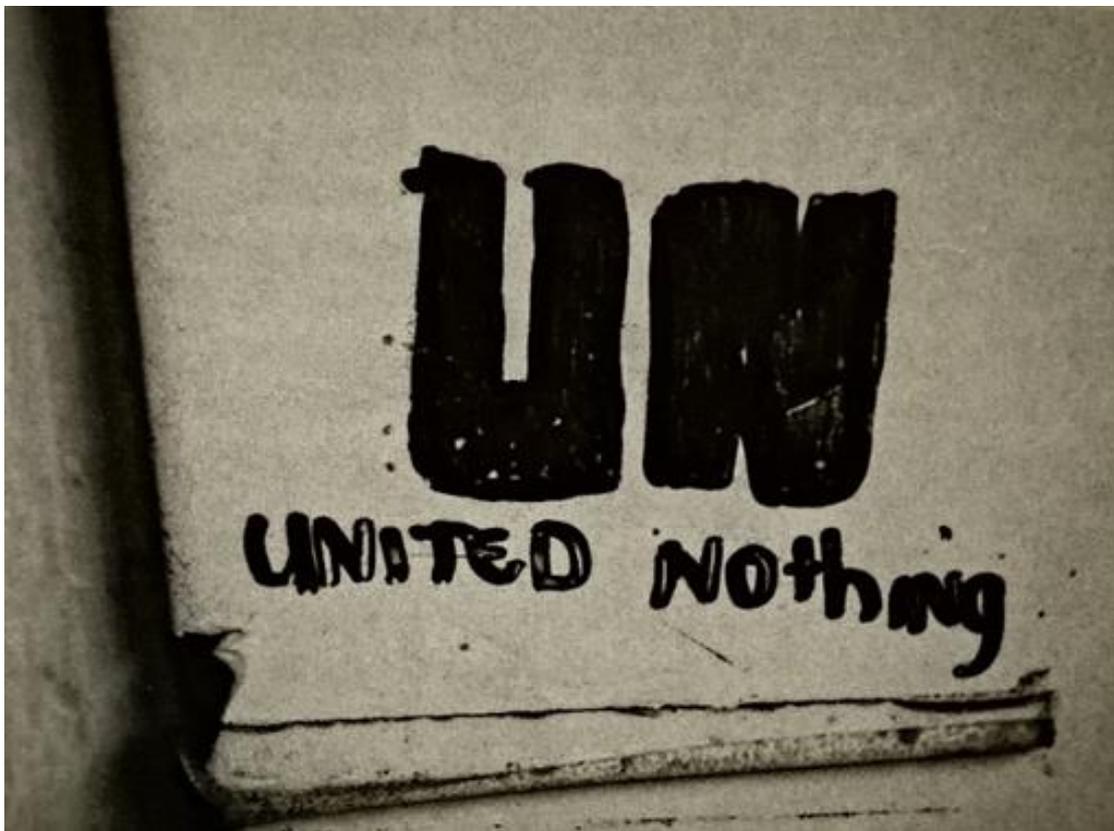
Le scritte e i disegni hanno prodotto su di me un effetto "straniante" poiché i messaggi che contengono sono messaggi di disprezzo indirizzati verso la popolazione bosniaca; non solo, gli autori di tali graffiti, appunto, sono i militari inviati dalla comunità internazionale per difendere i civili. Scritte e disegni sono quasi sempre a carattere sessuale e ciò non stupisce se si pensa che tra i soldati

---

<sup>234</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

dell'ONU ci fu chi compì stupri, al pari degli altri militari che avrebbero dovuto dissuadere dal compiere violenza<sup>235</sup>.

Attraverso questa mostra Samarah affronta un'altra verità, quella del ruolo della comunità internazionale che ha compiuto danni nonostante ricoprisse il ruolo di paciere, di garante dell'incolumità della popolazione. Il loro ruolo in Bosnia ed Erzegovina è stato mediato da altri interessi, soprattutto politici. In primo luogo, il fatto che il Paese non fosse una zona d'interesse economico ha giocato a suo sfavore così come il fatto che per la "questione etnica" fosse un problema troppo complesso e incomprensibile per essere sbrogliato. Dunque, ancora una volta ritorna il compito, fondamentale per la Bosnia ed Erzegovina, di riconoscere, tutti, le responsabilità, proprie e altrui, e solo attraverso questo sforzo collettivo gettare le basi per la riconciliazione<sup>236</sup>.



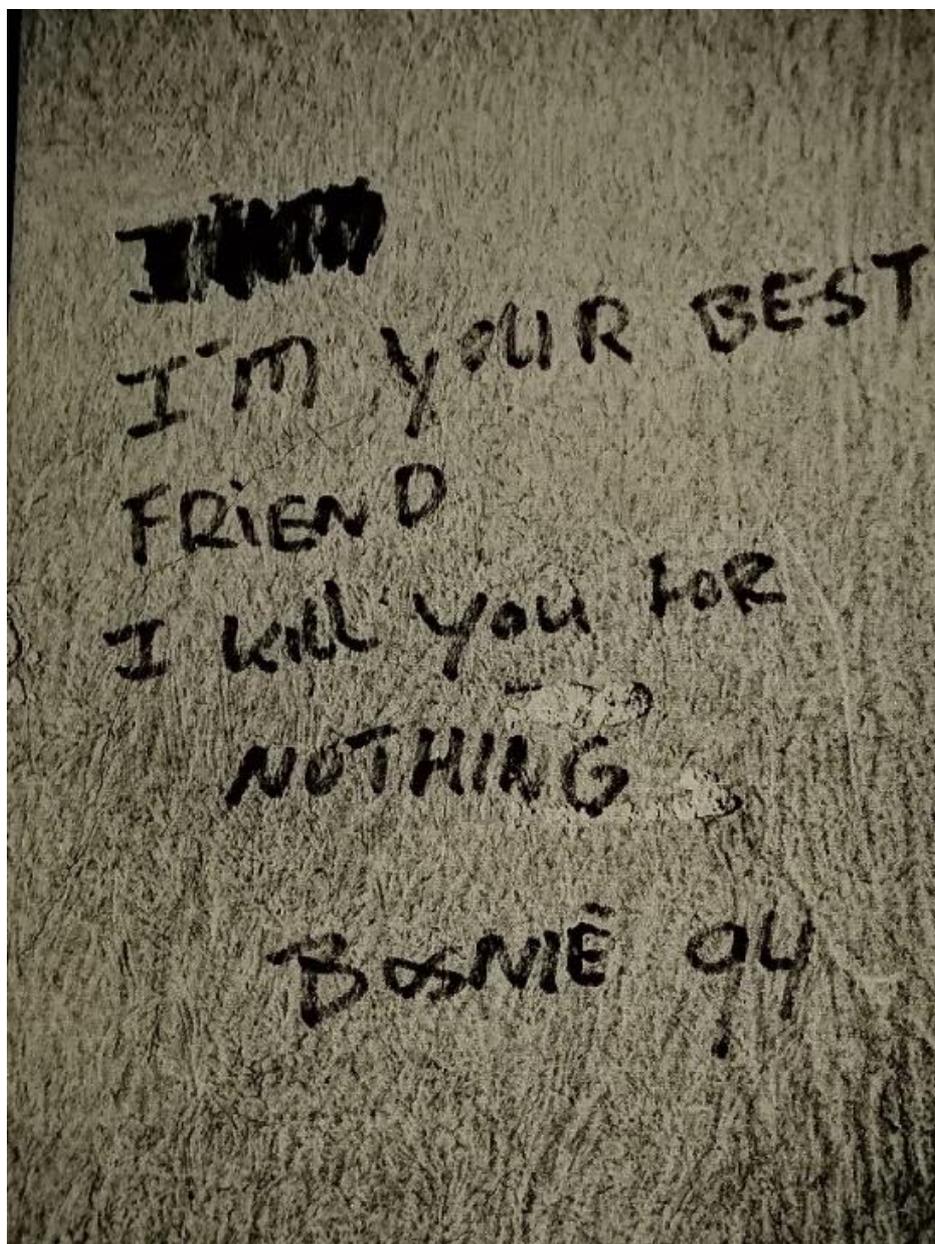
**Figura 58** La scritta ironizza sul termine *United Nation*, trasformato in *United Nothing* per indicare il fallimento del ruolo della Nazioni Unite e della comunità internazionale.

Fonte: Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 2019.

---

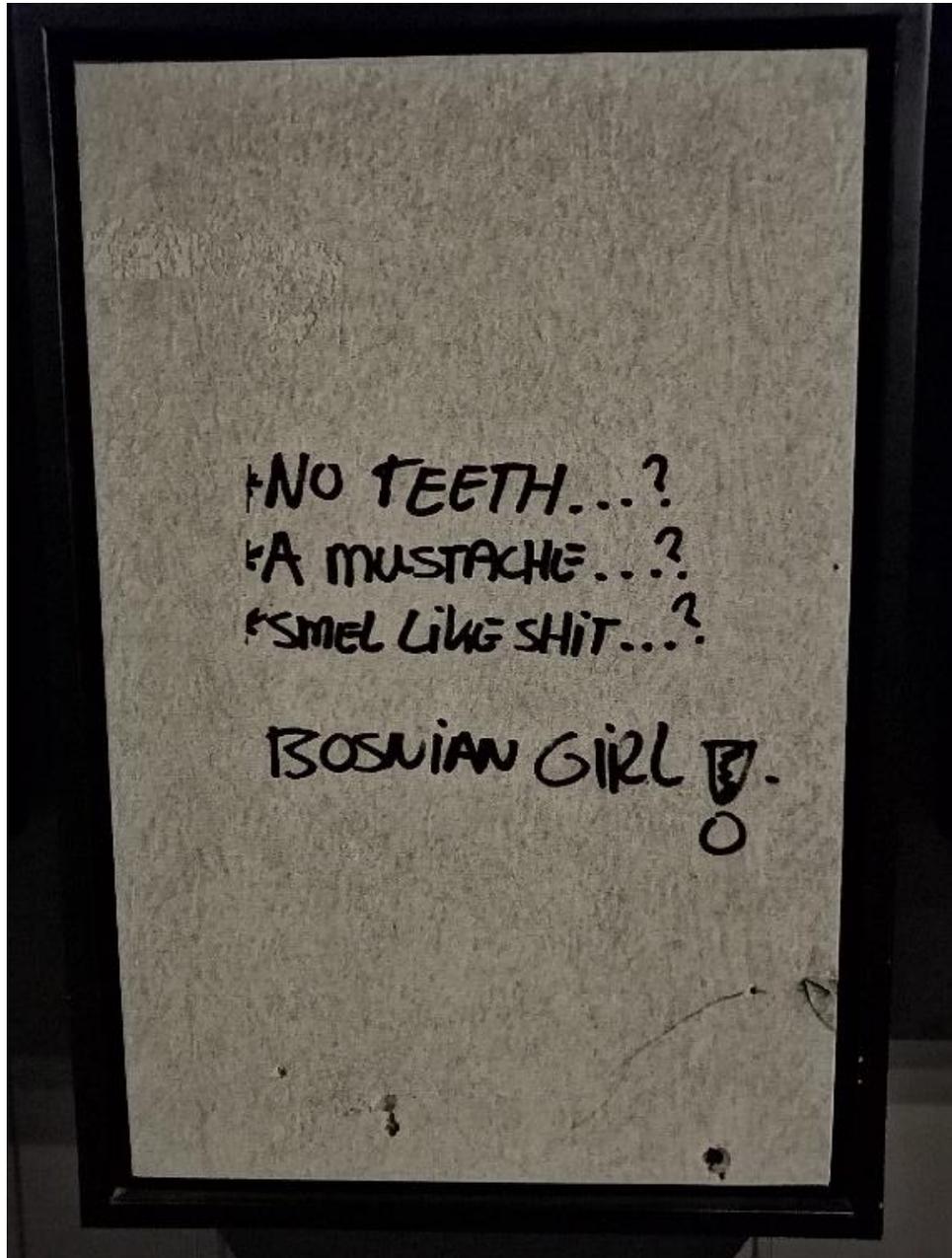
<sup>235</sup> Si veda P. Rumiz, op. cit.

<sup>236</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.



*Figura 59* “I’m your best friend. I will kill you for nothing. Bosnia ’94” – “Sono il tuo migliore amico. Ti ucciderò per niente – Bosnia ’94”.

Fonte: Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 2019.



*Figura 60* “No teeth...? A mustache...? Smell like shit...? Bosnian girl!” – “Senza denti...? Baffi...? Odora di escremento...? Ragazza bosniaca!”

Fonte: Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 2019.



*Figure 61* Su un manifesto affisso accanto all'ingresso di un locale molto frequentato dai giovani si legge: "UN 1992-1995 – Guilty – Genocide". Il messaggio vuole essere un'accusa alla condotta della comunità internazionale durante la guerra 1992-1995, considerata "corresponsabile" delle stragi in Bosnia ed Erzegovina.

Fonte: 11 ottobre 2019

A questo punto, l'esposizione di Samarah nella galleria si conclude. La parte successiva è dedicata alle mostre temporanee che ospita periodicamente<sup>237</sup>. Ogni mostra organizzata dalla è dedicata al tema della guerra poiché essa vuole essere “una voce forte e decisiva contro tutte le forme di violenza nel mondo” e, inoltre, fare di Srebrenica un simbolo per tutte le persone innocenti che soffrono, spesso nell'indifferenza altrui<sup>238</sup>. Quando ho visitato la *Galerija 11/07/95* erano in corso tre lavori: *The Siege of Sarajevo*, con il lavoro del fotografo britannico Paul Lowe<sup>239</sup>, *Postcards from Sarajevo 1993*, l'opera del gruppo artistico sarajevese Design Trio, attivo durante la guerra; un film documentario amatoriale di Bill Carter, *Miss Sarajevo*, il cui titolo è ispirato al concorso di bellezza che si tenne nella Sarajevo assediata e all'omonima canzone scritta dagli U2 per celebrare la città, lasciata in sottofondo musicale per tutta la durata del film<sup>240</sup>.

Ho proseguito la visita guardando il film di Bill Carter<sup>241</sup>. Le immagini parlano di una città, Sarajevo, che è riuscita a non arrendersi. *Miss Sarajevo* racconta del concorso di bellezza che si tenne nel 1993 e che divenne uno dei tanti simboli della resistenza e della resilienza della popolazione, parola ricorrente per descrivere la Sarajevo degli anni Novanta. Organizzando feste, musical, concerti ed eventi come il concorso, la città volle dimostrare al mondo di non essersi arresa, di “voler rimanere lì dove era il suo posto”. Ad un certo punto, le ragazze in gara sfilarono con uno striscione. Sullo sfondo bianco era leggibile: “*Don't let them kill us*”. “Non lasciate che ci uccidano” divenne nota come la richiesta che le persone di Sarajevo lanciarono al mondo, la loro richiesta di aiuto.

Oltre all'elezione di Miss Sarajevo, il video mostra situazioni della vita sotto assedio. Ragazzi e ragazze che vanno a scuola sfidando i cecchini, persone che vivono in case distrutte, scene di bombardamenti dove tutto, davanti alla telecamera, trema. Per tutto il filmato, periodicamente, è riproposta la sequenza di un uomo che corre mentre attraversa una strada, tra alcuni tram rossi utilizzati come barriera per ripararsi dai cecchini. Per tutto il film, l'uomo corre e la scena è rallentata. Non lo si vede mai arrivare a destinazione e, forse, a tanti spettatori come me capiterà di chiedersi se ce la farà ad arrivare, vivo, dall'altra parte o se si risolverà in una scena di morte, un'altra. Quest'uomo

---

<sup>237</sup> Al seguente link è possibile ripercorre lo storico delle esposizioni temporanee ospitate dalla *Galerija 11/07/95*. Da: [galerija110795.ba](http://galerija110795.ba)

<sup>238</sup> Così si legge da: [galerija110795.ba](http://galerija110795.ba)

<sup>239</sup> Paul Lowe ha iniziato la carriera di fotogiornalista nel 1988 e ha lavorato in più di 80 Paesi seguendo numerose vicende tra cui la caduta del Muro di Berlino, il crollo dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia e la guerra in Bosnia ed Erzegovina. Paul Lowe operò come fotoreporter durante l'assedio e volle documentare la vita quotidiana dei cittadini di Sarajevo, la distruzione della città e le diverse strategie di difesa e sopravvivenza. Per un approfondimento sul lavoro fotografico di Lowe a Sarajevo si veda Lowe P., *The Siege of Sarajevo*, Photography and Culture, 2015, Vol. 8, N. 1, 135-142.

<sup>240</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>241</sup> Bill Carter è uno scrittore e regista statunitense.

e la sua corsa rappresentano un aspetto molto importante di Sarajevo, la vita che continua e che è continuata per quattro anni, in totale assenza di normalità e dei comuni riferimenti quotidiani. Per la strada non si cammina più, si corre, perché più nulla è sicuro e questa continua “tortura” psicologica è stata una delle principali pene a cui la popolazione ha dovuto sopravvivere<sup>242</sup>.

Una scena mi ha colpita in modo particolare, una scena di profondo dolore nella quale si vede un padre mentre abbraccia il corpo senza vita di suo figlio, un neonato. Il bambino è avvolto in un piccolo lenzuolo bianco. Il papà lo stringe con la forza della disperazione e piange. Vedere quelle immagini mi ha riportato alla mente il racconto fattomi da un signore bosniaco di Sarajevo, Adem, dal quale ho affittato una camera per un paio di notti. Con lui, come è successo altre volte con persone appena conosciute, è successo che, senza chiedere nulla, l’uomo iniziasse a raccontarmi la sua esperienza a Sarajevo tra il 1992 e il 1996, il suo personale dolore.

Mi raccontò di come, durante l’assedio, visse con la sua famiglia, la moglie e due bambine, proprio nella casa in cui mi ritrovai a parlare con lui, quella che ora affitta ai turisti. Una casa distrutta dopo la guerra, mi raccontò, sistemata con sacrificio e che ora gli permette di guadagnarsi da vivere. Mi raccontò di come un giorno sua moglie uscì con la figlia più grande, una bambina di sei anni. Uscirono con le taniche di plastica per raccogliere l’acqua alla pompa, vicino al fiume Miljaka, non distante da casa. “Là” mi ha detto, mentre con la mano indicava un punto lontano, alla fine della strada in pendenza nella quale ci trovavamo. Le pompe d’acqua, i punti di assembramento in cui la gente si riuniva per recuperare il cibo dall’UNHCR furono, purtroppo, bersagli privilegiati per i cecchini appostati sulle colline. Sua moglie fu una delle tante donne che perse la vita a quel modo, proprio quel giorno. Fortunatamente, la figlia riuscì a sopravvivere. Fu recuperata completamente coperta di sangue, ma illesa e viva.

Adem mi raccontò anche di come, dopo quei tragici eventi, la vita fu generosa con lui e la sua famiglia. Grazie all’importante aiuto economico di un uomo italiano, incontrato tramite i programmi di sostegno a distanza della Croce Rossa italiana, l’uomo riuscì infatti a mantenere le figlie e farle studiare. Ora sono entrambe donne in carriera. Adem è nonno e mi mostra le fotografie delle sue figlie e dei suoi nipoti. Parla di loro con orgoglio e quando gli ho chiesto cosa facesse ora nella vita mi rispose sollevando le spalle: “Il nonno!”. Ridemmo. Mentre parla però mi pare di percepire il peso del dolore che per anni ha portato sulle spalle. Come altri mi ha parlato della corruzione attuale, della politica che ostacola il benessere dei cittadini. Gli ho chiesto allora cosa pensasse della violenza che si è abbattuta su Sarajevo e lui, come altri suoi concittadini, ha attribuito tutta la colpa ai politici che

---

<sup>242</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

hanno voluto perseguire i loro interessi pagando con le vite di tanti innocenti. Adem mi ha detto una cosa molto importante:

«Siamo stati tutti vittime degli interessi dei politici. Non c'è distinzione tra musulmani...serbi...croati...Tutti<sup>243</sup>»



**Figura 62** La vincitrice del concorso di bellezza Miss Sarajevo. La vincitrice Inela Nogic immortalata insieme alle altre concorrenti del gruppo insieme alla scritta “Don’t let them kill us”, “Non lasciate che ci uccidano”, che diventò celebre così come il concorso, simbolo dello spirito di resistenza della popolazione.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 30 ottobre 1993.

---

<sup>243</sup> Da una conversazione con Adem, 14 novembre, Sarajevo 2019.

Nel film compare spesso una bambina, Alma Catal, intervistata da Bill Carter. La bambina risponde con estrema naturalezza alle domande del regista, dimostrando molta lucidità e consapevolezza della situazione, nonostante la giovane età. Alma è ripresa mentre gioca con i suoi amici, sembra forte in mezzo a tutta quella distruzione. Anche lei non contempla l'arresa. Mentre parla con Carter sale insieme ad altri bambini su un'automobile, rotta. Lei siede al posto di guida. Rivolgendosi alla telecamera dice scherzando: "We go to the seaside!", "Andiamo al mare!".

Qualche mese dopo, Alma è intervistata ancora da Bill Carter. È il 1995. La situazione è cambiata. Non solo lei è più grande ma è la sua espressione ad essere diversa. Pare avere perso le speranze, porta il peso del dolore<sup>244</sup>. Dice:

*«Mi dispiace ma non ho nulla di buono da dire. La situazione della mia vita è cambiata ma, sfortunatamente, non in meglio. Va ogni giorno di peggio in peggio. Qui le persone stanno morendo ma stavolta di più e di più. Ho perso i miei amici. Il mio appartamento è bruciato. Non lo so...la situazione è orribile<sup>245</sup>»*



**Figura 63** Alma Catal, bambina tra le macerie di Sarajevo, nel 1995 mentre parla con Bill Carter.

Fonte: [www.youtube.com](http://www.youtube.com)

---

<sup>244</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, *Galerjia* 11/07/95, 29 ottobre 2019.

<sup>245</sup> Tradotto dal video *Miss Sarajevo Alma*. Da: [www.youtube.com](http://www.youtube.com). Il video contiene un'intervista postuma ad Alma. Il regista del documentario è sempre Bill Carter che incontra la ragazza a Zagabria, in occasione del concerto degli U2 a cui ha in seguito partecipato.

L'ultima esposizione, *Postcards from Sarajevo 1993*, consiste in una serie di poster tratti da alcune cartoline, realizzati nel 1993, nel pieno dell'assedio. Il gruppo, il *Design Trio*, fu fondato da tre artisti nel 1985 che, successivamente, iniziarono a raccogliere attorno a loro studenti diplomati all'Accademia delle Belle Arti di Sarajevo. Durante l'assedio i giovani artisti realizzarono una serie di cartoline, idealmente, inviate al mondo dai cittadini di Sarajevo durante i mesi del conflitto. Queste cartoline furono stampate e, successivamente, anche i poster. Questi furono realizzati rielaborando brand molto famosi, conosciuti in tutto il mondo occidentale, modificati con diversi riferimenti alla capitale bosniaca. Un esempio è l'immagine a fondo rosso dove usualmente sarebbe stampata la scritta *Coca-Cola* sostituita dalla parola "Sarajevo".

Il Design Trio scelse, dunque, i simboli del capitalismo per comunicare con il mondo occidentale, per attirare la loro attenzione e inviare una richiesta di aiuto. Di fronte a queste cartoline, il contrasto tra Sarajevo e la sua tragica, brutale realtà di guerra e la "frivolezza" del linguaggio consumistico, mi ha trasmesso la stessa sensazione provata di fronte ai graffiti dei Caschi Blu a Srebrenica. Paradossalmente, se durante la guerra Sarajevo fosse stata al centro degli interessi della comunità internazionale, dell'Europa o degli Stati Uniti, forse avrebbe avuto una sorte differente. Così, gli artisti di Design Trio posero Sarajevo al centro del "linguaggio occidentale", e dei suoi simboli, in segno di denuncia all'indifferenza e all'inerzia dell'Occidente. Benché Sarajevo fosse stata "tagliata fuori" dal mondo, quasi abbandonata, la città dimostrò tutto il suo desiderio di riemergere, di tornare ad essere considerata, anche in memoria del passato, quando effettivamente si trovò al centro della rete internazionale.

*"Ma le persone all'interno non solo soffrirono e morirono. Vissero anche, pensarono, amarono, suonarono musica, e lottarono per ricostituire la città nel suo posto legittimo nel mondo, quel mondo che l'ha abbandonata così frivolmente. Per loro, la sfida fu come ricongiungere le due realtà, come riconnettere ciò che non si sarebbe mai dovuto divider, come porre di fronte al mondo il fatto che Sarajevo fosse ancora al suo centro"*<sup>246</sup>

---

<sup>246</sup> Introduzione all'esposizione dello scrittore bosniaco Aleksander Hemon.



**Figura 64** Un'opera di Design Trio. Il logo della Coca-Cola è stato adattato sostituendo il nome della conosciuta bibita con il nome della città assediata.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerija 11/07/95, 29 ottobre 2019.



**Figura 65** Il logo delle Nazioni Unite. La BiH è posta al centro, frammentata, a sostituire il mondo dell'immagine ufficiale. La sigla *United Nations* è sostituita dalla scritta *Disunited Nations of Bosnia and Herzegovina*, per criticare il ruolo dell'UN nel Paese.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerjia 11/07/95, 29 ottobre 2019.



**Figura 66** Un'opera di Andy Warhol tratta dalla serie Campbell Soup rielaborata da Design Trio. La Pop Art si affermò nel XX secolo come principale riflesso della società occidentale e consumistica.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerjia 11/07/95, 29 ottobre 2019.



*Figura 67* Il manifesto americano per il reclutamento “I want to for U.S. Army” – “Voglio te per l’esercito americano” – diventa “I want you to save Sarajevo” – “Voglio te per salvare Sarajevo” –, un invito a ciascuno di fare la propria parte per fermare il conflitto.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Galerjia 11/07/95, 29 ottobre 2019.

Una tematica che lega le opere di questi artisti è lo spirito di sopravvivenza dei cittadini di Sarajevo, la loro forza, il coraggio e la volontà di non arrendersi. Ripercorrendo la storia dell'assedio, alcune dinamiche testimoniano una capacità di adattamento e di resilienza notevoli che, in alcuni casi, andarono oltre la semplice necessità di sopravvivere. L'immagine della città forte è riproposta in diverse narrative sul conflitto e, in qualche modo, contrasta con la situazione in cui versa la società bosniaca, alla fine del conflitto. Mi sono dunque interrogata su cosa rimanesse di questa "Sarajevo che resiste", che non abbassa la testa di fronte alla violenza e alla morte ma urla davanti a tutto il mondo.

Ho proposto la questione ad alcuni studenti, i miei interlocutori. Ho chiesto loro se si sentissero rappresentati dallo spirito della loro città. Le risposte sono state tutte positive e ho potuto intuire dal tono delle loro affermazioni un forte orgoglio di appartenere a quella comunità. Quando, ad esempio, chiesi ad Arnela se si riconoscesse nell'immagine di Sarajevo, città resiliente e forte, rispose:

«Assolutamente sì! Ed è fantastico!<sup>247</sup>»

Ahmed mi raccontò di come, dal suo punto di vista, la fonte di tutta quella forza derivò dalla capacità dei cittadini di diventare una cosa sola, uniti nell'amore per la città che non meritava di sparire nel silenzio; nella solidarietà di chi si aggrappa alla vita con tutte le proprie forze. Quando gli chiesi se riconoscesse quella stessa forza oggi mi rispose di sì:

«Anche oggi chiunque ami abbastanza Sarajevo può essere sarajevese e fare qualcosa per risollevare la città<sup>248</sup>»

Chiunque, dunque, riconosca il valore della comunità di Sarajevo e comprenda la necessità di non arrendersi nonostante le difficoltà può fare qualcosa, rimanere per cercare un futuro migliore. Questa

---

<sup>247</sup> Scelgo di tradurre il termine "*amazing*" utilizzato da Arnela con il termine italiano "fantastico". Con una sola parola Arnela mi ha comunicato tutta l'ammirazione per la sua città e i suoi abitanti che scelsero di reagire all'assedio ma anche l'orgoglio di essere oggi parte di quella stessa comunità, a discapito di tutte le difficoltà. Tratto da una conversazione con Arnela, Sarajevo, 26 ottobre 2019.

<sup>248</sup> Tratto da una conversazione con Ahmed. Sarajevo, 2 novembre 2019.

sua convinzione assume particolare importanza alla luce del fatto che la Bosnia ed Erzegovina sia una Nazione che sta vivendo un forte esodo, dovuto alle precarie condizioni economiche e politiche ed è al momento in grado di offrire poche prospettive, soprattutto ai giovani<sup>249</sup>.

L'ultima sezione della *Galerjia 11/07/95* è dedicata alle testimonianze dei sopravvissuti di Srebrenica, donne per la maggior parte. Questi parlano di fronte ad una telecamera, qualcuno piange ricordando quei tragici giorni. Le interviste proposte dalla galleria raccolgono le esperienze personali di chi fu coinvolto in prima persona nel massacro, per portare ancora una volta in primo piano la soggettività della tragedia. Allo stesso tempo, i racconti si inseriscono in un discorso più ampio, quello della richiesta di giustizia per le vittime di Srebrenica. Le donne e gli uomini intervistati condividono i loro ricordi, raccontano di sé stessi, di come hanno vissuto nell'enclave fino ai giorni del massacro; parlano dei loro famigliari, morti, scomparsi o sopravvissuti.

Anche Srebrenica subì una sorta di assedio. La popolazione fu affamata e ridotta ad un'estrema povertà. Tuttavia, a differenza di Sarajevo, nessuno seppe cosa stesse accadendo nella cittadina, almeno non nell'immediato. Appena le notizie confermarono il massacro, l'ONU mandò gli aerei della NATO a bombardare le postazioni serbo bosniache<sup>250</sup>. Gli intervistati raccontano della vita nell'enclave. Dai particolari della vita quotidiana si può intuire tutta la disumanità della guerra in BiH. La vita a Srebrenica trascorreva in totale povertà, senza cibo, senza riscaldamento durante il freddo inverno, senza rifornimenti di acqua e gas. Una donna racconta di come fosse difficile coltivare la terra e che gli unici rifornimenti disponibili fossero quelli lanciati dal cielo durante la notte dalle forze internazionali. Tuttavia, anche recuperare quel cibo e quei medicinali non era semplice perché i cecchini approfittavano in quei frangenti di sparare sulla popolazione. Si prediligeva dunque la notte per uscire nell'oscurità e raggiungere i pacchi ma anche in quel caso non c'era alcuna certezza di non rimanere ucciso, dai militari serbi o dalle mine antiuomo. Furono soprattutto le persone anziane a soffrire di questa condizione. Molti di loro erano troppo deboli per poter uscire e cercare qualcosa da mangiare e alcuni si lasciarono morire di freddo e di stenti nelle loro abitazioni.

Non solo la sofferenza. Dai racconti dei sopravvissuti traspare anche la solidarietà che unì gli abitanti di Srebrenica, che si prestarono soccorso a vicenda, aiutando soprattutto i più deboli, vecchi e bambini. Così, una signora racconta di come ospitò un bambino neonato, la cui casa fu distrutta, per mantenerlo al caldo. Fortunatamente la sua dimora era ancora integra e dotata di un sistema rudimentale di riscaldamento. Il culmine del dramma fu raggiunto i giorni vicini al massacro, quando si cominciò ad intuire cosa sarebbe successo. Così, per i maschi delle famiglie, mariti e figli, il

---

<sup>249</sup> Tratto da una conversazione con Claudia Zini, fondatrice dell'ONG Kuma International a Sarajevo.

<sup>250</sup> Si veda P. Rumiz, op. cit.

dilemma fu se rimanere a Srebrenica o tentare la fuga attraverso le montagne. Dai racconti si percepisce tutto il dramma della separazione, dell'impotenza di fronte agli accadimenti, del venir meno del ruolo di protezione della propria famiglia, della propria casa. Quasi la totalità di coloro che decisero di fuggire trovò la morte, così come chi di loro scelse di rimanere.

I sopravvissuti di Srebrenica lottano da anni contro l'oblio del massacro, contro la negazione del genocidio. La galleria vuole aiutarli a serbare la memoria, vuole offrire uno spazio in cui conservare questa verità, anche in funzione del più ampio processo di riconciliazione per la memoria in Bosnia ed Erzegovina. Una delle donne intervistate dice che per evitare il ripetersi di una tale tragedia sarebbe, prima di tutto, necessario parlare e scrivere di quel che è successo; recrimina il fatto che, durante i giorni del massacro, nessuno fu presente per filmare gli eventi, nonostante il grande interesse mediatico costruito sulla guerra nei Balcani. Afferma:

«Quale storia racconteranno ai nostri figli a scuola? Che abbiamo cominciato questa guerra da soli? Che ci siamo uccisi a vicenda? No, bisogna fare giustizia»

Il riferimento alla giustizia ritorno per tutta l'intervista. La donna racconta che anche oggi, anni dopo il massacro, nonostante le nuove generazioni convivano, lei ha ancora paura perché vede le persone coinvolte negli omicidi ancora liberi per le strade, per l'impunità dilagante nel dopoguerra bosniaco<sup>251</sup>.

---

<sup>251</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, *Galerija 11/07/95*, 29 ottobre 2019.



## Capitolo 4

# L'ARTE DI SOPRAVVIVERE

### 4.1 Introduzione

Durante l'assedio, la cultura e l'arte ebbero un ruolo fondamentale per la città e per i sarajevesi. Da un lato, gli artisti, attraverso la loro produzione, espressero un chiaro messaggio contro la guerra e le violenze. Dall'altro, partecipando a concerti, proiezioni di film e rappresentazioni teatrali, la popolazione riuscì a mantenere un importante contatto con la "normalità" e con la vita; inoltre, la fruizione artistica fornì un fondamentale supporto psicologico: il potere dell'arte di trasportare, anche solo per poco, il suo pubblico in una realtà differente, permise alle persone di distogliere la mente dalle granate e dai cecchini. Come sostiene Jelena Hadžiosmanović, attraverso l'arte i sarajevesi riuscirono a soddisfare il proprio bisogno di "raggiungere la catarsi per ridurre lo stress psicologico". Reagire attraverso l'arte e la cultura è stato infatti definito da sociologi e psicologi una prassi ricorrente che permette di preservare una parvenza di normalità anche in contesti di violenza<sup>252</sup>.

Per quanto riguarda gli artisti di Sarajevo, la possibilità di esprimersi artisticamente divenne l'unico modo per "liberarsi dall'oppressione", per provare a porre una resistenza alla guerra attraverso il loro lavoro e la loro vocazione. Anche se l'arte non ha avuto il potere effettivo di fermare la guerra, il suo ruolo è stato comunque fondamentale. Da un lato, il tentativo dei serbi di eliminare le tracce della storia, della memoria e della cultura della Bosnia ed Erzegovina, dall'altro lato gli artisti di Sarajevo che iniziarono a produrre nuova arte e, insieme a tutti i sarajevesi, a costruire un nuovo patrimonio culturale e storico, nuove memorie. A Sarajevo, tra il 1992 e il 1996, esse si trasformano così in un'"arena di creatività e resistenza". Così, a Sarajevo tra il 1992 e il 1996, si formarono "sacche di resistenza creativa creatività"<sup>253</sup>.

Per i cittadini fu molto importante la presenza degli artisti, molti dei quali scelsero di rimanere in città proprio per non abbandonare Sarajevo e i suoi abitanti. Partecipare ai numerosi eventi durante l'assedio rappresentava un grande rischio. Come raccontano alcune testimonianze dell'epoca,

---

<sup>252</sup> Hadžiosmanović J., *How is culture used as a Tool of Dissuasion of Conflict and Consensus: A Case of Sarajevo (1992-1995)*, Epiphany. Journal of Transdisciplinary Studies, Vol. 7, N. 1, 2004. Da: [www.ceeol.com](http://www.ceeol.com)

<sup>253</sup> Cfr. capitolo 1.

capitava spesso che concerti e spettacoli teatrali avessero ebbero luogo con le granate che poco lontano continuavano a cadere. Essa, tuttavia, svolse un'importante funzione sociale poiché fornì gli elementi attorno ai quali costituire nuove forme di solidarietà e nuove forme di identità, servendo da collante per la comunità. Partecipare al fervore culturale si trasformò così in una “performance simbolica”, attraverso cui manifestare la propria unità. Ciò che accomunò i sarajevesi furono l'oppressione e la sensazione di essere stati “abbandonati” dal mondo, dall'Europa, e fu anche questo a stimolare la forza con cui reagirono. Attraverso l'arte vollero dimostrare che, nonostante tutto, Sarajevo continuava a vivere e che i suoi cittadini sarebbero rimasti<sup>254</sup>.

Le manifestazioni e gli eventi organizzati furono diversi e numerosi. Celebre è rimasto il *Chamber Theatre 55 String Quartet*, il quale continuò a suonare per tutta la durata dell'assedio, prima in modo indipendente, poi nel programma ufficiale del *Chamber Theatre*. I concerti totali furono 250, anche se i membri del quartetto spesso cambiarono. Alcuni di loro morirono, altri lasciarono la città. Anche il *Youth Theatre 55* e il *Sarajevski ratni teatar*, il Teatro della guerra di Sarajevo, continuarono la loro attività. Il primo è rimasto celebre per la prima di *Aspettando Godot*, alla cui realizzazione partecipò la scrittrice Susan Sontag, la quale in seguito si occupò molto dell'assedio di Sarajevo. Ebbero luogo altri numerosi eventi tra cui il già citato concorso per eleggere *Miss Sarajevo*, Inela Nogić; l'*International Sarajevo Film Festival*, ancora oggi attivo e affermato in Europa, la cui prima edizione fu inaugurata nel 1995; l'*Eurovision Contest*; recite, partite di calcio, e qualsiasi altra iniziativa potesse essere organizzata in una città assediata.<sup>255</sup>

Ci fu poi lo *Sarajevska Zima*, *International Festival Sarajevo Winter*, la cui prima edizione fu fondata l'anno dei Giochi olimpici invernali nel 1984. Il festival non si fermò nemmeno nel 1992, il primo anno dell'assedio, e nemmeno gli anni successivi. Il festival fu pensato come spazio d'incontro per gli artisti di tutto il mondo, un'occasione per celebrare l'arte insieme ai valori della libertà, della creatività e dell'incontro tra espressioni di cultura differenti. Per questo motivo, dopo la guerra 1992-1995, il *Sarajevska Zima* acquisì ancora più valore e divenne un vero e proprio simbolo della resistenza del pluralismo culturale<sup>256</sup>.

---

<sup>254</sup> *Ibidem*.

<sup>255</sup> *Ibidem*.

<sup>256</sup> Alla pagina sarajevskazima.ba è possibile avere ulteriori informazioni sul *Sarajevo Winter Festival*. La pagina ufficiale di Facebook del festival: [www.facebook.com](http://www.facebook.com)



**Figura 68** La celebre immagine del violoncellista Vedran Smajlovic immortalato mentre suona tra le rovine della *Vijećnica*.

Fonte: Hadžiosmanović J., *How is culture used as a Tool of Dissuasion of Conflict and Consensus: A Case of Sarajevo (1992-1995)*, Epiphany. Journal of Transdisciplinary Studies, Vol. 7, N. 1, 2004.



**Figura 69** Il violoncellista Vedran Smajlovic nel 1992 suonò di suonare per 22 giorni di seguito, in diverse ore della giornata, per commemorare le 22 vittime di un'esplosione nel suo quartiere

Fonte: Hadžiosmanović J., *How is culture used as a Tool of Dissuasion of Conflict and Consensus: A Case of Sarajevo (1992-1995)*, Epiphany. Journal of Transdisciplinary Studies, Vol. 7, N. 1, 2004.



*Figura 70* L'opera dell'artista svizzera Susanne Muller installata nell'Hotel Europa durante un'edizione dello Sarajevska Zima dopo l'assedio. Il Festival attira oggi artisti da tutto il mondo e, durante i giorni della manifestazione, la città diventa uno spazio di inclusione e qualsiasi ambiente può essere ripensato come spazio espositivo. Per l'aspetto frutto della distruzione, Sarajevo diventa protagonista del festival stesso. Nel 2006, Susanne Muller installò una tenda all'interno dell'Hotel Europa in rovina. La tenda rappresentava un rifugio per tutti i sopravvissuti dell'assedio di Sarajevo e fu allestita in uno spazio espositivo informale, diventando parte della città, usufruibile da tutti<sup>257</sup>

Fonte: [www.s-c-m.ch](http://www.s-c-m.ch)

---

<sup>257</sup> Bell C., *Sarajevska Zima. A Festival Amid War Debris in Sarajevo, Bosnia-Herzegovina*, Space and Culture, Vol. 12, N. 1, 2009, pp. 137-139.

## 4.2 L'arte impegnata del dopoguerra

L'arte e la cultura svolse un ruolo importante anche dopo la guerra, nel processo di ricostruzione e riconciliazione sociale, benché l'intensità della produzione calò rispetto agli anni dell'assedio durante i quali si raggiunse un'intensità di produzione inusuale. Nelle situazioni di post-conflitto, nei processi di riconciliazione, la principale funzione dell'arte è quella di mantenere il passato nel presente e di offrire un'occasione di rielaborazione dello stesso passato. Inoltre, approcciandosi. L'arte traumatica e l'arte impegnata spingono infatti ad interrogarsi su ciò che sta alla base della produzione artistica e permette di riflettere sulle problematiche e potenzialità delle dinamiche sociali in atto<sup>258</sup>.

Performance in memoria delle vittime<sup>259</sup>, film sulla guerra e sulle sue conseguenze, festival ed eventi culturali e qualsiasi esempio di arte socialmente impegnata. La produzione continua ancora ininterrotta dopo venticinque anni, a riprova del fatto che la Bosnia ed Erzegovina è ancora un Paese in fermento che sta ancora cercando di districare la matassa del suo passato complicato. Un esempio è il film presentato quest'anno alla 77<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, *Quo vadis, Aida?*, prodotto da Jasmila Žbanić, una regista bosniaca che ha vissuto la guerra. Il film è il primo a trattare direttamente del genocidio di Srebrenica ed è stato molto apprezzato dalla critica ed ha ricevuto il premio UNIMED (Unione delle Università del Mediterraneo).

Come afferma Jelena Hadžiosmanović, l'arte e la cultura “forniscono la fiducia e la sicurezza per affrontare il futuro” durante situazioni di guerra come in quelle di post-conflitto. In particolare, dopo un periodo di crisi come quello attraversato da Sarajevo e dalla Bosnia ed Erzegovina, “aiutano ad adattarsi” al nuovo contesto sociale, alle nuove dinamiche e problematiche. Inoltre, diventano strumenti privilegiati per partecipare alla produzione di nuova storia, nuova memoria e cultura e che confluiranno nel patrimonio e nell'identità del Paese<sup>260</sup>. Questa funzione, come lo è stata durante la guerra, è molto importante perché riesce anche a contrastare il dilagante negazionismo e revisionismo

---

<sup>258</sup> Giovannucci K.E., *Remembering the Victims. The Sarajevo Red Line Memorial and the Trauma Art Paradox*, Mediterranean Journal of Social Sciences, Vol. 4, N. 9, p. 451.

<sup>259</sup> Alcuni esempi sono descritti in Coldwell P., *A visual response to the siege of Sarajevo*, Journal of Visual Art Practice, 2019.

<sup>260</sup> Hadžiosmanović J, op. cit.

di cui si è parlato nei capitoli precedenti, che ancora avversano la verità sulla guerra in Bosnia ed Erzegovina.

Durante il mio soggiorno a Sarajevo ho potuto vedere alcuni esempi di quest'arte "critica" e impegnata, interessata ad approfondire la realtà sociale e politica del Paese. Al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, sono esposti alcuni lavori realizzati da giovani artisti che rielaborano il passato della guerra e offrono una riflessione sul presente. Tra questi ho voluto riportare due lavori eseguiti da Marina Krsmanović, artista di Sarajevo: *Self- portrait in a can* e *Life is a Game*.

#### 4.2.1 *Self-portrait in a can*



*Figura 71* L'opera *Self Portrait* realizzata nel 2018 da Marina Krsmanović, esposta al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019.

Quando mi sono trovata di fronte a questo disegno, prima ancora di leggere la sua descrizione, l'opera mi ha trasmesso un senso di disagio, di incertezza. Ho visto una ragazza con i capelli raccolti sul capo. Lo sguardo fisso, quasi arreso. La ragazza esce da una lattina, sulla quale etichetta è riprodotta la Bosnia ed Erzegovina, la Nazione in giallo divisa tra entità e cantoni su uno sfondo blu. Si tratta di un autoritratto dell'artista, Marina Krsmanović, che ha spiegato come la sua opera tragga origine dalla sua personale esperienza personale di ragazza nata e cresciuta in Bosnia ed Erzegovina, un Paese che riconosce come "difficile". Le difficoltà e gli ostacoli dovuti all'attuale situazione economica, sociale e politica attuale li ha potuti vivere sulla sua pelle e non riesce a darvi una spiegazione. Tutto le pare un assurdo paradosso. In *Self Portrait* Marina esce dalla lattina, la Bosnia ed Erzegovina, per "sbirciare" nuove prospettive fuori dal suo Paese, il quale, tuttavia, la opprime e la blocca entro confini che, come lei stessa afferma: "Sono invisibili agli occhi ma sono tristemente presenti"<sup>261</sup>.

Ho avuto modo di contattare Marina e di parlare con lei del suo lavoro. *Self-portrait in a can*, mi ha spiegato, è nato tra il 2018 e il 2019, mentre si trovava in Spagna per motivi di studio:

«Immagino che quando si è lontani dal proprio Paese si possa vedere più chiaramente la situazione in cui si è bloccati. Il 2018 è stato anche un anno di elezioni in Bosnia e *Pravda za Davida*<sup>262</sup> è stato un movimento molto attivo in quel periodo. Inoltre, è stato anche l'anno del Pride<sup>263</sup>. Ho sentito in quei momenti il bisogno di reagire in qualche modo a quello che stava succedendo<sup>264</sup>»

---

<sup>261</sup> Dal Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, Sarajevo, 14 novembre 2019.

<sup>262</sup> *Pravda za Davida* è un movimento sorto dopo la morte avvenuta in circostanze sospette di David Dragičević, un ragazzo di 21 scomparso a Banja Luka il 18 marzo 2018. Il suo caso è stato ostacolato da numerosi depistaggi e il presunto colpevole sarebbe un noto ufficiale di Polizia. Il caso di David ha scatenato una serie di proteste in tutto il Paese tra cui quella di Sarajevo il 26 maggio 2018. A. Sasso, *Banja Luka, assedio al movimento Pravda za Davida*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 7 gennaio 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>263</sup> Nel 2018 si è tenuta la prima manifestazione del Gay Pride a Sarajevo a favore della comunità LGBT. Tutti i precedenti tentativi sono stati ostacolati dalle autorità. A. Burić, *Il Gay Pride di Sarajevo, un momento di svolta*, in Balcani e Caucaso Transeuropa, 18 settembre 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>264</sup> Da una conversazione con Marina Krsmanović, 10 ottobre 2020.

Continua spiegandomi che per *Self-portrait in a can* si è ispirata al lavoro dell'artista bosniaco Nebojša Šerić, in particolare al suo *Monument to the International Community* – “Una delle più ironiche sculture mai realizzate potrei dire!”, aggiunge ridendo –:

«Vivendo a Barcellona, una città che ha lo stesso numero di abitanti dell'intera Bosnia ed Erzegovina, ero ancora ancora più frustrata per tutti i confini e le separazioni e altre cose del mio Paese; come il fatto che abbiamo tre presidenti, due entità, dieci cantoni e un numero di politici ridicolo! Così ho deciso di creare una serie di opere su questo soggetto, uno dei quali è proprio questo autoritratto che mi dipinge mentre sto guardando fuori da una lattina, che sarebbe il mio continente in realtà, con tutti i suoi inutili confini. Qui c'è anche un gioco di parole qui perché una lattina, in bosniaco, è chiamata “konzerva”, parola che può essere utilizzata per descrivere una persona conservatrice<sup>265</sup>. In questo modo ho potuto alludere allo stato di chiusura mentale della società in cui vivo, sperando che possa cambiare<sup>266</sup>»

---

<sup>265</sup> Konzervativan/a persona conservatrice in lingua bosniaca.

<sup>266</sup> Da una conversazione con Marina Krsmanović, 10 ottobre 2020.



**Figura 72** Nebojša Šerić nel 2007 realizza Monument to the International Community, firmato “Spomenik međunarodnoj zajednici”, i “riconoscenti cittadini di Sarajevo”. I rifornimenti umanitari furono fondamentali per salvare la popolazione dall’assedio imposto dai serbi e ciò che è rimasto nella memoria dei sarajevesi è soprattutto questa carne in scatola, la ICAR Canned Beef, così cattiva che si racconta che “perfino i cani e i gatti storcessero il naso”. Si pensa che molte delle scorte risalissero alla guerra in Vietnam ma, soprattutto, si trattava di carne di manzo, proibita dall’Islam e fornita ad una popolazione a maggioranza musulmana. Gli aiuti umanitari fornirono 160.000 tonnellate di cibo e medicinali ai sarajevesi, superando le forniture ricevute dai berlinesi tra il 1948 e il 1949; allo stesso tempo la comunità impose l’embargo alla Bosnia ed Erzegovina per le armi, prolungando il conflitto e costringendo la città a rivolgersi per gli armamenti ai cartelli della droga colombiani<sup>267</sup>.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 14 novembre 2019.

---

<sup>267</sup> ICAR Canned Beef Monument. Da: [www.atlasobscura.com](http://www.atlasobscura.com)

### 4.2.2 *Life is Game*

*Life is a Game*, è invece una sorta di collage. In cima il lupetto Vucko, la mascotte di Sarajevo, sotto al quale si legge: “*Game Over*”; sotto ancora, “*You lose your country*”, “Hai perso il tuo Paese”. Infine, al di sotto: “*Play Again*”, “Gioca ancora”, “*Choose another country*”, “Scegli un altro Paese”, “*Quit Game*”, “Abbandona il gioco”. In quest’opera la Krsmanović sintetizza la vita in Bosnia ed Erzegovina come una “partita persa” all’interno un videogioco alla fine del quale l’artista pensa a due opzioni: rimanere e “continuare a giocare”, oppure, “scegliere un altro giocatore”, cambiare Paese, lasciare la Bosnia ed Erzegovina. Attraverso il suo lavoro si chiede, dunque, quale sarebbe la scelta migliore per lei e per la sua generazione; si interroga su che scelta farebbe Vucko, in quanto simbolo della Sarajevo del passato e dei suoi valori. L’artista lascia la domanda senza una risposta. Lei vive ancora a Sarajevo e non sa cosa sarà del suo futuro, ma lascia a tutti i visitatori la possibilità di porsi la sua stessa domanda, di riflettere<sup>268</sup>.

A differenza di *Self-portrait in a can*, Marina mi ha spiegato che *Life is Game* è stato pensato appositamente per il Museo della Storia:

«Sono stata ispirata da una collezione di poster per la propaganda jugoslavi che predicavano riguardo all’unità, al lavorare insieme, che ha prodotto in me un bizzarro sentimento di nostalgia. Dico “bizzarro” perché io sono del 1997 e non sono nata nel periodo jugoslavo<sup>269</sup>»

Per quanto riguarda il suo lavoro mi ha raccontato che ha “voluto mettere sul foglio tutte le possibilità che ho nella mia vita, proprio come quelle che un videogioco offre al giocatore”:

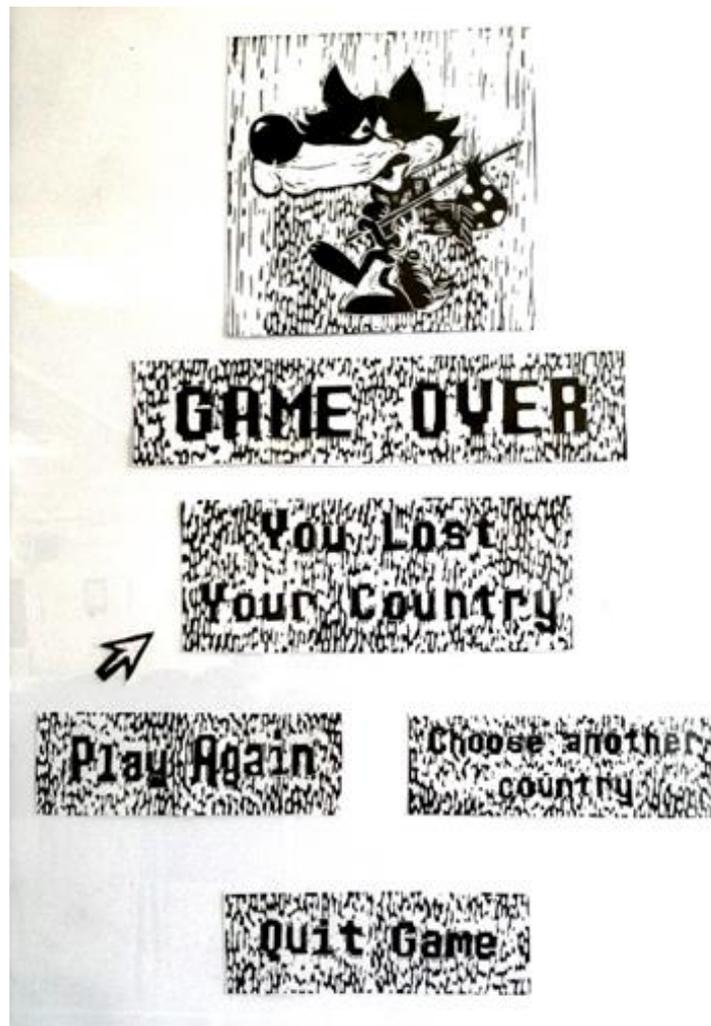
«Per il personaggio del gioco ho pensato a Vucko perché è il vero simbolo dell’età d’oro di Sarajevo e tutti possono connettersi con esso, sia i giovani che le vecchie generazioni. La notifica “*Game Over*” è lì perché le persone in Bosnia sembra stiano perdendo la stessa lotta contro i loro

---

<sup>268</sup> Dal Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, Sarajevo, 14 novembre 2019.

<sup>269</sup> Da una conversazione con Marina Krsmanović, 10 ottobre 2020.

politici da vent'anni. A causa di ciò, le opzioni offerte ai giocatori sono: continuare a giocare, a lottare per i tuoi diritti e per una vita migliore nel tuo Paese; scegliere un altro Paese per andare avanti a giocare e per viverci; abbandonare il gioco della vita per sempre. Queste sono le opzioni che io stessa come giocatrice ho nel “gioco” chiamato Vita...e mi sto ancora chiedendo cosa sceglierò...<sup>270</sup>»



*Figura 73* L'opera di Marina Krsmanović, Game Over, esposta al Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, 14 novembre 2019.

Di fronte al lavoro di Marina mi sono chiesta cosa potesse significare pensare ad un futuro in un Bosnia ed Erzegovina, con tutte le problematiche presenti. Soprattutto, è molto sentita la crisi economica che porta molte persone a lasciare il Paese. Secondo l'Organizzazione mondiale del lavoro

---

<sup>270</sup> Da una conversazione con Marina Krsmanović, 10 ottobre 2020.

la percentuale dei giovani disoccupati nel 2015 risaliva al 59% e il Paese è considerato uno dei Paesi europei in cui è più difficile trovare un impiego. Inoltre, solo per il 2019, alcuni dati riportano un esodo che ha coinvolto 30.000 persone mentre, tra il 2013 e il 2017, 150.000 cittadini avrebbero lasciato la Bosnia ed Erzegovina e altrettanti tra il 2017 e il 2020<sup>271</sup>.

Ho sottoposto una delle opere di Marina Krsmanović, *Game Over*, ai miei interlocutori. Tutti hanno apprezzato molto il lavoro dell'artista, condividendo completamente la riflessione dell'artista. Ho chiesto loro se avessero mai pensato di lasciare la Bosnia ed Erzegovina ma anche quale opzione di gioco sceglierebbero: rimanere per provare a costruirsi un futuro nel loro Paese oppure rinunciare e cercare futuro altrove. Le risposte non sono state univoche: metà di loro sembra deciso a rimanere mentre l'altra metà vorrebbe provare a fare un'esperienza all'estero perché non soddisfatta delle opportunità che la Bosnia può offrire in questo momento.

Arnela, tra tutti, si è dimostrata la più decisa nel voler rimanere. Quando l'ho conosciuta era al termine del suo percorso di studi in economica presso la facoltà di Sarajevo. Impegnata con la scrittura della tesi, ci è capitato spesso di parlare del suo futuro. Arnela si è sempre dimostrata determinata nel voler cercare un futuro in Bosnia ed Erzegovina e ha sempre cercato di guardare oltre le difficoltà e gli ostacoli. Come mi ha ribadito più volte, per lei è importante che i giovani rimangano e cerchino di lavorare in Bosnia per "cambiare" ciò che può essere migliorato, nonostante le difficoltà. Quando le ho mostrato il lavoro di Marina, *Game Over*, le chiesi quale risposta avrebbe dato. Mi rispose:

«Sicuramente quest'opera tocca il punto della situazione perché il dubbio più comune tra i giovani riguarda proprio la scelta tra il rimanere in Bosnia ed Erzegovina o andarsene. La mia risposta sicuramente sarebbe "*play again*"»<sup>272</sup>

Anche Ahmed condivide il punto di vista di Arnela. Durante le nostre conversazioni mi ha sempre trasmesso un reale e profondo amore per il suo Paese. Ahmed si è sposato da poco ed è deciso a rimanere con sua moglie in Bosnia ed Erzegovina. Secondo lui la vita lì non è difficile come la dipingono:

---

<sup>271</sup> *Bosnia Erzegovina, il terzo esodo*, in Balcani e Caucaso Transeuropa, 22 agosto 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>272</sup> Da una conversazione con Arnela, Sarajevo 17 novembre 2019.

«Molte persone dicono che la vita in Bosnia è difficile ma non sono d'accordo. Pensa che potrebbe essere migliore ma i giovani qui dovrebbero essere più attivi e fare uno sforzo per rendere la loro vita migliore e più facile. Siamo abituati a lamentarci di ogni cosa ma senza fare nulla. Se questo cambiasse la vita potrebbe essere più semplice e cambiare in meglio<sup>273</sup>»

Purtroppo, non tutti possiedono questo ottimismo. Alcuni ragazzi e ragazze con cui mi sono confrontata non riescono ad essere positivi riguardo al loro futuro in Bosnia. Penso a Mirza che lavora in uno studio di designer. Mi ha raccontato che il suo studio è associato con Londra che pensa di essere fortunato ad avere quel lavoro e mi ha confessato che teme che il suo studio riesca a rimanere aperto proprio perché collabora con l'Inghilterra. Tuttavia, non è sicuro di voler rimanere a Sarajevo perché gli sembra di avere poche prospettive.

Altre due ragazze, Ajla e Nina, hanno invece fatto la loro scelta fuori dalla Bosnia ed Erzegovina. Ajla è in procinto di terminare il suo percorso al Conservatorio. Nonostante la giovane età è una musicista di discreto successo. Suona la fisarmonica. Ajla ha avuto diverse esperienze formative all'estero, soprattutto nel Montenegro dove può contare sull'appoggio di una parte della propria famiglia. Anche la formazione di Nina non è avvenuta unicamente in BiH. Ha vissuto per parecchio tempo in Francia e quando le ho chiesto quale fosse la sua risposta alla domanda della Krsmanović mi ha risposto che, per il momento, decide di rimanere a Sarajevo<sup>274</sup>.

### **4.3 *Kuma International***

Tra coloro che credono in un futuro migliore per la Bosnia ed Erzegovina c'è sicuramente lo staff di *Kuma International, Center for Visual Arts from Post-Conflict Societies*, organizzazione non-profit fondata a Sarajevo nel 2018 da Claudia Zini. Kuma International è nata come centro di ricerca, il primo nel suo genere, dedicato alle arti visive socialmente impegnata e al ruolo dell'arte nel dopoguerra bosniaco. Nello specifico, offre un'opportunità di riflessione sulle memorie della guerra,

---

<sup>273</sup> Da una corrispondenza con Ahmed, Sarajevo 2 novembre 2019.

<sup>274</sup> Da una conversazione con Ajla e Nina, Sarajevo 18 novembre 2019.

sul trauma e sulla questione identitaria. Il progetto dell'ONG è stato pensato su Sarajevo, sulla Bosnia ed Erzegovina e, più in generale, su tutto il territorio dell'ex-Jugoslavia. Tuttavia, le prospettive future prevedono un ampliamento del progetto ad includere altri contesti sociali di dopoguerra<sup>275</sup>.

Kuma International si fonda sul principio che, in un contesto sociale complesso, “l'arte sia un mezzo fondamentale per raggiungere una trasformazione” e, soprattutto, un ottimo strumento per confrontarsi con un passato difficile. Durante il mio soggiorno ho avuto modo di conoscere Claudia, la fondatrice di Kuma, la quale mi ha raccontato di come sia nata l'idea della sua organizzazione. Mi ha spiegato che tutto ha avuto origine qualche anno fa mentre era impegnata nel progetto di ricerca per la tesi di dottorato presso l'Università di Londra e stava svolgendo degli studi sull'arte contemporanea bosniaca prodotta nel lasso di tempo che, da poco prima che scoppiasse la guerra giunge fino al periodo di ricostruzione nel dopoguerra. L'obiettivo della sua ricerca era quello di capire cosa succedesse a Sarajevo durante l'assedio dal punto di vista artistico e come gli artisti avessero aiutato poi a ricostruire il Paese. Ricercò così gli artisti attivi negli anni della guerra, se ci fossero state delle proteste o delle manifestazioni contro la guerra nel mondo dell'arte<sup>276</sup>.

Durante la ricerca, Claudia ha riscontrato alcune difficoltà dovute alle scarse conoscenze inerenti al panorama artistico bosniaco durante la guerra anche nel suo ambiente accademico, poiché come spesso accade, le vicende della Bosnia ed Erzegovina non sono note. Per questo motivo, decise di trasferirsi a Sarajevo, convinta che un'esperienza “sul campo” potesse essere più efficace. Da lì, iniziò ad entrare in contatto con le complesse dinamiche del Paese, impegnato nel faticoso percorso di riconciliazione. A Sarajevo ha potuto conoscere di persona gli artisti e personaggi del mondo dell'arte su cui stava lavorando e ha iniziato a lavorare presso una galleria d'arte contemporanea, la *Duplex*, fondata nel 2004 dall'artista francese Pierre Courtain<sup>277</sup>.

Durante le esposizioni delle sue ricerche tenute durante gli anni del dottorato, Claudia ha iniziato a constatare che l'argomento suscitava un profondo interesse a fronte, tuttavia, di una conoscenza lacunosa sul Paese, sul mondo dell'arte bosniaco e sulle dinamiche del conflitto. Così è nata la prima idea del progetto: creare uno spazio di informazione sulla Bosnia ed Erzegovina che, attraverso l'arte, potesse in qualche modo colmare questo vuoto di informazione presso il pubblico<sup>278</sup>.

---

<sup>275</sup> Da: [www.kumainternational.org](http://www.kumainternational.org)

<sup>276</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>277</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>278</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

Continuando a frequentare Sarajevo e lavorando per la *Duplex*, Claudia ha iniziato a constatare che sia la città che la galleria attiravano numerose persone, soprattutto ragazzi e ragazze<sup>279</sup>. In galleria, i visitatori ancora una volta si mostravano molto interessati e furono molte le domande che ricevette sul mondo artistico della Bosnia ed Erzegovina. Soprattutto, erano interessati a comprendere quale ruolo avessero avuto gli artisti durante l'assedio. Alla prima idea, si sommò così quella di invitare gli artisti del panorama bosniaco erzegovese a condividere il proprio lavoro fuori dal loro ambiente, ispirandosi ad un progetto a cui partecipò durante uno stage presso la Galleria 2A per il quale lei era incaricata di rintracciare gli artisti veneziani, invitati a parlare con un pubblico di studenti<sup>280</sup>.

A Sarajevo Claudia ebbe anche modo di conoscere anche alcuni artisti bosniaci della diaspora. Man mano procedette nella ricerca, si rese conto che, in quanto storica dell'arte, gli strumenti in suo possesso per comprendere le opere artistiche prodotte in Bosnia ed Erzegovina erano molto limitate. Difficile, soprattutto, risultava la lettura delle opere realizzate nel periodo di guerra che celano grandi traumi e dolori irrisolti, storie tragiche dell'artista stesso o dei soggetti ritratti. Dal momento che non riuscì a trovare risposte dal suo ambiente accademico si convinse ancora di più della necessità di creare uno spazio dedicato all'arte bosniaca<sup>281</sup>.

Mettendo insieme tutti le difficoltà riscontrate, gli stimoli, le idee e le intuizioni avute durante il suo percorso di dottorato, Claudia ha deciso infine di creare uno spazio in cui poter insegnare ciò che lei stessa aveva fino a quel momento appreso tramite i suoi studi e la sua personale esperienza a Sarajevo. Ha pensato, dunque, di aprire una "scuola", intesa come ambiente in cui poter coinvolgere artisti e storici dell'arte ma anche altri specialisti come antropologi, esperti in diritti umani e diritto internazionali ed esperti in scienze politiche. L'impostazione multidisciplinare è stata pensata per poter affrontare al meglio il tema dell'arte contemporanea in Bosnia ed Erzegovina facendo allo stesso tempo attenzione al contesto storico e politico. Con gli antropologi, ad esempio, è stato affrontato il tema del "trauma" della popolazione o, ancora, i diversi modi in cui la popolazione ha affrontato la ricostruzione del Paese<sup>282</sup>.

Il bando per la prima Scuola Estiva di Kuma International è stato aperto nel 2018 e il programma, organizzato su sei giorni di scuola, pensato per essere un'introduzione all'ambiente artistico bosniaco

---

<sup>279</sup> All'epoca, la Duplex era l'unico spazio dedicato all'arte contemporanea a Sarajevo.

<sup>280</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>281</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>282</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

ed erzegovese<sup>283</sup>. Prima dell'apertura, Claudia ha dovuto affrontare alcune difficoltà economiche e burocratiche. Da un lato, infatti, ebbe inizialmente difficoltà a trovare i fondi dallo Stato. Dall'altro lato, dovette risolvere alcuni problemi amministrativi per quanto riguarda la registrazione dell'organizzazione, soprattutto essendo lei una straniera in Bosnia ed Erzegovina. Kuma è stata registrata nel 2018, dopo un anno di pratiche e di ricerca dei finanziamenti, come associazione non-profit<sup>284</sup>.

Claudia mi ha raccontato di come la prima edizione della Scuola Estiva abbia avuto un successo "inaspettato". Per i sei giorni della programmazione invitò una trentina di ospiti e pubblicò un bando rivolto agli studenti bosniaci ma non solo. A partecipare sono state una ventina di studentesse, alcune provenienti dalla BiH, altre da altri Paesi europei insieme ad una ragazza australiana e una statunitense. Molte tra loro erano studentesse della diaspora bosniaca, i cui genitori scapparono durante la guerra. Gli studenti della diaspora hanno espresso il loro desiderio di riconnettersi con il Paese lasciato dai loro genitori e, soprattutto, con il suo ambiente artistico ma anche di poter confrontare con i loro coetanei che forse avrebbero conosciuto se la vita li avesse portati altrove<sup>285</sup>.

A seguito di questo successo è cominciata la ricerca dei fondi per il secondo anno per il quale ha pensato ad una programmazione più strutturata. Al principio del 2019 erano già state previste tre settimane di scuola, alla quale si aggiunsero poi una serie di piccole mostre ed eventi. Il 2020, invece, è stato un anno difficile per Kuma International a causa dello scoppio della pandemia mondiale di Covid-19. Così, nonostante si fosse già pensato di lanciare una *Spring School* dal titolo "*Transformation and transformed*", anche per celebrare il venticinquesimo anniversario della fine della guerra, il programma è stato annullato. La *Spring School* prevedeva una riflessione sul tema della trasformazione dei luoghi, delle conoscenze, delle ideologie, dell'identità, etc. e della trasformazione in quanto parte integrante della natura umana. Tuttavia, proprio per lo scopo che

---

<sup>283</sup> Ai partecipanti fu richiesto di inviare una lettera di presentazione insieme al bando d'iscrizione, soprattutto perché Claudia era intenzionata a capire se esistesse al di fuori del suo personale interesse, un reale desiderio di conoscere l'arte contemporanea bosniaca. I suoi timori nacquero principalmente dal fatto che, Kuma International fosse il primo spazio dedicato ad approfondire l'arte contemporanea bosniaca. Il programma della prima Scuola Estiva era incentrato sull'analisi della produzione artistica che ha accompagnato il cambiamento politico degli anni Novanta e la caduta della Jugoslavia nonché gli anni tra il 1992 e il 1995 e le conseguenze della guerra. Il tema era la protesta attraverso l'arte. I venti partecipanti hanno avuto l'occasione di incontrare di persona gli artisti locali – e i loro atelier – e sono state organizzate visite a musei e gallerie della città. Da: [www.kumainternational.org](http://www.kumainternational.org)

<sup>284</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>285</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

persegue Kuma, ossia quello di valorizzare il ruolo dell'arte nei periodi di crisi, lo staff ha proposto per l'estate 2020 un programma diviso tra una serie di incontri in cui si è parlato della fine della guerra, del genocidio di Srebrenica ma anche della crisi sanitaria e delle proteste in America<sup>286</sup>.

L'edizione ha riscontrato un successo positivo. La maggior parte degli studenti erano bosniaci provenienti da diverse parti della BiH, ai quali si sono aggiunti alcuni studenti stranieri che vivono a Sarajevo, tra cui una ragazza polacca, un ragazzo svedese e uno di Belgrado. In seguito, per il mese di ottobre sono stati programmati una serie di eventi telematici per sostituire la Settimana dell'Architettura organizzata anche nel 2019. Attraverso questi incontri si vuole approfondire la tematica della resilienza e come questa si rifletta nell'architettura della Bosnia ed Erzegovina. I temi principali sono stati la "resilienza nella distruzione", "memoria e resilienza", "resilienza attraverso la cultura" e "divisione resilienza"<sup>287</sup>.

Dal momento che Kuma nasce come centro di ricerca dedicato alle arti visive in società di post-conflitto, l'idea per il futuro è quella di ampliare lo spettro d'azione e di lavorare con artisti di altre zone del mondo che presentano una storia simile a quella della Bosnia ed Erzegovina. Nel programma del 2020, ad esempio, erano previsti anche degli incontri con alcune fotografe russe che hanno lavorato sul territorio di Groznyj, in Cecenia, assediata negli stessi anni in cui fu assediata a Sarajevo. Kuma ha anche dei contatti in Palestina e in Libano e un progetto auspicabile per il futuro sarebbe quello di organizzare degli scambi per far entrare in contatto gli artisti palestinesi e libanesi con quelli sarajevesi. Claudia mi ha inoltre raccontato che l'anno scorso una ragazza ucraina ha scritto una e-mail a Kuma. Questa ragazza vive in Ucraina a 200 km dal fronte e nell'e-mail ha scritto di voler "assolutamente" andare a Sarajevo per conoscere come gli artisti e gli operatori culturali avessero opposto resistenza al conflitto per poi tornare a casa in Ucraina e capire se fosse possibile fare qualcosa<sup>288</sup>.

Durante il mio soggiorno a Sarajevo ho avuto la fortuna di conoscere Claudia Zini e parte dello staff di Kuma International grazie ad un incontro fortuito. In tutti loro ho potuto vedere molto entusiasmo e voglia di portare avanti questo progetto in cui credono molto. Con Claudia ho potuto confrontarmi sul significato e sul ruolo dell'arte oggi in Bosnia ed Erzegovina. Mi ha spiegato che buona parte del lavoro artistico si concentra attualmente sulla crisi attuale dei migranti, quelli della rotta balcanica. A tal proposito sono stati elaborati diversi progetti artistici pensati per avere una forte

---

<sup>286</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto.

<sup>287</sup> Al sito [www.kumainternational.org](http://www.kumainternational.org) è disponibile il programma dell'*Architecture Month*.

<sup>288</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

ripercussione sociale, con l'intento di cercare di aiutare concretamente i migranti. In secondo luogo, gli artisti coinvolti vogliono cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica, facendo pressione perché i governi aprano le frontiere<sup>289</sup>.

Secondo Claudia, dunque, come accadeva durante l'assedio dove l'arte era creata non solo per il bene dell'anima ma per lanciare un messaggio di denuncia, anche oggi in Bosnia ed Erzegovina riguardo alla crisi dei migranti gli artisti cercano di attirare l'attenzione sull'emergenza. Altri progetti, mi ha raccontato, cercano di coinvolgere i veterani, tematica molto sensibile in BiH. Tali iniziative prevedono la partecipazione di veterani di tutte e tre le etnie come contributo alla riconciliazione sociale. Altri artisti pongono al centro del proprio lavoro la corruzione dilagante del sistema bosniaco o di altre problematiche sociali. Mi ha raccontato, ad esempio, di un progetto cinematografico di un regista di Banja Luka in cui si tratta del flusso di persone che ogni anno lasciano il Paese. Il film racconta la storia di un uomo di 35 anni che vive il dilemma molto sentito dalle ultime generazioni, indecise tra l'andarsene e il rimanere per cercare di fare qualcosa per il proprio Paese<sup>290</sup>.

Tornando a parlare di Kuma International è possibile pensare che, vista la complessa situazione politica e sociale, come associazione implicata nel processo di riconciliazione l'ONG possa incontrare qualche difficoltà. Claudia mi dice che la sua associazione, per il momento, non ha ancora incontrato opposizioni o critiche dirette anche, probabilmente, perché si tratta di un'organizzazione privata che, dunque, non coinvolge lo Stato. L'operato specifico di Kuma, infatti, rimane pressoché sconosciuto ed è dunque difficile che venga in qualche modo ostacolato. Tuttavia, secondo il parere il suo parere gli artisti non godono ancora del dovuto riconoscimento sociale; non hanno lo spazio che meritano e, dunque, penso che il loro potenziale rimanga poco sfruttato. Di fatto, non ho potuto cogliere molto interesse per il mondo dell'arte. Sarajevo ospita l'Accademia delle Belle Arti e ci sono numerosi giovani artisti. Tuttavia, tra i miei interlocutori, nessuno era a conoscenza del progetto di Kuma<sup>291</sup>.

Il sentore è quello che iniziative come quelle proposte da Claudia facciano fatica a farsi strada nel complesso sistema della Bosnia ed Erzegovina dove, tutte le attività che prendono parte al processo di riconciliazione incontrano notevoli difficoltà per cui penso che Kuma sia una vera eccezione positiva a Sarajevo – confrontandola, ad esempio, con l'esperienza del Museo della Storia –. Come

---

<sup>289</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>290</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>291</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

già detto, le autorità del Paese, remano contro qualsiasi possibilità di dialogo tra le parti. Ho parlato con questo di Claudia e le ho chiesto cosa la spingesse a continuare su una strada così difficile:

«Tutte le istituzioni, da quelle dell'Unione Europea, alle numerose ONG presenti sul territorio e a tutte le altre associazioni e attori che operano qui sembrano avere avuto risultati fallimentari se paragonati ai problemi sempre nuovi e sempre più grandi che continuano a emergere dalla Bosnia ed Erzegovina. Tuttavia, ognuna di queste iniziative rappresenta un piccolo passo verso una situazione migliore, anche se è solo, piccola goccia nel mare<sup>292</sup>»

Kuma International, ad esempio, riscontra successo tra i suoi studenti, tra il suo pubblico interessato alla cultura, alle mostre e a tutto ciò che riguarda il mondo dell'arte socialmente impegnata. Ma al di fuori di questo ambiente il riconoscimento è limitatissimo:

«Se al venticinquesimo anniversario di Srebrenica c'è ancora chi nega il genocidio sembra ci siano veramente poche speranze. Dunque, il lavoro da fare molto e io credo che l'arte possa fare qualcosa e io, con Kuma, ho intenzione di lavorare il più possibile nei prossimi anni. Sicuramente c'è bisogno di uno sforzo collettivo<sup>293</sup>»

Claudia ha continuato dicendo che anche solo avere la possibilità di far sedere allo stesso tavolo serbi e musulmani e dare a loro uno spazio "sicuro" in cui confrontarsi sulla guerra rappresenta già un successo. Tutti i confronti, dice, sono sempre stati positivi:

---

<sup>292</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>293</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

«Ci sono stati dei ragazzi di Banja Luka che sono riusciti a parlare tranquillamente con i sarajevesi. Magari per noi sembrano cose ovvie ma in Bosnia ed Erzegovina ci sono delle divisioni molto forti. Ad esempio, c'è ancora gente che da Sarajevo non va a Banja Luka e viceversa perché non si fida<sup>294</sup>»

Le dinamiche interne a Kuma contrastano, dunque, con le dinamiche politiche del Paese. Mi ha portato l'esempio di come gli artisti con cui lavora si spostino per collaborare con altri artisti o associazioni nell'intero territorio della BiH, senza badare alla IEBL. Al contrario, le istituzioni statali vogliono rimanere separate e non hanno nessuna intenzione di collaborare per favorire la riconciliazione<sup>295</sup>.

Se l'obiettivo di Kuma è quello di costruire un ponte per il dialogo sulla società bosniaca erzegovese, il lavoro da fare è molto ma le prospettive e i progetti sono decisamente validi per dare un proprio contributo a questo processo di riconciliazione. Credo inoltre che Kuma International e il progetto di Claudia costituisca un grande stimolo per chiunque entri in contatto con l'ambiente sarajevese, per studenti e artisti ma anche per i ricercatori di altre discipline che possono trovare nel lavoro dell'organizzazione un ottimo punto di partenza per approcciarsi alla complessità della Bosnia ed Erzegovina.

---

<sup>294</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.

<sup>295</sup> Da una conversazione con Claudia Zini, 25 agosto 2020.



**Figura 74** Lo staff di Kuma International riunito nella sede dell'ONG. Al centro, con una camicia bianca e pantaloni scuri, la sua fondatrice Claudia Zini.

Fonte: [www.kumainternational.org](http://www.kumainternational.org)



## Capitolo 5

# UN LINGUAGGIO URBANO

### 5.1 Città di frontiera

Come affermato in precedenza l'attacco all'*heritage* culturale a Sarajevo e nell'intera Bosnia ed Erzegovina è stato pensato all'interno di una precisa strategia militare con l'obiettivo cancellare l'esistenza di un'etnia e delle sue tracce materiali. La capitale bosniaca è diventata un "caso estremo di violenza urbana", vittima di quello che è stato condannato dalla corte internazionale come "urbicidio", considerato crimine di guerra al pari del genocidio. Le cifre numeriche parlano del 60% di edifici colpiti, tra cui 35.000 distrutti e 25.000 danneggiati<sup>296</sup>.

Dopo l'assedio la città cambiò volto e, dopo il 1995, si presentò distrutta e con una distribuzione demografica profondamente mutata. La popolazione si è infatti ridistribuita seguendo la nuova organizzazione territoriale su base etnica, segnando almeno parzialmente la vittoria della strategia nazionalista. Se prima del conflitto la popolazione sarajevese, su un totale di 530.000, si componeva del 49% di musulmani, del 33% di serbi, del 7% di croati e di un restante 11% di "jugoslavi", distribuiti all'interno di una città unita, nel 1996 la situazione era diversa.

La prima differenza sostanziale fu l'introduzione della IEBL, la Linea di Confine Interetnica, così come prevista dall'Annex 2 degli Accordi di Dayton. La linea di confine ha diviso la Federazione di Bosnia ed Erzegovina e la Republika Srpska, due entità dotate di una propria Costituzione all'interno dello stesso Stato. Gli accordi hanno previsto anche il Distretto di Brčko, l'unità amministrativa autonoma posta sotto la sovranità della Bosnia ed Erzegovina, sulla quale entrambe le territorialità hanno istituito un arbitrato<sup>297</sup>. La IEBL attraversa anche Sarajevo che, dunque, da venticinque anni è divisa in due dal punto di vista amministrativo e geografico: da una parte la Città di Sarajevo nella Federazione, dall'altra Sarajevo Est, l'*Istočno Sarajevo*, nella *Republika Srpska*.

---

<sup>296</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>297</sup> Accordi di Dayton, Annex 2, Articolo 5. Da: [www.peacemaker.un.org](http://www.peacemaker.un.org)



**Figura 75** L'area del Cantone di Sarajevo suddiviso tra l'amministrazione della FBiH – in giallo – e la RS – tratteggiata –. La IEBL attraversa il cantone.

Fonte: Murat G., John D., Sarajevo – A city profile, Cities, Vol. 3, 2005, p. 179.

Gli Accordi di Dayton furono firmati nel novembre 1995 dai tre presidenti delle tre repubbliche coinvolte nel conflitto: Franjo Tuđman per la Croazia, Slobodan Milošević per la Serbia e Alija Izetbegović per la Bosnia ed Erzegovina. Di fatto, con il sostegno della comunità internazionale, furono riconosciuti e istituzionalizzate le “conquiste militari” serbe e croate, le pretese territoriali di Milošević e Tuđman e i loro intenti nazionalisti. Così, ad esempio, nel 1994 furono firmati gli Accordi di Washington dal presidente croato e da Izetbegović che diedero vita vita ad una federazione bosniaca musulmano croata, sulla quale poi fu fondata la Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Gli

accordi furono firmati per porre fine alla guerra tra musulmani e croati nella zona dell'*Herceg-Bosna*, proclamata nel 1991 benché mai riconosciuta a livello internazionale<sup>298</sup>.

Allo stesso modo, a seguito degli Accordi di Dayton, Srebrenica entrò a far parte della *Republika Srpska*. La popolazione del villaggio, prima della guerra, era a maggioranza musulmana e fu trasformato in un'enclave dalla politica militare di Milošević. Dopodiché, dopo l'intervento fallimentare dell'ONU, la popolazione musulmana fu eliminata da Srebrenica: le donne e i bambini furono trasportati in un centro di accoglienza per i profughi improvvisato, dopo essere stati evacuati con l'aiuto degli stessi Caschi Blu; gli uomini e i ragazzi furono uccisi e si contarono più di ottomila vittime. Dopo il massacro, Srebrenica fa parte oggi della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina.

Oltre a legittimare le conquiste militari, la IEBL contribuì a rafforzare il concetto di "etnia" poco diffuso prima del conflitto<sup>299</sup>. All'interno della Nazione frazionata, dal 1995 sono aumentate le migrazioni da una territorialità all'altra. Gran parte della popolazione serba migrò nella *Republika Srpska*, mentre nella Federazione si stabilirono musulmani e croati, quest'ultimi stanziati principalmente nell'Erzegovina. Si verificarono anche delle forzature, delle rappresaglie da parte delle milizie paramilitari al fine di intimidire la popolazione e costringerla a spostarsi nelle entità di "appartenenza". Nella Federazione, ad esempio, le milizie serbe appiccarono diversi incendi prendendo di mira le case dei serbi e spingerli ad andare nella *Republika Srpska*<sup>300</sup>.

A questi crimini, nonostante le forze dell'ONU presenti sul territorio per monitorare la fase di transizione del dopoguerra, ne seguirono altri. Vendette per lo più verso chi, durante la guerra, si macchiò del sangue dei propri famigliari e che, spesso, fu il proprio "vicino di casa", un serbo, un musulmano, un croato con cui si condivideva lo stesso quartiere. Questa è stata da sempre una questione molto sensibile in Bosnia ed Erzegovina. Come ha raccontato anche la donna intervistata per la *Galerija 11/07/95*, non è raro vedere per le strade della propria città l'uomo che ha ucciso, magari, un proprio parente. Per le strade, ho potuto vedere molte persone con i segni di qualche ferita o con mutilazioni, lasciati della guerra ed è facile immaginarli durante la guerra, pensare che abbiano ucciso<sup>301</sup>.

---

<sup>298</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>299</sup> Si veda *Antropologia della violenza* a cura di U. Fabietti, Meltemi editore, Roma 2005.

<sup>300</sup> Bassi E., *Divided Sarajevo. Representations and Sense of Belonging across the Boundary*, Acta Univ. Sapientiae, Social Analysis, Vol. 4, N. 1-2, 2014, pp. 93-94.

<sup>301</sup> Durante il mio soggiorno a Sarajevo, dopo giorno che osservavo la folla della città passare sotto il mio sguardo, annotai queste parole: "Chi sa i vecchi che incrocio per strada che pensieri fanno...Pare abbiano lo sguardo stanco. È raro che alzino gli occhi da terra, che incrocino con il loro sguardo il mio. Sembrano stanchi, soprattutto gli uomini. Ecco, uomini e donne sembrano portare una stanchezza diversa. Quasi sempre con una busta della spesa. Quasi sempre hanno

Oltre alle conseguenze dirette sulla popolazione, la IEBL ha cambiato anche la città stessa di Sarajevo. La linea attraversa il Cantone di Sarajevo: nella Città di Sarajevo, poco più dell'80% della popolazione si dichiara musulmana; a *Istočno Sarajevo*, trasformata in una città ortodossa, si è stanziata la popolazione serbo bosniaca<sup>302</sup>. Per la sua composizione demografica in relazione alla sua nuova territorialità acquisita, la Città di Sarajevo, dove si è svolta la mia ricerca sul campo, non può essere definita una città frammentata dal punto di vista etnico ma, come l'ha definita Scott A. Bollens, una "città di frontiera", un diaframma posto tra le due territorialità. Fisicamente, serbi bosniaci e bosniaci musulmani sono separati. I croati permangono in città ma la loro percentuale è risicata<sup>303</sup>.

Può essere ora interessante approfondire il rapporto tra le popolazioni di Sarajevo della due territorialità. Uno studio di Elena Bassi del 2014 ha rilevato come, nel periodo immediatamente successivo all'assedio, le interazioni reciproche tra serbi bosniaci e musulmani iniziarono ad essere all'insegna della diffidenza. Passare il confine generava un diffuso stress emotivo: da un lato, si era guardati con sospetto da "quelli dell'altra parte", dall'altro, si era tacciati di tradimento dai propri concittadini. Questo fu più un problema dei serbi bosniaci che ebbero da sempre più occasione di spostarsi nella Città di Sarajevo che offre più opportunità di impiego e la maggiore parte degli e delle attività lavorative. Piano piano, la diffidenza si è tramutata indifferenza, e oggi è più facile varcare la IEBL tra le due Sarajevo. Tuttavia, in Bosnia ed Erzegovina, la mobilità non è ancora del tutto libera dalla politica della paura e molti preferiscono non passare da una territorialità all'altra<sup>304</sup>.

---

un'andatura incerta, a volte qualche difetto fisico, sono claudicanti. Sembrano appartenere ad un mondo che più non esiste. Come relitti di una nave ne stanno, molli, abbandonati nella risacca che, piano piano, li ha ricondotti a riva". Sopravvissuti. Dal mio diario di campo, Sarajevo, 27 ottobre 2019.

<sup>302</sup> Bollens S.A., op. cit., pp. 242, 243.

<sup>303</sup> La principale offerta culturale e lavorativa rimane, tuttavia, a Sarajevo, dove ci sono la maggior parte delle ONG e delle istituzioni nazionali e internazionali.

<sup>304</sup> Si veda E. Bassi, op. cit.



**Figura 76** Una riproduzione della città di Sarajevo. Il tratteggio divide il territorio tra la FBiH e la RS. In rosso è cerchiato l'area corrispondente a Istočno Sarajevo, separata dal resto del Cantone dalla linea tratteggiata.

Fonte: rielaborata da Vittoria Pasini da Murat G., John D., Sarajevo – A city profile, Cities, Vol. 3, 2005, p. 160.

Durante la mia permanenza a Sarajevo ho assistito ad una sola manifestazione di “nazionalismo etnico”, un giorno in cui mi trovavo in un caffè della *Baščaršja*. Lì, ho conosciuto un ragazzo musulmano con il quale ho parlato della mia ricerca. Abbiamo parlato anche della Bosnia ed Erzegovina e, a tal proposito, mi disse che il Paese dal suo punto di vista era solo “in attesa”, che stesse solo aspettando la fine della supervisione internazionale. Dopodiché i musulmani avrebbero potuto riconquistare “ciò che i serbi si sono presi”:

«La pace di Dayton ci sta dando solo una pace temporanea ma noi ci riprenderemo la nostra terra. Loro<sup>305</sup> hanno cominciato e noi non la lasceremo mai andare»<sup>306</sup>

<sup>305</sup> Con il termine “loro” si riferì ai serbi, così come con il termine “noi” si riferì ai musulmani bosniaci.

<sup>306</sup> Da una conversazione con un ragazzo di Sarajevo, Sarajevo, 3 novembre 2019.

Questo incontro mi ha dato la conferma che la città, e tutto il Paese, si trovano in bilico tra la riconciliazione e un'ulteriore frammentazione, tra chi ragiona ancora in termini di etnia e nazionalismo e chi, al contrario, vorrebbero lasciarsi alle spalle il conflitto.

Dunque, anche se ora Sarajevo non è più una città in lotta, da 25 anni si trova a fronteggiare problemi legati al perdurare di una politica nazionalista. L'assenza di segni concreti dei confini etnici – come, ad esempio, barricate o punti di guardia delle forze armate – non bastano a garantire l'assenza di problematiche, derivate dalla sua condizione di “città di frontiera”. Queste difficoltà emergono, tra gli altri campi, nel contesto dell'*heritage* che coinvolge il paesaggio urbano sarajevese, il quale sarà approfondito nei paragrafi successivi con diversi riferimenti a casi concreti.



**Figura 77** Sulla linea continua sono collocate le città in base alla “vulnerabilità al conflitto”, dove 1 rappresenta una situazione di conflitto in corso e 4 una situazione di stabilità, definibile “normale”. Nel 2007 Sarajevo si collocava tra la seconda posizione – sospensione della violenza – e la terza posizione – “verso la pace”.

Fonte: Bollens S.A., Urban Governance in the Nationalist Divide, Journal of Urban Affairs, Vol. 29, N. 3, 2007.

## 5.2 Multiculturalismo politicizzato

La divisione territoriale di Sarajevo e la sua partizione etnica si riflettono nel paesaggio urbano, nel processo di ricostruzione dell'*heritage* urbano, in parte influenzato dall'eredità della guerra e dalle attuali dinamiche politiche e sociali. In ogni contesto, lo spazio urbano si trasforma in arena per l'affermazione identitaria dei diversi gruppi che lo compongono e gli elementi e gli spazi urbani diventano una grammatica delle relazioni sociali e dei rapporti di potere interni ad una società. A Sarajevo, alla luce del frammentato e ostile clima politico, la competizione è spesso spostata sul piano

urbano e un singolo edificio, una piazza o un monumento possono trasformarsi in strumenti di affermazione identitaria e sociale, in strumenti della politica nazionalista, utilizzati all'interno dei rapporti interetnici<sup>307</sup>.

Il paesaggio urbano rimane un campo politico e sociale privilegiato in quanto spazio in cui l'*heritage* di un gruppo si esprime concretamente. A Sarajevo, in alcuni casi, l'ambito architettonico si dimostra essere un "fronte" ancora aperto in cui continuare gli scontri e le diatribe ereditate dalla politica nazionalista. Ogni elemento del paesaggio urbano è una potenziale "zona di confine" che può essere contestata dagli esponenti delle diverse comunità. Tuttavia, come avviene naturalmente in ogni contesto, il gruppo dominante si appropria del territorio attraverso i propri simboli mentre i gruppi di minoranza cercano di occupare più spazio possibile attorno ad essi. Si tratta di un processo di *place-making* attraverso cui i poteri dominanti tentano di "concretizzare e rendere eterni le richieste dei loro gruppi di riferimento e il loro passato" in modo da garantire la legittimazione del loro futuro all'interno della società. Nel processo concorrono anche i residenti stessi, i quali si comportano come agenti attivi nella costruzione del paesaggio, imprimendo su di esso i loro significati comunitari<sup>308</sup>.

Nello specifico, l'evoluzione urbana di Sarajevo traccia la sua storia e la sua cultura, frutto dei lasciti dei diversi imperi che la conquistarono, del passato jugoslavo e del suo pluralismo religioso ed etnico. Ogni fase politica è stata accompagnata dai relativi mutamenti a livello urbanistico e architettonico, i quali riflettono il cambiamento dei rapporti di potere tra i gruppi sociali, l'affermazione di nuovi valori e le scelte imposte dalle diverse forze politiche con le forme di resistenza "dal basso" che ne derivarono. Un elemento comune alle tutte queste fasi è stata la predominanza dell'elemento musulmano, la cui maggioranza è riflessa nello spazio urbano. Allo stesso modo, i gruppi minoritari, in questo caso i cristiani serbi e ortodossi, e le classi politiche che si susseguirono dopo l'Impero ottomano cercarono di intervenire sul volto della città, dando vita a diverse problematizzazioni dello spazio urbano<sup>309</sup>.

Come affermato in precedenza, durante l'assedio il violento attacco al paesaggio urbano e ai suoi simboli identitari etnici e religiosi è stato frutto di un preciso piano politico-militare. La popolazione bosniaca, secondo il progetto di Milošević e Tuđman, sarebbe dovuta scomparire per essere sostituita da quella serba e croata. Durante il periodo successivo agli Accordi di Dayton, il paesaggio urbano è

---

<sup>307</sup> Bollens S.A., op. cit., pp. 243.

<sup>308</sup> Gunzburger Makas E., *Urban Space after Dayton: National Identities and Reconstruction in Bosnia-Herzegovina*, XIV convegno del XIV ASN World Convention, Columbia University, New York 2009, pp. 1-2.

<sup>309</sup> Ivi, p. 2.

diventato uno spazio da ricostruire. Istočno Sarajevo fu trasformata in una città serba, piena di chiese ortodosse; nella Città di Sarajevo furono ristrutturate e ricostruite le moschee, riparate e costruite chiese cattoliche e ortodosse e l'unica sinagoga ancora attiva in città.

Dove esistono più gruppi dominanti nel tessuto sociale e, soprattutto, una gestione politica conflittuale e di impronta nazionalistica la pianificazione urbanistica, la costruzione di piazze, edifici e monumenti; la loro costruzione, ristrutturazione o conversione, sono enfatizzati. Gli attori che intervengono sono principalmente due: lo Stato da una parte, la comunità, o le comunità, dall'altra. Nel caso di Sarajevo, lo Stato è letteralmente frammentato tra l'autorità sovranazionale, l'autorità della Federazione e l'autorità cantonale, a cui si somma la rete politica. La comunità, allo stesso tempo, si compone di diverse voci all'interno dello spazio pubblico.

Come afferma Scott A. Bollens l'urbanistica delle città "contestate" è una "risorsa unica ed essenziale nei processi di riconciliazione e potrebbe essere utilizzata per trascendere le divisioni nazionaliste" e svolgere un ruolo importante nel processo di *peace-building*; in questo caso, il paesaggio urbano riesce a catalizzare gli interventi di *peace-making* ufficiali". Sempre secondo Scott A. Bollens, è proprio nelle strade di un centro cittadino e nei suoi quartieri che hanno luogo le negoziazioni su questioni astratte, quali la democrazia, la tolleranza e la giustizia sociale<sup>310</sup>.

Le città, dunque, sono "laboratori" sociali e politici e Sarajevo, dove persistono ancora spinte nazionaliste che vogliono alimentare la competizione etnico-religiosa, è una città in cui sono contrapposte diverse culture e identità all'interno di un ambiente urbano multiculturale. Si tratta, tuttavia, di un "multiculturalismo politicizzato", così come l'ha definito Scott A. Bollens, un contesto in cui la strategia del sistema politico si fonda sull'intento di proteggere e valorizzare il gruppo etnico e comunitario di riferimento. La faticosa ricostruzione post conflitto ha portato ad una stabilità precaria in cui coesistono queste due diverse spinte. Gli esiti variano in base agli attori implicati, enti internazionali, nazionali o l'iniziativa civile, così come le negoziazioni che possono avvenire a livello regionale o locale o ai vertici più alti dello Stato<sup>311</sup>.

Il ruolo delle città è di grande rilievo, dunque, sia durante i conflitti che nel periodo successivo di ricostruzione nel dopoguerra. La sua importanza deriva dal fatto che la città è, di fatto, il teatro delle guerre. Nelle guerre contemporanee, inoltre, per il ruolo che ha assunto l'*heritage*, le città vengono attaccate con intenti specifici di distruzione<sup>312</sup>. Allo stesso modo, i processi di ricostruzione ne implicano altri più ampi che sfociano nel campo della psicologia sociale, dell'economia e della

---

<sup>310</sup> Bollens S. A., op. cit., p. 229.

<sup>311</sup> *Ivi*, pp. 229-230.

<sup>312</sup> Cfr. capitolo 3.

politica di una città nonché della sua spazialità e della sua geografia. Si tratta, dunque, di una fase cruciale e molto sensibile, soprattutto nei contesti dove vige un “multiculturalismo politicizzato”<sup>313</sup>.

Come vedremo nel paragrafo successivo, nel caso di Sarajevo, il paesaggio urbano diventa pretesto di confronto anche tra le diverse forze politiche e le diverse voci della comunità civile, proprio a causa dell’alto grado di politicizzazione che la frammentazione ha causato. Gli elementi urbani diventano luoghi e strumenti di consolidamento e delimitazione territoriale, attraverso i quali è possibile rafforzare l’appartenenza identitaria, definendo sé stessi e l’alterità. Lo spazio urbano, metaforicamente e concretamente, si fa luogo di negoziazione e di scontro tra i simboli che rappresentano i diversi gruppi sociali e l’articolazione dello spazio assume un ruolo fondamentale soprattutto in città come Sarajevo dove l’esperienza della guerra è recente<sup>314</sup>.

Il ruolo sociale del paesaggio urbano è strettamente connesso al legame tra luoghi e memoria. Maurice Halbwachs approfondisce la connessione tra memoria collettiva e i suoi “luoghi” ne *La Topographie*<sup>315</sup>, in cui sviluppa una riflessione fondata sulla considerazione che la nostra memoria e il nostro orientamento identitario si strutturano attraverso specifici riferimenti spaziali, come edifici, strade, monumenti e siti, i quali ci permettono di ordinare le nostre memorie e di fissarle. Da questa prospettiva, ogni spazio può diventare il simbolo del gruppo dominante ed essere il suo riflesso identitario. Allo stesso tempo può essere un’arena in cui la “competizione” di memorie pubbliche è in atto, trasformandosi in uno spazio “contestato”. Il rapporto tra luogo e memoria è reciproco poiché, così come le nostre memorie modificano i diversi siti a cui sono associate, trasformandoli in “simboli” della collettività, questi stessi luoghi hanno la capacità di tracciare l’evoluzione delle nostre memorie, hanno il potere di confermarle o di determinarne la scomparsa<sup>316-317</sup>.

---

<sup>313</sup> Yassi N., *Can urbanism heal the scars of conflict?*, CITY, Vol. 12, N. 3, 2008, p. 398.

<sup>314</sup> Smith D. J., Burch S., *Enacting Identities in the EU–Russia Borderland: An Ethnography of Place and Public Monuments*, East European Politics and Societies, 2012, Vol. 26, N. 2, p. 401.

<sup>315</sup> Maurice Halbwachs scrisse nel 1941 la *Topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective*, inerente alla connessione tra luoghi e memoria collettiva, attraverso cui questa si concretizza e diventa reale, permettendo ai gruppi sociali un proprio discorso identitario.

<sup>316</sup> Il rapporto di reciprocità tra l’azione dei luoghi sulla memoria e della memoria – dunque degli individui – sui luoghi ad essa connessi è al centro dell’ANT – Actor Network Theory –, la quale considera i processi sociali come il risultato dell’interazione tra entità umane e non umane piuttosto che come puri costrutti discorsivi. Da questo punto di vista le entità inanimate hanno la capacità di modellare e modificare le intenzioni, i significati e le memorie degli esseri umani nonché le loro relazioni sociali e le percezioni, in quanto “entità agenti”. Smith D. J., Burch S., op. cit., p. 402-403.

<sup>317</sup> Truc G., *Memory of places and places of memory: for a Halbwachsian socio-ethnography of collective memory*, International Social Science Journal, 2012, Vol. 62, N. 203-204, p. 148.

Riprendendo il discorso sull'*heritage*, sul valore simbolico che assume rispetto alla memoria e alla questione identitaria, ciò che mette i luoghi al centro del dibattito e della negoziazione tra i poteri e le istanze in gioco è, appunto, l'onnipresenza della memoria oggi. La sua classificazione tradizionale si è arricchita con l'inclusione di un'ulteriore categoria della memoria, quella delle "cose". L'elemento di distinzione è il veicolo della memoria che, in questo caso, non è umano – ossia non affidato alla trasmissione tra esseri umani – ma affidati ad altre "entità", spesso artificiali, le quali possiedono metaforicamente una loro memoria e sono in grado di testimoniarla e trasmetterla con il supporto di "interpreti". Fu Jan Assman a parlare per primo di "memoria delle cose". Il concetto ora è molto diffuso e riconosciuto e si è differenziato nei diversi oggetti che possono veicolare una memoria<sup>318</sup>. Tra questi ci sono quelli provenienti dal paesaggio urbano, dunque, i monumenti e i luoghi della memoria – da non confondere con la memoria dei luoghi –.

La parola "monumento" deriva dal latino *monēre*, "ricordare" o "ammonire". L'etimologia del nome presenta già di per sé una connessione con la memoria. Oggi il monumento ha una duplice natura: di bene culturale, interpretabile e utilizzato dalla ricerca storiografica, e di monumento commemorativo il cui scopo è quello di "consacrare una qualche memoria" ed è, pertanto, oggetto di venerazione<sup>319</sup>. Il limite del monumento è quello di essere "antistorico", in quanto fissa in maniera definitiva il risultato interpretativo di una precisa epoca. Può contenere in sé l'oggetto della memoria – dunque un mausoleo, un cimitero o uno stesso museo – oppure può essere un segno di rimando all'oggetto da commemorare – ad esempio, una statua o un'iscrizione –. In entrambi i casi, la struttura materiale del monumento si congiunge con il suo significato di rimando e ciò implica la sua valenza etica oltre che materiale<sup>320</sup>.

Tutti i tipi di memoria necessitano di un luogo di riferimento, di un "dove" in cui collocare gli eventi della memoria per poter conferire ad essi una forma concreta. Senza un sito in cui prendere forma, le nostre memorie rimarrebbero allo stato embrionale di "idee", di "invenzioni posteriori a dei fatti"; sarebbero facilmente contestabili e ad alto rischio di estinzione. Ancorandosi ad un luogo identificabile e riconoscibile, esse diventano reali e portatrici di conseguenze sociali altrettanto concrete. Il gruppo riesce ad affermarsi nello spazio urbano marcando con l'identità e la memoria che gli sono propri – e, dunque, con i propri bisogni e valori – quelli che reputa i suoi "luoghi della memoria", inserendosi nei rapporti di potere per affermare le proprie istanze.

---

<sup>318</sup> L. Ziruolo, *I Luoghi, la Storia, la Memoria*, (a cura di), Le Mani, Recco-Genova, 2008, pp. 60-61.

<sup>319</sup> *Ivi*, pp. 62-63.

<sup>320</sup> *Ibidem*.

I processi di appropriazione del paesaggio urbano possono essere talvolta caratterizzati dalla sovrapposizione di differenti memorie appartenenti a differenti comunità, non correlate tra loro, a causa di quello che Halbwachs ha definito l’“istinto gregario” della memoria dominante, che descrive la sua tendenza ad attirarne altre<sup>321</sup>. Prendendo ad esempio le dinamiche identitarie di Sarajevo, abbiamo un gruppo dominante, quello bosniaco musulmano, con i propri simboli e segni nel paesaggio urbano che costituiscono la componente maggioritaria dell’*heritage* urbano. Accanto a questi, i simboli del gruppo croato che cercano di appropriarsi del maggior spazio possibile e, infine, i gruppi minoritari – quello serbo ed ebraico – i cui elementi sono molto ridotti<sup>322</sup>.

### 5.3 Sarajevo. Città multi-etnica, città musulmana

Il dopoguerra in Bosnia ed Erzegovina fu caratterizzato dalle condizioni imposte dagli Accordi di Dayton. La pace fu infatti un “puro atto politico<sup>323</sup>”, frutto di scelte fatte a tavolino per spartirsi i territori del Paese senza tenere conto della sua complessa natura identitaria. Come già detto, la conseguenza principale fu la divisione della nazione nelle due entità, la Federazione di BiH in cui si riunirono bosniaci musulmani e croati, la Repubblica Serba a maggioranza serba. Questo intervento generò la prima linea di confine nel territorio, poi riprodotto su scala minore nelle diverse fasi del processo di ricostruzione e con un notevole impatto sull’immaginario cittadino. Nel paragrafo precedente si è detto che nel contesto urbano di Sarajevo ogni monumento può diventare una “zona di confine” tra un’identità e la sua “alterità” e, dunque, un’area di contesa. L’analisi dei diversi siti cittadini riflette le tensioni del multiculturalismo e del pluralismo politicizzato, caratterizzato dall’intromissione della politica nei rapporti tra etnie e comunità, i quali non sono estranei da tensioni. Questa tendenza è riscontrabile non solo nella capitale ma in tutte le città chiave della BiH, dove per certi versi il conflitto si è spostato nel processo di costruzione e ri-costruzione urbano del dopoguerra.

A Sarajevo, il discorso urbano parla di una maggioranza musulmana e di gruppi minoritari che godono di un pari rappresentanza politica e sociale. Tuttavia, all’interno della retorica nazionalista, è problematizzata la presenza cospicua della comunità bosniaca. Si contesta il suo ruolo di primo piano,

---

<sup>321</sup> Truc G, pp. 148-151.

<sup>322</sup> Dal mio diario di campo, ottobre-novembre 2019.

<sup>323</sup> Pilav A., *Before the War, War, After the War: Urban Imageries for Urban Resilience*, Tesi di Dottorato, Università IUAV di Venezia, 2012, p. 33.

dal punto di vista politico e identitario, il ruolo delle élite politiche e la strumentalizzazione della religione islamica come mezzo per acquisire maggiore peso sociale. Le altre parti coinvolte nella competizione, in particolare, hanno sempre cercato di minare il potere dell'SDA – *Stranka Demokratske Akcij* –, il Partito dell'Azione Democratica, fondato da Alija Izetbegović nel 1991. Al pari degli altri partiti nazionalisti, questo si è associato alla propria comunità di rappresentanza, quindi quella musulmana. Il legame tra la classe sociale musulmana e il potere politico dominante fu, di fatto, stabilito a partire dall'epoca ottomana. Con la costituzione della repubblica, il sistema politico permette una rappresentanza in termini democratici ma, di fatto, il peso politico dei bosgnacchi è maggiore dal punto di vista numerico.

Lo stesso Alija Izetbegović, primo presidente del Paese indipendente durante e dopo la guerra, fu una figura spesso messa in discussione, accusato di favorire i bosgnacchi e la causa islamica. Izetbegović iniziò a ricoprire la carica di primo ministro della Bosnia ed Erzegovina ancora all'interno della Jugoslavia, eletto alle prime elezioni pluripartitiche. Dopo la dissoluzione della federazione jugoslava indisse il referendum popolare nel 1992, dopo la Slovenia e la Croazia, in cui si chiedeva alla popolazione di votare per l'indipendenza del Paese. L'alternativa sarebbe stata rimanere all'interno della Jugoslavia, guidata in quel momento da Belgrado. Vinse il “sì”, la Bosnia ed Erzegovina si proclamò indipendente e anche la comunità internazionale si mostrò favorevole al suo riconoscimento istituzionale. Questo fu ostacolato dai partiti nazionalisti presenti nel Paese, soprattutto dal Partito Democratico Serbo (SDS) di Radovan Karadžić che sarebbe diventato il futuro presidente della *Republika Srpska*.

La Repubblica di Bosnia ed Erzegovina fu infine riconosciuta e a Milošević rimase solo l'intervento militare che era già stato pianificato da mesi con l'appoggio della Croazia. Emerse in seguito la voce che, poco prima dell'inizio del conflitto, il presidente serbo cercò fese al suo omologo bosniaco la proposta di rinunciare all'indipendenza del Paese e di unirsi alla Serbia in una federazione governata da Belgrado, che sostituisse l'ex Jugoslavia di Tito. Izetbegović rifiutò l'offerta per non rinunciare all'integrità della Bosnia ed Erzegovina e non mettere a rischio la sopravvivenza delle sue comunità e poco iniziarono i primi bombardamenti su Sarajevo<sup>324</sup>.

---

<sup>324</sup> Durante un'intervista rilasciata da Alija Izetbegovic a Senad Pecanin, fu chiesto al presidente se avesse dei rimorsi per le scelte politiche fatte durante la guerra. Questa la risposta di Izetbegovic: “Penso di non aver fatto alcun errore di strategia, semmai di tattica. Quando parlo di decisioni strategiche intendo quelle prese sia durante la guerra sia in tempo di pace. Dopo l'uscita della Slovenia e della Croazia dalla Federazione, cosa che non ci aspettavamo, ci era rimasta solo la scelta tra restare in una Jugoslavia monca, con a capo Milosevic e Karadzic, e dichiarare l'indipendenza. La guerra in Bosnia Erzegovina non era evitabile, nemmeno se fossimo rimasti in quella Jugoslavia. Sarebbe iniziato sicuramente uno scontro serbo-croato sul nostro territorio, e anche così il paese sarebbe stato devastato, la gente sarebbe morta e i bosgnacchi sarebbero diventati carne da cannone tra i due belligeranti”. *Intervista con Alija Izetbegovic*, in Balcani Caucaso Transeuropa, 13 marzo 2002. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

Izetbegović rimase in carica anche dopo il 1995, fino al 2020, quando si ritirò dalla politica<sup>325</sup>. Prima di iniziare la sua carriera politica, fu processato e arrestato diverse volte in quanto membro di alcuni gruppi sovversivi che si batterono per la difesa dell'identità islamica. Nel 1972 fu processato per aver scritto la *Dichiarazione Islamica*, un trattato sulle condizioni della religione islamica nel mondo; nel 1983 fu arrestato e incarcerato per sei anni, accusato "estremismo" e di "attività panislamiche"<sup>326-327</sup>. Prima di entrare in politica, Izetbegović di fatto militò nei Giovani Musulmani e fu autore di diversi trattati sull'Islam. In particolare, la *Dichiarazione* fu strumentalizzata dai suoi oppositori per contestare la sua figura, accusandolo di essere un fondamentalista islamico.

Seppur a capo del partito nazionalista di riferimento dei musulmani bosniaci, Izetbegović ha sempre dichiarato di aver voluto agire il bene dell'intera BiH, soprattutto durante la guerra; durante l'escalation di tensioni che sfociarono nella guerra, il presidente ha di fatto cercato di sedare qualsiasi episodio di violenza o di rivendicazione che si presentasse. Incerta rimane ancora la natura della sua scelta rispetto alla proposta di Milošević prima del conflitto, da molti interpretata come la volontà "nazionalista" di Izetbegović di evitare ai bosgnacchi la sottomissione ad un governo serbo. Quest'interpretazione fu sempre smentita dallo stesso Izetbegović.

Benché alla presidenza della Federazione e alla guida dell'amministrazione di Sarajevo si siano alternate forze politiche differenti, il peso politico della SDA è ancora molto forte. Inoltre, ci troviamo in una città in cui la maggioranza – l'80% – si è dichiarata bosniaco musulmana all'ultimo censimento. Infine, la percezione della cultura musulmana è molto forte a Sarajevo, dove, oltre alle numerose moschee, si possono vedere diverse strutture finanziate da Paesi islamici – soprattutto Arabia Saudita e Turchia –. Questo fa di Sarajevo una "città musulmana", nonostante rimanga una città multietnica e multiconfessionale<sup>328</sup>. Ciò che oggi è Sarajevo è il frutto della guerra, del tentativo di perseguire la pulizia etnica<sup>329</sup> e, come si è visto, una conseguenza degli Accordi di Dayton. Quando iniziarono a trasparire i presentimenti di un conflitto imminente, i serbi, ad esempio, iniziarono a lasciare la città e solo pochi vi fecero ritorno in seguito. I trattati di pace innescarono particolari

---

<sup>325</sup> A. Rossini, *Izetbegovic, il "nemico essenziale"*, in Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, 21 marzo 2003. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>326</sup> Per una lettura della Dichiarazione Islamica si veda Alija Izetbegović, *Dichiarazione Islamica*, in Limes Rivista Italiana di Geopolitica, 2 febbraio 1993. Da: [www.limesonline.com](http://www.limesonline.com)

<sup>327</sup> Per un approfondimento si veda J. Divjak, op. cit.

<sup>328</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo ottobre-novembre 2019.

<sup>329</sup> Žila O., *The War Conflict in Bosnia and Herzegovina and the Phenomenon of Ethnic Cleansing*, Czech Journal of Contemporary History, 2015.

dinamiche territoriali per cui nella Federazione rimasero prevalentemente musulmani e croati, quest'ultimi stanziati soprattutto nell'Erzegovina.

A Sarajevo esiste un ramo della politica composto da dagli esponenti del nazionalismo fondato su base etnica e religiosa, un estremismo di natura nazional-religiosa che non può essere tuttavia paragonato al fanatismo religioso. Come detto in precedenza, è il principio etnico a prevalere nei discorsi politici e la religione è associata all'etnia e, nei casi più estremi, strumentalizzata. Questo movimento nazionalista estremista rivendica per i bosniaci musulmani un “diritto primordiale” sulla Bosnia ed Erzegovina, che non dovrebbe invece appartenere croati o ai serbi. Tale diritto trae le sue origini nella pretesa di una continuità tra la Chiesa Bosniaca medievale – la cui dottrina fu associata all'eresia bogomila – e la successiva conversione all'Islam del popolo bosniaco, base degli sviluppi dell'identità bosniaca stessa<sup>330-331</sup>. Esistono, dunque, esponenti della società sarajevese i quali vorrebbero estromettere le altre parti etniche e questi trovano nelle forze politiche nazionaliste un potente strumento di propaganda e azione sociale. Per ragioni come queste, ogni partito nazionalista ha in Bosnia ed Erzegovina il potere di “paralizzare” Paese anche se non presentano la totalità della popolazione che considera un tale sistema politico penalizzante.

Per quanto riguarda la mia esperienza a Sarajevo, per via soprattutto delle persone che ho incontrato e conosciuto, la mia personale percezione è stata dunque non quella di trovarmi in una città islamica, bensì in una città laica, dove la prevalenza di popolazione musulmana si riflette nel paesaggio urbano e nella cultura della città che è comunque molto laica. Le persone pregano nelle moschee. Ho visto spesso donne fermarsi vicino ai luoghi di culto, senza entrare, per il tempo di una preghiera. Una di loro la ricordo mentre scendeva la strada a Bistrik, il quartiere vicino al Ponte Latino in cui ho alloggiato. Era vestita di nero, il capo scoperto. Camminava proprio come me, indaffarate nelle faccende quotidiane. Prima di superare la moschea del quartiere si è fermata e ha iniziato la sua preghiera. Per le strade si possono distinguere le donne musulmane perché hanno spesso il capo coperto, da un foulard o, soprattutto quelle più giovani, da un *hijab*. Tuttavia, molte ragazze pur essendo di fede islamica non portano nulla sul capo e non portano nessun indumento che parli di una specifica confessione religiosa<sup>332</sup>.

Un altro elemento fondamentale per la percezione dell'Islam a Sarajevo sono le preghiere diffuse dall'alto dei minareti. Quel suono è udibile in ogni parte della città, da tutti, mentre i rintocchi delle

---

<sup>330</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>331</sup> Si veda *Oslobodjenje e il radicalismo islamico in Bosnia*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 28 gennaio 2005. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>332</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 2 novembre 2019.

campane si sentono unicamente in prossimità delle chiese. Un giorno, mentre camminavo per le strade della *Ferhadija* con Arnela, le campane della *Katedrala* suonarono i loro rintocchi. Era sera, circa le otto. Arnela mi guardò per qualche secondo indugiando, poi disse:

«Solo qui si sentono le campane suonare e i minareti nello stesso posto, è assurdo!<sup>333</sup>»

Mi sono spesso interrogata sul significato della sua affermazione perché al momento non capii se fosse ironica o in disappunto. Tuttavia, aveva ragione. Personalmente non mi è mai capitato di trovarmi in una città dove le mie giornate fossero scandite dalla voce dei *muezzin* e, allo stesso tempo, accompagnate dalle campane del mezzogiorno. Dunque, anche l'acustica di Sarajevo riflette la sua composizione sociale e, in questo caso, religiosa. I minareti che fendono l'orizzonte della città sono il primo colpo d'occhio. Le chiese sono presenti, ma in numero nettamente minore. La cattolica *Katedrala Srca Isusova* – la Cattedrale del Sacro Cuore – si trova tra la *Baščaršija* e la zona dei palazzi austroungarici. Poco distante, una grande chiesa ortodossa, la Cattedrale della Natività di Gesù mentre la Vecchia chiesa ortodossa è posta ai limiti della *Baščaršija*, poco distante dalla *Vijećnica*.

La differenza con Mostar in Erzegovina, ad esempio, è lampante. Qui, dove la popolazione è a maggioranza croata – il 48,4 % contro il 44,1% di abitanti musulmani – è presente una composizione architettonica che riflette la cospicua presenza cristiana. Le moschee sono numerose, soprattutto nella parte est della città, quella per tradizione definita musulmana. Tuttavia, sono bilanciate dalla presenza di altrettanti luoghi di culto cattolici, alcuni dei quali costruiti nel dopoguerra proprio allo scopo di rimarcare l'identità croata cattolica della città. Ciò che mi ha colpito di più durante il mio breve soggiorno a Mostar fu proprio un enorme campanile, posto sulla collina a sovrastare la città. Si tratta di un chiaro segnale che rispecchia le attuali dinamiche sociali di Mostar, dove la divisione etnica e l'etnopolitica sono forse ancora più palesi rispetto a Sarajevo. Mi capitò di osservare quel crocifisso mentre mi trovavo nella zona ovest della città, dunque croata. Attorno a me avevo punti di riferimento urbani ben distinti. due chiese, costruite una poco distanti dall'altra. Ciò che mi colpì fu nelle loro fattezze, soprattutto per ciò che concerne la Chiesa dei frati minori di San Pietro e Paolo. Il corpo

---

<sup>333</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 17 ottobre 2019.

della fabbrica era imponente ma ancora più d'impatto fu il campanile, stretto e altissimo, quasi sproporzionato rispetto al resto della struttura<sup>334</sup>.



*Figura 78* Due donne attraversano il Ponte Latino a Sarajevo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 9 novembre 2019

---

<sup>334</sup> Dal mio diario di campo, Mostar, 5 novembre 2019.



**Figura 79** Un uomo musulmano legge seduto nel cortile della moschea di Gazi-Husrev Beg, in *Baščaršija*.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 17 febbraio 2019.



**Figura 80** La vista dal mio appartamento a Bistrik sulla moschea del quartiere. In lontananza numerosi minareti definiscono l'orizzonte urbano di Sarajevo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 17 novembre 2019.



**Figura 81** Il crocifisso che sovrasta Mostar richiamato dalla croce costruita sulla cima di un campanile nella zona ovest della città, la zona croata.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Mostar, 5 novembre 2019.

La linea che separa l'identificazione di Sarajevo in quanto "città musulmana" da "città in cui l'Islam rappresenta la religione maggioritaria" è molto sottile. Per molti vale, infatti, la prima definizione a cui si aggiunge l'immagine della città come un covo di *foreign fighters*<sup>335</sup> e di una città dove, dopo la guerra, sarebbe in corso una profonda radicalizzazione dell'Islam. Sicuramente esiste una corrente religiosa più radicale ma questa non rappresenta l'intero Paese ed è spesso strumentalizzata dalle retoriche nazionaliste, tanto da quelle bosniache che serbe o croate<sup>336</sup>. Ho affrontato la questione con Ajla, musulmana, di venticinque anni. Le chiesi se fosse d'accordo con la definizione di Sarajevo come "città musulmana". Le dissi che spesso si sente parlare in questi termini e le domandai quale fosse la sua opinione al riguardo. Rispose:

---

<sup>335</sup> Per un approfondimento sui *foreign fighters* si veda R. Karajkov. *Dai Balcani in Siria, per combattere*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 24 luglio 2014. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>336</sup> Per un approfondimento sui musulmani in Bosnia ed Erzegovina si veda F.M. Braga, *Islam balcanico*, UTET Libreria, Torino 2008. R. Karajkov;

«Credo che sia a causa dell'alta percentuale di musulmani che vive a Sarajevo ma anche ebrei, cattolici e ortodossi vivono a Sarajevo. Penso che rappresentare Sarajevo come una “città musulmana” sia una cattiva strategia politica contro Sarajevo. Stanno cercando di inserire nazionalismo e religione in qualsiasi cosa! Questa propaganda basata sulla paura sta cercando di rappresentare Sarajevo come una strana città di musulmani in cui non si può vivere normalmente se non sei un islamico. La presenza di gruppi religiosi differenti durante i secoli testimonia che non sia vero! Sarajevo è davvero una città accogliente per chiunque, non importa chi tu sia<sup>337</sup>»

Le chiesi cosa pensasse del ruolo della religione in Bosnia ed Erzegovina, se per lei costituisse un fattore di unione o di divisione. La risposta che mi diede conferma ancora una volta l'immagine di un Paese “bloccato” dalla cultura politica ereditata dal conflitto. Disse:

«Non lo so perché la politica in Bosnia ed Erzegovina sta usando la religione per dividere le persone. Non so come potrebbe essere altrimenti, senza questo tipo di politica<sup>338</sup>»

Proseguì chiedendole cosa il suo punto di vista sulla relazione tra la guerra e la religione, se qualche modo avesse influenzato, alterato o compromesso la coesistenza tra le differenti comunità religiose. Non seppe rispondere perché è “giovane” e non può “fare un paragone tra l'oggi e il periodo prima della guerra”. Secondo Ajla le persone però hanno cominciato a esprimere maggiormente i loro sentimenti religiosi dopo la guerra “a causa della fine del comunismo” ma che questo vale per tutti i gruppi religiosi, non solo per i musulmani<sup>339</sup>. Infine, le chiesi la sua opinione su un articolo che lessi riguardo le dichiarazioni del presidente francese Macron, il quale parlò della BiH come di una “bomba ad orologeria” ai margini dell'Europa, proprio a causa del problema dei *jihadisti*, secondo il presidente in ritorno le Paese. Per Macron, questo fatto dovrebbe essere un valido deterrente per rimandare – ulteriormente – le trattative per l'ingresso della BiH nell'UE<sup>340</sup>. Le dissi che, come può

---

<sup>337</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>338</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>339</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 30 ottobre 2019.

<sup>340</sup> O. Gjergji, *Emmanuel Macron contro l'Europa dell'est*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 12 novembre 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

trasparire da questo articolo, la questione religiosa è la questione principale associata alla Bosnia ed Erzegovina e volli sapere la sua opinione:

«Devo permettermi di dire che ovviamente Macron, in quanto presidente della Francia, ha decisamente problemi maggiori che non l'esistenza di qualche *jihadista* in Bosnia ed Erzegovina. Parigi ha bruciato per mesi sotto le proteste dei cittadini insoddisfatti e Macron dovrebbe prima di tutto lavare i propri panni sporchi. In secondo luogo, queste dichiarazioni sono veramente una cattiva pubblicità e una cattiva propaganda contro la Bosnia ed Erzegovina. È ovvio che ci sia molta paura rispetto all'Islam grazie a politiche molto efficienti di odio politico – le quali sono supportate anche dai mass media –<sup>341</sup>»

Continuò:

«L'Islam è una religione come tutte le altre e odiarla è solo sinonimo di assenza di conoscenze su questa religione. Inoltre, i musulmani provenienti dall'Oriente hanno spesso la pelle scura e questo è un altro motivo scatenante di razzismo. Sono solo differenze e queste differenze producono paura. Le persone di solito odiano ciò che non riescono a comprendere o ciò di cui non hanno abbastanza interesse a conoscere<sup>342</sup>»

### **5.3.1 La piazza contestata**

In passato, a Sarajevo si sono verificati diversi episodi di contestazione degli spazi urbani e dei suoi elementi, che si sono fatti catalizzatori del confronto e dello scontro identitario etnico e politico. Come si è detto in precedenza, a partire dalla dominazione ottomana, l'evoluzione della città è stata il riflesso della comunità di maggioranza, quella bosniaco musulmana, della sua identità e del suo

---

<sup>341</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre 2019.

<sup>342</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre 2019.

peso sociale e politico<sup>343</sup>. Sebbene per qualche anno Sarajevo sia stata amministrata dal sindaco Ivo Košmić del partito SDU BiH (Unione Socialdemocratica di Bosnia ed Erzegovina) che ha fatto propri i principi del secolarismo, dell'europesismo e del multiculturalismo, oggi, il primo cittadino è Abdulah Skaka dell'SDA, uno dei tre partiti nazionalisti. Leader della forza politica è Bakir Izetbegović, figlio di Alija, primo presidente bosniaco.

Un caso emblematico di contestazione urbana ha riguardato una delle piazze principali di Sarajevo, la *Trg Oslobodenje Izetbegović*, situata nel centro cittadino, lungo la *Ferhadija*, vicino alla cattedrale ortodossa e poco distante da quella cattolica e dalla moschea Ferhadija. Le contestazioni che riguardarono la piazza riflettono i rapporti sociali e politici tra i diversi attori in gioco nell'arena pubblica. Per le sue caratteristiche simboliche, la piazza è stata spesso al centro di polemiche e dibattiti significativi che hanno interessato sia le autorità pubbliche che la società civile<sup>344</sup>. La piazza fu costruita dopo la fine del secondo conflitto mondiale e nacque come Piazza della Libertà, per commemorare la liberazione dal fascismo. Negli anni Cinquanta, seguendo un'evoluzione analoga quella del Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina, cambiò nome seguendo il corso della storia e dei mutamenti sociali e politici. Divenne la Piazza della Liberazione, *Trg Oslobodenje*, e, a seguito dell'assedio e della guerra, nel 2003, divenne *Trg Oslobodenje - Alija Izetbegović*, dedicata alla memoria del primo presidente bosniaco, dalla comunità musulmana bosniaca considerato un eroe per il ruolo svolto durante la guerra.

Fu proprio l'associazione della piazza alla memoria di Izetbegović che generò proteste e alcuni esponenti della comunità croata contestarono questa scelta come un tentativo da parte dei bosniaci musulmani di appropriarsi del sito. Il presidente è considerato un eroe nazionale solo da una parte della società sarajevese – e bosniaca – in un Paese dove ogni “parte” ha dei propri eroi nazionali. Questi spesso sono celebrati dalle diverse comunità anche se l'Aja li ha condannati in quanto criminali di guerra<sup>345</sup>. Dunque, se Izetbegović è una figura della cultura politica musulmana, i croati protestarono su questioni sociali più ampie: da un lato, la relazione tra l'identità bosniaca e le identità serba e croata, dall'altro la posizione dei musulmani nella società sarajevese e, infine, l'incapacità imputata alla classe politica della Bosnia ed Erzegovina di sapere ancora affrontare la memoria della del conflitto a livello nazionale, al di fuori delle specificità comunitarie.

---

<sup>343</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>344</sup> A. Pilav, op. cit., p. 3

<sup>345</sup> G. Vale, *Suicidio Praljak, le reazioni in Croazia*, in Osservatorio Balcani e Caucaso, 30 novembre 2017. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

Le prime proteste riguardarono l'accusa di "asimmetria" nella rappresentazione sociale. Sul giornale croato *Večernji List*, ad esempio, si accese un dibattito sulla necessità di dedicare una piazza anche agli eroi nazionali croati, così come i musulmani hanno fatto con il loro eroe nazionale, Izetbegović<sup>346</sup>. Per quanto riguarda il peso sociale e politico dei croati bosniaci nel Paese, gli esponenti politici più radicali bosniaci musulmani c'è chi vorrebbe estromettere l'elettorato croato facendo pressione perché si cambi la legge elettorale in modo che impedisca loro di eleggere propri rappresentanti. Nel 2018, l'ex presidentessa della Repubblica di Croazia, Kolinda Grabar-Kitarović si recò in visita ufficiale sui luoghi del massacro alle vittime croate e bosniache in Bosnia ed Erzegovina, provando anche a mediare i rapporti tra le due parti.

L'ex presidentessa dichiarò il suo appoggio politico ai croati bosniaci in Bosnia ed Erzegovina, da lei stessa definita "la seconda patria dei croati", affermando che, nonostante gli attriti, "i croati non costituiranno una minoranza nazionale" nel Paese e si pronunciò in difesa della legge elettorale. Per cercare di migliorare i rapporti tra le due Nazioni e le due etnie, la Grabar-Kitarović ha offerto il suo sostegno alla Bosnia ed Erzegovina per le ostiche questioni inerenti all'ingresso nell'UE e nella NATO, dimostrandosi anche collaborativa rispetto al suo ruolo negli Accordi di Dayton<sup>347</sup>. Nonostante questo, la presidentessa è tra coloro che si pronunciò a favore dell'assoluzione dei sei imputati croati all'Aja, non considerandoli di fatto dei criminali di guerra<sup>348</sup>.

Le polemiche attorno alla piazza continuarono quando nel 1997 fu eretta al centro della *Trg Oslobodenje - Alija Izetbegović* la scultura dell'italiano Francesco Perilli, il *Multicultural Man*. La statua fa parte di una serie di monumenti presenti in altre città del mondo fondate principi del multiculturalismo e del pluralismo. Il basamento c'è un'iscrizione del poeta italiano Tito Rubi: "*Multicultural man will build the world*", "L'uomo multiculturale costruirà il mondo". Un inno, al valore positivo del pluralismo e della convivenza. La statua riproduce un uomo stilizzato e rappresenta un essere umano "universale", con connotati senza alcuna particolare connotazione etnica. Il corpo, infine, è completamente nudo, costruito all'interno di una sfera, simbolo del mondo, circondato da colombe, simbolo della pace. Una celebrazione del dialogo interreligioso e dell'armonia dei rapporti umani e politici tra Nazioni nonché monumento contro il razzismo e l'odio etnico<sup>349</sup>.

---

<sup>346</sup> In particolare, ci si riferì a Mate Boban, durante il conflitto presidente del piccolo Stato croato costituito nell'Erzegovina, la Repubblica Croata dell'Herzeg-Bosnia, mai riconosciuta ufficialmente e attiva dal 1991 al 1996.

<sup>347</sup> A. Burić, *La Bosnia Erzegovina, la Croazia e la presidente Kitarović*, in Osservatorio Balcani e Caucaso, 28 agosto 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>348</sup> G. Vale, *Suicidio Praljak, le reazioni in Croazia*, in Osservatorio Balcani e Caucaso, 30 novembre 2017. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>349</sup> A. Pilav, op. cit., p. 3.

Anche il *Multicultural Man* fu contestato dalla società sarajevese. Le proteste questa volta giunsero dalla comunità musulmana stessa, dal gruppo *Faith*, una costola del gruppo paramilitare *Muslim Fighters* attivo durante il conflitto. I suoi esponenti criticarono la nudità integrale della statua, interpretata come un'incitazione alla pornografia, all'omosessualità, alla prostituzione e all'immoralità. La protesta fu condivisa anche da alcuni esponenti politici, tra cui Harun Imamović, allora Ministro degli Affari dei Veterani per il Cantone di Sarajevo e membro del *Faith*, il quale giudicò la scultura come fuori luogo alla luce della lotta secolare dei musulmani contro le immagini. Un altro membro del gruppo, Nedžad Ibrišimović, presidente della Società degli Scrittori di Bosnia ed Erzegovina e politicamente attivo nel SDA, sottolineò l'inadeguatezza della statua come simbolo della piazza, in quanto spazio di rappresentanza dell'intera cittadinanza.

Al quotidiano *Slobodna Bosna*, Ibrišimović dichiarò: “A chi appartiene questa piazza? Ai cittadini di Sarajevo. Ciò include i cristiani ma anche gli ebrei, protestanti e musulmani. Ebrei, protestanti e musulmani in origine non si curarono delle sculture”. Continua: “Una città multiculturale come Sarajevo deve questo fatto? Se si tratta di una vera città multiculturale e democratica, certamente sì”. Tuttavia, benché partissero da una base religiosa, le critiche all'immoralità della statua divennero pretesto per un confronto politico più ampio. Infine, un giornale croato, il *Hrvatska Rijec*, accusò la comunità politica e religiosa musulmana di voler utilizzare il pretesto dell'Uomo Multiculturale come strategia politica, per rafforzare l'identità bosgnacca servendosi dei principi di moralità islamici<sup>350</sup>.

Infine, la *Trg Oslobođenje-Izetbegović* divenne il pretesto per contestare l'incapacità della classe politica bosniaco erzegovese di gestire il passato del Paese e la memoria della guerra. Nel 1985 furono posti otto busti di bronzo, raffiguranti altrettanti artisti nazionali. Tali busti furono rimossi nel 1992 e sistemati nel piano interrato del Museo Nazionale per preservarli durante l'assedio. Tuttavia, per molto tempo durante il dopoguerra rimasero all'interno del teatro perché l'amministrazione pubblica della città non riuscì a decidere il ruolo simbolico che avrebbero dovuto avere nella Bosnia ed Erzegovina post-Dayton. Di, fatto, i busti furono ricollocati a seguito di un “atto di disobbedienza civile”. Le autorità non fornirono mai alcuna spiegazione per giustificare l'assenza delle sculture nella piazza nel dopoguerra e l'unica causa plausibile che fu individuata dall'opinione pubblica fu ricondotta, ancora una volta, ai rapporti tra le forze politiche.

Parte della società civile che si vedeva rappresentata da quelle sculture, in quanto parte della loro storia e della loro cultura – e, dunque, della loro identità – volle rivedere i busti nella loro collocazione originaria e ci furono diverse proteste, una delle quali assunse la forma di una performance artistica: due artisti locali, Almir Kurt e Samir Plasto, realizzarono diversi busti raffiguranti le proprie teste e

---

<sup>350</sup> Ivi, p. 4.

vi riempiono i piedistalli vuoti<sup>351</sup>. La loro iniziativa diede vita ad un dibattito più ampio, organizzato dal Centro per l'Arte Contemporanea di Sarajevo (SCCA), nel quale fu discussa la questione della proprietà dell'arte pubblica in relazione allo spazio pubblico urbano. In questa occasione fu ribadita l'importanza di quelle figure nel processo di riconciliazione nazionale. L'evento rimarca ancora una volta la necessità e il potenziale che un dibattito pubblico, affrontato a partire dall'*heritage*, può e dovrebbe avere in una città come Sarajevo. Il mese successivo l'evento, i partecipanti decisero di ridestinare i busti alla loro collocazione originaria, agendo senza il permesso delle autorità del Cantone<sup>352</sup>.



**Figura 82** Il *Multicultural Man* ancora oggi occupa il suo posto originario al centro della *Trg Oslobodenje Izetbegović*.

Fonte: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

---

<sup>351</sup> I due artisti organizzarono l'evento "*By Decision of the Commission: Everyone to His Place*" "*Odlukom Komisije: Svi na Svoje*" ("Per la decisione della commissione: ognuno al suo posto").

<sup>352</sup> A. Pilav, op. cit., p.4.



**Figura 83** Dal particolare del basamento in pietra del Multicultural Man si legge in italiano: “L’uomo multiculturale costruirà il mondo”. La traduzione in bosniaco: “*Multikulturalni covjek izgradivat ce svjet*”.

Fonte: Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)



**Figura 84** Il busto di Daniel Ozmo, un artista ebreo che visse e lavorò a Sarajevo. Il suo lavoro artistico, nel contesto dell'arte sociale, parla della condizione degli operai e dei lavoratori agricoli. Ozmo morì nel 1942 in un campo di detenzione ustascia di Jasenovac.

Fonte: foto di Vittoria di Pasini, Sarajevo, 14 novembre 2019.



**Figura 85** Alcune incisioni dell'artista Daniel Ozmo esposti al Museo. Ozmo faceva parte della Società degli Operai ebraica Matatja e della Società degli Artisti Progressivi Collegium Artisticum.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 2 novembre 2019.

La *Trg Oslobođenja – Izetbegović* nel processo di ricostruzione si trovò dunque al centro del dibattito identitario e la piazza fu trasformata, da spazio pubblico, ad arena di scontro in cui i diversi gruppi sociali e politici tentano di affermare le proprie istanze e il proprio potere per dominare nel contesto sociale. Numerosi siti urbani sono implicati in questo confronto e le principali dinamiche che emergono sono lo scontro tra il tentativo di allargare la propria egemonia da parte del nucleo musulmano e la resistenza opposta delle altre comunità. La seconda considerazione riguarda invece il carattere della politica del Paese, causa e conseguenza della continua guerra sociale. L'immobilità da parte delle varie autorità governative e cantonali, soprattutto rispetto la gestione dell'*heritage* nel paesaggio urbano, denota la sua incapacità di gestire il passato bellico e la questione della memoria delle vittime, poiché troppo coinvolto nel discorso identitario di cui i poteri politici ancora si servono.

Oggi la *Trg Oslobođenja – Izetbegović* è ancora lì, con lo stesso nome, il *Multicultural Man* posizionato nello stesso posto, sempre nudo, sempre al centro del “mondo”, circondato dalle colombe. Anche i busti rimangono, disseminati tra le aiuole della piazza. La prima volta che la vidi non intuì la sua centralità nella società. Non lo capii perché ai miei occhi mi apparve come una piazza poco curata, sporca e senza particolare attrattiva o significato simbolico. Di busti come quelli nella *Trg Oslobođenja – Izetbegović* se ne vedono diversi in città. Passando spesso ne leggevo i nomi e cercavo in rete chi fossero, quale fosse stato il loro ruolo a Sarajevo o in Bosnia ed Erzegovina per aver avuto riservato un piedistallo nella capitale. Per lo più artisti, scrittori e qualche politico, tutti vissuti prima del 1992. L'uomo multiculturale mi incuriosì. Non ci sono statue simili in città dove, appunto, troviamo qualche monumento in memoria delle vittime – spesso donato da qualche Paese straniero – o sculture di personaggi della storia nazionale.

La piazza è molto frequentata, a qualsiasi ora del giorno, da persone di tutte le età ma soprattutto dagli anziani e dai bambini. Spesso allestiscono un mercatino in cui sono venduti prodotti tipici, carne e miele in particolare. Su un lato della piazza, al lato opposto della *Ferhadija*, è stato riprodotto nella pavimentazione una grande scacchiera dove le persone possono giocare a scacchi. Ogni qual volta passassi dalla piazza, ho sempre visto la scacchiera occupata da uomini intenti in una partita. I due sfidanti e un vasto gruppo attorno, un momento di vita sociale<sup>353</sup>. La città di Sarajevo incentiva la socialità. I locali, i caffè, i ristoranti sono sempre molto frequentati e le persone iniziano a raccogliersi nel tardo pomeriggio. Molti sono turisti ma la maggior parte sono invece sarajevesi. Le persone, soprattutto, si trovano per bere il caffè bosniaco, il *bosanska kahva*, bevuto secondo un rituale che lo distingue dal caffè turco. Arnela un giorno mi spiegò che le persone hanno molto tempo per incontrarsi poiché gli orari di lavoro sono anticipati rispetto a quel che accade, ad esempio, in Italia

---

<sup>353</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 11 ottobre 2019.

per cui spesso è possibile che, iniziando a lavorare la mattina presto, alle quattro e mezza del pomeriggio si abbia già finito. Mi parlò del rituale del *bosanska kahva*, di come per i bosniaci darsi appuntamento “per un caffè” significa prendersi almeno un paio d’ore per chiacchierare con gli amici. Mi disse:

«Non è come da voi in Italia. Voi avete l’espresso. Si beve in un secondo. Qui, se chiedi alle amiche di andare a bere un caffè, ti siedi e ti alzi dopo tre ore!<sup>354</sup>»

Lo disse ridendo. Era ironica. Ma in quelle parole c’era un po’ di verità. La prima volta che bevvi il caffè bosniaco fu nel modo sbagliato e continuai a sbagliare finché un pomeriggio, seduta in un caffè ai margini della *Bašćaršija* mi insegnò come berlo nel modo corretto. Mi insegnò come togliere la schiuma che si forma in superficie quando il liquido è servito caldo nel *džezva*, l’apposita caffettiera. Mi spiegò come zuccherarlo, non mettendo la zolletta di zucchero – lo servono così – direttamente nella tazza ma succhiandola, in modo da avere la bocca dolce prima di bere il caffè. Soprattutto, mi disse di berlo con calma perché si tratta di un vero e proprio rituale. Un giorno, proprio mentre ero seduta in questo locale a bere il mio *bosanska kahva* della giornata, annotai una riflessione sul diario di campo: “La gente trascorre molto tempo seduta a chiacchierare... In Italia non mi sembra di avere tutto questo tempo”<sup>355</sup>.

---

<sup>354</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 10 ottobre 2019.

<sup>355</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 14 ottobre 2019.



**Figura 86** Il *bosanska kahva* così come è usualmente servito in BiH. La džezva è utilizzata sia durante la preparazione che per servire la bevanda.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 9 ottobre 2019

Tronando alla questione identitaria che ruota intorno alla *Trg Oslobođenja – Izetbegović*, mi sono chiesta come vivessero la propria città i ragazzi con cui ho condiviso parte della mia esperienza a Sarajevo. In relazione alla piazza chiesi ad Ahmed, 27 anni, se questa rivestisse per lui qualche specifico significato, se si sentisse rappresentato o offeso dalla presenza del *Multicultural Man*, essendo lui musulmano praticante. Ahmed rispose che al di là di tutte le polemiche sorte negli anni a causa di quello spiazzo e dei suoi monumenti, il suo scarso interesse verso la politica lo porta a non curarsi di certe questioni:

«Sarajevo è una città meravigliosa e cerco di guardare oltre la divisione politica che cerca di trascinarla nel baratro. Considero ancora Sarajevo una città multiculturale e non mi sento di imporre la mia visione o la mia religione in uno spazio che dovrebbe essere “di tutti”<sup>356</sup>»

Riguardo il significato dell’Uomo Multiculturale, quando gli chiesi quale fosse il suo punto di vista rispetto all’obiezione che non sia in grado di rappresentare tutte le parti sociali, rispose:

«Penso che il problema sia riuscire a trovare un punto di incontro, qualcosa che per una volta possa unire la città e non dividerla. Purtroppo, l’ostacolo maggiore rimanere sempre il sistema politico, il quale cerca in ogni modo di alimentare le tensioni tra musulmani, croati e serbi. Bisognerebbe iniziare a ripensare tutto da una prospettiva diversa ma ormai anche molte persone la pensano come i politici. Sono state condizionate attraverso la paura e il ricordo delle violenze della guerra. Sono isteriche!<sup>357</sup>»

L’altra occasione in cui ebbi modo di approfondire il coinvolgimento dei giovani nella politica fu durante un’escursione a Bobovac, il villaggio fortificato e sede reale medievale, costruita durante il regno di Stefano II<sup>358</sup>. Oggi si trova tra i villaggi di Vareš e di Borovica, nel Cantone di Zenica-Doboj. A Bobovac si trova il mausoleo dei sovrani e delle regine bosniache e i resti di un monastero francescano. È una meta molto ambita nel turismo interno. Io mi recai a Bobovac insieme al gruppo *Studentski pohodi*<sup>359</sup>, con la quale partecipai anche ad altre escursioni. Passai la giornata in compagnia di Emir e Amir, due ragazzi musulmani. Al momento della nostra conoscenza loro stessi ironizzarono sulla somiglianza dei loro nomi e sul fatto che “quasi tutti i bosniaci musulmani hanno questi due nomi”, “provengono dalla tradizione turca”<sup>360</sup>.

---

<sup>356</sup> Da una conversazione con Ahmed, Sarajevo, 15 ottobre 2019.

<sup>357</sup> Da una conversazione con Ahmed, Sarajevo, 15 ottobre 2019.

<sup>358</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>359</sup> In occasione dell’escursione a Bobovac, Emin, un ragazzo conosciuto tra il gruppo dei partecipanti all’iniziativa, mi spiegò il significato del nome dell’associazione. *Studentski pohodi* vuole essere un incitamento alla “conquista” del mondo attraverso il sapere, dunque un riferimento al potere e all’importanza della conoscenza. Dal mio diario di campo, Bobovac, 27 ottobre 2019.

<sup>360</sup> Dal mio diario di campo, Bobovac, 27 ottobre 2019.

A metà della giornata, il programma prevedeva la cerimonia della bandiera, durante la quale fu issata la bandiera bosniaca e cantato l'inno nazionale. Non si trattò della bandiera bosniaca che sono stata abituata a vedere finora, quella con il triangolo giallo su sfondo blu, il cui lato interno è sottolineato da alcune stelle bianche. Era una bandiera diversa, con una fascia bianca obliqua nel mezzo, a separare i sei fiordalisi bianchi. Lo sfondo sempre blu. Fu Emir ha spiegarmi il significato di quella cerimonia. Mi disse che l'attuale bandiera della Bosnia ed Erzegovina fu imposta dalla comunità internazionale dopo la guerra. Mi spiegò, appunto, che solo i colori, il blu, il giallo e il bianco riprendono la vecchia bandiera bosniaca, mentre gli elementi che la compongono sono "neutri" in quanto richiamano l'Unione Europea – i colori stessi e le stelle –. Mi disse:

«Quella bandiera ufficiale è stata imposta perché nessuno dall'interno è riuscito a trovare un accordo su quale bandiera adottare ma non ha alcuno significato per i bosniaci<sup>361</sup>»

Anche l'inno mi spiegò non essere il "vero" inno nazionale ma quello dichiarato ufficiale dalla comunità internazionale. Mi spiegò che, ora, il vecchio inno è "come se fosse illegale", "non si trova in rete", mi disse.

Una volta tornata a casa mi documentai sulla questione della bandiera della Bosnia ed Erzegovina. Il drappo con i fiordalisi affonda le sue radici nella storia medievale del Paese, dove era il simbolo della famiglia reale bosniaca, disegnato sugli armamenti e sulle tombe – dove è possibile vederli ancora oggi nei numerosissimi cimiteri che imbiancano la città –. La bandiera rimase durante tutto il conflitto degli anni Novanta, in quanto simbolo dell'autonoma BiH. In seguito, tuttavia, la scelta di modificarla riflette i principi che sottessero gli Accordi di Dayton e la mentalità della comunità internazionale quando si trovò ad avere a che fare con la "questione etnica" nel Paese.

Se da un lato l'obiettivo principale fu quello di sedare i conflitti, di far cessare le granate e le uccisioni, dall'altro non vennero rispettati i diritti all'autodeterminazione della popolazione bosniaca e si favorirono, al contrario, pretese territoriali che non sussistevano di fatto prima del conflitto. La bandiera coi fiordalisi non fu messa in discussione dalla comunità internazionale, bensì dalle minoranze serbe e croate della Nazione, le quali non avrebbero potuto accettare come loro quel simbolo proveniente dalla tradizione bosniaca e, a loro dire, bosgnacca. La comunità internazionale

---

<sup>361</sup> Dal mio diario di campo, Bobovac, 27 ottobre 2019.

acconsentì a cambiare la bandiera e, di fatto, si rese complice di un ulteriore atto di violenza nei confronti del Paese, il quale si vide così privato di un altro pezzo della propria identità<sup>362</sup>.



**Figura 87** La bandiera della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina dal 1992 al 1997 sostituita dall'attuale bandiera ufficiale, imposta dalla comunità internazionale.

Fonte: it.wikipedia.org

Come mi spiegò Emir, molti in Bosnia ed Erzegovina considerano come loro bandiera quella con i fiordalisi anche se non esiste più. Tuttavia, quando gli chiesi se quelli della *Studentski Pohodi*, fossero soliti prendere iniziative del genere mi disse che per lui, in realtà, questa cerimonia rimaneva di poco valore. Addirittura, la definì una “barzelletta”, un “gioco”. Quando gli chiesi di spiegarmi questa sua affermazione mi disse:

«Sono un'organizzazione turistica. Cose come questa rimangono fine a sé stesse perché come associazione non fanno nulla nel concreto per provare a cambiare le cose<sup>363</sup>»

---

<sup>362</sup> Si veda Imamović E., *The Bosnian Fleur-de-lis*, Duh Bosne, Vol. 2, N. 1, 2006.

<sup>363</sup> Da una conversazione con Emir, Bobovac, 27 ottobre 2019.

Allora gli chiesi quale fosse in generale il grado di partecipazione alla politica da parte della nostra generazione, se ci fosse interesse ad entrare nella politica per il cambiamento del Paese. Rispose:

«Secondo me no. Tra i miei coetanei non conosco nessuno che prenda iniziativa in questo senso. Io stesso non lo faccio. Vedo che le cose non vanno. Mi arrabbio, a volte, ma la maggior parte del tempo mi rassegno. Sembra troppo complicato e il sistema politico disincentiva qualsiasi partecipazione, soprattutto da parte dei giovani. Per fare i politici qui bisogna essere “un certo tipo” di persona secondo me, interessato al potere o ai soldi<sup>364</sup>»



**Figura 88** I resti della cittadina fortificata di Bobovac. Ancora integro rimane il mausoleo sei sovrani medievali del Regno di Bosnia.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Bobovac, 27 ottobre 2019.

---

<sup>364</sup> Dal mio diario di campo, Bobovac, 27 ottobre 2019.

### 5.3.2 Tracce in *Baščaršija*

La *Baščaršija* è il cuore della città vecchia di Sarajevo. Anche conosciuta come quartiere turco, fu costruita nel XV secolo durante l'amministrazione ottomana come centro commerciale. Sarajevo fu fondata dagli ottomani su un precedente villaggio fortificato di pescatori con l'ambizione di creare un fiorente centro urbano musulmano ai margini delle potenze d'Occidente. La città fu dotata di un sistema idraulico e di fontane pubbliche, arricchito con scuole e librerie e soprattutto, fu trasformato in un punto di riferimento per il commercio<sup>365</sup>. La funzione del quartiere è compresa già nel suo nome, dove *čaršija* significa, appunto, mercato. Nel 1462, Beg Ishaković<sup>366</sup> fondò il primo nucleo della *Baščaršija*, costituito da una moschea, un *hammam* – il bagno pubblico –, un *saraj* – un palazzo –, una banca e un ponte sulla Miljacka che connettesse il quartiere al resto della città. La sua natura commerciale si fondò, dunque, da subito con l'identità religiosa musulmana<sup>367</sup>.

Successivamente, fu Gazi-Husrev Beg<sup>368</sup> ad ampliare il quartiere che continuò ad espandersi e a fiorire economicamente come bazar fino alla seconda metà del XVII secolo. Il governatore commissionò la più grande moschea della *Baščaršija*, la *Gazi-Husrev begova*, con altri edifici riuniti in un *külliye*, un complesso di strutture tipico ottomano, amministrato secondo il sistema della *vakuf* religiosa, fondazione pia. In questo sistema, gli immobili del complesso sono “donazioni”, proprietà immobiliari alienate, adibite per servizi di cui possono beneficiare diversi soggetti come poveri, viandanti, studiosi o mistici. Nel cortile della moschea è stata costruita una grande fontana pubblica, una scuola elementare islamica, una madrasa, un *hanikah*, l'ostello per i dervisci. Furono realizzate strutture per l'accoglienza dei poveri, tra cui una mensa e alcuni alloggi, mentre per l'attività commerciale circa sessanta magazzini, un mercato coperto, il *bezistan* – il quale si aggiunse al Brusa *Bezistan*, commissionato qualche anno prima da Gran Visir Rustem-pasha – e, infine, un hotel che potesse accogliere i commercianti stranieri<sup>369</sup>.

---

<sup>365</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>366</sup> Isa Beg Ishaković fu il secondo governatore di Bosnia.

<sup>367</sup> Dell'Agnese E., *Sarajevo come paesaggio urbano*, Rivista geografica italiana, 2004, p. 3.

<sup>368</sup> Gazi-Husrev Beg commissionò la costruzione della più grande moschea della *Baščaršija* – con annessa una grande fontana e la stanza delle sepolture –, la scuola elementare islamica, l'*hanikah*, l'ostello per ospitare i giovani dervisci. In seguito commissionò diverse strutture per l'accoglienza dei poveri – come la mensa e gli alloggi – e circa sessanta magazzini. Il seguente decennio di sviluppo commerciale fu segnata dalla costruzione di un grande bazar e di un hotel.

<sup>369</sup> Alić D., Maryam G., *Reconciling National Narratives in Socialist Bosnia and Herzegovina The Bascarsija Project, 1948-1953*, Journal of the Society of Architectural Historians, 1999, Vol. 58, N. 1, pp. 6-7.

La *Baščaršija* è dunque parte dell’eredità ottomana ed espressione dell’identità del popolo bosniaco profondamente plasmato dai quattro secoli di *ottomanismo*<sup>370</sup>. Come già affermato, la sua funzione commerciale si fuse con la sua funzione religiosa; oltre ad essere un grande bazar e un centro per gli affari, fu anche un punto di riferimento per la vita confessionale dei musulmani. Tale intreccio contribuì a consolidare l’immagine dell’autorità ottomana e musulmana associata al potere economico della città<sup>371</sup>. Anche il resto della città appariva come una tipica costruzione urbana ottomana dove oltre alle moschee e ai minareti, unici punti di riferimento visuali, era possibile trovare stretti vicoli, gli edifici bianchi e i giardini chiusi. In ogni *mahala* le strade conducevano direttamente al centro commerciale della città oppure alla moschea di riferimento, centro sociale e religioso del quartiere<sup>372</sup>.

Nonostante l’evidente predominanza dell’elemento turco e della connotazione di Sarajevo come città di musulmani, lo spazio urbano ebbe anche la sua prima connotazione multietnica e multiconfessionale. Come a riprodurre la composizione sociale della città, dove la classe bosniaca musulmana fu la maggioritaria, con maggior peso sociale, ma in cui trovarono spazio anche le altre comunità<sup>373</sup>, ossia quella serba ortodossa, quella croata cattolica e quella ebraica. Lo spazio urbano presentava così gli elementi architettonici e religiosi musulmani al centro, gli altri ai suoi margini, ma comunque presenti. Ad esempio, la Chiesa ortodossa dei SS. Arcangeli Michele e Gabriele fu costruita al confine nord-orientale della *Baščaršija*; la comunità dei mercanti cattolici di Dubrovnik – oggi Ragusa – si installò nel distretto di Latinluk; gli ebrei sefarditi costruirono la propria sinagoga sul confine occidentale del quartiere turco. Anche la vita economica era condivisa grazie al sistema delle corporazioni secondo cui le persone erano riunite nella stessa corporazione sulla base della loro professione e tutte le comunità potevano dunque partecipare alla vita economica della città<sup>374</sup>.

Per la sua importanza e per il suo valore simbolico, per le sue connotazioni che rimandano ad uno specifico linguaggio del potere, la *Baščaršija* fu spesso al centro di riscritture e di piani di rinnovamento. Da un lato, si configura come paesaggio “culturale” e “politico”, ossia un “oggetto concreto”, prodotto di un determinato momento storico del quale riproduce le “idee gli ideali e le fedi in forma simbolica”, secondo una definizione del geografo britannico Denis E. Cosgrove. Dall’altro

---

<sup>370</sup> L’insieme dei tratti culturali turchi, i quali potevano anche prescindere dalla religione islamica.

<sup>371</sup> *Ivi*, p.8.

<sup>372</sup> Dell’Agnese E., op. cit., p. 4.

<sup>373</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>374</sup> Alić D., Maryam G., op. cit., p. 8.

lato la *Bašćaršija* è un “paesaggio della mente”, concetto che considera non l’oggetto in quanto tale ma la sua “rappresentazione” e, dunque, il “significato variabile significato attribuito al paesaggio”, frutto di una sua interpretazione. In questo secondo caso, secondo la prospettiva del “metodo iconografico”, è attribuito al paesaggio un significato attraverso il quale quest’ultimo è collocato nel suo contesto storico e attraverso il quale viene costruita la sua “immagine” e le rispettive “idee” che concorrono alla sua formazione.

Così, il paesaggio è implicato in una pratica discorsiva e diventa il prodotto stesso di un discorso, basato su un insieme specifico di idee. La pratica discorsiva ne influenza l’interpretazione e, soprattutto, ha conseguenze sul paesaggio stesso<sup>375</sup>. Un’azione d’interpretazione soggettiva sul paesaggio, dunque, è in grado di produrre su di esso cambiamenti oggettivi: segni e simboli cambiano in contesti differenti e implicano significati rinnovati per lo stesso paesaggio, il quale di volta in volta diventa oggetto di diverse rappresentazioni narrative e visuali. Queste, a loro volta, sono il frutto di determinati cambiamenti a livello politico e sociale, scaturiti da eventi in grado di imprimere una svolta alle dinamiche politiche e culturali. Sarajevo è stata spesso oggetto di riletture, riscritture, distruzioni e ricostruzioni secondo narrative discorsive differenti ed è stato proprio il valore simbolico stesso di Sarajevo ad essere minacciato più volte nel corso della sua storia<sup>376</sup>.

Durante il periodo austro-ungarico, iniziato nel 1878<sup>377</sup> dopo il Congresso di Berlino che fece dell’*eyalet* di Bosnia un’amministrazione asburgica, la *Bašćaršija* subì il primo intervento di riscrittura. Inizialmente, la nuova amministrazione dovette imparare a gestire la classe musulmana, i cui interessi furono sempre tutelati dall’amministrazione nonché la più influente a livello politico e sociale. Ci fu, dunque, bisogno di affermare in città i simboli del nuovo potere, quello asburgico, e nel 1893 fu emanato il “Codice di regolamentazione delle costruzioni per la città capitale di Sarajevo”, il quale stabilì che fossero conservati solo gli elementi più “significativi” *dell’heritage*. Furono mantenute le strutture della *vakuf* mentre l’integrità del progetto urbano del quartiere – le connessioni tra i vari edifici religiosi – fu stravolta per lasciare spazio alle necessità della nuova società che si creò a Sarajevo<sup>378</sup>.

Il cambiamento più significativo fu la costruzione della *Vijećnica* nel 1896, l’attuale Biblioteca Nazionale. L’edificio incarna una precisa strategia politica e un preciso discorso di potere. Fu realizzata in stile pseudo-moresco al limite della *Bašćaršija*. In primo luogo, fu frutto di una scelta

---

<sup>375</sup> Dell’Agnese E., op. cit., p. 3.

<sup>376</sup> *Ibidem*.

<sup>377</sup> Sarajevo e l’intera provincia di Bosnia furono annessi definitivamente nel 1908.

<sup>378</sup> Alić D., Maryam G., op. cit., p. 9.

precisa da parte della nuova amministrazione austro-ungarica di affermare la propria autorità, attraverso un elemento tangibile nel paesaggio urbano. Di fatto, la *Vijećnica* sovrasta gli edifici del quartiere turco, più alta ed imponente rispetto agli edifici circostanti. Dall'altro lato, lo stile architettonico scelto per la sua costruzione fu pensato per essere il più vicino possibile al “gusto” estetico dei bosgnacchi. La *Vijećnica*, dunque, mentre affermava la nuova autorità a Sarajevo, cercò di essere una dimostrazione di rispetto verso la classe dominante, quella musulmana, rimasta priva del suo punto di riferimento politico<sup>379</sup>.



**Figura 89** La *Vijećnica* sovrasta il quartiere della Baščaršija con le sue moschee, i minareti e i piccoli locali in legno che ora ospitano caffè e negozi di artigianato o di souvenir per i turisti. Seppur con le modifiche subite nel tempo, la Baščaršija di fatto mantiene ancora la sua funzione religiosa e commerciale – seppur non ci sia più un bazar – ma anche quella di luogo per la socialità, grazie appunto ai numerosi caffè e ristoranti, frequentati da turisti e dai locali.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 6 ottobre 2019.

---

<sup>379</sup> Alić D., Maryam G., op. cit p. 9.



**Figura 90** Nella piazza al centro della *Baščaršija* si può vedere il *sebilj*, la fontana in legno costruita in stile ottomano da Mehmed Pasha Kukavica nel 1753. La fontana fu mantenuta per tutto il periodo austro-ungarico, spostata nel sito in cui si trova attualmente. Oggi rientra tra i principali simboli di Sarajevo riconosciuti all'estero, immagine della sua storia multiculturale. Sullo sfondo, a sinistra, è possibile vedere ancora le cupole del mercato coperto, il *Brusa Bezistan*, dietro al quale si innalza il fumo dei forni dei *ćevapčići*.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 6 novembre 2019.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la Bosnia ed Erzegovina fu una delle sei repubbliche della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, nata nel 1945. La Costituzione stabilì che la Bosnia ed Erzegovina fosse uno Stato a sé stante, con una propria identità, all'interno della federazione, formata dalle tre nazionalità costitutive, da considerare uguali tra loro. Durante il suo governo, Tito cercò di perseguire l'“esperimento comunista di fratellanza e unità”, cioè di arginare gli ostacoli derivati dall'interazione tra le diverse componenti sociali<sup>380</sup>. Il progetto di “livellamento” etnico prese in considerazione anche lo spazio urbano della *Baščaršija*, per la quale fu prevista una riscrittura non esente da contestazioni.

---

<sup>380</sup> Si veda C. Carmichael, Carmichael C., *Capire la Bosnia. Alba e tramonto del secolo breve*, Bottega Errante Edizioni, Udine 2020. Kindle.

Ciò che confluì nel dibattito sociale nel periodo jugoslavo fu la questione della difficile interazione tra le diverse etnie in Bosnia ed Erzegovina, i tentativi perseguiti da Tito di “secolarizzare” l’identità bosniaca musulmana. Furono tutte questioni che fecero dell’identità del Paese un elemento vulnerabile alle manipolazioni esterne, sottoposta a continue costruzioni e ri-costruzioni. Dal momento che la politica jugoslava provò a costruire un Paese fondato sui principi di “unità” e “fratellanza”, la *Baščaršija*, eredità dell’epoca ottomana e, dunque, etnicamente caratterizzata, fu sottoposta ad una serie di modifiche che mirarono ad inserirla in un discorso di uguaglianza nazionale<sup>381</sup>.

Mentre per i bosniaci musulmani essa era centro del proprio *heritage* culturale e fonte della loro legittimazione all’interno del discorso nazionalista, l’amministrazione jugoslava cercò di trasformare la *Baščaršija* nel simbolo del pluralismo e della coesistenza, utili ad alimentare l’immaginario socialista jugoslavo. Questo implicò un tentativo di riduzione dell’elemento musulmano, anche per favorirsi l’appoggio delle altre componenti comunitarie, quella serba, croata ed ebraica<sup>382</sup>. Gli interventi sulla *Baščaršija* rifletterono la costruzione del discorso jugoslavo, strutturatosi in opposizione all’“alterità”, incarnata prevalentemente dalla comunità bosniaca musulmana. L’urbanistica del quartiere turco fu razionalizzata così come la sua architettura, la quale fu rielaborata su un modello più occidentale. Le costruzioni ottomane furono progressivamente “riscritte” secondo un “linguaggio” più propriamente bosniaco<sup>383</sup>.

Solo nel 1945 furono demoliti 246 edifici, considerati privi di un qualsiasi valore culturale. Per dissociare il legame istituzionale tra l’Islam e le principali attività istituite nel quartiere, furono smantellate le *vakuf*, le quali erano inoltre in grado di assicurarsi l’autonomia finanziaria e di garantire la conservazione degli edifici dell’intero quartiere. A seguito di questi interventi, le diverse istituzioni iniziarono ad essere gestiti e finanziati dallo stato. Alcuni furono demoliti mentre altri convertirono la loro funzione in attività più adatte alla società socialista.

Le conseguenze furono due: da un lato, gli edifici rimasti risaltarono nella *Baščaršija* e iniziarono ad essere percepiti come “oggetti autonomi”, soprattutto gli edifici religiosi come il complesso della moschea di Gazi-Husrev Beg, le chiese cattolica e ortodossa, la sinagoga e le altre moschee. Questi catalizzarono l’identità della città; dall’altro, gli edifici furono convertiti in hotel, ristoranti, musei, librerie, più adatti a determinare il carattere internazionale della città, la quale volle imprimere una svolta verso la modernizzazione. Così, ad esempio, il Brusa *Bazistan* fu trasformato nel Memoriale

---

<sup>381</sup> Alić D., Maryam G., op. cit., pp. 9-11.

<sup>382</sup> *Ivi*, pp. 9-11.

<sup>383</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

della Liberazione Nazionale, l'*hamam* di Gazi-Husrev Beg, invece, fu convertito in ristorante. Infine, il perimetro del quartiere fu allargato fino ad includere gli edifici delle altre comunità religiose, in quella che fu definita la “nuova” *Čaršija*<sup>384</sup>.

La *Baščaršija* fu, dunque, sempre al centro delle diverse narrative che plasmarono la città e, per il suo ruolo nel tessuto cittadino e per il suo valore simbolico fu spesso strumento nei discorsi di potere, al centro di dibattiti e oggetto di contesa tra i diversi attori sociali. Il quartiere turco fornisce un esempio di come un elemento del paesaggio urbano possa essere catalizzatore dei bisogni e delle aspettative sociali dei gruppi che la compongono, i quali, attraverso di esso, cercano di imporre le proprie istanze e la propria identità all'interno delle relazioni di potere. Durante l'assedio degli anni Novanta, il ruolo della *Baščaršija* non venne meno. Nel tentativo di cancellare l'etnia bosgnacca, il quartiere fu preso di mira come obiettivo di primo piano, proprio a causa del suo valore simbolico e del suo stretto legame con l'identità musulmana. Dal 1992 al 1995 furono distrutte in tutto 921 moschee in tutta Sarajevo. La moschea di Gazi-Husrev Beg rimase costantemente sotto il mirino dei militari e fu pesantemente danneggiata insieme al complesso della *vakuf*<sup>385</sup>.

Come gli altri atti di violenza estrema perpetrati in Bosnia ed Erzegovina – gli stupri di massa, le uccisioni e le torture compiute sulle vittime bosniache, la distruzione dell'*heritage* –, atte a portare a termine il progetto di pulizia etnica<sup>386</sup>, anche la distruzione mirata degli spazi e dei simboli urbani può rientrare nella categoria individuata dalla sociologia della violenza, nella quale sono implicate tutte quelle forme estreme di violenza che partecipano ad una “lotta per le risorse simboliche d'identità” in un contesto di pluralismo in cui i rapporti tra le parti sono incerti e problematici. Questi atti estremi di violenza<sup>387</sup> sono “guidati dall'illusione di produrre identità ed individui definiti una

---

<sup>384</sup> *Ivi*, pp. 12-14.

<sup>385</sup> Dal Gazi-Husrev Beg's Museum, Sarajevo, 16 novembre 2019.

<sup>386</sup> Hamourtziadou L., *The Bosniaks: From a nation to threat*, Journal of Southern Europe and the Balkans, Vol. 4, N. 2, 2002.

<sup>387</sup> Secondo la definizione di Appadourai le “azioni estreme di violenza” sono atti che contengono «un surplus di rabbia, un eccesso di odio che produce forme inedite di degradazione e violenza, sia contro il corpo fisico sia contro la dignità spirituale della vittima». Si distinguono dagli altri atti di violenza poiché non sono meri strumenti al servizio di un progetto politico razionale, il cui obiettivo è concreto e indirizzato verso un nemico ben definito, ma si tratta di “azioni debordanti”, spesso “spettacolari”, rivolte verso un avversario più generico, come ad esempio un popolo, la popolazione civile o un avversario inventato. Azioni di violenza estrema sono, ad esempio, un genocidio, gli stupri di massa o atti terroristici. Si veda A. Appadourai, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*. Kindle. Corradi C., *La macchia umana. Elementi per una sociologia della violenza*, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Anno 47, Fasc. 1, 2009.

volta per tutte in modo univoco”; hanno inoltre la capacità di “strutturare lo spazio, l’identità, l’ordine gerarchico e si inseriscono in un più vasto progetto politico in cui la violenza diventa suo strumento”<sup>388</sup>.

Il controllo dello spazio urbano di Sarajevo divenne parte di un progetto geopolitico più ampio, in cui basandosi su discorsi nazionalisti, mirarono allo smembramento del conglomerato multiculturale che fu Sarajevo negli anni precedenti al conflitto. L’obiettivo militare non fu la città in quanto tale. Di, fatto, non si mirò alla sua distruzione ma alla distruzione del simbolo e dell’immagine che rappresentava. In particolare, si volle agire sull’immagine costruita con tanto sforzo dalla politica titoista che tentò di superare le già presenti tensioni nazionalistiche, riuscendo a creare l’immagine di una città internazionale, cosmopolita, come si mostrò in occasione dei Giochi Olimpici Invernali del 1984. Il successo della politica titoista era incarnato nella stratificazione stilistica e geografica della città e nell’intrecciarsi di diversi stili di vita e fu questo, pertanto, che si mirò a distruggere. La *Baščaršija*, in particolare, era un simbolo di questa convivenza di valori di unità nella differenza che arricchisce piuttosto che dividere. Attraverso la violenza urbana si volle, dunque, ristrutturare la sua geografia umana e spaziale, per sostituire la logica della convivenza con la logica della “separazione” e della “polarizzazione”<sup>389</sup>.

---

<sup>388</sup> *Ivi*, p. 77, 81.

<sup>389</sup> A. Prioli, *Violenza geografica, coercizione politica e organizzazione spaziale a Sarajevo Mutamenti urbani tra l’assedio e la ricostruzione*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, pp. 13-15.



**Figura 91** Nel museo annesso alla moschea di Gazi-Husrev Beg sono esposte alcune fotografie scattate nel 1996 che testimoniano i danni materiali subiti alla moschea stessa, alla madrasa in cui ora sorge il museo e agli altri edifici annessi al complesso. Qui si possono vedere i danni subiti dal corpo della fabbrica della moschea di Gazi-Husrev Beg, alla sua decorazione interna e ai suoi elementi architettonici.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Gazi-Husrev Beg's Museum

Nel periodo successivo di ricostruzione del dopoguerra si sono innescati due processi contrastanti. Da un lato, le dinamiche di una progressiva “bosniacizzazione”, anche come risposta alla vicinanza della IEBL, la linea di confine che separa la città tra le FBiH e la RS, controbilanciate dal tentativo di ripristinare l’immagine di Sarajevo come città multiculturale e città della convivenza. Nella storia recente di Sarajevo, il processo di riorganizzazione e la ri-rappresentazione del suo spazio urbano non si è arrestato negli ultimi venticinque anni di ricostruzione.

Oggi, la *Baščaršija* appare nella sua versione ricostruita nell'ultimo dopoguerra. Secondo l'analisi di Francesco Mazzuccheli, camminando nel quartiere ci si trova di fronte a “falsi storici”, prodotti da un'attività di restauro architettonico che ha ricercato l'“effetto dell'identico”. Il quartiere è stato, secondo questa lettura, sottoposto ad un processo di omogeneizzazione che ha visto prevalere uno stile ottomano (moresco) reinterpretato. Il risultato è stato l'esaltazione dell'elemento bosgnacco, almeno nel centro storico della città, in linea con una generale politica discorsiva di rimozione della componente identitaria serba<sup>390</sup>.

Durante il mio primo giorno a Sarajevo mi ci sono recata, verso sera, dopo avere visitato il cimitero di *Kovači*, il primo di una lunga serie. La mia scelta è stata quasi “naturale”, dal momento che chiunque parta per Sarajevo, dopo avere consultato qualche sito internet o blog per i consigli di viaggio, parte con l'immagine del *Sebilj* nella mente e la *Baščaršija* è, probabilmente il primo luogo che ricerca per “toccare con mano” l'identità multiculturale della città. Scelgo di utilizzare il termine “multiculturale” e non “multi-etnico” perché muovendosi nel centro di Sarajevo ciò che si percepisce in modo lampante è la sua stratificazione storica e culturale mentre viene un po' meno la percezione di trovarsi in uno spazio condiviso dalle tre etnie costitutive del Paese<sup>391</sup>. In Bosnia ed Erzegovina coesistono bosniaci musulmani con croati e serbi e con la comunità ebraica. Tuttavia, quel che appare prima di tutto sono i simboli della comunità musulmana. Gli altri elementi sono dislocati ai margini del quartiere turco: abbiamo la Vecchia Chiesa ortodossa oltre il perimetro occidentale, la più antica sinagoga della città si trova a nord mentre la *Katedrala* è collocata oltre la *Baščaršija*, al centro della *Ferhadija* – il viale che unisce il quartiere turco alla parte moderna della città, colonizzato da costruzioni austro-ungariche –.

Il mio percorso per raggiungere il quartiere turco è stato principalmente di due tipi: passando dal Ponte Latino, in prossimità del quartiere turco, e passando dalla *Ferhadija*. Superato il ponte la *Baščaršija* si trova a cento metri, sulla destra. Prima di immettermi nel dedalo di strade, alla mia sinistra, potevo vedere come primo elemento il mercato coperto di Gazi-Husrev Beg, il quale oggi contiene una serie di negozi – in prevalenza di antiquariato e oggettistica turca o mediorientali e punti vendita di souvenir –. Ogni qual volta mi sia addentrata nel quartiere, ho trovato la vitalità di Sarajevo ad accogliermi. I caffè e i locali sempre pieni di turisti e di persone, soprattutto presso i *ćevabdžinica*, i ristoranti del *ćevapčići*<sup>392</sup>, la specialità tipica balcanica molto apprezzata dai turisti e, soprattutto,

---

<sup>390</sup> Si veda, ad esempio, la ricostruzione della *Vijećnica*.

<sup>391</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-novembre 2019.

<sup>392</sup> Il *ćevapčići* è una specialità culinaria balcanica a base di carne trita speziata. Il piatto è molto semplice. La carne è servita accompagnata da una tasca di pane cotta al momento nei forni a legna e può essere consumato bevendo dello yogurt invece dell'acqua. Dal mio diario di campo, Sarajevo, 7 ottobre 2019.

dai locali che lo mangiano a qualsiasi ora della giornata, anche come prima colazione. Il fumo che fuoriesce dai forni di *ćevapčići* fin dal mattino rimarrà per me, una delle immagini personali di Sarajevo<sup>393</sup>.

Proseguendo per la *Baščaršija* ci si imbatte in una miriade di locali, caffè e ristoranti e qualche negozio di artigianato locale dove è possibile acquistare oggetti in pelle o sciarpe in seta o altra merca di manifattura. Ci sono poi i negozi di souvenir, dove in vendita si trovano diversi gadget in ricordo di Sarajevo. Osservando gli articoli in vendita si vede che i principali simboli con cui si rappresenta Sarajevo per la vendita ai turisti sono fondamentalmente tre. Abbiamo rimandi alla Bosnia ed Erzegovina, rappresentata con la bandiera e i colori blu e gialli; abbiamo significativi rimandi all'epoca jugoslava e non è raro vedere le immagini di Vucko, la mascotte delle Olimpiadi dell'84, se non addirittura il ritratto di Josip Broz Tito, il padre della Jugoslavia; infine, abbiamo l'identificazione di Sarajevo con il suo passato ottomano e, dunque, con l'identità musulmana della città.

Rimane, dunque, il rimando al passato di unità della BiH, ai valori della fratellanza e del pluralismo oltre le differenze e rimane prevalente l'elemento bosgnacco. Ci sono poi due tipologie prevalenti di negozi: quelli in cui si vendono vecchi cimeli di guerra – degli anni Novanta ma anche del Secondo conflitto mondiale e di altre varie guerre – e negozi in cui è possibile acquistare oggetti provenienti dalla Turchia o dal Medio Oriente. Le attività commerciali sintetizzano e parlano delle diverse esperienze storiche che ha attraversato Sarajevo e dei loro lasciti<sup>394</sup>.

Anche nei ristoranti della *Baščaršija* leggiamo il passato della città e il risultato della sua elaborazione e selezione. Oltre alle *ćevabdžinica*, ci sono numerosi ristoranti “ibridi” dove l'elemento ottomano si mescola con quello bosniaco – visibile nell'arredamento e nella tradizione culinaria – e, in misura minore, con reminiscenza del periodo austro-ungarico. Ci sono poi i molti caffè in cui è possibile consumare il *bosanska kahva*, secondo il rituale bosniaco. L'elemento architettonico che prevale in *Baščaršija* è sicuramente il legno, tratto distintivo del quartiere arabo, materiale privilegiato durante la ricostruzione. In legno è anche il *Sebilj*<sup>395</sup>, l'ultima fontana in legno con un chiosco annesso rimasta a Sarajevo, dov'è sempre stato possibile vederne a centinaia. Il *Sebilj* fu ricostruito durante il periodo austro-ungarico e ricollocata appunto nella piazza della *Baščaršija*. Oggi è un luogo di attrazione per i turisti in visita in città soprattutto perché rappresenta il simbolo di Sarajevo “Gerusalemme dei Balcani”, una città di coesistenza multiculturale o multiconfessionale,

---

<sup>393</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-novembre 2019.

<sup>394</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, settembre-ottobre 2019.

<sup>395</sup> Con il termine *sebilj* si indicano tutte le fontane a chiosco.

dove “l’Oriente incontra l’Occidente”. Queste ultime due definizioni rientrano nell’immaginario comune quando si parla di Sarajevo, per esaltarne, appunto la sua identità che deriva dalla commistione di stili estetici, urbani, di strati etnici e culturali. Alla luce dell’emergere dei feroci nazionalismi sfociati nella cruenta guerra genocida degli anni Novanta, atta a “cancellare” il pluralismo che sembra oggi contraddistinguere Sarajevo, mi sono interrogata su cosa resti dopo venticinque anni da Dayton del suo carattere multiculturale, multietnico e multiconfessionale<sup>396</sup>. La questione rimane molto dibattuta e, personalmente, ho provato ad approfondire la tematica con i ragazzi e le ragazze che hanno accompagnato il mio soggiorno a Sarajevo.



**Figura 92** Due souvenir acquistati in *Baščaršija*. Il primo riprende una calzatura che rimanda al mondo turco e musulmano; nel secondo vediamo Vucko, mascotte delle Olimpiadi Invernali dell’84, associate al passato jugoslavo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 8 novembre 2019.

---

<sup>396</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 24 ottobre 2019.

Dal punto di vista visivo, dunque, Sarajevo appare come il risultato di una commistione di eredità di epoche storiche, frutto del susseguirsi di dominazioni molto diverse tra loro. L'elemento slavo e bosniaco come base, a cui si somma la cospicua eredità turca e ottomana, modellata sotto gli influssi della cultura europea di inizio Novecento. Infine, la grande svolta con la costituzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e l'evoluzione sotto la politica identitaria di Tito, lo "jugoslavismo", una strategia contraddittoria che creò, da un lato, l'unione tra i popoli e le etnie delle sue repubbliche ma che, dall'altro lato, contribuì a cristallizzarne le differenze, le quali si acuirono fino a scoppiare dopo la morte di Tito. Durante la guerra, fu difficile cogliere il pluralismo della BiH o di Sarajevo poiché la scena fu occupata da chi fu più che intenzionato a cancellarne ogni traccia. Tuttavia, la città sopravvisse all'assedio, distrutta e divisa, con una popolazione nettamente più omogenea, più dell'80% di bosniaci musulmani – diventati "bosgnacchi" durante il conflitto –. Eppure, nonostante le contraddizioni e le effettive tensioni ancora presenti in tutto il Paese e la polarizzazione di Sarajevo, soprattutto tra l'elemento serbo e quello musulmano, la città mantiene ancora la sua immagine pluri-etnica e pluriconfessionale.



**Figura 93** Il cuore della *Baščaršija* dove la piazza del *Sebilj* pullula di turisti in visita a Sarajevo. Sullo sfondo il tipico fumo dei *ćevapčići*.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 6 ottobre 2019

### 5.3.3 Dove l'Est incontra l'Ovest

Di fatto, muovendosi per Sarajevo si vive un'esperienza "multiculturale" e non è comune vedere nella medesima città simboli e edifici religiosi di comunità differenti dislocate nel medesimo spazio. Lungo il corso della Miljaka si può vedere la sinagoga ashkenazita, fondata nel 1902, che parla della storia delle comunità ebraiche di Sarajevo. Ci sono poi alcune chiese i cui campanili spezzano la continuità dei minareti e i loro rintocchi fanno eco al richiamo alla preghiera dei muezzin. Ci sono poi i cimiteri, numerosi. La maggior parte delle sepolture sono musulmane, tombe bianche con i simboli dell'Islam, come la mezzaluna, ma anche il giglio, simbolo della Bosnia. Spesso, le lapidi bianche, allungate a piastrino, terminano con una scultura che ricorda un turbante.

Esiste un grande cimitero a Sarajevo, vicino allo stadio, diviso letteralmente tra una parte cristiana e una musulmana. Per essere distinte, le tombe cattoliche sono squadrate e di un colore antracite. Le altre sempre bianche<sup>397</sup>. La *Baščaršija* è l'esempio lampante poiché racchiude in poco spazio tutti gli "elementi" identitari di Sarajevo. Uscendo dalla piazza con il *Sebilj*, verso Est, ci si imbatte nella Vecchia Chiesa ortodossa, la Chiesa dei SS. Arcangeli Michele e Gabriele, visitabile anche per la presenza di un museo in cui sono conservati diversi esempi di arte religiosa e alcuni manoscritti antichi. Le targhette che forniscono la spiegazione dei singoli oggetti nelle teche sono scritte in cirillico.

Rientrando in *Baščaršija* e lasciandosi la piazza alle spalle si passa accanto alle diverse moschee costruite nei suoi vicoli. La più imponente è quella fatta costruire da Gazi-Husrev Beg all'inizio del XVI secolo. L'aspetto della moschea oggi è il risultato delle ristrutturazioni seguito all'assedio. È aperta al pubblico e completamente visitabile fuori dai momenti di preghiera dei fedeli. Nel cortile, la fontana in legno per le abluzioni ricostruita, riprende quella del Cinquecento. Dopo l'assedio, durante il restauro, fu rimosso lo strato esterno decorativo risalente all'epoca austro-ungarica il quale, tuttavia, fu eseguito *ex-novo*, a causa dell'assenza di uno strato sottostante più antico originale. Accanto alla moschea, alla sua sinistra, ci sono poi i luoghi della sepoltura chiusi della famiglia del governatore e attorno a tutto il perimetro, alcune tombe formano un piccolo cimitero<sup>398</sup>.

Di fronte all'ingresso della moschea di Gazi-Husrev Beg troviamo la vecchia Kurshumliya *madrassa*, la scuola islamica, istituita nel 1537, dove dal 2003 è stato allestito un museo in memoria del governatore. L'insegna fuori dal museo riporta: "[...] In quanto perla dell'architettura ottomana, è stata dichiarata monumento nazionale della Bosnia ed Erzegovina dal 2006. Dal 2013 ospita una

---

<sup>397</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo 2019.

<sup>398</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 16 novembre 2019.

mostra che illustra la vita di Gazi-Husrev Beg, la fondazione della sua *vakuf* e la sua influenza per lo sviluppo della città di Sarajevo e della sua intera comunità”. Al suo interno ho potuto vedere manufatti, manoscritti e oggetti religiosi appartenenti alla comunità musulmana, come uno strumento per misurare il tempo e stabilire la scansione delle preghiere giornaliere dei fedeli – il *muvekkits* –, miniature di imprese militari medievali, un corano miniato e alcune stoffe. In questo modo il visitatore si trova di fronte le radici identitarie dei bosniaci musulmani, costruita dalla commistione dell’elemento turco con quello bosniaco, la quale ha prodotto una sorta di versione “bosniaca” dell’Islam<sup>399</sup>.



*Figura 94* Moschea nel cuore della *Baščaršija*.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 6 novembre 2019

---

<sup>399</sup> Dal mio diario di campo, 16 novembre 2019.



**Figura 95** La fontana ricostruita nel cortile della moschea di Gazi-Husrev Beg, luogo di culto e attrattiva turistica. Attorno alla fontana le calzature dei fedeli.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 16 novembre 2019.

Poco distante dalla moschea e dalla sua madrasa, proseguendo verso Ovest, la *Baščaršija* si ricongiunge con la *Ferhadija*. Poco prima del viale, ai margini del quartiere turco, ci si imbatte in un altro simbolo dell'identità plurima di Sarajevo, la più antica moschea sefardita di Sarajevo, costruita nel 1581 e convertita in museo nel 2003. L'intento del museo è quello di tracciare la storia della comunità ebraica a Sarajevo, evidenziandone soprattutto il ruolo e il contributo dato allo sviluppo della città ma anche sottolineando la natura dei rapporti che intercorsero tra la popolazione ebraica e il resto della società bosniaca, in particolare quella musulmana. La storia parte dalla fuga degli ebrei dalla Spagna e il loro arrivo a Sarajevo nel 1565. Nel 1581 per volere del pasha Sijevuš, fu costruito un quartiere per la comunità ebraica, alla quale fu concesso il permesso per la costruzione della moschea. Il museo ebraico parla della condizione della comunità ebraica attraverso le diverse fasi che attraversò la città. Durante la dominazione ottomana, al pari delle altre comunità, gli ebrei furono

sottoposti ad un trattamento giuridico differente rispetto ai musulmani, almeno fino al 1840 quando un decreto sultanale abolì la discriminazione fiscale<sup>400-401</sup>. La retorica del museo si fonda sul contrasto tra i “buoni rapporti” solidali intercorsi tra la popolazione ebraica e il resto della società sarajevese e i contrasti con le istituzioni o i poteri costituiti, spesso ostili nei confronti delle minoranze<sup>402</sup>.

Una buona parte della mostra è incentrata sugli eventi del ventesimo secolo, sull’occupazione nazista e la persecuzione ai danni degli ebrei. Un primo manifesto introduce alla mostra, posto all’ingresso del museo, in cui è spiegato come la propaganda politica nazista e fascista a Sarajevo tentò di distruggere secoli di “relazioni”, “amicizia”, “rapporti di affari” e “cooperazione”. Inoltre, si sottolinea come forse, proprio la natura della società sarajevese provocò un accanimento un obiettivo privilegiato del NDH<sup>403</sup>. Le dinamiche dell’occupazione e della persecuzione in BiH – che colpì gli ebrei ma non solo – è espressa attraverso una serie di poster di propaganda, provenienti dal NDH o dallo Stato serbo. Attraverso una profonda propaganda antisemita, afferma il manifesto del museo, l’intera società fu influenzata e la comunità ebraica stigmatizzata fino al punto di giustificare le persecuzioni e il genocidio<sup>404</sup>.

---

<sup>400</sup> Cfr. capitolo 1.

<sup>401</sup> Dal museo Novi Hram, Sarajevo, 2 novembre 2019.

<sup>402</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 2 novembre 2019.

<sup>403</sup> L’NDH – in croato Nezavisna Država Hrvatska – fu lo Stato indipendente di Croazia, nato come stato fantoccio di Germani e Italia durante la Seconda Guerra mondiale e alleato delle Forze dell’Asse. Comprendevo parte della Croazia e tutto il territorio attuale delle BiH.

<sup>404</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 2 novembre 2019



**Figura 96** Un manifesto della propaganda antisemita risalente alla Seconda Guerra mondiale. Per acuire le ostilità contro gli ebrei, questi furono dipinti come subdoli manipolatori che, grazie al denaro, avevano nelle loro mani le sorti della società bosniaca ma anche mondiale. La propaganda si fondò proprio sull'accusa per la classe ebrea di tenere sotto scacco i politici del tempo, a partire da quelli statunitensi.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Novo Hram, 2 novembre 2019



**Figura 97** “Non ascoltate i consigli dati da Tito e dagli ebrei – A causa loro molti croati sono rimasti senza una casa” – Così recita questo messaggio di propaganda, la quale si fondava sull’associazione tra il regime comunista di Tito e la classe ebraica, in chiave anticomunista e antisemita. I messaggi del NHD e della retorica politica serba invitavano la propria popolazione a diffidare tanto di Tito quanto degli ebrei ed imputavano ad un loro complotto le cause delle difficoltà in cui versava la società.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Novo Hram, 2 novembre 2019

Il resto della mostra è dedicato, in parte, all’esposizione di oggetti religiosi ebraici, alcuni di essi molto preziosi, come i *tefilin* per la preghiera o oggetti rituali utilizzati durante particolari festività. Ci sono poi un *haggadah* miniato – identificato come il più antico nel mondo –, un coltellino per la circoncisione, libri per le preghiere e un antico esemplare di Torah. La seconda parte della mostra è incentrata sul ruolo della comunità ebraica a Sarajevo. A tal proposito sono evidenziate alcune figure di rilievo della società, come medici, artisti e alcuni membri della resistenza e del movimento operaio che fu fondato prima del secondo conflitto mondiale. Come per il museo della madrasa, l’intento dell’esposizione è quello di affermare e ricordare la presenza e, soprattutto, il valore delle comunità – in questo caso quella bosniaca musulmana ed ebraica – nella città di Sarajevo. Sono pertanto esaltate le rispettive figure di rilievo ma, soprattutto, è sottolineata la natura pacifica dei rapporti sociali, i

quali ebbero luogo in un clima di “tolleranza”, per utilizzare le parole del museo ebraico. Sono, dunque, due esempi di come, dopo il rischio della scomparsa, la città cerchi di “ricostruirsi” e di ricostruire la propria identità multiculturale e pluralista attraverso il racconto della storia, servendosi dei diversi attori che la compongono.



*Figura 98* I simboli della religione ebraica del museo ebraico di Sarajevo visibili a ridosso della *Baščaršija*, il quartiere turco. La mostra è stata allestita all’interno della moschea ristrutturata dopo le distruzioni subiti negli anni Novanta.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 1 novembre 2019.



**Figura 99** L'ingresso della moschea di Gazi-Husrev Beg. Nello spazio ristretto di un quartiere è possibile vedere stili architettonici diversi, appartenenti a diverse epoche, ma soprattutto, a culture e tradizioni religiosi differenti.

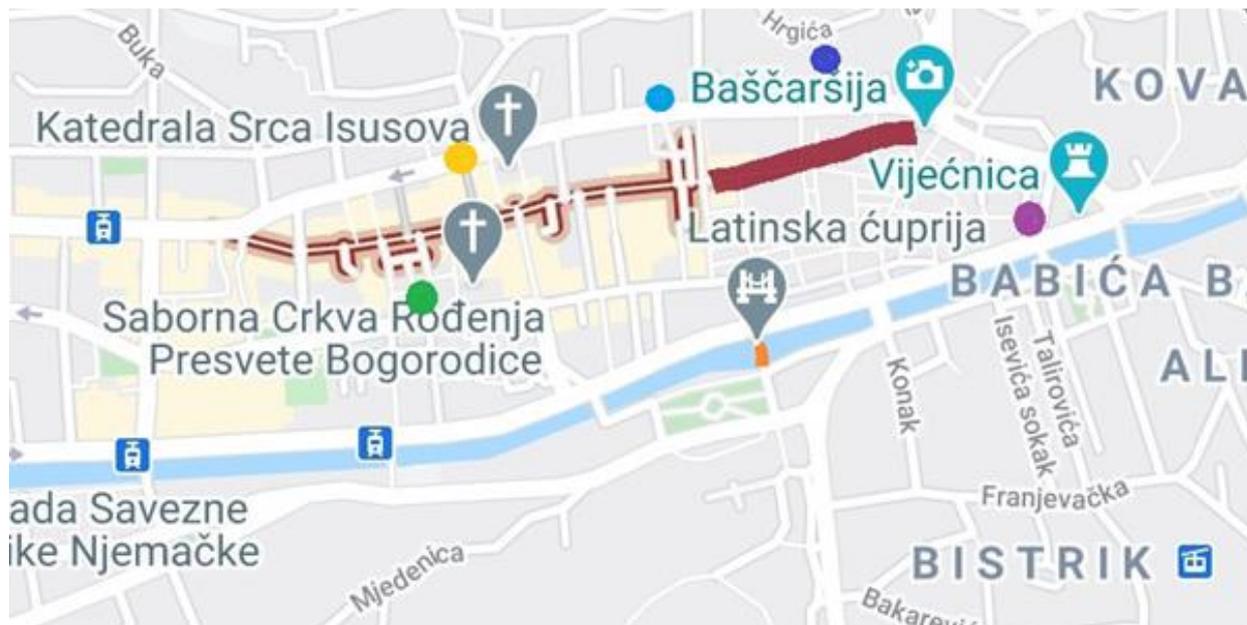
Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 16 novembre 2019

Uscendo dalla *Baščaršija* sul lato Ovest, come detto in precedenza, si raggiunge la *Ferhadija*, altro punto di riferimento nel tessuto urbano. La strada fu fondata nel XVI secolo, probabilmente da Ferhad Bey Vuković-Desisalić. Il troncone orientale della strada, quello più breve, apparteneva al *mahala* – il quartiere – di Gazi-Husrev Beg; la parte occidentale più estesa si ricongiungeva alla *mahala* della *Ferhadija*, anch'essa dotata di una moschea costruita nel 1562. Successivamente, nel 1928, la *Ferhadija* fu collegata con un'altra strada importante di Sarajevo, la *Sarači*, la quale si trova in *Baščaršija* e si ricongiunge alla moschea di Gazi-Husrev Beg. Oggi la *Ferhadija* è un viale pedonale, il quale pullula costantemente di persone, turisti o abitanti di Sarajevo, attratti dai numerosi negozi o attività commerciali. I principali punti di riferimento lungo la strada sono la grande moschea, con il cimitero musulmano annesso, ben visibile poiché si trova vicino ad un caffè, la Cattedrale del Sacro Cuore, davanti alla quale è posta una statua argentea di Papa Giovanni II, la *Trg Oslobođenja* – *Izetbegović*, sulla quale si affaccia la Cattedrale ortodossa della Natività di Theotokos. Infine, la *Vječna Vatra*, la Fiamma Eterna, un memoriale per le vittime della Seconda Guerra mondiale, realizzato nel 1996 in occasione della prima celebrazione della liberazione dall'occupazione nazista<sup>405</sup>.

La *Sarači* oggi è interamente occupata da baldacchini e negozi pensati per i turisti, in cui è possibile acquistare souvenir o pezzi di artigianato locale, come argenterie o gioielli. Il punto in cui le due strade si incontrano nell'immaginario comune è tradizionalmente definito il “punto in cui l'Est incontra l'Ovest”. La *Ferhadija*, infatti, ha una connotazione urbana e architettonica occidentale e contrasta rispetto le fattezze del quartiere turco. Lungo il corso ci sono costruzioni risalenti al periodo austroungarico e anche i caffè e i ristoranti richiamano uno stile “europeo”. Il punto esatto in cui le due strade si toccano è sottolineato da un disegno sull'asfalto il quale riprende una bussola sulla quale sono indicati unicamente l'Est e l'Ovest, attraversati da una lunga striscia nera che ricorda una strada, sulla quale è possibile leggere “*Sarajevo meeting of culture*” – “Sarajevo incontro di culture” –. Il “gioco” pensato per i visitatori è quello di indicare il punto di separazione tra un mondo orientale e uno occidentale, come attrattiva della città, e invitarli a scattare una fotografia proprio su quella linea di confine immaginifica e immaginaria.

---

<sup>405</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo 2009.



**Figura 100** Una mappa di Sarajevo: in bianco, contornato di rosso, la *Ferhadija*, seguita dalla Sarači, la quale conduce nel cuore della *Baščaršija*; in blu la Vecchia Chiesa ortodossa, in azzurro la Sinagoga sefardita mentre in giallo e in verde sono rispettivamente indicate la Cattedrale cattolica e la Cattedrale ortodossa; infine, l'arancio indica il Ponte Latino e il viola la *Vijećnica* austroungarica.

Fonte: adattata da Vittoria Pasini da [www.google.it/maps](http://www.google.it/maps)



**Figura 101** *Sarajevo Meeting of Culture* tra la *Ferhadija* e la *Baščaršija*.

Fonte: [sarajevo.travel](http://sarajevo.travel)



**Figura 102** L'insegna sulla pavimentazione stradale è ripresa su un cartello posto accanto al luogo di congiunzione della *Ferhadija* con la *Sarači*. Oltre alla bussola, in basso a destra troviamo due fotografie di un gruppo di turisti, immortalati con la *Baščaršija* alle spalle, nella prima, con la *Ferhadija* dietro di essi, nella seconda. Sotto si legge: "Fai una fotografia dall'Est e una dall'Ovest". Sulla sinistra, sotto un'immagine panoramica dall'alto della città si trova l'elenco dei principali punti di interesse consigliati per una visita. Oltre, agli edifici di Gazi-Husrev Beg sono elencate la Cattedrale cristiana del Sacro Cuore, la Cattedrale ortodossa della Natività di Theotokos e la Vecchia Chiesa ortodossa; l'antica Sinagoga, il Ponte Latino e altri musei sulla storia della città. Le prime quattro lingue in cui è tradotta l'insegna sono il bosniaco, il serbo cirillico, l'inglese e il turco.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 2 novembre 2019.

Se questa, dunque, è l'immagine "ricostruita" di Sarajevo, mi sono interrogata sulla percezione del suo pluralismo, mettendolo in discussione in relazione al recente conflitto e all'emergere dei nazionalismi e delle spinte separatiste che hanno mirato, e mirano, a frammentare la società. Dal punto di vista estetico, il carattere multiculturale della città è confermato dalla stratificazione stilistica e architettonica che testimonia il succedersi e la commistione di diverse epoche storiche e eredità culturali e religiosi. La commistione come scelta estetica per la capitale bosniaca è confermata da recenti studi i quali hanno evidenziato, a partire dai progetti architettonici di Le Corbusier e Juraj Nedihardt – i due architetti attivi a Sarajevo in epoca austro-ungarica –, una precisa scelta stilistica fondata sulla giustapposizione di uno stile europeo con quello orientale.

Il discorso urbano si fondava, secondo tale visione, sul contrasto tra l'elemento europeo, per la mentalità dell'epoca posto in posizione egemone, e quello orientale, identificato come l'"alterità". In linea con la narrativa orientalista per cui l'Oriente rappresentava l'"Altro", il sensuale, l'esotico, l'irrazionale, il gusto di Le Corbusier fu spinto da una vera e propria fascinazione per il mondo islamico. Anche a causa della sua posizione geografica, dopo l'introduzione dell'elemento europeo – la presenza fisica di un'amministrazione austro-ungarica –, la Bosnia iniziò ad essere interpretata come il punto naturale di fusione tra l'Oriente e l'Occidente, tra il mondo islamico e quello europeo<sup>406</sup>.

Oltre all'aspetto estetico, rimane poi la questione dell'effettiva commistione e convivenza tra le diverse comunità. La lettura critica dello spazio urbano post-Dayton introduce nella polarizzazione della città per cui, oltre al dato nettamente maggioritario della componente musulmana che convive con una ridotta componente croata, abbiamo una popolazione serba dislocata oltre la IEBL che attraversa Sarajevo. Inoltre, l'emergere di continue problematiche legate alle ostilità non ancora sopite può mettere in discussione l'identità di Sarajevo come città della coesistenza multiconfessionale e pluralista. Il primo confronto sull'argomento lo ebbi una sera con una ragazza tedesca di Berlino, Mona, la quale per questioni di studio si è trasferita a Sarajevo. Le chiesi della sua esperienza in BiH, il suo parere sulla città. La prima risposta fu:

«Sarajevo non è come il resto della Bosnia ed Erzegovina, un po' come Berlino rispetto alla Germania. Qui si possono trovare diverse culture, è la "Gerusalemme dei Balcani"»<sup>407</sup>

---

<sup>406</sup> Alić D., Gushes M., op. cit., p. 10.

<sup>407</sup> Da una conversazione con Mona, Sarajevo, 3 novembre 2019.

Utilizza proprio l'espressione diffusa nell'immaginario comune, "Gerusalemme dei Balcani". Tuttavia, quando la conversazione prosegue, e si sposta sulla questione della convivenza tra le diverse comunità. Mona trova "assurdo" che ogni etnia abbia un proprio partito nazionalista di rappresentanza. Dice:

«Qui gli attriti si sentono e sono pericolosi. Le tensioni etniche sono tutte alimentate dalla politica. La stessa idea di etnia è sorta con la guerra, alimentata dalla propaganda. A molti bosniaci penso non interessi la pace ma la vendetta. Vivono vicino a chi ha ucciso i loro famigliari. Le persone non hanno dimenticato, forse lo faranno le generazioni future. Perché cambino le cose deve cambiare la mentalità delle persone ma è difficile perché la Bosnia è ancora una ferita sanguinante. Nessuna politica "forte" sta guidando il Paese verso la via della riconciliazione e probabilmente senza i trattati di Dayton croati, serbi e bosniaci non sarebbero in grado di risolvere i loro problemi e se non fosse per gli accordi, forse, la guerra tornerebbe, non so»<sup>408</sup>

Di fatto, durante gli anni Novanta furono problematizzate le relazioni tra i bosgnacchi con i serbi e i croati. La popolazione e gli spettatori esterni furono influenzati dalle forze politiche interne che cercarono di estremizzare le differenze e le problematiche di convivenza. Inoltre, fu fondamentale anche l'intervento di attori esterni, come i governi e le forze armate di altri Paesi, come gli USA, la Russia, la Francia o la Turchia – tra i tanti –, i quali presero parte attiva al conflitto e alle trattative attorno ad esso. Mi chiedo come possa combaciare l'immagine di una "Gerusalemme dei Balcani" con l'interpretazione del contesto bosniaco come di una "pentola a pressione posto su una fiamma troppo alta"<sup>409</sup>. Ricordo allora delle risposte dai ragazzi sarajevesi, chiedendo un loro punto di vista sulla delicata questione. Quando chiesi ad Ajla se fosse d'accordo con l'immagine di Sarajevo come la città della tolleranza e come sinonimo di coesistenza mi rispose senza pensarci troppo:

«Senza dubbio è vero. Ho vissuto anche all'estero e posso dire che Sarajevo è veramente un buon esempio di coesistenza»<sup>410</sup>

---

<sup>408</sup> Da una conversazione con Mona, Sarajevo, 3 novembre 2019.

<sup>409</sup> Da una conversazione con Mona, Sarajevo, 3 novembre 2019.

<sup>410</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre 2019.

Le chiesi allora se la sua affermazione tenesse conto delle conseguenze del conflitto, se non pensasse che in qualche modo l'odio etnico che ha generato non abbia in qualche modo compromesso la coesistenza tra le diverse comunità. Come spesso è accaduto durante le conversazioni con i miei interlocutori di Sarajevo, molte delle loro risposte alle mie domande sono versi sulla situazione politica della Bosnia ed Erzegovina:

«Il sistema politico attuale è pensato per tenere separati i cittadini della Bosnia ed Erzegovina sulla base dell'etnia. Inoltre, se non si fa parte di uno dei gruppi maggioritari si è considerati semplicemente "altri" e non si hanno gli stessi diritti. Ad esempio, non si può essere eletti nel ruolo di Presidente del Paese. Dunque, dopo la guerra sì, c'è molta divisione ideologica e politica ma, nonostante questo penso che Sarajevo sia ancora una città capace di tolleranza, una città multietnica e multiconfessionale, nonostante le difficoltà attuali»<sup>411</sup>

Ricordandomi delle parole dettemi dal ragazzo incontrato in *Bašćaršija* le chiesi se considerasse concretamente l'ipotesi che un'altra guerra potesse scoppiare in Bosnia ed Erzegovina nel breve periodo. Anche in questo caso non esitò a darmi un suo parere negativo:

«È tutto un gioco politico. Nessuno vuole ancora un'altra guerra»<sup>412</sup>

Parlammo del ruolo che le comunità religiose giocarono a Sarajevo durante l'assedio. Mi disse quel che sa a riguardo, che durante la guerra anche le istituzioni religiose furono in diversa misura utilizzate come strumento dalla politica, per favorire la causa nazionalista separatista. Mi raccontò che molte iniziative di solidarietà furono organizzate per aiutare la popolazione ma che, spesso, gli aiuti erano limitati solo ai rispettivi fedeli. Ora, dopo venticinque anni, secondo Ajla corrono buoni rapporti tra le diverse comunità anche se non crede "collaborino molto"<sup>413</sup>. La conversazione si spostò, infine, sulla sua esperienza personale nella "città della tolleranza". Ajla è musulmana. Le

---

<sup>411</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre 2019.

<sup>412</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre 2019.

<sup>413</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre 2019.

chiesi se avesse mai avuto problemi o se avesse subito discriminazioni di qualsiasi natura per la sua fede. Mi rispose:

«No, non ho mai subito discriminazioni. Considero Sarajevo una città laica dove ognuno può liberamente esprimere e manifestare la propria fede. La prova è l'esistenza di moschee, chiese (sia cattoliche che ortodosse) e la sinagoga»<sup>414</sup>.

Le chiesi se potesse parlare a nome di tutti, anche per i membri delle altre comunità. Le chiesi se pensasse che a Sarajevo fosse possibile esprimersi liberamente da un punto di vista religioso, politico ma, anche, per l'orientamento sessuale. Mi disse che dal suo punto di vista, a Sarajevo è possibile esprimersi liberamente. L'unico limite che riscontra riguarda la comunità LGBT, la quale ancora non considera libera di esprimere liberamente il proprio orientamento sessuale anche se, tuttavia, pensa che anche da questo punto di vista si stiano facendo passi avanti<sup>415-416</sup>.

Il punto di vista di Ajla è molto simile a quello degli altri ragazzi/e con cui ho potuto confrontarmi. Tutti loro sono bosniaci musulmani e, dunque, parte del gruppo maggioritario della città. Ho cercato un punto di vista differente, per avere un confronto con le conversazioni avuto fino a quel momento. L'ho trovato nell'unico ragazzo serbo con cui ho avuto modo di parlare. Si chiama Konstantin. Lo conobbi durante un'escursione con il gruppo *Studentski pohodi*. Durante la giornata riuscimmo a fare conoscenza e parlammo anche della situazione sociale e politica della BiH. Parlammo del suo essere serbo a Sarajevo, gli chiesi cosa volesse dire. Mi rispose così:

«Vivo qui con la mia famiglia. La considero casa mia ma qui si parla sempre dei musulmani. Io non ho nessun tipo di problema, la maggior parte dei miei amici sono musulmani. A volte però mi

---

<sup>414</sup> Da una conversazione con Mona, Sarajevo, 3 novembre 2019.

<sup>415</sup> Per un approfondimento sulla comunità LGBT a Sarajevo si veda A. Sasso, *C'è da uscire. Sarajevo verso il primo Gay Pride*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 4 settembre 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org). A. Burić, *Il Gay Pride di Sarajevo, un momento di svolta*, in Balcani e Caucaso Transeuropa, 18 settembre 2019. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>416</sup> Da una conversazione con Ajla, Sarajevo, 31 ottobre 2019.

sembra di “essere dalla parte sbagliata”. Non ci sono state vittime solo dalla parte musulmana, anche la mia gente ha sofferto e subito la guerra»<sup>417</sup>

Trovai la sua risposta molto interessante. Gli chiesi se alla luce della sua esperienza potesse affermare che Sarajevo sia una città aperta e tollerante o se, al contrario, pensasse che la coesistenza della città fosse andata perduta dopo la guerra. Rispose:

«Penso che Sarajevo rimanga una città fuori dal comune proprio a cause del suo passato. Prima della guerra era più facile vivere insieme. Ora la “parte” serba è letteralmente separata da quella bosniaca e croata ma nessuno di noi l’ha deciso. Penso che gli ostacoli ci siano a causa della politica che persiste nell’alimentare la separazione tra i cittadini. Nonostante i problemi che riscontro e il disagio che a volte percepisco, Sarajevo è in grado veramente di accogliere tutti e in questo risiede la sua vera forza. In un certo senso Sarajevo resiste ancora a chi tenta di distruggerla»<sup>418</sup>

Gli chiesi, infine, cosa pensasse di alcuni interventi nel tessuto urbano, riferendomi in particolar modo ad alcuni provvedimenti mirati a cancellare l’elemento serbo in città, almeno nella parte della Federazione. Tra questi, ad esempio, la rimozione delle impronte del serbo Gavrilo Princip nei pressi del Ponte Latino sul quale uccise Francesco Ferdinando<sup>419</sup>. Mi rispose che non ci trova niente di particolarmente strano. Fece un paragone con Istočno Sarajevo dove la città è stata trasformata in una città ortodossa e non si vedono simboli dell’identità bosniaca. La vede come una conseguenza della politica nazionalista che, purtroppo, è attuata a discapito della ricchezza multietnica di Sarajevo<sup>420</sup>.

---

<sup>417</sup> Da una conversazione con Konstantin, Sarajevo, 13 ottobre 2019.

<sup>418</sup> Da una conversazione con Konstantin, Sarajevo, 13 ottobre 2019.

<sup>419</sup> Nei pressi del luogo dell’uccisione fu collocata anche un’insegna: “Da questo posto il 28 giugno 1914 Gavrilo Princip sparò per esprimere la propria protesta contro una tirannia secolare ed il perenne desiderio dei nostri popoli verso la libertà”. L’insegna, insieme alle impronte, furono rimosse durante la guerra degli anni Novanta. Princip, mentre fu considerato un eroe durante il periodo jugoslava, è oggi dipinto come un criminale anche nei programmi educativi, quanto meno in quelli bosniaci. Oggi, le associazioni serbe vorrebbero la ricollocazione delle impronte di Gavrilo Princip nel loro sito originario. Tuttavia, l’amministrazione di Sarajevo, sostenute dalle stesse organizzazioni musulmane, si è dimostrata decisa a costruire un monumento in onore di Francesco Ferdinando. Oggi, all’estremità del ponte di fronte al Museo di Sarajevo 1878-1918, si trova una panchina la quale ricorda la seduta della carrozza sulla quale i due consorti furono assassinati. Si veda *Gavrilo Princip, eroe od assassino?*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 4 gennaio 2002. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>420</sup> Da una conversazione con Konstantin, Sarajevo, 13 ottobre 2019.



## Capitolo 6

# LE NARRATIVE DEL QUOTIDIANO

### 6.1 Introduzione

*“Durante l’assedio eravamo suddivisi tra quelli che,  
con le loro vite  
hanno piantato le rose,  
e quelli sopravvissuti  
che le annaffiavano con le loro lacrime”.*

Jasminko Halilović<sup>421</sup>

Il fenomeno della memoria è molto complesso. Essa si pone in relazione con il passato, il presente e il futuro del gruppo a cui appartiene e da cui è espressa. È strettamente intrecciata alla questione identitaria poiché è considerata, almeno nel contesto europeo, un elemento essenziale per costituire un’identità. Questa connessione spiega perché la profanazione, la distruzione della memoria o anche solo il tentativo di comprometterla o di metterla in discussione causino forti reazioni. Ciò giustifica anche il ruolo della memoria rispetto ai rapporti sociali e di potere, soprattutto in contesti formati da più comunità, ciascuna delle quali occupa una posizione di rilievo nella sfera pubblica. Casi, dunque come quello della Bosnia ed Erzegovina e Sarajevo, dove l’affermazione della memoria di ciascun gruppo tramite il sistema dell’*heritage* determina il consolidamento del potere sociale e la sopravvivenza del gruppo stesso.

Le dinamiche legate alla memoria e all’*heritage* del contesto bosniaco erzegovese non si prestano a facili letture e, spesso, il rischio è che alcune analisi appaiano come il risultato di “semplificazioni” – riscontrabili soprattutto nell’indagine giornalistica –. Queste si limitano ad imputare l’origine dell’evoluzione e dell’approccio all’*heritage* unicamente alla questione etnica e nazionalistica o agli input politici provenienti “dall’alto”, sottovalutando altri fattori e pratiche più “soggettive”

---

<sup>421</sup> D. Denti, *Le rose di Sarajevo e l’asfalto dell’assedio*, in East Journal, 17 settembre 2013. Da: [www.eastjournal.net](http://www.eastjournal.net)

riscontrabili, ad esempio, nella vita di tutti i giorni e dalle relazioni spontanee che sorgono dall'interazione sociale.

In sintesi, se la memoria, *l'heritage*, la storia, la religione sono spesso strumentalizzate dalla politica è necessario considerare anche altri attori e fattori come, ad esempio, forme ed espressioni di memoria alternative provenienti dai singoli membri di un gruppo in circostanze particolari o dalla collettività. Queste sono rintracciabili nelle pratiche spontanee, *embodied practices*<sup>422</sup>; sono intuibili dai discorsi verbalmente articolati a livello individuale o nei rapporti tra membri dello stesso gruppo o di gruppi differenti<sup>423</sup>. Sono manifestazioni di memoria che emergono in diverse circostanze e non implicano direttamente le narrative “ufficiali”, i discorsi politici e le strategie di strumentalizzazione. Un esempio concreto può essere la cerimonia della bandiera organizzata a Bobovać dalla *Studentski pohodi*, in quanto si è trattato di un'iniziativa spontanea sorta all'interno di un gruppo creatosi al di fuori del normale contesto sociale ufficiale<sup>424</sup>.

Il contesto urbano offre molte occasioni per l'interazione con la memoria, quella costruita su secoli di pluralismo, sul passato jugoslavo e sull'ultima guerra e l'assedio. Qui, oltre ai più comuni luoghi commemorativi – quindi, musei e monumenti – ci sono numerosi siti secondari, i quali hanno un forte legame con la storia e l'identità della città. A Sarajevo, questi elementi li ho potuti individuare evidenti nel suo tessuto urbano; sono le “ferite” lasciate dalla guerra ancora visibili in modo massiccio sugli edifici, nelle strade. Si trovano nel suo centro urbano ma anche nelle sue montagne circostanti. Le “ferite” sono i fori di proiettile o i segni delle granate riportati dai palazzi, dalle case, dai negozi e da molti altri edifici; i resti di strutture distrutte e fortemente danneggiate che si alternano a quelle perfettamente ricostruite che sono, invece, la maggior parte. Ci sono poi le Rose di Sarajevo diventate tristemente celebri; i resti degli impianti olimpici del 1984 costruiti sulle montagne; i numerosissimi cimiteri di Sarajevo che imbiancano la città e i suoi rilievi<sup>425</sup>.

## 6.2 Cicatrici

---

<sup>422</sup> Acquisite e interiorizzate dal soggetto che, come attore attivo e passivo allo stesso tempo, influenza ed è influenzato dai valori trasmessi dal suo gruppo e dal suo contesto storico e sociale.

<sup>423</sup> Si veda S. Macdonalds, op. cit., pp. 71-72.

<sup>424</sup> *Ivi*, pp. 71, 216, 223.

<sup>425</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-settembre 2019.

Parlando delle “rovine di Sarajevo”, le sue cicatrici, si fa riferimento ai molteplici edifici distrutti o danneggiati e mai ricostruiti. Si trovano in città, nel centro come nelle periferie, sui monti circostanti e rientrano oggi nell’*heritage* connesso alla guerra e all’assedio. Si trovano dislocati, in mezzo a zone e quartieri ricostruiti. Come detto in precedenza, a seguito dei bombardamenti, fu colpito il 60% delle costruzioni – 35.000 furono distrutte, 25.000 danneggiate –. Al termine dell’assedio, Sarajevo era una città devastata. Dopo 25 di ricostruzione, la capitale bosniaca ha cambiato il suo volto ma non tutto è stato riparato. I luoghi di culto, chiese e moschee e la sinagoga sono completamente intatte, alcune di loro grazie ai finanziamenti che sono giunti numerosi dopo la fine della guerra. La maggior parte delle targhe su edifici o luoghi di culto finanziati dall’estero rimandano ai Paesi arabi – in particolare all’Arabia Saudita – o alla Turchia, ma ci sono anche Paesi occidentali<sup>426</sup>.

Una delle mie prime annotazioni sul diario di campo è riferita proprio allo stato in cui versano gli edifici cittadini. Ho scritto: “Nel tardo pomeriggio ho avuto il primo assaggio della città. Per la verità l’ho avuto stamattina, guardando dalla finestra del mio appartamento. Si vedono (e si sentono) due minareti in primo piano e una miriade sullo sfondo. Le moschee scandiscono il ritmo della città. Nonostante tanti edifici siano ancora feriti dai proiettili, le moschee sono intatte, perfette, ricostruite”<sup>427</sup>.

La causa principale dello stato urbano e dei suoi ruderi è dettata principalmente dalla crisi economica che sta attraversando il Paese e dalla difficoltà a reperire investimenti. Prendendo per un attimo ad esempio Mostar, città dell’Erzegovina, troviamo una città che allo stato attuale presenta una concentrazione di rovine maggiore in un centro urbano più piccolo rispetto a Sarajevo. Lo stato urbano di Mostar mi ha lasciata stupita la prima volta che ho potuto constatarlo e nel mio diario ho annotato: “La città mi pare schiacciata sotto il peso della guerra, pesante. Sembra davvero che la guerra sia finita da poco”<sup>428</sup>. E ancora: “Confermando la mia prima impressione, il ricordo della guerra pervade la città. Qui si possono vedere veri e propri scheletri di edifici. La vegetazione li ha pervasi. Ci sono alberi che hanno avuto modo di crescervi dentro. [...] Arrivo alla Torre dei Cecchini. Prima era una banca in costruzione. Ora è un fantasma. Un segno di morte che taglia il cielo”<sup>429</sup>.

A Mostar, la principale causa della permanenza dei ruderi è lo stallo politico. In un articolo del 2017, letto in rete dalla pagina ufficiale de *Il Messaggero*, una donna attiva sul territorio mostarino è intervistata e denuncia il generale disinteresse della classe politica verso il reale benessere della città

---

<sup>426</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, ottobre-novembre 2019.

<sup>427</sup> Dal mio diario di campo, Sarajevo, 5 ottobre 2019.

<sup>428</sup> Dal mio diario di campo, Mostar, 5 novembre 2019.

<sup>429</sup> Dal mio diario di campo, Mostar, 5 novembre 2019.

e dei suoi cittadini. Racconta di come, appena concluso il conflitto, fu la popolazione stessa a lavorare e a collaborare per la ricostruzione della città. Tuttavia, quando giunsero i fondi per il ripristino urbano, intervennero i partiti nazionalisti, usciti illesi dal conflitto, i quali si impossessarono dei finanziamenti. Anche oggi i fondi per la ricostruzione sono utilizzati come “armi” dai politici che li stanziavano presso le loro élite di rappresentanza – ovviamente distinte su base etnica – per continuare a garantirsi il loro appoggio. La città di Mostar soffre molto a causa di questa politica separatista e opportunistica, soprattutto le nuove generazioni, perché qui, più che a Sarajevo, ci sono importanti barriere che ostacolano una facile convivenza<sup>430</sup>.



*Figure 103* Il quartiere periferico di Grbavica a Sarajevo durante l’assedio (1992–95)

Fonte: [www.britannica.com](http://www.britannica.com)

---

<sup>430</sup> Prima della guerra, Mostar fu abitata da croati e musulmani, i quali vissero pacificamente – come testimoniano anche i numerosi matrimoni misti che furono celebrati –. Dopo la guerra, la composizione della popolazione è cambiata. Gli attuali abitanti di Mostar non sono quelli originari. Si sono trasferiti in seguito alla fine del conflitto e alla componente croata e musulmana, si è aggiunta una comunità serba. La “nuova” popolazione non è memore della coesistenza pacifica precedente il conflitto e questo alimenta la difficoltà della convivenza. Dal mio diario di campo, Mostar, 5 ottobre 2019.



**Figura 104** L'Holiday Inn distrutto nei pressi dello *Sniper Alley* a Sarajevo e come appare oggi a seguito del processo di ricostruzione.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, Museo della Storia della Bosnia ed Erzegovina (dalla mostra fotografica di Jim Marshall)



**Figura 105** Lo scheletro di un edificio distrutto durante dal conflitto a Mostar. Gli edifici in rovina a Mostar sono molteplici, molti invasi dalla vegetazione o ricoperti da murali.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 5 novembre 2019.

Se le rovine rimangono a causa delle difficoltà economiche e politiche, il rapporto con il contesto urbano e con la popolazione richiede un’analisi più approfondita. Essendo stati privati della loro funzione primaria all’interno del contesto urbano, gli edifici danneggiati o distrutti rimangono in quanto “prodotti del passato traumatico” e, come avviene per il resto dell’*heritage*, la semiotica del paesaggio urbano è una “fotografia della società” e muta con essa. Come sottolineano Erna Husukić ed Emina Zejnilović, le rovine di Sarajevo possiedono un proprio valore intrinseco. Si tratta di un valore estetico, dove l’“estetica” è considerata per la sua capacità di “rappresentare un potere sociale reale”, con i propri “bisogni” e le proprie “prestazioni”. Nel caso di Sarajevo, esse hanno il ruolo di provocare una “reazione emotiva”, connessa ad una rielaborazione e riflessione sul passato e alle prospettive future<sup>431</sup>.

Le funzioni da attribuire ai ruderi sono principalmente due. Da un lato, funzionano da monito contro la guerra che, come ha dimostrato il conflitto nei Balcani, non è mai troppo lontana – anche in Europa –. Per molti sono lì a ricordare che un assedio come quello di Sarajevo non dovrebbe più accadere, in linea con la corrente di pensiero diffusasi in Europa dopo il secondo conflitto mondiale

---

<sup>431</sup> Husukić E., Zejnilović E., *The environmental aesthetics of Sarajevo: A city shaped by memory*, Urban izziv, Vol. 28, N. 1, 2017, p. 99.

e l'Olocausto. Dall'altro lato, la sua funzione si esprime attraverso il contatto diretto con la popolazione sarajevese, la quale può fare esperienza di una "nuova dimensione spaziale" proprio grazie alla presenza delle rovine. Queste ricordano costantemente il passato traumatico, rinnovato quotidianamente dalla vista dei ruderi, e generano il rischio di rimanere "bloccati" in queste memorie, includendo anche la trasmissione della memoria negativa alle nuove generazioni<sup>432</sup>.

Tale lettura, tuttavia, può essere mediata dalle considerazioni di Cornelia Sorabij sulle persone che vivono durante la loro esistenza l'esperienza della guerra. La Sorabij smentisce in un certo senso l'analisi univoca per cui un soggetto dopo la guerra rimanga "psicologicamente deformato e che questa deformità possa essere fotocopiata sulle generazioni future semplicemente ripetendo le storie di sofferenza ai propri figli". Secondo questa prospettiva deriva la visione della Bosnia ed Erzegovina come di un Paese diviso dove anche le nuove generazioni sono immerse nei miti di eroismo e spinti da uno spirito semi-religioso di vendetta.

Ciò che esclude questa lettura della possibilità di agire degli individui nel dopoguerra considera solo gli aspetti negativi della rielaborazione del passato traumatico ma esclude completamente la capacità delle persone di "essere consapevoli della memoria" e la loro volontà di "controllarla per il proprio benessere e per quello altrui". Nella sua analisi, dunque, la Sorabij vuole evidenziare come i soggetti non siano semplicemente manipolati dalla memoria o dalle sue manifestazioni politicamente o socialmente imposte. Al contrario, le rovine possono essere un punto di partenza per future riflessioni e rielaborazioni sulla guerra e per sviluppare rinnovati progetti sociali, urbanistici o comunitari orientati piuttosto verso la riconciliazione o una nuova identità, la quale non per forza deve porre al suo centro il "trauma"<sup>433</sup>.

Oggi, le rovine fanno parte di Sarajevo, del suo *heritage* e della sua identità. Ho voluto confrontarmi sul loro significato con i miei interlocutori di Sarajevo e ciò che è emerso è un profondo legame con esse e diverse considerazioni che hanno come base rielaborazioni personali sul conflitto. Ahmed, ad esempio, mi spiega che tutti quegli edifici distrutti o rovinati, avrebbero dovuto essere riparati anni fa, ma sono rimasti e ora, dice, sono la "firma" di Sarajevo:

«Io non li toglierei più. Li lascerei lì per sempre<sup>434</sup>»

---

<sup>432</sup> *Ivi*, pp. 100-102.

<sup>433</sup> Sorabij C., *Managing memories in postwar Sarajevo: individuals, bad memories, and new wars*, Journal of the Royal Anthropological Institute, Vol. 12, N. 1, 2006, pp. 1-3.

<sup>434</sup> Da una conversazione con Ahmed, Sarajevo, 15 ottobre 2019.

Quando gli chiesi di spiegarmi il motivo di questa sua affermazione mi disse:

«Purtroppo, fanno parte della nostra storia. Come tanti altri Paesi che hanno vissuto delle guerre anche noi esponiamo la nostra memoria. La Bosnia ed Erzegovina è un Paese pieno di bellezza ma anche questo deve essere visto. Abbiamo sofferto e non bisogna dimenticarlo<sup>435</sup>»

Allora gli chiesi che peso avesse per lui e per la sua generazione il passato bellico e quanto spazio volessero lasciare alla guerra nel loro futuro. La risposta fu che non considera “possibile” e, soprattutto, “necessario mettere il passato bellico nel loro futuro”. Continuò:

«Con questo non voglio dire che non ricorderò o che non dovrei farlo però spero e voglio che la mia generazione o quelle future cerchino di superare la guerra e le divisioni che ancora ci affliggono<sup>436</sup>»

Ad Arnela chiesi se fosse importante per lei che le rovine della guerra venissero conservate e fossero visibili in città. Mi disse che per lei è “fondamentale”. Le rovine, così come i fori di proiettile, costituiscono la memoria della guerra della Bosnia ed Erzegovina e, come tali, devono essere conservate poiché non si dimentichi ed eventi come quelli che hanno distrutto il suo Paese “non possano più accadere”. Anche a lei chiesi quanto la sua vita fosse influenzata dalla guerra e dalla sua eredità, che ruolo avesse per lei e i suoi coetanei. Rispose:

«La mia vita è influenzata dall’eredità della guerra nella misura in cui vivo in un Paese che sta cercando di emergere dalle conseguenze di un conflitto. Anche se ci sono altre cose che ci impediscono di migliorare e di diventare un Paese migliore e più ricco, anche la guerra è una causa.

---

<sup>435</sup> Da una conversazione con Ahmed, Sarajevo, 15 ottobre 2019.

<sup>436</sup> Da una conversazione con Ahmed, Sarajevo, 15 ottobre 2019.

Mi influenza anche per il fatto che nella mia vita ho sentito molte storie a riguardo, anche dai miei parenti, fin da quando sono una ragazzina<sup>437</sup>»

Continua:

«Io cerco sempre di essere ottimista ma ammetto che ci sono grosse probabilità che le divisioni alla fine prevalgano ed è possibile che questo accada nei prossimi dieci anni o poco più. Ci sono ragazzi della mia età che dimostrano interesse e provano a discuterne pacificamente per lasciarsi il passato alle spalle perché credono che tutti noi siamo uguali, non importa di quale fede religiosa o etnia. Il problema sono quelli che hanno partecipato all'assedio e ancora non vogliono ammetterlo e accettarne ogni conseguenza. Per questo motivo ora è difficile costruire una memoria comune in Bosnia ed Erzegovina<sup>438</sup>»

Personalmente, Arnela mi dice che con i suoi amici ne parla poco, cercano soprattutto di “fare delle analisi”. Il suo rapporto con la guerra è dettato nei termini di “non voler dimenticare” ciò che è accaduto ma, in qualche modo, cerca di “escluderla dal loro futuro”<sup>439</sup>.

Entrambi, dunque, confermano l'importanza delle rovine per il ricordo e il monito contro la guerra ma anche come elemento fondante della loro identità e dell'identità del Paese. Una voce dissonante, invece, mi è giunta da Cem, un ragazzo turco, originario di Istanbul di 25 anni che ha trascorso metà della sua vita a Sarajevo. La madre di Cem è turca mentre il padre è bosniaco. Secondo Cem il permanere dei segni della distruzione è un “problema” del Paese:

«La Bosnia non riesce ad andare oltre. Ha una “mentalità da vittima”. Anche i giovani hanno questa mentalità<sup>440</sup>»

---

<sup>437</sup> Da una conversazione con Arnela, Sarajevo, 17 novembre 2019.

<sup>438</sup> Da una conversazione con Arnela, Sarajevo, 17 novembre 2019.

<sup>439</sup> Da una conversazione con Arnela, Sarajevo, 17 novembre 2019.

<sup>440</sup> Da una corrispondenza con Cem, 18 luglio 2020.

Gli chiesi di farmi un esempio. Mi rispose facendo riferimento al giorno della memoria di Srebrenica:

«Conosci il memoriale di Srebrenica? Ovviamente è giusto che si ricordi la morte ma dovrebbe essere un giorno solo. Qui si ricorda la morte tutti i giorni. La Bosnia va male perché le persone hanno questa mentalità e molte persone la pensano come me<sup>441</sup>»

Memore delle parole di Cem, chiesi ad Ahmed, durante la nostra conversazione, se pensasse a Sarajevo o alla popolazione bosniaca come ad una “vittima”. Mi rispose:

«Sarajevo, dopo Srebrenica, ha sicuramente pagato il prezzo più alto e ha fatto lo sforzo maggiore per continuare a vivere. Non è una vittima ma un amico tradito<sup>442</sup>»

---

<sup>441</sup> Da una corrispondenza con Cem, 18 luglio 2020.

<sup>442</sup> Da una conversazione con Ahmed, Sarajevo, 15 ottobre 2019.



**Figura 106** I resti di un edificio distrutto a Sarajevo, vicino al cimitero *Kovači*.  
Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 6 ottobre 2019.



**Figura 107** Il rudere di un edificio distrutto sul monte Trebević. Il monte e la sua pista da bob sono tristemente noti per essere stati uno dei più feroci teatri di scontro durante l’assedio. Nel graffito M. Chat, la cui immagine è visibile in diverse parti della città.  
Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 8 ottobre 2109.

Un altro punto di vista mi è giunto da una persona straniera. Si tratta di Mona, la ragazza tedesca trasferitasi a Sarajevo per un periodo di studio. Durante la nostra conversazione mi disse che lei non era in grado di capacitarsi della permanenza delle rovine o dei fori di proiettile. Per Mona questi sono segnali di un “Paese senza prospettive”, “senza ambizioni”, dove “nessuno agisce per migliorare la situazione”. Per lei le condizioni degli edifici di Sarajevo riflettono la sua condizione politica<sup>443</sup>. Le riflessioni scaturite a partire dalle rovine di Sarajevo, dunque, si ricollegano alla sua storia ma anche alla politica, all’economia e alla sua attuale situazione sociale. Le interpretazioni sono diverse e riflettono la complessità del contesto bosniaco erzegovese a metà strada nel suo percorso di ricostruzione e rinascita dopo il conflitto. Del resto, il contesto urbano e la sua semiotica costituiscono una “fotografia” della società a cui appartengono; ne contengono il passato, il presente e tutti gli elementi per le possibili evoluzioni future<sup>444</sup>.

---

<sup>443</sup> Da una conversazione con Mona, Sarajevo, 3 novembre 2019.

<sup>444</sup> Husukić E., Zejnilović E., op. cit., p. 99.



*Figura 108* Fori di proiettile in una parete di un edificio in stile austro-ungarica a Sarajevo.

Fonte: foto di Vittoria Pasini, Sarajevo, 3 novembre 2019.

Un'altra riflessione riguarda il ruolo delle rovine in relazione all'oblio del passato traumatico. La vista continua delle rovine mantiene vivo il ricordo e impedisce di dimenticare, anche se è presente una volontà a lasciarsi alle spalle certe "memorie difficili". La memoria, infatti, in quanto prodotto di selezione non si costruisce solo attraverso il ricordo ma anche con l'oblio, i quali costituiscono due facce della stessa medaglia. Nel caso di Sarajevo, dunque, in che grado è possibile dimenticare? Penso, ad esempio, alle numerose Rose sparse per la città. Queste altro non sono che le crepe lasciate sull'asfalto, sui marciapiedi e sui lastricati dalle granate lanciate sulla città. Dopo la fine dell'assedio,

alcune rose furono dipinte di rosso, ad indicare i colpi mortali sotto i quali persero la vita una o più persone<sup>445</sup>.

Ho sottoposto la questione ad Ahmed. Gli chiesi prima di tutto cosa rappresentassero per lui le Rose di Sarajevo. Rispose:

«Le Rose di Sarajevo sono le rose più belle del mondo. Se il Piccolo Principe fosse a Sarajevo sono sicuro che proteggerebbe tutte queste rose. Le Rose sono una delle testimonianze silenziose che ci raccontano quanto sia difficile per loro crescere, quante vite siano state perse per farle crescere<sup>446</sup>»

Dalle sue parole non mi è sembrato che la vista delle Rose rappresentasse per lui un problema. Gli chiesi dal suo punto di vista non sarebbe meglio se tutti quei segni di guerra non fossero rimossi, coperti o riparati. Tuttavia, mi ribadì che per lui ricordare la guerra e l'assedio è fondamentale:

«La nostra società è ancora afflitta da alcuni problemi ed è importante che sia qualcosa a ricordare la degenerazione della guerra. Purtroppo, non penso di poter decidere di dimenticare. La guerra fa parte del passato del mio Paese e della mia gente. Vorrei fosse diverso, ma è così<sup>447</sup>»

### **6.3 Un monte tra il passato e il presente**

La pista da bob fu costruita in occasione dei Giochi olimpici invernali del 1984, i Sarajevo Winter Olympics (SWO). L'evento fu organizzato in Jugoslavia, dopo la morte di Tito. La federazione stava attraversando una profonda crisi economica mentre crescevano le tensioni tra le repubbliche costituenti. Anche per questo motivo, i Giochi olimpici furono organizzati seguendo quello che N. Moll ha definito un "approccio integrativo", pensato per coinvolgere tutta la società jugoslava. I

---

<sup>445</sup> D. Denti, *Le rose di Sarajevo e l'asfalto dell'assedio*, in East Journal, 17 settembre 2013. Da: [www.eastjournal.net](http://www.eastjournal.net)

<sup>446</sup> Da una corrispondenza con Ahmed, 2 novembre 2019.

<sup>447</sup> Da una corrispondenza con Ahmed, 2 novembre 2019.

SWO avrebbero incarnato i valori federali di unione e fratellanza, la fiamma olimpica avrebbe attraversato tutta la Jugoslavia prima di giungere a Sarajevo, dove il “mondo si sarebbe riunito” per celebrare i Giochi, da sempre simbolo di unione oltre le differenze. Ci fu dunque una fusione tra i valori politici di Tito e i valori dei SWO e la capitale bosniaca fu al centro dei riflettori di tutto il mondo<sup>448</sup>.

Quando l’organizzazione delle Olimpiadi fu assegnata a Sarajevo dal Comitato Olimpico Internazionale, tuttavia, sorsero proteste in tutta la Jugoslavia, soprattutto in Croazia, a testimonianza degli attriti tra le repubbliche. Principalmente, le contestazioni riguardarono l’inadeguatezza della capitale bosniaca ad ospitare un tale evento e trovarsi sotto ai riflettori in riferimento alla crisi economica che stava attraversando. Inoltre, ci furono minacce da parte delle fasce nazionaliste, in particolare quelle croate, di utilizzare la visibilità offerta dagli SWO per allestire proteste anticomuniste e anti-jugoslave a Sarajevo e in altri villaggi. Nonostante queste reticenze, infine i Giochi furono organizzati e a Sarajevo ci furono numerosi investimenti che permisero alla città di modernizzarsi e predisporre per accogliere sia le gare che i visitatori che l’avrebbero raggiunta da lì a poco<sup>449</sup>. Furono costruiti hotel per accogliere atleti e turisti, Mojmiło e Dobrinja divennero i nuovi quartieri olimpici le cui case moderne, dopo i Giochi, furono distribuite a chi non ne aveva; il centro Zetra ospitò la sala del ghiaccio; gli impianti olimpici furono costruiti sui Monti Jahorina, Bjelašnica, Igman e Trebević – dove rimangono oggi famosi il trampolino e la pista da bob – e un enorme stadio in città, l’*Asim Ferhatović Hase*, ancora oggi praticabile. La *Baščaršija*, che versava in condizioni precarie fu recuperata e ci fu chi propose di distruggerla e ricostruirla “più bella e più antica”.

I Giochi ebbero un enorme successo. Tutta la popolazione fu coinvolta e Sarajevo, letteralmente sotto i riflettori di tutto il mondo, sorprese tutti. Anche l’opinione pubblica nelle altre repubbliche, dove la Bosnia ed Erzegovina fu sempre considerata come “un mondo tenebroso, retrogrado” e un “cugino povero che merita simpatia e aiuto” mentre, nel mondo, la capitale bosniaca apparve come un miracolo di tolleranza e unione, dove popolazione diverse erano riuscite a convivere per secoli. La “magia” di Sarajevo durò otto anni. Poi i primi cecchini spararono sulla folla, nascosti nell’Holiday Inn, in quello che fu ribattezzato in seguito *Sniper Alley*. I villaggi olimpici, lo stadio, il centro Zetra furono tutti bombardati e distrutti. Le montagne olimpiche, l’Igman e il Trebević, che dopo gli SWO rimasero una frequentata meta domenicale per i sarajevesi, si tramutarono i simboli

---

<sup>448</sup> Moll N., *An Integrative Symbol for a Divided Country? Commemorating the 1984 Sarajevo Winter Olympics in Bosnia and Herzegovina from the 1992-1995 War until*, Vol. 51, N. 5, 2014, p. 131.

<sup>449</sup> *Ivi*, pp. 131-134.

dell'assedio<sup>450</sup>. Dobrinja, oggi, è attraversata dalla IEBL, così come il Monte Igman e il Monte Trebević. Qui, si trova ancora la *Bob Staza*, utilizzate per le gare di bob e slittino. Oggi è coperta da graffiti. È luogo d'incontro per gli *street artists* della città. Durante il giorno, meta turistica, di notte location per rave party. Il guardiano della pista, Ramo Biber, una delle prime vittime dell'assedio, ucciso il 2 marzo 1992. Abdulah Rizvanovic, l'operatore della funivia, si trovava con lui quando alcuni militari serbi giunsero presso la pista.

Da quel momento la *Bob Staza* fu occupata, così come la cabinovia costruita per agevolare la viabilità al Monte Trebević durante i SWO. I militari serbi si stanziarono sul monte con i kalashnikov e i mortai. Nel 1995, la pista fu teatro dell'unica battaglia via terra tra serbi e bosniaci, l'ultima battaglia dell'assedio. A tal proposito mi ricordo il primo racconto di guerra che ho ascoltato da un uomo bosniaco di cui, purtroppo, non ricordo il nome. L'ho conosciuto durante il viaggio verso Sarajevo. Lui e altre quattro persone mi accompagnarono durante l'ultimo tratto da Zenica a Sarajevo. Viaggiamo su un pullmino bianco con una quindicina di sedili, tutti un po' smangiati. In quell'occasione, ho sentito la mia prima musica balcanica, che avrebbe poi accompagnato il resto del mio soggiorno, e feci la mia prima conoscenza con un abitante di Sarajevo. Quell'uomo è ritornato a casa, dopo aver vissuto per parecchi anni in Italia, in provincia di Bergamo, accolto come profugo. Si preoccupò che ci fosse qualcuno ad aspettarmi alla stazione di Sarajevo perché "per la questione dei migranti non è un posto sicuro; c'è tanta polizia". Mi raccontò della sua vita in Italia, delle difficoltà economiche in cui visse, degli aiuti che ricevette. Partì con la moglie e i due figli, entrambi nati durante l'assedio. Uno di loro ora fa il medico. Non gli chiesi nulla e mi parlò della guerra. Mi disse, come tutti, che rimasero vittima della politica, di chi "tirava i fili":

«Nessuno si aspettava la guerra. Il giorno prima abbiamo manifestato per la pace<sup>451</sup>»

Che nessuno si aspettasse la guerra è la frase che mi ripeté di più. Proseguì parlandomi del suo ruolo durante la guerra. Mi disse che lui fu volontario presso i pronto soccorsi. Aiutava a curare i feriti. Mi raccontò di come fece partorire sua sorella, nel 1993. Partorì in un secchio. Ciò che mi ha

---

<sup>450</sup> A. Nuhefendić, *Sarajevo 1984, i Giochi Olimpici della Jugoslavia*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 31 gennaio 2014. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>451</sup> Da una conversazione con un uomo di Sarajevo, 4 ottobre 2019.

colpito maggiormente è stato il suo continuo mimare il gesto dei cecchini che sparavano per tutta la durata della nostra conversazione.

Mi parlò dei campi di concentramento di cui, prima di partire per la Bosnia ed Erzegovina, sapevo poco. “La presenza dei campi”, mi disse, “è la prova che tutto è stato programmato! Altrimenti una cosa del genere non sarebbe potuta accadere”. Ripeté:

«Il giorno prima eravamo tutti a manifestare in strada contro la guerra<sup>452</sup>»

Mi ha raccontato anche degli scontri armati. Mi disse:

«Noi<sup>453</sup> abbiamo fatto “muro” e abbiamo risposto alle armi ma solo perché siamo stati assediati. Noi però, a differenza dei serbi, non avevamo armi. Quando lo scontro a fuoco finì si è combattuto anche corpo a corpo, con i pugnali e i coltelli. Un massacro, ma non ti voglio angosciare<sup>454</sup>»

Infine, gli domandai come fosse Sarajevo oggi. Ho fatto la stessa domanda a Kaseema, un'altra compagna di viaggio, una ragazza musulmana di 27 anni che oggi vive a Brescia con il marito. Mentre lei mi rispose “Bellissima, vedrai!”, l'uomo mi rispose:

«Triste. C'è tanta corruzione, il sistema giudiziario è corrotto e inefficiente, la polizia corrotta e non protegge i cittadini. Non ti voglio spaventare con i miei racconti<sup>455</sup>»

Così è iniziata la mia personale conoscenza di Sarajevo. Quando mi sono ritrovata sul Monte Trebević, mentre l'ho ripercorsa fino alla cima, ho provato ad immaginarmi quegli scontri. La pista

---

<sup>452</sup> Da una conversazione con un uomo di Sarajevo, 4 ottobre 2019.

<sup>453</sup> Dicendo “noi” si riferisce, come ha specificato lui stesso, ai bosgnacchi.

<sup>454</sup> Da una conversazione con un uomo di Sarajevo, 4 ottobre 2019.

<sup>455</sup> Da una conversazione con un uomo di Sarajevo, 4 ottobre 2019.

fu scelta come campo di battaglia perché, essendo sollevata dal suolo, era immune dalle mine che erano state piazzate numerose dai serbi su tutta la superficie del monte. Inoltre, il suo cemento armato fu un ottimo scudo dietro cui ripararsi. Lo smantellamento delle mine in Bosnia ed Erzegovina è ancora lontano dall'essere completato. Nel 2020 è stimata la presenza di ancora 79.000 mine inesplose, le quali fanno della BiH uno dei paesi più contaminati d'Europa. Si pensa che il 63% si trovino nelle foreste e il 27% nei terreni agricoli<sup>456</sup>. Il territorio del Trebević, sul quale furono sparse a migliaia sulla sua superficie di 22.0000 m<sup>2</sup>, è ufficialmente stato smantellato dalle mine antiuomo ma c'è molta diffidenza a riguardo tra i sarajevesi.

Il loro rapporto con la montagna è oggi controverso. Molti lo considerano un "luogo maledetto" e non ci mettono piede. Soprattutto chi ha vissuto la guerra o chi l'ha combattuta, magari proprio sulle sue pendici. Per i miei interlocutori, come per tanti altri ragazzi di Sarajevo, il monte rimane un punto di ritrovo:

«Ogni tanto organizziamo delle escursioni tra amici. Camminiamo lungo la pista, facciamo foto, ci fermiamo per ascoltare un po' di musica. Siamo abituati a vederla così ma il ricordo della guerra non mi impedisce di andare sul Monte Trebević. Tutta la città condivide il ricordo della guerra ma a volte è meglio non pensarci e cercare di vivere<sup>457</sup>»

Secondo Ahmed la pista da bob dovrebbe essere riportata al suo splendore. Secondo il suo parere è "una vergogna che il Paese non la sistemi e non la rimetta in uso" e non capisce perché si lasci lì "a marcire"<sup>458</sup>.

Parlando con Ahmed mi sono riallacciata ad un articolo del 2018 de La Repubblica, letto qualche tempo prima. Il titolo dell'articolo: "*Sarajevo riapre dopo 26 anni la funivia fermata dai cecchini. Grazie a una storia di guerra e pace*" si riferisce alla riapertura della funivia che conduce fino alla terrazza panoramica del Trebević, ripristinata grazie a finanziamento di Edmond Offermann, un uomo olandese che sposò una donna bosniaca di Sarajevo. Secondo l'autrice, la riapertura della funivia ha "chiuso uno dei capitoli più bui della capitale bosniaca" è la funivia rappresenta ora il "segno di una

---

<sup>456</sup> I. Cagnacci, *Mine in Bosnia Erzegovina: la morte invisibile*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 5 agosto 2020. Da: [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org)

<sup>457</sup> Da una conversazione con Nina, Sarajevo, 8 ottobre 2019.

<sup>458</sup> Da una conversazione con Nina, Sarajevo, 8 ottobre 2019.

pace ritrovata”. Le affermazioni dell’articolo si fondano sulla premessa che il Monte Trebević sia attraversato dalla IEBL e, dunque, diviso come il resto della città tra le due territorialità. La cabinovia, in qualche modo, e, forse, con qualche rimando giornalistico ai Giochi olimpici e al periodo jugoslavo, rappresenterebbe un incentivo per il raggiungimento di una nuova unione tra la Federazione e la RS<sup>459</sup>. La riapertura della funivia è stato, dunque, un evento celebrato dalla stampa internazionale. Sottoposi ad Ahmed l’articolo e, nello specifico, gli chiesi se a suo parere ci fosse una corrispondenza tra l’interesse dimostrato dalla stampa o dai media e un reale interessamento rispetto le sorti della BiH nel post conflitto. Rispose:

«No, non penso. La stampa internazionale prova costantemente a dipingere la storia di Sarajevo e della Bosnia in generale migliore di quella che in realtà è. Non dico che la situazione sia brutta ma sicuramente non è rosea come dicono specialmente quando si tratta delle relazioni tra serbi e bosniaci»

Gli chiesi, dunque, se fosse d’accordo o meno con l’argomentazione dell’articolo. La sua risposta fu ancora negativa:

«La cabinovia è un simbolo di Sarajevo da molto tempo, perciò non penso che abbia a che fare qualcosa con le relazioni tra nazionalità. La ferita della cabinovia si sarebbe curata se coloro che l’hanno distrutta l’avessero poi riparata di persona. Ma ci sono voluti più di vent’anni per aggiustarla quindi non vedo nessun senso alle affermazioni della giornalista<sup>460</sup>»

Nelle parole di Ahmed trovai conferma alle mie perplessità riguardo l’articolo<sup>461</sup>. La funivia fa oggi parte dell’*heritage* di Sarajevo e rimane un “rudere” di cui però le nuove generazioni si sono

---

<sup>459</sup> Casalini S., *Sarajevo, riapre dopo 26 anni la funivia fermata dai cecchini. Grazie a una storia di guerra e pace*, in “La Repubblica”, 9 aprile 2018. Da:

<sup>460</sup> Da una conversazione con Ahmed, 2 novembre 2019.

<sup>461</sup> Durante e dopo il soggiorno a Sarajevo mi è capitato più volte di leggere articoli della stampa italiana su alcune questioni legate al contesto bosniaco o sarajevese e la maggior parte delle volte non sono riuscita a condividere le argomentazioni

“appropriate”. La funivia, la *Bob Staza* e lo stesso Monte Trebević hanno conseguenze concrete sulla vita degli abitanti di Sarajevo. C’è chi sceglie di non frequentare più quei luoghi perché troppo sporchi di sangue, chi decide di evitarli per paura delle mine inesplose e c’è chi, invece, continua a vivere la montagna e ciò che resta della pista accompagnando il corso della storia della città. La linea che separa il confine tra Federazione e RS non si vede ma c’è e anch’essa porta con sé un significato che, ancora prima della possibilità di una riconciliazione, parla di uno dei paradossi del conflitto balcanico e della BiH. Abbiamo un monte disseminato di ruderi, di persone che nelle case sulle sue pendici sono tornate – a fatica – alla normalità e una pista da bob dismessa, simbolo della gloria olimpica di Sarajevo e poi di morte. Proprio vicino a questa pista che, a buona ragione, può rimanere il simbolo delle ingiustizie subite da una popolazione – la quale può essere allargata fino a comprendere tutti coloro che sono stati coinvolti nel conflitto anche al di fuori della città – si trova la IEBL sancita dagli Accordi di Dayton che, di fatto, legittimano l’ingiustizia attraverso il riconoscimento delle conquiste militari serbe degli anni Novanta.

---

offerte dai giornalisti. La motivazione principale è stata che alcune letture delle dinamiche del Paese mi sono parse frutto di “semplificazioni” che sviano dalla complessità della realtà bosniaco erzegovese.



## Conclusioni

*«È stato uno schiaffo in faccia, un pugno allo stomaco, una carezza»*

Sarajevo, 19 novembre 2019

“Non è una zona d’interesse”. Queste parole, sentite una sera umida di pioggia dello scorso autunno a Sarajevo, alla *Galerija 11/07/95*, durante la proiezione del film *Miss Sarajevo* di Bill Carter, risuonano ancora nella mia testa. Hanno risuonato, quasi fosse un mantra, durante tutto il percorso di stesura della tesi. “Non è una zona di interesse”, per questo motivo poco è stato fatto per evitare la tragedia, per salvare qualche migliaio di vite umane, per rispettare i bisogni di una popolazione, quella bosniaco-erzegovese. Sono passati venticinque anni ma quelle sono parole ancora attuali. Ancora oggi la Bosnia ed Erzegovina interessa a pochi. Poco si sa sul Paese, le informazioni sono ristrette ad alcune riviste specializzate sull’Est Europa e solo lì si parla della crisi politica, sociale, economica ma anche, e soprattutto, identitaria.

Per questo motivo, inizialmente è stato difficile capire da dove iniziare, dove trovare un filo conduttore che potesse guidarmi tra tanta sconosciuta complessità. I miei due mesi di permanenza sono stati a malapena sufficienti per iniziare a comprendere. Prima di recarsi in Bosnia ed Erzegovina è come se si conoscesse solo la sua copertina, realizzata con poche tinte di colori un po’ sbiaditi; una cartina che tradisce il suo contenuto e questo vale per tutta la regione balcanica. Così, la Slovenia è un tranquillo Paese cattolico immerso nel verde con case ordinate e fattorie. Dopo arriva la Croazia, la meta delle vacanze estive vicino all’Italia, dove è possibile perfino trovare qualche antico resto di civiltà romana. Della Bosnia ed Erzegovina credo si sappia ancora meno, molti non sanno nemmeno dove si trovi sulla cartina d’Europa. Infine, c’è la Serbia, il Paese degli Ortodossi; il Paese degli aggressori per chi conosce la guerra nei Balcani, ma che forse non è a conoscenza del più vasto movimento pacifista che appartenne proprio alla Serbia degli anni Novanta.

Sono alcuni esempi di lettura semplificata molto diffusi, frutto del pensiero che, dopotutto, non sia così importante sapere cosa succeda in quella parte d’“Europa”. Per cui non importa sapere che alle frontiere tra Bosnia ed Erzegovina, Croazia e Slovenia ci sia molta tensione per via dei migranti; che proprio lì, tra lo Stato bosniaco e quello croato, durante il viaggio di ritorno, siamo stati fermati e invitati a scendere dall’autobus, mostrare alla polizia il contenuto dei nostri bagagli o, meglio, i loro perché per me, in quanto “italiana”, non è stato necessario; sapere che la Serbia sta ancora aspettando

la conclusione delle trattative inerenti all'ammissione nell'UE perché, tra le tante questioni, gli attriti col Kosovo sono tutt'altro che risolti; che la popolazione serba denunci da anni di vivere in un regime dittatoriale alla Orban senza essere ascoltati perché anche la Serbia, dopotutto, non è una zona di interesse.

Anche la Bosnia ed Erzegovina vive nell'anonimato. In pochi sanno, ad esempio, che solo l'anno scorso i cittadini sono riusciti a portare nelle strade il primo Gay Pride; che il nome, "Bosnia ed Erzegovina", parla di due regioni distinte seppur unite all'interno dello stesso Paese, che nulla hanno a che fare con la suddivisione politica di Dayton; che la Nazione sta ancora aspettando di essere accettata in quanto "candidato" idoneo all'ingresso nell'Unione Europea. Ciò che da fuori porta ad accontentarsi di queste semplificazioni è davvero uno scarso interesse a cui si somma l'assenza di attrattiva economica e politica, la stessa che ha portato le istituzioni europee e americane a "laversi le mani" della questione bosniaca durante la guerra. Inoltre, si aggiunga la diffidenza verso un Paese da molti considerato islamico e, di conseguenza, pericoloso per gli equilibri dell'Europa.

## **1. Prima di partire**

Dunque, la cosa principale da gestire quando si ha a che fare con Sarajevo e con la Bosnia ed Erzegovina è, prima di tutto, il pregiudizio.

«Stai attenta che là ti tagliano la gola per niente»

Anche questo mi è stato detto prima di partire a riprova che è facile ingannarsi quando si parla di Bosnia ed Erzegovina. Quando si associano gli slavi all'istituto della vendetta, confondendoli con altre popolazioni, altre culture, altri contesti. Sono partita portandomi addosso questo pregiudizio, il mio e quello degli altri. Prima di iniziare la ricerca, prima di iniziare a scrivere questo è stato necessario, provare a decostruire il pregiudizio, preconetto dopo preconetto.

Per fare questo l'ascolto è fondamentale, per iniziare a mediare tra ciò che si pensa di conoscere e la realtà. Come ha affermato l'antropologa Mary Douglas, ciò che non rientra nelle nostre categorie di classificazione, nelle nostre "forme" famigliari, tende ad essere considerato come "sporco", "disordine", "fatto spiacevole" e se non si vuole fare lo sforzo di adattare i nostri schemi su di essi, questi vengono ignorati o alterati per far in modo che "non disturbino gli assunti costituiti". Per questo la mia ricerca a Sarajevo è stata incentrata proprio sulle immagini che ognuno porta con sé quando

parla della Bosnia ed Erzegovina alla luce della guerra dei Balcani. Le mie immagini, le immagini del mondo occidentale e quelle invece dei sarajevesi, dei bosniaci erzegovesi che vivono in mezzo alle conseguenze del conflitto.

Così è comparso il primo scoglio, il Balcanismo, un discorso diffuso sui Balcani che coinvolge anche la Bosnia ed Erzegovina, entro il quale l'intera regione è dipinta come un mondo senza qualità, senza un'identità propria, troppo impegnata a dilaniarsi con la violenza. Fin troppo semplificato e peggiorativo, è difficile conciliarlo con il mosaico ben più complesso della realtà. Tuttavia, la guerra ha solo aggiunto qualche nota di sangue ad un'immagine che già di per sé si trascina da secoli, desolante, di un mondo che esiste solo in quanto incastrato tra l'Est e l'Ovest. Dall'affermazione del Balcanismo ad oggi, pensandoci bene, non è cambiato molto. La Bosnia ed Erzegovina si trova ancora "nel mezzo", attualmente tra l'ammissione all'Unione Europea (che sembra sempre più lontana) e i Paesi islamici. Tra il cristianesimo e l'Islam che, tra le altre cose, l'allontana dall'Europa verso la quale è proiettata.

## **2. A Sarajevo**

"Per conoscere basta la televisione, bastano le notizie alla radio... Per capire bisogna essere qui". È ancora la ragazza intervistata da Bill Carter a parlare. Come la precedente, anche questa frase è attuale. Parla del passato e del presente della Bosnia ed Erzegovina e di Sarajevo. Così, per provare a comprendere è veramente necessario partire, andare là, per provare a guardare sotto la coperta del pregiudizio.

Da fuori aleggia ancora il fantasma del conflitto dopo il quale Sarajevo rappresenta una "zona da evitare". Molti miei conoscenti mi hanno raccontato delle loro vacanze in Jugoslavia prima della guerra per poi decidere di non andarci più. "Ero in Croazia con la mia famiglia e abbiamo iniziato a sentire i primi spari in lontananza. Dopo non ci sono più tornata". Così, mentre ero a Sarajevo ho iniziato ad ascoltare con le orecchie e con gli occhi ciò che la città avesse da raccontarmi. La sua architettura, le sue montagne, i suoi caffè, i suoi musei dove i bosniaci cercano di parlare non solo della guerra, ma anche del loro presente, affatto facile e piuttosto complesso.

Nei musei, si mostra il conflitto, perché la principale necessità è proprio quella di contrastare il pericolo del negazionismo che, per quanto avversato anche da alcune recenti leggi che lo condannano, costituisce ancora una minaccia concreta. Si parte, quindi, dai fatti. Parlare della guerra però non rimane un'azione fine a sé stessa, ma una base per ulteriori riflessioni sul presente della Bosnia ed Erzegovina ancora difficile. Le dinamiche presenti, infatti, impediscono ad un'intera popolazione di migliorare dal punto di vista sociale ed economico. Il problema principale si riscontra ancora una

volta nella politica che riesce a tenere in scacco la popolazione e questo è il lascito della guerra più reale insieme ai partiti politici nazionalisti che, negli anni Novanta, hanno trascinato il Paese nel turbinio di violenza.

L'altro lascito è il concetto di etnia che, prima del conflitto e della propaganda separatista, assumeva tutt'altro significato nel Paese. Oggi, c'è ancora molta diffidenza e ci sono molte barriere che tengono divisa la popolazione. Molti rifiutano l'idea di interagire con le altre etnie, di varcare la IEBL, di considerare la Bosnia ed Erzegovina come una realtà unitaria. Ancora una volta si tratta di un ben riuscito gioco politico. La realtà di Sarajevo parla di Paese differente, dove la diversità è in grado di convivere. Così, si vedono moschee, chiese, sinagoghe e molti suoi cittadini credono nel potere di accogliere e di unificare della loro città dove si dice che l'Est incontra l'Ovest. Tuttavia, si tratta pur sempre di una città a maggioranza musulmana, divisa da un'altra Sarajevo, Sarajevo Est, dove invece vivono gli ortodossi serbo bosniaci.

Le dinamiche sono ancora complesse. I cittadini riconoscono il ruolo della politica nel mantenere il Paese in stallo. Le strategie dei politici mirano a mantenere alto il livello di tensione, quando non addirittura la paura della guerra, e le persone soffrono perché vorrebbero maggiori opportunità per migliorare come Nazione. A questo si aggiunge la crisi economica che sta svuotando la Bosnia ed Erzegovina e rappresenta una forte preoccupazione soprattutto per i più giovani. Nonostante questo, in molti credono ancora che il Paese possa riprendersi ma, soprattutto, che sia possibile fare la propria parte affinché questo accada, partendo proprio dall'importante e dura lezione che il passato gli ha dato.

### **3. Nessuna bestia a Sarajevo**

“Là sono come le bestie”. Anche questo ho sentito in Italia. Dalla Bosnia ed Erzegovina ero già tornata ed a Sarajevo e nel resto del Paese non ho trovato bestie. Ciò che mi hanno mostrato i musei, le fotografie, i film, i video, le persone, è stata una popolazione in grado di trasmettere molta umanità e che ha avuto la sfortuna di trovarsi ad una delle tante congiunzioni negative della storia. Bisognerebbe iniziare a guardare i bosniaci come un popolo composto da persone con una propria storia, una propria identità, una propria religione; con aspettative pari a quelle di chiunque altro. Quando la guerra è iniziata nulla di ciò è cambiato però, tutto ad un tratto, la Bosnia ed Erzegovina è stata trasformata in un Paese a tre blocchi stagni: da una parte i croati, dall'altra i serbi e dall'altra ancora i musulmani bosniaci.

Da una parte l'Islam, dall'altra il cristianesimo, anch'esso diviso su due fronti militari. Tutti i civili sono diventati paramilitari armati, pronti a sparare in preda ad un fervore etnico, ad una rabbia

inconsulta e tribale. I serbi sono diventati tutti dei macellai, i croati dei traditori, i musulmani degli integralisti. Di questa semplificazione è stata complice la televisione, i mass media, e l'attenzione è stata distolta dalla questione centrale della guerra nei Balcani, la politica che ha architettato tutto, dove con il termine "politica" si vuole indicare l'insieme dei politici, dei militari e di chiunque abbia preso parte alla regia del conflitto. Ora esiste qualche lettura critica e completa di queste dinamiche, le quali fanno vedere chiaramente quale sia la scomoda verità che celano: più popolazioni messe le une contro le altre, trascinate in una guerra al massacro, tutte vittime di uno stesso discorso, quello del potere, all'interno del quale qualsiasi distinzione vale ben poco.

Eppure, oggi, in (e sulla) Bosnia ed Erzegovina circolano molteplici discorsi, tante narrative. Spesso si sente dire che il conflitto continui e se, per certi versi, questa può apparire come un'esagerazione, un'affermazione retorica, è pur vero che sia la percezione che hanno anche i bosniaci. Quello che sottende a questa frase è il fatto che i politici ripropongano le stesse strategie per mantenere ancora la popolazione divisa, come negli anni Novanta. Ciò che cambia è il contesto che ora non ammetterebbe più una guerra. Gli interessi, tuttavia, sono gli stessi: mantenere il potere nelle proprie aree di interesse facendo leva sull'identità etnica e sulla diffidenza verso l'altro.

Nonostante questo, ciò che ho visto a Sarajevo è la voglia che la Bosnia ed Erzegovina diventi un Paese unito, che inizi a funzionare come tale per offrire un futuro migliore ai suoi cittadini sempre più spesso costretti ad andarsene. Sono soprattutto i giovani a parlare di unità, della rottura delle barriere. Così, nel loro piccolo, hanno iniziato a superare gli ostacoli che la loro vita quotidiana in Bosnia ed Erzegovina gli pone di fronte. Tuttavia, in alcuni di loro ho potuto vedere anche un po' di rassegnazione, quando non addirittura frustrazione.

Concludere una tesi su Sarajevo è forse ancora più difficile dell'inizio stesso. Mi sono trovata in una città che mi ha travolta con i suoi suoni, i suoi profumi, la sua lingua, la sua capacità di sorprendere per tutta la diversità che può offrire. È una città in fibrillazione, dove tante idee si mescolano e si incontrano, dove nascono centinaia di progetti per venire a patti con il suo passato recente, anche se molti sono contestati, ostacolati. Ciò che rimane a Sarajevo, forse la testimonianza più diretta della guerra, è proprio il suo spirito, la sua forza tanto celebrata, anche se talvolta pare celata dietro la voglia di arrendersi, di andarsene, dietro le critiche amare verso il Paese.

Eppure c'è e io l'ho visto nello sforzo degli "attori della memoria", nei fondatori dei musei, nei numerosi fotografi che hanno voluto portare, a rischio della vita, una prova del genocidio, di chi continua a fotografare la Bosnia ed Erzegovina per dire che la sua storia non è finita nel 1995, che qualcosa da dire sul Paese ancora c'è. L'ho sentita nelle parole di quelli che ora chiamo amici, i miei amici di Sarajevo, che sono cresciuti in un ambiente difficile e non demordono. L'ho vista nella *Galetrija 11/07/95*, nel *War Childhood Museum*, nel Museo della Storia dove si battono per la

memoria ma, soprattutto, per la riconciliazione e nei numerosi progetti che dovrebbero essere d'ispirazione per tutti, come l'ONG Kuma International.

Così, per concludere, mi sento di affermare che è importante leggere, scrivere della Bosnia ed Erzegovina, conoscere Sarajevo e sforzarsi di comprendere, di abbattere il pregiudizio nostro e quello degli altri. La popolazione della Bosnia ed Erzegovina merita il rispetto della sua storia, della sua identità e della sua cultura ma, soprattutto, il diritto di difenderla. Chi avrà occhi per vedere, riuscirà a scoprire grandi piccole meraviglie, tra le contraddizioni e i paradossi, tra i caffè della Baščaršija, i monti sconfinati, lungo gli infiniti fiumi.

«Il mio defunto padre sentì una volta da šeh-Dedija e raccontò poi a me quand'ero bambino, da che cosa deriva il ponte e come venne eretto il primo ponte del mondo. Quando Allah il potente ebbe creato questo mondo, la terra era piana e liscia come una bellissima padella di smalto. Ciò dispiaceva al demonio, che invidiava all'uomo quel dono di Dio. E mentre essa era ancora quale era uscita dalle mani divine, umida e molle come una scodella non cotta, egli si avvicinò di soppiatto e con le unghie graffiò il volto della terra di Dio quanto più profondamente poté. Così, come narra la storia, nacquero profondi fiumi e abissi che separano una regione dall'altra. [...] Si dispiacque Allah quando vide che cosa aveva fatto quel maledetto; ma poiché non poteva tornare all'opera che il demonio con le sue mani aveva contaminato, inviò i suoi angeli affinché aiutassero e confortassero gli uomini. Quando gli angeli si accorsero che he gli sventurati uomini non potevano superare i burroni e gli abissi [...] al di sopra di quei punti spiegarono le loro ali e la gente cominciò a passare su di esse. Per questo, dopo la fontana, la più grande buona azione è costruire un ponte»

(Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*)



## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la professoressa Valentina Bonifacio per aver seguito il mio percorso e per i suoi suggerimenti. Ringrazio anche il professor Luca Leone per avermi sostenuta nel periodo precedente la mia partenza.

Ringrazio uno ad uno i miei amici di Sarajevo, Cem, Arnela, Nina, Ajla, Ahmed, Hasan, Mirza, Ahmed, Emir Adem e Mahir, Mona, Hannah e Valentina, per la loro compagnia, il loro sostegno e aiuto. Sono stati le mie guide.

Ringrazio Claudia Zini, per il suo aiuto, la sua gentilezza e la sua determinazione, insieme allo staff di Kuma International per il prezioso lavoro svolto a Sarajevo.

Ringrazio, infine, la *Studentski Pohodi* per avermi dato l'opportunità di conoscere i luoghi spettacolari della Bosnia ed Erzegovina.

Un sentito grazie va alla mia famiglia con la quale ho potuto condividere il mio amore per Sarajevo per il sostegno datomi lungo tutto il mio percorso.

Ringrazio in particolare gli amici, per la loro presenza anche nella distanza, per la loro capacità di starmi vicino sempre.

Ringrazio tutti i miei compagni di viaggio.



## BIBLIOGRAFIA

Alić D., Maryam G., *Reconciling National Narratives in Socialist Bosnia and Herzegovina The Bascarsija Project, 1948-1953*, Journal of the Society of Architectural Historians, 1999, Vol. 58, N. 1.

Appadourai A., *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi editore, Milano 2017. Kindle.

Baldacci V., *Tre diverse concezioni del patrimonio culturale*, Cahiers d'études italiennes, Vol. 18, 2015.

Banjeglav T., *Exhibiting Memories of a Besieged City. The (Uncertain) Role of Museums in Constructing Public Memory of the 1992-1995 Siege of Sarajevo*, Südosteuropa. Journal of Politics and Society, Vol. 67, N. 1, 2019.

Barattin L., *La pratica dell'urbicidio e il caso della città di Vukovar*, ACTA HISTRIAE, Vol. 12, N. 1, 2004.

Bassi E., *Divided Sarajevo. Representations and Sense of Belonging across the Boundary*, Acta Univ. Sapientiae, Social Analysis, Vol. 4, N. 1-2, 2014.

Basso Peressut L., *Rappresentare le guerre al museo*, Storicamente, Vol. 13, N. 6, 2017.

Bell C., *Sarajevska Zima. A Festival Amid War Debris in Sarajevo, Bosnia-Herzegovina*, Space and Culture, Vol. 12, N. 1, 2009.

Bellato E., *Evoluzioni patrimoniali Nuovi usi e significati di un concetto ormai storico*, Citizens of Europe. Culture e diritti, a cura di L. Zagato, M. Vecco, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.

Berger J., *Capire una fotografia*, Contrasto 2014.

Binder D., *Bosnia and Herzegovina*, in Well, Illyria, Central European University Press, 2013.

Bollens S.C., *Urban Governance in the Nationalist Divide*, Journal of Urban Affairs, Vol. 29, N. 3, 2007.

Bollens S.C., *Urbanism, Political Uncertainty and Democratisation*, Urban Studies, Vol. 45, N. 5-6, 2008.

Braga F.M, *Islam balcanico*, UTET Libreria, Torino 2008.

Carmichael C., *Capire la Bosnia. Alba e tramonto del secolo breve*, Bottega Errante Edizioni, Udine 2020. Kindle.

Clark C., *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Editori Laterza, Bari 2016.

Conte F., *Gli Slavi. La civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1991.

Cingolani G., *C'era una volta un Paese. La tormentata storia della Federazione jugoslava*, 2013. Kindle.

Chiozzi P., *Manuale di antropologia visuale*, Unicopoli, Milano 1993.

Corradi C., *La macchia umana. Elementi per una sociologia della violenza*, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Anno 47, Fasc. 1, 2009.

Cossu T., *Memoria, identità e politiche dei beni culturali*, Lares, Vol. 71, N. 1.

Curzi P. *In Bosnia. Viaggio sui resti della guerra, della pace e della vergogna*, Infinito Edizioni, Formigine, Modena 2015.

Daalder I.H., *Getting to Dayton. The Making of America's Bosnia Policy*, Bookings Institution Press, Washington D.C 2000.

Debord G. E., *Society of the spectacle*, Black & Red translation, Detroit 1974.

Dell'Agnese E., *Sarajevo come paesaggio urbano*, Rivista geografica italiana, 2004.

Dopita T., *(Inter)National Reconstruction*, New Perspectives. Interdisciplinary Journal of Central & East European Politics and International Relations, Vol. 23, N. 2, 2015

E. Ivetic, *I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità*, Salerno Editrice, Roma 2015. Kindle.

Fabietti U., *Antropologia della violenza* (a cura di), Meltemi editore, Roma 2005

Fabietti U., *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna 2011.

Filandra S., *Instrumentalization of history in Bosnia and Herzegovina*, in *Of Red Dragons and Evil*, Central European University Press, 2017.

Fiocca M., *Mediterraneo e Balcani: due aree di crisi e opportunità alla periferia dell'Unione Europea*, ISAE Istituto di studi e analisi economica, Roma 2001.

Fiorentino G., *L'occhio che uccide. La fotografia e la guerra: immaginario, torture e orrori*, Meltemi editori, Roma 2004.

Foffano A., *Le verità balcaniche*, Kimerik, Patti, 2018.

Foucault M., *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino 1972.

Giovannucci K.E., *Remembering the Victims. The Sarajevo Red Line Memorial and the Trauma Art Paradox*, Mediterranean Journal of Social Sciences, Vol. 4, N. 9.

Greble E., *Sarajevo la cosmopolita. Musulmani, ebrei e cristiani nell'Europa di Hitler*, Feltrinelli, Milano 2012.

Gül M., Dee J., *Sarajevo – A city profile*, Cities, Vol. 43, 2015.

Gunzburger Makas E., *Urban Space after Dayton: National Identities and Reconstruction in Bosnia-Herzegovina*, XIV convegno del XIV ASN World Convention, Columbia University, New York 2009.

Gunzburger Makaš, *Museum and the History and Identity of Sarajevo*, 11<sup>th</sup> International Conference for Urban History Cities and Societies in Comparative Perspective, Prague, Czech Republic 2012.

Guzzi D., *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, *Scienza & Politica*, N. 44, 2011.

Hadžiosmanović J., *How is culture used as a Tool of Dissuasion of Conflict and Consensus: A Case of Sarajevo (1992-1995)*, Epiphany. *Journal of Transdisciplinary Studies*, Vol. 7, N. 1, 2004.

Hamourtziadou L., *The Bosniaks: From a nation to threat*, *Journal of Southern Europe and the Balkans*, Vol. 4, N. 2, 2002.

Harrington S., *Cracks and Light: Observing the Resilience of the History Museum of Bosnia and Herzegovina*, Martor, 2018.

Husukić E., Zejnilović E., *The environmental aesthetics of Sarajevo: A city shaped by memory*, *Urban izziv*, Vol. 28, N. 1, 2017.

J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2002.

Kadrić S., *The islamisations of ottoman Bosnia: myths and matters*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2017.

Kamber T., *Dark heritage tourism and the Sarajevo siege*, *Journal of Tourism and Cultural Change*, Vol. 14, N. 3, 2016.

L. Leone, *I bastardi di Sarajevo. Una città in balia della corruzione, un Paese senza speranze di futuro, il fantasma del passato che torna dall'Italia*, Infinito edizioni, Formigine, Modena 2014.

Macdonald S., *Memorylands. Heritage and Identity in Europe today*, Routledge, New York 2013.

Maček I., *Transmission and Transformation: Memories of the Siege of Sarajevo*. In *Civilians Under Siege from Sarajevo to Troy*, a cura di Alex Dowdall and John Horne, Palgrave Macmillan, Londra 2018.

Malcolm N., *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000.

Maran B., *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito edizioni, Formigine Modena 2016.

Margalit, *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006.

Mirzoeff N., *Guardare la guerra. Immagini del potere globale*, Meltemi Editore, Roma 2004.

Moll N., *An Integrative Symbol for a Divided Country? Commemorating the 1984 Sarajevo Winter Olympics in Bosnia and Herzegovina from the 1992-1995 War until*, Vol. 51, N. 5, 2014.

Musi M., *(Re)construction. Armed conflicts, cultural heritage, (inter)national policies and local practices of memorialization in Sarajevo, Bosnia and Herzegovina*, UNIVERSITEIT GENT, Gent 2005.

Musi M., *The international heritage doctrine and the management of heritage in Sarajevo, Bosnia and Herzegovina: the case of the Commission to Preserve National Monuments*, International Journal of Heritage Studies, Vol. 20, N. 1, 2014.

Nora P., *Between memory and history: les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984.

Palmberger M., *How Generations Remember. Conflicting Histories and Shared Memories in Post-War Bosnia and Herzegovina*, Palgrave Macmillan, Londra 2016. Kindle.

Pellegrini D., *Alcune note sulla gestione mediatico-spettacolare delle guerre balcaniche degli anni Novanta*, Università degli Studi di Urbino, 2012.

Perica V., *Balkan Idols: Religion and Nationalism in Yugoslav States*, Oxford University Press, New York 2002.

Petrović V., *Power(lessness) of Atrocity Images: Bijeljina Photos between Perpetration and Prosecution of War Crimes in the Former Yugoslavia*, *International Journal of Transitional Justice*, 2015, Vol. 9, N. 2.

Pilarska J. “*Cultural*” *hate speech and the fall of Yugoslavia – discourse and analysis of the selected aspects*, *Multicultural Studies*, Vol. 1, 2017.

Pilav A., *Before the War, War, After the War: Urban Imageries for Urban Resilience*, Tesi di Dottorato, Università IUAV di Venezia, 2012.

Prioli A., *Violenza geografica, coercizione politica e organizzazione spaziale a Sarajevo Mutamenti urbani tra l’assedio e la ricostruzione*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”.

Privitera F., *Jugoslavia*, Unicopoli, Milano 2007.

Punzo G., *Balcani: cittadinanza etnica ed esclusione*, Società Italiana di Storia Militare, 2006.

Quadrio C., *Cittadinanza e nazionalità: il caso della Bosnia Erzegovina*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2016.

Scavuzzo A., Maraone S., *Sarajevo*, Oltre edizioni, Sestri Levante 2013.

Sheftel A., “*Monument to the international community, from the grateful citizens of Sarajevo*”: *Dark humour as counter-memory in post-conflict Bosnia-Herzegovina*, *Memory Studies*, Vol. 5, N. 2, 2011.

Sliwinski S., *A painful labour: responsibility and photography*, *Visual Studies*, Vol. 19, N. 2.

Smith D. J., Burch S., *Enacting Identities in the EU–Russia Borderland: An Ethnography of Place and Public Monuments*, *East European Politics and Societies*, 2012, Vol. 26, N. 2.

Sontag S., *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004.

Sorabij C., *Managing memories in postwar Sarajevo: individuals, bad memories, and new wars*, Journal of the Royal Anthropological Institute, Vol. 12, N. 1, 2006.

Todorova, M., *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002.

Truc G., *Memory of places and places of memory: for a Halbwachsian socio-ethnography of collective memory*, International Social Science Journal, 2012, Vol. 62, N. 203-204.

Yassi N., *Can urbanism heal the scars of conflict?*, CITY, Vol. 12, N. 3, 2008.

Whithead C., *Political Memoirs, Myth, Policy and the Wars of Yugoslav Seccession*, Past Imperfect, Vol. 15, 2009.

Žila O., *The War Conflict in Bosnia and Herzegovina and the Phenomenon of Ethnic Cleansing*, Czech Journal of Contemporary History, 2015.

Ziruolo L., *I Luoghi, la Storia, la Memoria*, (a cura di), Le Mani, Recco-Genova, 2008

Žohar B., *Misrepresentation of the Bosnian War by Western Media*, Journal of Comparative Research in Anthropology and Sociology, 2012.



## SITOGRAFIA

asvis.it togliere (Ultima consultazione ottobre 2020)

Popoli I., *La distruzione fisica del patrimonio culturale mondiale e le convenzioni UNESCO*, ASviS.

europa.eu

galerija110795.ba (Ultima consultazione ottobre 2020)

Galerija 11/07/95

giornodopog.blogspot.com (Ultima consultazione agosto 2020)

it.wikipedia.org (ultima consultazione settembre 2020)

Bandiera del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) in “Wikipedia”

Bandiera della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina (1992-1997) in “Wikipedia”

Carta della Bosnia ed Erzegovina

kumainternational.org (Ultima consultazione ottobre 2020)

Kuma International Center fo Visual Arts from Post-Conflict Societies

languages.oup.com (Ultima consultazione ottobre 2020)

*Urbicidio* in “Oxford Languages”.

muzej.ba (Ultima consultazione agosto 2020)

Historijskog Muzeja Bosne I Hercegovine

peacemaker.un.org (Ultima consultazione ottobre 2020)

Dayton Peace Agreement - UN Peacemaker - the United Nations

sarajevo.travel (Ultima consultazione settembre 2020)

Sarajevo Meeting Of Cultures in “Destination Sarajevo”

sarajevskazima.ba (Ultima consultazione ottobre 2020)

The International Festival Sarajevo “Sarajevo Winter”

tariksamarah.com (Ultima consultazione agosto 2020)

viipphoto.com

Zyah Gafic

warchildhood.org (Ultima consultazione ottobre 2020)

War Childhood Museum

www.atlasobscura.com (Consultazione ottobre 2020)

*ICAR Canned Beef Monument Sarajevo, Bosnia and Herzegovina. Sarajevo, Bosnia and Herzegovina. This ironic war memorial thumbs its nose at a campaign of inedible humanitarian aid food products*, Atlas Obscura.

www.balcanicaucaso.org (Ultima consultazione ottobre 2020)

A. Bezzi, *La democratizzazione nei paesi della ex Jugoslavia: processi ed esiti*, 20 aprile 2011.

A. Burić, *La Bosnia Erzegovina, la Croazia e la presidente Kitarović*, 28 agosto 2019.

A. Burić, *Il Gay Pride di Sarajevo, un momento di svolta*, 18 settembre 2019.

A. De Noni, *Mostar, la dimenticata*, 10 novembre 2014.

A. Nuhefendić, *Jugoslavo, bosniaco, musulmano*, 2 settembre 2008.

A. Nuhefendić, *Il tunnel di Sarajevo*, 23 agosto 2011.

A. Nuhefendić, *Mostar il Vecchio, venti anni dopo*, 7 ottobre 2013.

A. Nuhefendić, *Sarajevo 1984, i Giochi Olimpici della Jugoslavia*, 31 gennaio 2014.

A. Nuhefendić *La parola Srebrenica*, 2 luglio 2015.

A. Nuhefendić *La funivia di Sarajevo*, 5 aprile 2018.

A. Oskari Rossini *Vučić aggredito a Potočari*, 11 luglio 2015.

A. Prioli *Sarajevo: mutamenti urbani tra l'assedio e la ricostruzione*, 15 ottobre 2013.

A. Rossini, *Izetbegovic, il "nemico essenziale"*, 21 marzo 2003.

A. Rossini, *Un ponte è un ponte*, 23 luglio 2004.

A. Sasso, *Aja: condanna per il sestetto della Herceg Bosna*, 31 novembre 2017.

A. Sasso, *Bosnia Erzegovina: il carnevale dell'etnopolitica*, 26 febbraio 2018.

- A. Sasso, *Banja Luka, assedio al movimento Pravda za Davida*, 7 gennaio 2019.
- A. Sasso, *C'è da uscire. Sarajevo verso il primo Gay Pride*, 4 settembre 2019
- A. Zambelli, *Mostar: verso le elezioni locali, dopo 12 anni*, giugno 2020
- A. Zambelli, *Mostar: verso le elezioni locali, dopo 12 anni*, 22 giugno 2020.
- Bosnia Erzegovina, il terzo esodo*, 22 agosto 2019.
- Bosnia, la memoria dei campi di concentramento*, 2 settembre 2004.
- D. Denti, *Bosnia: sovrascrivere la memoria a Sarajevo*, 14 febbraio 2019.
- C. Costamagna, *La mezzaluna d'Europa, l'Islam europeo dei Balcani*, 16 gennaio 2017.
- D. Terzić, *Tunnel di Sarajevo: l'ambiguità di un simbolo*, 29 gennaio 2002.
- D. Terzić *Sarajevo: la guerra dei media*, 11 giugno 2003.
- D. Terzić *Da Mostar a Mostar*, 19 gennaio 2004.
- Dossier - *Città balcaniche*
- Mi ricordo 1991-1995*
- Migrazioni. La rotta balcanica.*
- 11 luglio Srebrenica*
- E. Cucek, *Fiera del libro di Belgrado: sparare con un libro*, 5 novembre 2019.
- F. Gradari *Vidovdan, prove di normalità*, 14 luglio 2010.
- Gavrilo Princip, eroe od assassino?*, 4 gennaio 2002.
- G. Santoro, *Mostar, la città sospesa*, 1 marzo 2017.
- G. Vale, *Suicidio Praljak, le reazioni in Croazia*, 30 novembre 2017.
- I. Cagnacci, *Mine in Bosnia Erzegovina: la morte invisibile*, 5 agosto 2020
- Il secolo di Bogdanović*, 31 maggio 2007.
- Il sistema scolastico in Bosnia-Erzegovina*, 12 ottobre 2001.
- Intervista con Alija Izetbegovic*, 13 marzo 2002
- Karlo, *SDA, Izetbegovic e altri criminali*, 13 ottobre 2009.
- Laurent Geslin, *Bosnia Erzegovina: l'esperienza civica del Cantone di Sarajevo*, 7 ottobre 2019.
- L. Zanoni, *Mostar, il primo bacio*, 23 luglio 2004.
- L'uropeizzazione della transizione in Bosnia Erzegovina*, 8 novembre 2014
- M. Abram, *Raccontare i Balcani: storia e memoria nei viaggi d'istruzione in Bosnia Erzegovina*, marzo 2019.
- M. Biava, *La maratona fotografica di Sarajevo*, 17 settembre 2012.
- M. Lorusso, *State building in Caucaso*, 27 luglio 2020.
- M. Nardelli, *Mostar: aspettando 'Il vecchio'*, 16 agosto 2004.

- M. Nardelli, *Nella quiete di Potočari, quelle lapidi inascoltate*, 23 luglio 2012.  
*Mostar, un 9 Novembre*, 21 luglio 2004.
- N. Corritore, *Strage di Markale, 25 anni fa*, 5 febbraio 2019.
- N. Corritore, *La lunga rinascita della biblioteca di Sarajevo*, 26 agosto 2011.
- N. Corritore, *Sarajevo: un museo dell'assedio*, 4 aprile 2012.
- N. Corritore, *La Vijećnica risorge*, 9 maggio 2014
- N. Corritore, *Massacro di Markale, 24 anni dopo*, 28 agosto 2019.
- O. Gjergji, *Emmanuel Macron contro l'Europa dell'est*, 12 novembre 2019.
- Oslobodjenje e il radicalismo islamico in Bosnia*, 28 gennaio 2005
- R. Karajkov, *Islam nei Balcani: il vecchio e il nuovo*, 17 febbraio 2006.
- R. Karajkov, *Dai Balcani in Siria, per combattere*, 24 luglio 2014.
- R. Toè, *Mostar diviso 6*, 22 novembre 2012.
- R. Toè, *Il nuovo volto della Bosnia Erzegovina*, 5 luglio 2016.
- S. Maraone, *Morire di Europa a sei anni*, 12 dicembre 2017.
- Sarajevo mon amour*, 25 novembre 2009.
- T. Mangalakova, *Bogomili in Bosnia: radice comune o falso storico?*, 24 gennaio 2005.
- U. Čilić, *Mostar Street Festival: un'infinita energia creativa*, 2 novembre 2017.
- V. Mannelli, *In viaggio, con studentesse e studenti, in Bosnia Erzegovina*, 27 febbraio 2020.

www.britannica.com (Ultima consultazione agosto 2020)

www.eastjournal.net (Ultima consultazione ottobre 2020)

- A. Zambelli, *Bosnia: Mostar verso le elezioni, dopo 12 anni*, 8 giugno 2020.
- D. Denti, *Le rose di Sarajevo e l'asfalto dell'assedio*, 17 settembre 2013.
- D. Denti, *STORIA: Due famiglie di ebrei e musulmani di Sarajevo si sono salvate a vicenda*, 8 febbraio 2017.
- D. Davide, *CULTURA: La Spoon River ottomana di Sarajevo*, 5 giugno 2020.
- D. Denti, *Sarajevo: la globalizzazione del Sebilj*, 20 luglio 2020.
- E. Corradi, *BOSNIA: Pubblicato il censimento. Metà della popolazione è musulmana*, 4 luglio 2016.
- F. Stefanović, *SERBIA: Vidovdan, tra mito e sangue dal 1389 a oggi*, 28 giugno 2016.
- Fama Collection: *il museo virtuale sull'assedio di Sarajevo*, 30 settembre 2017.
- G. Samà, *BOSNIA: Storia dell'assedio di Sarajevo a vent'anni dalla sua fine*, 2 marzo 2016.
- M. Dedić, *Il grande esodo: la Bosnia Erzegovina si svuota*, 31 marzo 2015.

M. Nuferosi, *SERBIA: Proteste e scontri dopo l'annuncio di nuove restrizioni*, 8 luglio 2020.

M. Siragusa, *SERBIA: A vent'anni dal 5 ottobre 2000. Intervista a Jasmina Tešanović*, 7 ottobre 2020.

Redazione, *BOSNIA: Sarajevo, sprofondare nell'assedio*, 6 aprile 2012.

Redazione, *BOSNIA: Il mito dei bogomili*, 18 maggio 2017.

Redazione, *BOSNIA: Aperte le iscrizioni per la scuola estiva "KUMA", dedicata all'arte contemporanea*, 7 maggio 2018.

S. Trevisani, *Storia: Radio Zid e la resistenza culturale nella Sarajevo assediata*, 30 maggio 2017.

V. Filippi, *Sopravvivere a Sarajevo, le testimonianze dei cittadini durante l'assedio*, 20 giugno 2017.

[www.facebook.it](http://www.facebook.it) (Ultima consultazione ottobre 2020)

*Sarajevo Winter Festival Sarajevska Zima* in "Facebook".

[www.icty.org](http://www.icty.org)

[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it) (Ultima consultazione agosto 2020)

G. Fruscione, *Ricordando Srebrenica, l'ultimo genocidio d'Europa*, 11 luglio 2020.

[www.kons.gov.ba](http://www.kons.gov.ba) (Ultima consultazione agosto 2020)

Commission to Preserve National Monuments

[www.limesonline.com](http://www.limesonline.com) (Ultima consultazione ottobre 2020)

Alija Izetbegović, *Dichiarazione Islamica*, 2 febbraio 1993.

[www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org) (Ultima consultazione settembre 2020)

RiVolti ai Balcani, *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa* (a cura di), Altreconomia, 2020

[www.novecento.org](http://www.novecento.org) (Ultima consultazione agosto 2020)

A. Gagliardo, *I luoghi della memoria: temi e prospettive*, 2 aprile 2019.

[www.sarajevotimes.com](http://www.sarajevotimes.com)

[www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) (Ultima consultazione settembre 2020)

*Sarajevo, riapre dopo 26 anni la funivia fermata dai cecchini. Grazie a una storia di guerra e pace*, in “La Repubblica”, 9 aprile 2018.

[www.ronhaviv.com](http://www.ronhaviv.com) (ultima consultazione ottobre 2020)

*Blood and Honey*

[www.s-c-m.ch](http://www.s-c-m.ch) (ultima consultazione ottobre 2020)

Susanne Muller

International Festival Sarajevo – “Sarajevo Winter” 2006

[www.srebrenica-mappinggenocide.com](http://www.srebrenica-mappinggenocide.com) (Ultima consultazione ottobre 2020)

[www.unimondo.org](http://www.unimondo.org) (Ultima consultazione settembre 2020)

Carta geografica Bosnia ed Erzegovina

[www.viaggiareibalcani.it](http://www.viaggiareibalcani.it)

[www.warmfoundation.org](http://www.warmfoundation.org)

Bosnia 1992-1995

Wade Goddard

WARM Festival 2019

[www.warphotoltd.com](http://www.warphotoltd.com)

A decade of war

Blood and Honey, Ron Haviv

Bosnians, Paul Lowe

Broken Lights of Yugoslavia, Emmanuel Ortiz

Enclave, Wade Goddard

Srebrenica – genocide 11/07/95

The Balkan Route, Giulio Piscitelli

Somewhere over Grozny, Eric Bouvet

Under the Siege: Dubrovnik 1991, Peter Northall

[www.wikidata.org](http://www.wikidata.org)

[www.wmf.org](http://www.wmf.org) (Ultima consultazione settembre 2020)

Sarajevo City Hall



## VIDEOGRAFIA

*Venuto al mondo*, Sergio Castellitto, Margaret Mazzantini (dir.), Italia, Spagna, Croazia, 2012.

*I Ponti di Sarajevo*, Aida Begić (dir.), Francia, Bosnia ed Erzegovina, Svizzera, Italia, Germania, Portogallo, Bulgaria, 2014.

www.youtube.com (Ultima consultazione ottobre 2020)

*BAHoliday Inn Sarajevo: In the Eye of the Siege / War Hotels*, 18 dicembre, Al Jazeera English, 2018.

*Back to Bosnia*, Sabina Vajrača (dir.), Alternate Plan Productions, 2005.

*Bosnia and Herzegovina: an ethnically divided country*, DW Documentary, 14 gennaio 2018.

*Bosnia's invisible children: Living in dignity*, DW Documentary, 26 ottobre 2019.

*Bosnia: Sarajevo: Sniper Attack*

*Il genocidio di Srebrenica ventuno anni dopo*, Fanpage, 12 luglio 2016.

*Il segreto di Esmā*, Jasmila Žbanić (dir.), Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Austria, Germania, 2006.

*Miss Sarajevo Alma*

*Miss Sarajevo Under Siege Beauty Contest 1993*

*Srebrenica Genocide: No Room For Denial*, International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia (ICTY), 3 gennaio 2018.

*The Butcher of Bosnia - BBC Newsnight*

*U2 - Alma Catal: From Sarajevo to Zagreb (1/2)*, U2 Spain, 2 settembre 2009.

*U2 - Alma Catal: From Sarajevo to Zagreb (2/2)*, U2 Spain, 2 settembre 2009.

*U2 Miss Sarajevo LIVE Milan*